F. Basaglia, F. Basaglia Ongaro, V. Dedijer, M. Foucault, R. Castel, R. Lourau, V. Accattatis, E. Wulff, N. Chomsky, R. Laing, E. Goffman, T. S. Szasz, S. Cohen, J. McKnight.

CRIMINI Dl PACE.
Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione.

A cura di Franco Basaglia e Franca Basaglia Ongaro.

Giulio Einaudi editore, Torino 1975
(Nuovo Politecnico 68).

INDICE.

Premessa.

CRIMINI DI PACE.

- Crimini di pace (di Franco Basaglia e Franca Basaglia Ongaro).
- Appunti sulla storiografia come strumento d'identificazione con l'aggressore (di Vladimir Dedijer).
Il tecnico del sapere pratico.
- La casa della follia (di Michel Foucault).
- La contraddizione psichiatrica (di Robert Castel).
- Lavoratori del negativo, unitevi! (di René Lourau).
- Il sistema carcerario italiano fra repressione e mistificazione (di Vincenzo Accattatis).
- Il tecnico e le istituzioni psichiatriche nella Germania Federale (di Erick Wulff).

La scienza e la criminalizzazione del bisogno.
- Psicologia e ideologia (di Noam Chomsky).
- Considerazioni sulla psichiatria (di Ronald Laing).
- La pazzia del «posto» (di Erving Goffman).
- La psichiatria a chi giova? (di Thomas S. Szasz).
- Uno scenario per il sistema carcerario futuro (di Stanley Cohen).
- Al di là del bisogno: la società è servita (di Malcolm Bush, Tom Dewar, Kathy Fagan, Linda Gelberd, Andrew Gordon, Alicia McCereins, John McKnight).

Note

PREMESSA.

Questo volume è il tentativo di riunire delle testimonianze che riflettono ed esprimono, da angolature diverse, in cosa consistano e su cosa si fondino l'ordine sociale e la condizione di pace in cui ci troviamo a vivere.
Progettato, alla fine del '72, con l'appoggio dell'Amministrazione Provinciale di Trieste come una prima analisi della trasformazione del locale ospedale psichiatrico e con l'intento di raccogliere testimonianze e documenti su altre esperienze nel settore, è andato via via trasformandosi in una ricerca a più voci sul ruolo dell'intellettuale e del tecnico come addetti all'oppressione.
La scelta dei coautori può apparire, a prima vista, determinata da un criterio elitario, trattandosi per lo più di noti esponenti della cultura internazionale. Di fatto, essi possono ritenersi tra le persone più rappresentative dei movimenti che attualmente tendono alla trasformazione della cultura e dell'organizzazione sociale di cui essa è espressione, attraverso l'approfondimento pratico-teorico della funzione delle diverse ideologie scientifiche, fino a risalire, come matrice unica, alla funzione dell'ideologia quale strumento di conservazione del nostro sistema sociale.
Pur consapevoli del rischio intellettualistico implicito nella presentazione di una serie di analisi sull'intellettuale visto dall'intellettuale, si è tentato di raccogliere delle documentazioni finalizzate alla ricerca di un'alternativa pratica per il tecnico che, presa coscienza del suo ruolo di "funzionario del consenso", voglia svelare praticamente, nel proprio settore specifico, i modi e i processi attraverso i quali tale consenso viene ottenuto e strumentalizzato dalla classe egemone a danno della classe oppressa.
Ovviamente, non tutti gli articoli sono omogenei, includendo questa raccolta posizioni critiche che vanno, per esempio, da quella di Sartre, alla voce uscita dal '68 di Lourau, a quella più pragmatista di Szasz.
Il titolo "Crimini di pace" vuole comunque essere una chiave di lettura di tutte le violenze istituzionalizzate, che servono come strategia di conservazione del nostro sistema sociale, anche se in questo volume ci si limita all'analisi di alcuni settori: psichiatria, storiografia, psicologia, sociologia e criminologia. Assente, o solo marginalmente toccata, la medicina, su cui occorrerebbe aprire un discorso e una lotta concreti, anche di fronte alla falsa critica delle nuove ideologie di ricambio che stanno sviluppandosi in Europa. Resta comunque il fatto che i processi che sottendono le diverse ideologie scientifiche sono identici, perché è identica la loro funzione all'interno della struttura sociale che esse hanno il compito di sostenere, tutelare e mantenere.
In questo senso, il volume che presentiamo vuole essere un ulteriore atto di rifiuto di una scienza che accetta, implicitamente, la divisione in classi come dato naturale su cui articolare le modalità delle sue risposte; e la ricerca di una teoria che risulti dalla riflessione sulla pratica, intesa come prodotto storico sociale.
Questo rifiuto e questa ricerca rivendicano, dunque, il carattere di "irrispettabilità" di cui si parlava qualche anno fa, presentando "L'istituzione negata". Irrispettabilità con cui i "funzionari del consenso" scientifico - dopo i primi tentativi di recupero a livello ideologico della indicazione pratica recuperabile solo in una trasformazione radicale - non possono non confrontarsi, dato che l'indicazione alternativa oggi non è più nelle mani di pochi tecnici illuminati e illusi, ma fa parte dei contenuti di lotta del più vasto movimento organizzato della classe oppressa, con cui i "tecnici del sapere pratico" devono costantemente misurarsi per uscire dal pericolo della manipolazione implicito nel loro ruolo e nella loro classe.
Il volume è il primo lavoro collettivo prodotto dal Centro Internazionale di studi e ricerche «Critica delle Istituzioni», che si prefigge una serie di analisi e di interventi sul problema generale della emarginazione e dell'oppressione, offrendo il terreno perché esperienze diverse trovino, in un confronto reciproco, una linea comune di lotta.

F. e F. B.

CRIMINI DI PACE.

Tutti gli altri contributi sono stati scritti appositamente per questo volume su invito di «Critica delle Istituzioni», Centro Internazionale di Studi e ricerche.

CRIMINI DI PACE
di Franco Basaglia e Franca Basaglia Ongaro.

1.
Il tecnico del sapere pratico.

«Gli intellettuali sono i 'commessi' del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico, cioè: 1) del consenso 'spontaneo' dato dalle grandi masse della popolazione all'indirizzo impresso alla vita sociale dal gruppo fondamentale dominante, consenso che nasce 'storicamente' dal prestigio (e quindi dalla fiducia) derivante al gruppo dominante dalla sua posizione e dalla sua funzione nel mondo della produzione; 2) dell'apparato di coercizione statale che assicura 'legalmente' la disciplina di quei gruppi che non 'consentono' né attivamente né passivamente, ma è costituito per tutta la società in previsione dei momenti di crisi nel comando e nella direzione in cui il consenso spontaneo vien meno». Gramsci, 1930 (1).

Quando si leggevano queste definizioni dell'intellettuale, della sua funzione nel mondo della produzione, del suo rapporto con il gruppo dominante, era facile interpretarle come un'analisi storica della condizione dell'intellettuale in uno stato borghese, che non ci coinvolgeva direttamente in ciò che eravamo o ci preparavamo ad essere. Usciti dalla guerra, si credeva di poter costruire - contribuendo ciascuno nel proprio settore - un mondo che fosse diverso da quello contro cui si era lottato, e ci si preparava a svolgere un ruolo positivo, qualunque esso fosse, nell'edificazione di una nuova società.
La speranza aveva avuto vita breve. Quasi subito ci si era ritrovati, ciascuno prigioniero del proprio ruolo, cioè ciascuno riconfermato nel proprio posto, nella propria classe: i lavoratori e il sottoproletariato nel loro ruolo di classe oppressa, che solo attraverso la lotta riesce ad attuare le sue conquiste; la borghesia riconfermata nei suoi valori, nella sua legge economica, nelle sue proprietà; i tecnici e gli intellettuali, riportati - attraverso il binario della carriera professionale - alla borghesia da cui provenivano. Nel momento in cui ci si accingeva a costruire qualcosa che tenesse conto dei bisogni e dei diritti di tutti i cittadini, ci si riscontrava con la realtà della lotta di classe e con la conferma della divisione del lavoro che manteneva intatti i ruoli e le regole del gioco. La resistenza, come movimento popolare, veniva neutralizzata dalla nuova classe dirigente che, mano a mano, la svuotava del suo significato originario di partecipazione e di consenso popolare, facendola diventare un valore astratto, mercificato dal gruppo dominante che, in suo nome, riproponeva la propria dominazione.
In questo gioco ambiguo, dove la distanza fra ciò che si è e ciò che si vuole essere è anche subordinata all'impossibilità di agire e di trasformare la realtà, l'intellettuale, figlio della borghesia, poteva prendere le parti della classe oppressa, senza che questo gli richiedesse una messa in discussione dei valori cui automaticamente aderiva sul piano della propria professionalità o del proprio mestiere. Poteva cioè permettersi una vita professionale o intellettuale totalmente aderente ai valori, alle ideologie che la classe dominante trasmetteva sotto i crismi dell'oggettività della scienza, e continuava ad esserne - consapevole o no - il «commesso» e il «funzionario».
L'ambiguità è ora evidente, ma allora non era altrettanto chiara. L'intellettuale o il tecnico militante nei partiti di sinistra, svolgeva contemporaneamente una pratica professionale di segno opposto alla sua attività politica: ingegnere in fabbrica, medico d'ospedale, giudice, psichiatra in manicomio, insegnante, ciascuno confermava con la propria pratica professionale, ciò che altrove negava, senza la consapevolezza di quello che comportava essere i «funzionari» dell'ideologia dominante nella propria sfera di lavoro. Gli intellettuali si ritrovavano a essere i teorici, così come i tecnici si ritrovavano a essere i pratici, dell'ideologia dominante, senza che la loro presa di coscienza e attività politiche intaccassero il carattere ideologico della loro teoria e della loro pratica.
La consapevolezza di essere «commessi», «funzionari» del gruppo dominante nel proprio settore di lavoro pratico cominciò a manifestarsi - dopo anni di polemiche a livello teorico sulla funzione dell'intellettuale impegnato e sulla natura del suo impegno politico - in uno scontro diretto fra

ideologia e pratica, che partiva dalla pratica. Furono cioè quelli che Sartre definisce i "tecnici del sapere pratico", gli esecutori materiali delle ideologie e dei "crimini di pace" da esse legalizzati e giustificati, gli intellettuali di serie C, o i ragionieri della scienza che cominciarono a mettere in discussione il ruolo svolto nel proprio settore specifico, in rapporto all'ideologia scientifica di cui erano portatori e rappresentanti nella pratica di loro competenza: coloro cioè che affrontano problemi pratico-teorici, traducendo l'astrazione della teoria nella pratica istituzionale.
Questa presa di coscienza cominciò a nascere in settori in cui i tecnici professionali (o gli intellettuali, per restare nella citazione gramsciana) hanno abitualmente il compito di assicurare "legalmente la disciplina di quei gruppi che non «consentono» né attivamente, né passivamente", dove cioè il tecnico ha a che fare con problemi di ordine pubblico e la necessità sociale di "disciplinare i gruppi che non consentono" è più pressante, anche se mascherata dalle teorie scientifiche che giustificano i provvedimenti pratici con cui vi si risponde. Fra questi settori, il manicomio, istituto terapeutico e di controllo, di riabilitazione e di segregazione, dove il consenso del controllato e del segregato è ottenuto a priori attraverso la mistificazione della terapia e della riabilitazione.
In questo settore, in cui siamo direttamente impegnati, la distanza fra l'ideologia ("l'ospedale è un istituto di cura") e la pratica ("l'ospedale è un luogo di segregazione e di violenza") è evidente. Inoltre, la classe di appartenenza degli internati contrasta esplicitamente con l'universalità della funzione dell'internamento ospedaliero: il manicomio non è l'ospedale per chi soffre di disturbi mentali, ma il luogo di contenimento di certe devianze di comportamento degli appartenenti alla classe subalterna.
Che cos'è la devianza di questi internati rispetto all'altra, quella che si incontra altrove, nelle cliniche universitarie, nei gabinetti di consultazione, nelle cliniche private, durante gli anni di preparazione scientifica e di addestramento? Qual è il comune denominatore fra il primo tipo di malato e il secondo, o quale ne è la differenza sostanziale? Che funzione terapeutica ha il manicomio se riesce a distruggere chiunque vi entri? Chi è lo psichiatra che si presta a questa distruzione? In nome di cosa agisce nell'applicare teorie scientifiche che servono solo a eliminare chi ha la sfortuna di esserne l'oggetto? In nome di chi si perpetrano questi crimini? Quale funzione sociale, che sfugge abitualmente alla comprensione dello stesso psichiatra, svolge il manicomio? Cioè, qual è la finalità di questa organizzazione ospedaliera che non risponde a un solo bisogno di chi ne varca la soglia? E quali sono i bisogni cui si dovrebbe rispondere? E' in grado lo psichiatra, rappresentante in proprio o per conto terzi, dei valori e delle verità della borghesia, di riconoscere e individuare questi bisogni? In che cosa consiste il servizio che presta nei confronti dell'assistito, se non nell'esercizio di un potere e di una violenza che è delegato a esercitare, per poter contenere una «violenza» che non si sa bene cosa sia? Ma questo potere e questa violenza non sono impliciti negli stessi strumenti che la psichiatria come scienza, gli offre per garantire il controllo e, insieme, il «consenso» di chi viene violentato? Che cos'è dunque la psichiatria e che cos'è la «malattia» che si incontra nel manicomio? Come non vedere nel dilatarsi e nel restringersi dei limiti di norma, a seconda della classe del «disturbato» e a seconda della situazione di espansione o di recessione economica, del paese che può o non può riaccogliere le persone riabilitate, la relatività di un giudizio scientifico che, di volta in volta, muta il carattere irreversibile delle sue definizioni? (2).
E' da questi interrogativi, nati dallo scontro pratico con la realtà manicomiale, che è iniziata la lenta opera di corrosione delle «verità scientifiche» e la messa in discussione del loro diretto rapporto con la struttura sociale e con i valori dominanti, da parte di coloro che avrebbero dovuto esserne automaticamente i rappresentanti. Questi tecnici pratici incominciarono cioè a rifiutare - di fronte alla realtà con cui si scontravano - il ruolo di funzionari del consenso, rifiutando di legittimare con il loro avallo (che era l'avallo della scienza) la discriminazione di classe e la violenza in cui, di fatto, si traducevano il loro intervento e il loro lavoro.
Creare le condizioni per cui potessero riaffiorare i bisogni dell'utente del servizio per potervi rispondere, era già di per sé mettere in crisi i bisogni di chi affidava al tecnico una delega di segno opposto. Il contenimento e la segregazione non sono la risposta alla malattia mentale, ma la risposta ai bisogni della società che in tal modo elimina il problema, delimitando lo spazio del suo

contenimento. Rifiutare di essere i sorveglianti di questi oggetti contenuti, tentando di stimolare ogni capacità vitale e soggettiva in essi distrutta o assopita, era già - per i tecnici - scegliere di stare dalla parte di quelli che sarebbero stati delegati a opprimere, pur con l'ambiguità che questa scelta comportava: il prestatore del servizio restava il tecnico (appartenente alla classe borghese, con il potere e il prestigio implicito nel suo ruolo), così come l'assistito restava il proletario o il sottoproletario (succube e oggetto di quel prestigio e di quel potere).
Tuttavia il rifiuto da parte del tecnico intaccava - nonostante l'ambiguità - qualche cosa di fondamentale: la coincidenza fra il mandato della scienza e quello della società. La malattia mentale è incomprensibile e irriducibile, quindi non si può che contenerla in uno spazio adatto al contenimento; la società «libera» ha bisogno di isolare e separare gli elementi di disturbo sociale e delega gli «scienziati» a controllarne il contenimento. Spezzare questa unità era mettere praticamente a nudo la subordinazione pratica della scienza agli interessi di una società, che non rappresenta gli interessi di "tutti" i cittadini. Era rendere evidente che la scienza - in questo settore - si limita a legalizzare le finalità che una società che si definisce «libera», non può proclamare apertamente: lo stato borghese tutela gli interessi della borghesia, gli altri - sani o malati che siano - sono "sempre" elementi di disturbo sociale, se non accettano le norme che sono fatte per la loro subordinazione. E' solo con la lotta che riescono a far valere i loro diritti. Smascherare nella pratica che la fabbrica è nociva alla salute, che l'ospedale produce malattia, che la scuola crea emarginati e analfabeti, che il manicomio produce pazzia, che le carceri producono delinquenti e che questa produzione «deteriore» è riservata alla classe subalterna, significa spezzare l'unità implicita nella delega data ai tecnici che hanno il compito di confermare, con le loro teorie scientifiche, che pazzi, malati, ritardati mentali, delinquenti sono ciò che sono "per natura", e che scienza e società non possono modificare processi connaturati nell'uomo. Liberare i bisogni reali dell'utente di un servizio dai bisogni artificiali, prodotti in modo tale che la risposta al bisogno si traduca nel controllo della classe subordinata, significa rompere questo meccanismo e rendere esplicita, sulla pratica, la funzione delle ideologie scientifiche come supporto falsamente neutrale dell'ideologia dominante.
Ovviamente il movimento che tendeva a questa chiarificazione - sotto la spinta dei bisogni reali dell'utente, una volta creata la condizione perché potessero affiorare ed esprimersi - non ha trovato appoggi, né comprensione. Tecnici che rifiutano il compito di funzionari del consenso non possono che essere eliminati (e le forme di eliminazione vanno dagli incensamenti da parte del settore più illuminato, alle incriminazioni e ai processi da parte dei settori più retrivi), tanto più se i meccanismi attraverso cui si attua questo consenso risultano chiari allo stesso utente del servizio. Tuttavia, se, da un lato, è nella logica del controllo che i garanti dell'ordine costituito si tutelino dai franchi tiratori, d'altro lato la comprensione di questi processi, mentre appariva chiara all'utente che cercava assieme al tecnico ribelle gli strumenti e la via della sua liberazione, risultava parziale e confusa al rappresentante politico della classe cui egli appartiene. In ciò è consistito il limite di un'azione emblematica, che, dimostrando praticamente la funzione discriminante di classe di un'ideologia scientifica, è riuscita a costruire una finalità comune fra tecnico borghese e classe oppressa, solo nello spazio che si tentava di liberare. Ma in quegli anni, il rappresentante politico dell'utente del servizio che lotta per la rivendicazione dei diritti della classe oppressa, se proponeva la messa in discussione della presunta neutralità della scienza come discorso generale, riteneva anche che essa dovesse essere subordinata alla soluzione della contraddizione primaria fra classe operaia e capitale. Non riconosceva validità né incisività politica ad una critica della scienza che agisse su questa stessa contraddizione, partendo dalla messa in crisi pratica di un'ideologia scientifica. Il che significa accettare - in attesa che la contraddizione primaria sia risolta - l'obiettività della scienza in certi settori, dei suoi strumenti tecnici e delle sue teorie interpretative, come non si tratti di uno dei mezzi di manipolazione e di controllo del la classe subalterna.
Gli elementi per la comprensione di questi processi e di questi meccanismi in quel momento non potevano venire che dai tecnici, che li individuavano nella pratica. Ma ciò che il tecnico stava imparando a rifiutare, era ancora un valore oggettivamente scientifico per i rappresentanti politici della classe oppressa e il linguaggio era ancora incomunicabile, trasmissibile solo attraverso una lettura e un'interpretazione della pratica che si stava attuando. Il tecnico non poteva perdere la sua

autonomia in questa ricerca (e non si trattava, in questo caso, della libertà rivendicata dall'intellettuale), o sarebbe stato ripreso nella dimensione politica di tipo istituzionale, che lo avrebbe riportato in posizioni acritiche nei confronti di ciò che faceva nel suo settore di lavoro. La politicità della sua azione nel proprio terreno professionale sarebbe stata, cioè, riportata nel gioco politico di tipo istituzionale, nel senso che il suo ruolo sarebbe ridiventato quello dell'intellettuale che si limita a scegliere la parte della classe oppressa, continuando ad agire nel suo settore come garante dei valori dominanti. Ma la rivendicazione all'autonomia in questa ricerca, era facilmente interpretabile come una rivendicazione all'autonomia del tecnico che, comunque, restava un borghese e la sua azione è rimasta isolata in mezzo a fraintendimenti ed equivoci. Si trattava, di fatto, di un ampliamento del terreno di lotta, dove il tecnico, attraverso il suo rifiuto a essere «commesso» della classe dominante, proponeva la ricerca, in un settore pratico, del significato e della funzione di quella particolare ideologia scientifica; ricerca che avrebbe potuto allargare la lotta in altri settori, arricchendola di nuovi contenuti e di nuovi militanti.
Mentre la riflessione su queste esperienze cominciava a essere pubblicizzata, con gli equivoci che ne hanno accompagnata la pubblicizzazione ("la malattia mentale non esiste; è un'invenzione della borghesia" eccetera) esplodeva, nel 1968, la ribellione degli studenti che rifiutavano globalmente il loro futuro di «funzionari del consenso». Fra il '60 e il '70, gli anni che avevano visto i movimenti operai far fronte ai tentativi neofascisti di Tambroni per sfociare poi nelle lotte dell'autunno '69, dei tecnici cominciavano a rifiutare praticamente la delega di potere implicita nel loro sapere, gli studenti rifiutavano di assumerla.
Pur con le ambiguità tipiche di tutti i movimenti borghesi, siamo, in questo caso, oltre la posizione dell'intellettuale che «sa» e che guida le masse. La posta in gioco è ora il rapporto tra il tecnico, la scienza e la sua pratica "di cui le masse sono l'oggetto", una volta che il tecnico - in particolare quello delle scienze umane - abbia riconosciuto che il suo ruolo, in questo sistema sociale, è quello di manipolare il consenso attraverso le ideologie che egli stesso produce e mette in atto.
Che gli intellettuali e i tecnici di una società borghese, così come tutte le sue istituzioni, esistano per salvaguardare gli interessi, la sopravvivenza del gruppo dominante e i suoi valori, è cosa ovvia. Ma non è altrettanto automatico riconoscere e individuare, nella pratica quotidiana, quali siano i processi attraverso i quali gli intellettuali o i tecnici continuano a produrre - ciascuno nel proprio settore - ideologie sempre nuove che mantengono inalterata la loro funzione di manipolazione e di controllo. Soprattutto non è altrettanto automatico che la classe subalterna, anche la più politicizzata, riconosca nella scienza e nelle ideologie la manipolazione e il controllo di cui è oggetto, e non invece un valore assoluto, che accetta perché al di là della propria possibilità di conoscere e di comprendere, e perché manipolata in modo da non conoscere, né comprendere.
Capire, insieme a coloro che sono oggetto di questa manipolazione (pur con le ambiguità presenti in chi è contemporaneamente soggetto di manipolazione e ne rifiuta l'uso nel senso della delega), e rendere praticamente espliciti i processi attraverso i quali un'ideologia scientifica riesce a far accettare alla classe subalterna misure che apparentemente rispondono ai suoi bisogni e che, di fatto, la distruggono (in questo consistono le ideologie) può essere forse politicamente più efficace, anche se meno avventuroso, del fingersi gli operai che non siamo, o del prendere a prestito da loro le motivazioni alla lotta, quando il terreno in cui agiamo ci coinvolge in una serie di complicità, la cui natura non è esplicita né riconoscibile da chi le subisce.
Il rifiuto del ruolo, il rifiuto della delega comportano un uso dialettico del ruolo e della delega, attraverso la critica della scienza e delle ideologie di cui i tecnici non accettano più di essere garanti.
La critica teorico-pratica della scienza in quanto ideologia (cioè in quanto strumento di manipolazione in vista del consenso) comporta la conoscenza del rapporto diretto tra committente (gruppo dominante), funzionario (l'intellettuale o il teorico che produce l'ideologia e il tecnico che la traduce in pratica) e la finalità d'uso, da parte del committente, dell'ideologia in quanto tale. Ma i meccanismi della delega e l'uso che il committente fa dell'ideologia scientifica, non sono espliciti e neppure tanto evidenti. Chi è oggetto della manipolazione e del controllo di una branca della scienza qual è ad esempio, la medicina, è difficile che identifichi diagnosi e cura come una forma di manipolazione e di controllo, quando non di distruzione; al massimo la ritiene una risposta

insufficiente ai propri bisogni. Ma anche questi bisogni sono manipolati e condizionati in vista della risposta che si vuole darvi. Il ricoverato in ospedale psichiatrico è, tradizionalmente, ritenuto da tutti tanto più delirante quanto meno riconosce l'internamento come la risposta al disturbo di cui soffre (mentre allo stato attuale della quasi totalità dei nostri manicomi, l'unico ad avere ragione è lui).
Individuare e chiarire assieme a chi è oggetto di questa manipolazione, i processi attraverso i quali essa avviene, e fare critica della scienza e, insieme, agire politicamente nel senso che la classe subalterna, oggetto di questa manipolazione, può impadronirsi della conoscenza di questi processi in modo da arrivare a rifiutarli.
In questo campo di lotta il tecnico borghese non ha più mediazioni né deleghe: è sullo stesso piano dell'utente del servizio che deve prestare, perché è "con lui" che deve trovare le risposte a bisogni che non sono quelli tradizionalmente riconosciuti dalla psichiatria, dalla medicina. Il tecnico, sia per il tipo di preparazione avuta, sia per la classe cui appartiene, conosce solo i bisogni precostituiti e condizionati dall'ideologia: se non è l'utente con cui agisce a esprimerli, ripropone una risposta che resta all'interno della cultura da lui incorporata, e che si traduce in misure repressive nei confronti di coloro ai quali dovrebbe prestare il servizio. E' solo con l'utente che può imparare a conoscerli e a individuarli, al di fuori dell'ideologia che condiziona e determina la realtà. Così come il tecnico storicizza l'internato o l'utente del servizio sanitario, abitualmente destorificato dal fatto di essere oggetto di questo servizio, egli stesso entra in una storia nuova, che non è la storia della classe cui appartiene. In questa dimensione egli si pone fuori della logica della domanda e dell'offerta (dove la domanda è sempre subordinata al tipo di offerta che si è disposti a dare o che conviene dare), rompendo la logica economica secondo cui ogni risposta ai bisogni si traduce in un'organizzazione che vive e prospera sulla dilatazione dei bisogni cui dovrebbe rispondere. Storificando e quindi soggettivando l'oggetto della sua ricerca, il tecnico si storicizza al di fuori della logica borghese, trovando nella ricerca della liberazione dell'oppresso, anche la liberazione dall'oppressione di cui egli stesso è insieme soggetto e oggetto.
Il tecnico borghese vive una condizione di alienazione da cui può uscire rompendo la condizione di oggettivazione in cui vive l'oppresso. Il modello che il tecnico rappresenta automaticamente nella logica del capitale è il passaggio dall'oppressione all'alienazione, cioè l'identificazione da parte della classe oppressa nei valori che egli esprime e garantisce. E' quindi solo dalla ricerca di uno spazio reciproco di soggettivazione che possono scaturire i bisogni e, insieme, il tipo di risposte necessarie, ed è nella comune ricerca di una liberazione pratica che il tecnico tradisce il proprio committente. In questo caso, il ruolo, la classe di appartenenza, il prestigio lo tutelano relativamente agli occhi del committente tradito, perché egli smaschera i meccanismi attraverso cui le ideologie sono strumenti di manipolazione e di controllo, insieme alla stessa classe manipolata e controllata. Il che significa mettere in piazza i segreti di famiglia, quelli che di solito conosce solo il padre e che neppure i figli devono sapere, altrimenti avrebbero poco rispetto per il padre e per la famiglia.

La nascita delle scienze umane sembrava dare inizialmente nuove aperture e nuove prospettive alla lotta per la liberazione dell'uomo. Psichiatria, psicologia, psicoanalisi sembravano poter offrire nuovi strumenti di indagine e di intervento per lenire la sofferenza umana. La criminologia proclamava di voler proteggere - assieme alla società - il criminale dalle sue tendenze abnormi. La sociologia sembrava offrire uno strumento di analisi e di conoscenza dei fenomeni sociali, tale da consentire la trasformazione della realtà e il superamento delle contraddizioni indagate e individuate. Ma, una volta immesse queste nuove scienze nella logica della divisione in classi, quindi nella logica dell'oppressione di una classe sull'altra, esse si sono praticamente tradotte in ulteriori strumenti, utili alla conferma di questa oppressione.
Tale processo ha dato origine a una serie di corpi culturali che codificano e determinano i comportamenti, passano sotto silenzio i bisogni primari, ne creano di artificiali, insegnano agli uomini il significato della loro nascita, cosa sono, quale deve essere la loro vita, quale è il rapporto da instaurare fra di loro, quale deve essere e quale forma deve assumere la loro morte. Se le religioni hanno avuto la funzione di manipolazione e di controllo attraverso la distinzione fra bene e male, fra premio e castigo, colpa e punizione, le scienze umane pare si siano specializzate nella

focalizzazione del "normale" rispetto al patologico, del comportamento corretto rispetto a quello deviante o criminale, il tutto non più in rapporto a un valore assoluto che, se pure a livelli diversi, accomunava gli uomini di fronte alla morte e alla responsabilità dei loro «peccati», ma in rapporto all'interesse del committente. Queste discipline, nate in nome dell'uomo e della sua liberazione, hanno cioè avuto la funzione di determinare i comportamenti «normali», di definire i limiti di norma, di controllarne, attraverso terapia e reclusione, le deviazioni, non sulla base dei bisogni dell'uomo (cioè dei bisogni di tutti gli uomini, compresi quelli che deviano) ma come risposta alle esigenze della legge economica, ai bisogni del gruppo dominante, che deve contare sul controllo dei più per garantire la propria sopravvivenza. Di questo controllo, intellettuali e tecnici delle scienze umane sono stati i legittimatori.
Forse mai come in questo momento storico e alla luce di questi casi limite drammaticamente emblematici, si è profilato così chiaro il ruolo del tecnico professionale nella società capitalistica. Esso pare riassumere - a distanza di secoli - quello dell'intellettuale alla corte dei signori, dove il poeta, il pittore, il musicista lavoravano esplicitamente su commissione. Ma allora era così grande la distanza tra signore e servo, che il signore non aveva bisogno di mediazioni per coprire i suoi abusi: ciò che commissionava agli «artisti» erano opere che dovevano confermare il suo prestigio e il suo potere. La commissione era esplicita. Solo quando il servo ha cominciato a organizzarsi per opporsi al signore e la realtà sociale si è modificata, inquinata come è stata dai concetti di uguaglianza e di democrazia, le ideologie sono servite a consentire al signore di proclamare come reali e indiscussi questi principi, conservando, insieme, il dominio e gli abusi propri della sua classe. Ovviamente è un discorso storicamente "poco corretto", ma nel suo schematismo simbolico può servire alla comprensione dell'uso di un certo tipo di tecnico o di intellettuale, in qualità di funzionario del consenso, quando occorra far passare per qualcosa di diverso ciò che potrebbe contrastare con i principi dei diritti dell'uomo, che non possono non essere formalmente sostenuti.
Ora, non è privo di significato ricordare che negli ultimi duecento anni la tortura risultava ufficialmente scomparsa, come ragione di stato, nei paesi «civili». Le forme di controllo in vigore attraverso deleghe, commessi, funzionari, produttori di ideologie erano evidentemente sufficienti a garantire l'ordine. Soltanto nei paesi in cui non è ancora conosciuta la falsa libertà dai bisogni rappresentata dallo sviluppo industriale, e dove non si conoscono ancora i vantaggi offerti dall'uso delle scienze umane e delle ideologie, come forma di controllo sociale, la tortura si praticava illegalmente, con tutti i caratteri dell'«inciviltà».
Ma a duecento anni di distanza il «disagio della civiltà» pare stia facendo ricomparire un po' ovunque la tortura. E ciò che più sorprende è che si tratta di una tortura preventiva, dove si tortura e si uccide chi non ha niente da confessare, se non il proprio rifiuto a essere massacrato, distrutto, ucciso. Una tortura attuata per ottenere il consenso incondizionato, l'accettazione passiva, l'adeguamento a una norma sempre più rigida e ristretta che risponde sempre meno ai bisogni di chi vi si deve sottomettere. La "ragione di stato" sta prevalendo sull'ultimo umanesimo, e la violenza non teme più di rivelarsi per ciò che è. Il controllo da parte dei suoi legittimatori è risultato quantitativamente insufficiente? O si tratta della messa in moto dell'"apparato di coercizione statale... costituito per tutta la società in previsione dei momenti di crisi nel comando e nella direzione in cui il consenso viene meno"?
Sull'onda delle grandi lotte sociali, sotto la pressione dei movimenti che rivendicano i diritti all'uguaglianza e alla non discriminazione, è sempre più difficile per la classe al potere ottenere il consenso spontaneo; il gioco è troppo chiaro, soprattutto dove sono più chiare ed esplicite le contraddizioni. Occorre rafforzare l'"apparato di coercizione statale", l'infrastruttura politica può gestire direttamente, tramite le istituzioni più dichiaratamente repressive (magistratura e esercito), il proprio potere e i tecnici delle scienze umane possono essere utilizzati per garantire la «scientificità» e la «legalità» della tortura e dei crimini. Ne è un esempio ciò che sta accadendo nei paesi dell'America latina dove psicologi e psichiatri sono delegati ad assistere "tecnicamente" i torturati (3).
A seconda dei livelli di sviluppo di un paese e della consistenza delle forze di opposizione, si ricorre dunque all'"apparato di coercizione statale" o alla dilatazione del numero dei «funzionari del

consenso». Negli Stati Uniti, il paese a maggior sviluppo industriale e tecnologico, la maggior accessibilità a una preparazione tecnico-professionale di tipo superiore e la creazione di ruoli intermedi in cui le nuove leve professionali possano identificarsi, hanno contribuito - attraverso la costituzione di una classe media universale - alla distruzione delle forze popolari che hanno, per lo più, aderito ai valori e all'etica della classe dominante. Il tutto a scapito del proprio sottoproletariato e del proletariato e sottoproletariato di paesi meno sviluppati.
Da noi, anche se la struttura scolastica ha ancora un carattere altamente discriminatorio, si sta mettendo in moto lo stesso processo, ma i nuovi ruoli per cui si preparano i nuovi tecnici delle scienze umane (sociologi, psicologi, operatori sociali) addirittura non esistono e lo scontento dei giovani è ancora in atto. La sfasatura è tutta da colmare perché la realtà sociale del nostro paese è casuale, abborracciata, inventata, provvisoria. In più - fatto il cui peso è di importanza fondamentale - esiste una classe operaia che non ha ancora ricevuto, come dice Dedijer, «il bacio della morte», cioè non è ancora stata assimilata ai valori della borghesia in modo da sentirli propri e difenderli.
In questo momento sembra, dunque, utile tentare di analizzare e di chiarire la funzione del tecnico in una società borghese per capire - al di là delle astratte polemiche sulla negazione del ruolo e sul timore di essere assorbiti e reintegrati come produttori di nuove ideologie - in quale misura sia possibile, per il tecnico che ha preso coscienza di questi processi, agire in modo che la classe subalterna si appropri di queste conoscenze, ottenibili, del resto, solo se "si cercano assieme ad essa" attraverso l'individuazione dei suoi bisogni. Il pericolo che il lavoratore del negativo (come lo definirà Lourau più oltre) sia riassorbito come produttore di nuove ideologie, è reale, e lo sarà quanto più si resterà isolati dai bisogni che dobbiamo individuare, ma non possiamo permetterci di essere paralizzati da questi timori. Ogni contraddizione aperta richiama la chiusura di un'ideologia che la definisca e la codifichi, ma essa porta in sé la futura contraddizione. Sta in noi riuscire a individuarla, e continuare, anche attraverso un'analisi critica di ciò che siamo e di ciò che facciamo, di ciò che significa essere «funzionari del consenso», e di ciò che può significare rifiutare di esserlo; individuando sul terreno pratico quali possano essere le modalità di questo rifiuto, in modo che esso possa assumere peso e significato in rapporto alla classe che dovrebbe essere portata al «consenso spontaneo», all'adesione ai valori dominanti, anche attraverso la conferma, quotidianamente attuata dal nostro intervento tecnico.
Siamo consapevoli di entrare in una problematica politico-culturale da anni dibattuta, che potrebbe risultare fine a se stessa, ma ciò che a noi interessa di questa polemica è tentare di affrontarla da un'angolatura che la riporti sul terreno pratico: funzionario del consenso non è solo l'intellettuale classico che produce ideologie. Oggi ogni tecnico spicciolo - anche proveniente dalla classe operaia o da una piccolissima borghesia quasi proletaria, che ha tratto vantaggio dalla maggiore accessibilità alla cultura borghese - per il fatto di identificarsi nel suo ruolo e di difenderlo per sé, rappresenta e impone i valori dominanti. Si devono analizzare anche a questa luce i processi attraverso i quali la classe dominante ingloba, nei propri valori e nel proprio terreno, parte della classe dominata, allargando il cerchio dei suoi funzionari con l'accessibilità a ruoli nei servizi terziari, che danno l'illusione di partecipare al potere e che, in quanto tali, garantiscono la fedeltà di chi li copre.
Scopo della nostra analisi è quindi trovare una risposta agli interrogativi che ci si pone dopo la denuncia pratica, perché essa non resti separata dalla classe per la cui liberazione è stata attuata.
Il rifiuto da parte del tecnico della delega datagli dal committente e la ricerca, assieme a chi dovrebbe essere l'oggetto della sua manipolazione, di un rapporto alternativo, può facilitare la comprensione e la conoscenza, da parte di chi è manipolato, dei processi attraverso cui si attua questa manipolazione? Può, cioè - ad esempio nel caso dell'assistenza psichiatrica -, questo rifiuto pratico andare oltre la creazione di realtà che abbiano un valore simbolico, per arrivare a stimolare nel malato l'appropriazione e la soggettivazione della malattia? Può essere uno strumento per promuovere la coscienza del proprio ruolo sociale, all'interno del gioco sociale generale?
L'intellettuale o il tecnico professionale deve, a questo fine, abdicare a ciò che è, ma ciò che è, è anche la classe cui appartiene, e non si può abdicare a una classe per sceglierne un'altra: può tuttavia usare gli strumenti di cui dispone per mettere a nudo praticamente i processi di manipolazione e di

controllo che sarebbero impliciti nel suo intervento? Quali sono i limiti di questa messa a nudo e in che modo la conoscenza di questi processi può diventare di dominio della classe manipolata? Se il tecnico professionale è il funzionario - consapevole o inconsapevole - dei "crimini di pace" che si perpetrano nelle nostre istituzioni, in nome dell'ideologia dell'assistenza, della cura, della tutela dei malati e dei più deboli, o in nome dell'ideologia della punizione e della riabilitazione, può essere utile mettere in piazza, non solo lo stato di violenza e di arretratezza - ancora reale, ancora pressoché identico - delle nostre istituzioni repressive (manicomi, carceri, istituti per minori, eccetera), quanto i meccanismi attraverso cui la scienza giustifica e legittima queste istituzioni? E queste conoscenze possono diventare patrimonio della classe subalterna, così che fra le sue rivendicazioni essa esiga una scienza, da essa controllata, che risponda ai suoi bisogni, consapevole dei modi e dei meccanismi attraverso cui la scienza borghese può continuare a non rispondervi?
Nella nostra realtà sociale le diverse branche delle scienze non possono che pianificare risposte formalmente universali (cioè programmate per tutti i cittadini), che di fatto si traducono nella risposta ai bisogni del gruppo dominante e nel controllo o contenimento dei bisogni del gruppo dominato. Ogni servizio progettato serve agli organizzatori e all'organizzazione in sé, più che agli utenti, altrimenti non si spiegherebbe, ad esempio, l'enfatizzazione dei servizi sanitari in rapporto alla qualità dell'assistenza prestata. Nella logica del capitale, ogni istituzione diventa un organismo produttivo, dove la finalità e la giustificazione del suo esistere (per l'ospedale: l'assistito) risultano marginali. Per quanto possa apparire paradossale, l'ospedale è fatto per i medici e per il personale, non per i malati. Inoltre l'intervento tecnico si presenta sotto la veste della neutralità, dove si presume non esista divisione tra la figura sociale del prestatore del servizio e quella del cliente che lo richiede.

Un esempio esplicito del modo in cui abitualmente si programma un servizio sanitario pubblico (cioè in totale assenza dell'utente e come espressione di una logica scientifica che tende essenzialmente a rispondere ai bisogni degli organizzatori) è un questionario, inviato nel '72 sul tema "Utopia e realtà dell'organizzazione psichiatrica futura". Il questionario era stato inviato dal professor Christian Müller, direttore della clinica psichiatrica di Cery, Losanna, a uno di noi e a pochi altri psichiatri rappresentanti, agli occhi del ricercatore, la punta avanzata della «scienza» nel settore specifico. Se ne riportano qui solo la premessa introduttiva e stralci della risposta allora formulata:

«Supposez que vous viviez dans une societé occidentale, de type européen ou américain, organisée selon vos idées et conceptions politiques. Vous seriez appelé à organiser des services de santé mentale et de psychiatrie pour un groupe démographique limité de 100000 habitants dans un cadre urbain. Vous seriez libre de choisir seul les moyens dans le cadre d'un budget en proportion raisonable par rapport au revenu de cette population».

Ciò che si vuole puntualizzare, rispondevamo, è la premessa di carattere generale: chiedere di formulare un'ipotesi teorica ("l'organizzazione di un servizio psichiatrico per un'astratta popolazione di centomila abitanti") precisando contemporaneamente i limiti e i confini concreti in cui la teoria deve essere circoscritta ("un paese occidentale europeo o americano") significa proporre un discorso puramente astratto dove l'ipotesi, anziché servire a trasformare la realtà, è da questa fin dall'origine determinata e neutralizzata. Il mondo occidentale contiene tante e tali contraddizioni primarie e secondarie che qualunque servizio ipotizzato senza tenerne conto o senza approfondirne il significato e il peso, non può che muoversi sul piano dell'astrazione, dato che, in assenza di queste conoscenze, è impossibile individuare quali siano i bisogni cui il servizio dovrebbe rispondere. Senza questi riferimenti, l'ipotesi «tecnica» non può che rispondere alle esigenze del tecnico, mai a quelle dell'assistito, come risultato appunto di un'astrazione che non si confronta sul terreno concreto dei bisogni.
Come si può ritenere che l'organizzazione psichiatrica, oggi, sia un mondo chiuso che continua a rifarsi all'ideologia tecnico-scientifica di chi ha il compito di gestirla? Dove e come individuare i

bisogni concreti cui si dovrebbe rispondere, se essi sono costantemente determinati e creati nella forma più adatta alla risposta? Nel nostro contesto sociale i termini "realtà" e "utopia" proposti dal questionario, non sono termini contraddittori, tesi a produrre una nuova, successiva realtà che realizzi e incorpori parte dell'utopia: essi sono ridotti a termini complementari per i quali sono progettate sfere d'azione separate, in modo che l'una possa tradursi senza contraddizioni nell'altra. "Realtà" e "utopia" esistono entrambe come facce solo apparentemente diverse dell'ideologia, quale falsa utopia realizzata a solo beneficio della classe dominante. La realtà in cui viviamo è essa stessa ideologia, nel senso che non corrisponde al concreto, ma è il prodotto di definizioni, codificazioni, classificazioni, norme e provvedimenti, messi in atto dalla classe dominante per costruire la realtà a propria immagine, cioè secondo i propri bisogni. Tanto meno queste norme e questi provvedimenti rispondono alle esigenze dell'intera comunità, tanto più essi agiscono come strumento di dominio sulla classe che li subisce. Così come ogni ipotesi utopica, in quanto elemento contraddittorio di una realtà che non può rivelare le sue contraddizioni perché non vuole trasformarle, si traduce in una ideologia della trasformazione, realizzabile se usata come strumento di dominio.
Nella nostra struttura sociale, determinata da una logica economica cui sono subordinati tutti i rapporti e le regole di vita, non esiste né la realtà, cioè il "praticamente vero" su cui verificare le ipotesi come risposte reali ai bisogni, né l'utopia come elemento ipotetico che trascenda la realtà per trasformarla. L'utopia può esistere solo nel momento in cui l'uomo sia riuscito a liberarsi dalla schiavitù dell'ideologia, in modo da esprimere i propri bisogni in una realtà che si riveli costantemente contraddittoria e tale da contenere gli elementi che consentano di superarla e trasformarla. Solo allora si potrebbe parlare di realtà come del "praticamente vero", e di utopia come elemento prefigurante la possibilità di una trasformazione reale di questo "praticamente vero". Ma allora non si tratterebbe più di una utopia, quanto di una ricerca costante sul piano dei bisogni, delle risposte più adeguate alla costruzione di una vita possibile per tutti gli uomini.
Inoltre, si può presumere di organizzare un'area ipotetica secondo la propria "filosofia" politica e tecnica, se l'area ipotizzata è inserita in una sfera politico-economica ben determinata, che non lascia spazio alle contraddizioni, se non quando siano state tradotte in ideologie? Come ipotizzare un servizio di assistenza psichiatrica che non sia la risposta ai bisogni specifici che si rivelano nella realtà? Come ipotizzare i bisogni cui si dovrebbe rispondere, se non trasferendo nell'area dell'astrazione la conoscenza ideologica che ne abbiamo? Cosa conosciamo di questi bisogni se essi sono precondizionati, se essi sono il risultato di una logica e di una cultura che determinano il modo in cui devono manifestarsi, in rapporto alla qualità della risposta che si è disposti a dare?
Quando ci si prefigge di organizzare un servizio sanitario (nel nostro caso psichiatrico) la difficoltà sta nel trovare risposte concrete alle domande concrete che provengono dalla realtà in cui si agisce. Ma le risposte aderenti alla realtà dovrebbero insieme superarla per trasformarla. In questo senso, nell'ipotizzare un'organizzazione sanitaria, si corre il rischio di cadere in due errori opposti: da un lato quello di proporre risposte che vanno oltre il livello di realtà in cui si muovono i bisogni, creandone altri, attraverso la produzione di nuove realtà-ideologie cui le misure adottate sono pronte a rispondere; dall'altro, quello di restare così aderenti alla realtà, da proporre risposte chiuse nella stessa logica che produce il problema da affrontare. In entrambi i casi la pratica resta immutata - resta cioè sempre una realtà-ideologia, e le risposte si limitano a definire e a circoscrivere la problematica di ogni settore specifico.
Nel terreno dell'assistenza, il primo caso corrisponde alla creazione di nuovi servizi che, anziché far fronte alla malattia da curare, ne rileveranno nuove forme non ancora codificate, per le quali i servizi progettati saranno l'adeguata risposta ideologico-reale. L'ipotesi prospettata non nasce come diretta risposta a bisogni individuati, ma come evoluzione di un pensiero scientifico che procede seguendo la propria logica e, insieme, la logica economica dell'area in cui agisce. In questo modo prefigura ideologicamente la realtà cui si propone di rispondere, creando bisogni artificiali e occultando quelli reali. I servizi psichiatrici a carattere preventivo, così come si progettano e si attuano oggi, restano inseriti nella logica scientifica e nella logica economica che hanno risposto alla malattia mentale con la segregazione: la malattia è incurabile e incomprensibile; il suo sintomo principale è la pericolosità e l'oscenità; quindi l'unica risposta scientifica è il manicomio dove

tutelarla e controllarla. Questo assioma coincide con l'altro in esso implicito: la norma è rappresentata dall'efficienza e dalla produttività; chi non risponde a questi requisiti, deve trovare una sua collocazione in uno spazio in cui non intralci il ritmo sociale. Scienza e politica economica vanno di pari passo, confermando la prima i limiti di norma più confacenti e utili alla seconda. La scienza serve così a confermare una "diversità" patologica che viene strumentalizzata secondo le esigenze dell'ordine pubblico e dello sviluppo economico, assolvendo la sua funzione di controllo sociale. Conservando questi presupposti, i servizi a carattere preventivo che non portano alla trasformazione della logica dell'esclusione e della strumentalizzazione della malattia, sono la dimostrazione pratica del dilatamento del campo dell'abnorme, più che del suo restringimento in seguito alla cura. Essi di fatto non rispondono al problema della malattia e all'insieme dei processi che la alimentano, ma si limitano ad assorbire nel suo campo comportamenti, in precedenza tollerati come normali (vedi ad esempio le forme di devianza prima accettate e ora definite come abnormità malate). L'utopia-ideologia, in questo caso, non fa che trasferire a un differente livello la codificazione di "diversità", confermandone la natura «disuguale», quindi confermando la logica della separazione fra salute e malattia e la conseguente esclusione a determinati livelli sociali.
Il caso invece dell'aderenza totale alla realtà corrisponde alla costruzione di strutture sanitarie tecnicamente più efficienti, che ovviamente conservano intatta la logica in cui sono inserite la malattia, la sua definizione e codificazione, nonché la natura delle misure finora adottate per rispondervi. Per troppo realismo si continuano a dare solo risposte aderenti allo scetticismo nei confronti del problema, implicito nelle strutture degli «asili»; si continuano cioè a dare risposte "negative" e riduttive che si limitano a confermare la negatività della realtà in cui l'«ipotesi utopica» non ha presa e non serve a trasformare la logica su cui essa si sostiene.
Ciò che deve mutare per poter trasformare praticamente le istituzioni e i servizi psichiatrici (come del resto tutte le istituzioni sociali) è il rapporto fra cittadino e società, nel quale si inserisce il rapporto fra salute e malattia. Cioè riconoscere come primo atto che la strategia, la finalità prima di ogni azione è l'uomo (non l'uomo astratto, ma tutti gli uomini), i suoi bisogni, la sua vita, all'interno di una collettività che si trasforma per raggiungere la soddisfazione di questi bisogni e la realizzazione di questa vita per tutti. Ciò significa capire che il valore dell'uomo, sano o malato, va oltre il valore della salute o della malattia; che la malattia, come ogni altra contraddizione umana, può essere usata come strumento di appropriazione o di alienazione di sé, quindi come strumento di liberazione o di dominio; che ciò che determina il significato e l'evoluzione di ogni azione è il valore che si riconosce all'uomo e l'uso che si vuol farne, da cui si deduce l'uso che si farà della sua salute e della sua malattia; che in base al diverso valore e uso dell'uomo, salute e malattia acquistano o un valore assoluto (l'uno positivo, l'altro negativo) come espressione dell'inclusione del sano e dell'esclusione del malato dalla norma; o un valore relativo, in quanto avvenimenti, esperienze, contraddizioni della vita che si svolge tra salute e malattia. Quando il valore è l'uomo, la salute non può rappresentare la "norma" se la condizione umana è di essere costantemente fra salute e malattia.
Quando invece i rapporti sociali di produzione sono fondamento di ogni relazione fra uomo e uomo come nella società capitalistica, si capisce anche come la malattia - di qualunque natura essa sia - possa diventare uno degli elementi usabili all'interno di questa logica, sfruttabile come conferma di un'esclusione, la cui natura irreversibile è data dalla categoria di appartenenza del paziente e dal suo potere economico e culturale. Questo non significa - come spesso è stato frainteso - che la malattia mentale non esista e che non si tenga conto in psichiatria, cioè in medicina, dei processi fondamentali dell'uomo. Significa che la malattia, come segno di una delle contraddizioni umane, può essere usata all'interno della logica dello sfruttamento e del privilegio, venendo così ad assumere un'altra faccia - la faccia sociale - che la fa diventare di volta in volta qualcosa di diverso da ciò che è originariamente.
Programmare un servizio sanitario che parta dalle premesse politico-sociali ora accennate e che ne lasci inalterati i meccanismi, significa accettare di includere nel terreno della malattia anche ciò che con la malattia non ha niente a che fare. Il servizio progettato, anziché rispondere ai bisogni reali, contribuirà in tal modo a dilatare il terreno della malattia, inglobandovi gli elementi di natura

sociale che le si sovrappongono e in cui si finisce per identificarla. Se l'ipotesi tecnica non è possibile che come traduzione automatica di ideologia-realtà, le strutture terapeutiche non rispondono mai alla malattia, ma al "doppio" che ne viene costruito come risposta alle esigenze della produzione e del consumo (4).
Se si vuol dunque rispondere ai bisogni reali, è necessaria la consapevolezza dell'uso che viene esplicitamente fatto della malattia a certi livelli sociali, in modo che i servizi progettati non servano a dilatarla anziché ridurla.
Da queste premesse è facile dedurre che è impossibile e insieme inutile progettare un servizio per un'ipotetica popolazione astratta. Impossibile, se la risposta si limita a muoversi sul terreno (ideologico) dell'utopia realizzata solo a beneficio di pochi, dato che non siamo in grado, così facendo, di conoscere i bisogni dei più cui rispondere; inutile, se resta chiusa nei limiti della realtà attuale (che è realtà-ideologia) senza superarla per trasformarla. Il medico o i gruppi interdisciplinari, non organizzano i servizi sanitari come semplice risposta tecnica a un bisogno umano. Essi si limitano a svolgere la delega implicita nel loro ruolo: quella che proviene dalla loro appartenenza alla classe dominante e che consente di usare la propria conoscenza tecnica come strumento di potere e di dominio sulla classe dominata, per la quale l'alternativa allo sfruttamento in caso di malattia o di menomazione, è solo l'eliminazione o la segregazione, quindi la distruzione totale.
Se questo rapporto di dominio sta alla base del rapporto fra uomo e uomo, come presumere che il rapporto terapeutico tra medico e paziente sia esente dalla componente di classe implicita in ogni relazione sociale? Come parlare di profilassi psichiatrica, se uno dei luoghi più nocivi alla salute del cittadino è l'istituzione sanitaria (ospedali, ambulatori, dispensari) dove vige a tutti i livelli il rapporto di sopraffazione implicito nella struttura della nostra società? Se le istituzioni create e programmate per la prevenzione (primaria, secondaria e terziaria) sono esse stesse produttrici di malattia, la prevenzione non serve che a confermare la loro funzione in quanto strumenti di controllo "attraverso" la malattia che sarà, quindi, alimentata anziché curata. In questo senso esse risultano inefficaci se confermano la natura dei rapporti di dominio, attraverso il rapporto tecnico-assistito. Nel momento in cui nascono queste organizzazioni sanitarie, dobbiamo essere coscienti del ruolo che esse giocano. Il tecnico, nel mettere a disposizione dell'assistito le sue conoscenze, mette in atto automaticamente il ruolo di potere che gli viene dalla sua figura sociale, dalla classe cui appartiene, dal prestigio che gli deriva dal posto che detiene. Se nel rapporto con l'assistito appartenente alla sua classe, questo potere è controbilanciato dal potere dell'altro, nel rapporto con l'assistito appartenente alla classe subalterna esso agisce solo come una forma di dominio e di distanza, che impedisce all'altro di esistere come figura sociale, come uomo avente dei diritti.
La rottura del binomio sapere-potere, attualmente automatico e inscindibile nel ruolo del medico, è l'unica alternativa alla perpetuazione di questa distanza e di questo dominio. E' in tal senso che tendono ad agire i tecnici che hanno preso coscienza di questi processi, perché attraverso la rottura del potere medico, gli assistiti possano esigere un'assistenza che è loro diritto avere e che è dovere dei tecnici prestare. Ma finché esiste questo potere, come prodotto della divisione in classi, non si possono affrontare le contraddizioni umane come contraddizioni naturali (in medicina, la contemporanea presenza nella vita di salute e malattia), perché la malattia della classe subalterna continuerà a diventare un valore negativo assoluto, strumentalizzabile in ogni senso, contrapposto al valore assoluto positivo, rappresentato dalla salute che resta la condizione indispensabile per mantenersi all'interno del ciclo produttivo. Finché è la classe dominante a programmare i nuovi servizi sanitari (5) che dovrebbero rispondere ai bisogni di tutti, le nuove strutture continueranno a rispondere ai bisogni della classe che li programma. Per questo l'organizzazione risponde ai bisogni del tecnico più che a quelli dell'assistito, anche se apparentemente il medico cura e l'assistito viene curato.
Fin qui la nostra risposta al questionario. Ed è qui che si ripropone il ruolo del tecnico che, presa coscienza nella propria pratica professionale di questi meccanismi, deve individuare, assieme a chi è oggetto di oppressione, l'uso concreto che viene quotidianamente fatto dalla scienza borghese ai danni della classe subalterna, perché attraverso questa ricerca essa arrivi a conoscere tutti i

meccanismi attraverso cui passa l'oppressione e li inglobi come altri contenuti della sua lotta. E tanto più l'intervento del tecnico riuscirà ad essere diverso da quello dell'intellettuale che insegna a chi è oppresso la via della liberazione, quanto più egli stesso si riconoscerà oggetto dei medesimi meccanismi, in quanto delegato a metterli in atto e a legittimarli.
La chiusura dell'esperienza, vissuta per undici anni nell'ospedale psichiatrico di Gorizia (6), può forse rappresentare un tentativo, da parte del tecnico, di portare fino in fondo il suo rifiuto a essere complice della copertura di un'emarginazione di classe che la scienza legittima attraverso l'alibi del controllo della devianza psichica. Le dichiarazioni allora rilasciate dal gruppo curante sembrano chiarire, più di qualunque commento, il significato di quell'azione e la posizione assunta dai tecnici nei confronti di una problematica che non trovava modo né possibilità di evolversi, se non riproponendo la logica manicomiale, precedentemente distrutta, che si sarebbe ricostruita nell'isolamento e nell'impossibilità di proporre a un livello diverso la problematica.
Al di là del valore reale-simbolico che può aver avuto la dimostrazione pratica della possibilità di «aprire» un manicomio e della graduale riabilitazione degli internati, si trattava principalmente di portare alla ribalta una problematica sociale che - partendo da una pratica particolare - proponesse temi e confronti generali. La validità di un tale tipo di azione - pur con i limiti impliciti nel fatto di essere condizionata e circoscritta dalle stesse strutture burocratico-amministrative cui l'organizzazione ospedaliera è legata - resta comunque l'uso che se ne fa, nel momento in cui essa esprime un nuovo tipo di contraddizioni. Ma parlare di «uso» di un'azione non significa, come le interpretazioni più grossolane e volgari hanno spesso ipotizzato, che i malati vengono strumentalizzati in nome della «rivoluzione»; né che, se non possono essere usati per «la rivoluzione», è inutile ogni tipo di intervento. L'uso di quest'azione significa che gli internati, nel graduale processo riabilitativo, esprimono e rappresentano - in rapporto alla struttura sociale e all'ideologia - un punto nodale dei problemi che, di volta in volta, devono essere rilanciati per essere affrontati a un livello diverso. E il compito dei tecnici è continuare a rilanciarli.
In questo senso vanno letti i documenti qui trascritti, come segno dell'uso politico di un momento repressivo del condizionamento sociale generale.

*

Comunicato alla stampa (7).

A undici anni dall'inizio della trasformazione del manicomio di Gorizia oggi ho consegnato alla Procura della Repubblica la proposta di redigere il certificato di guarigione nei confronti di 130 persone internate presso il nostro istituto, insieme alla proposta di trasformare, in virtù dell'art. 4 della Legge n. 431/1968, 68 degenti in ammalati «volontari», persone cioè che volontariamente chiedono un'assistenza psichiatrica, conservando tuttavia il diritto di essere dimessi su loro richiesta. Restano 52 degenti che rientrano ancora nella Legge 1904, oltre i già attuali «volontari».
Ho consegnato al Presidente dell'Amministrazione Provinciale una relazione dettagliata dal punto di vista amministrativo sulla situazione attuale dell'Ospedale e la proposta da me avanzata al Procuratore della Repubblica. Ho messo al corrente della cosa il medico provinciale ed ho contemporaneamente rassegnato le mie dimissioni da direttore dell'ospedale assieme ai medici dell'équipe.
Partiti dall'ipotesi che il manicomio, oltre che servire di asilo per i malati di mente servisse come luogo di scarico per le persone genericamente devianti prive di soluzioni economiche e sociali, si è proceduto in questi anni alla lenta riabilitazione di chi era stato distrutto più dal lungo periodo di segregazione che dalla malattia in sé. Oggi non si può accettare di continuare a mantenere la maggior parte dei degenti segregati in un'istituzione che, per il fatto stesso di non consentire aperture e sbocchi, li farebbe velocemente retrocedere al grado di istituzionalizzazione e di distruzione personale in cui li avevamo trovati. Non è qui il caso di indagare perché l'Amministrazione Provinciale di Gorizia si sia rifiutata di aprire i centri esterni proposti e programmati fin dal '64 (vedi in particolare quello di Cormons, pronto da più di due anni) né di

spiegare il suo atteggiamento concretamente negativista - al di là delle parole e delle dichiarazioni pubbliche - che ha sempre reso difficile ogni avvicinamento da parte dell'ospedale con gli enti locali con cui sarebbe stato possibile tessere una rete protettiva, sia in fase di post-cura che in fase preventiva, che avrebbe consentito e consentirebbe la finale riabilitazione di molti «volontari», costretti invece a riistituzionalizzarsi nella routine comunitaria.
In questa situazione "la nostre presenza nell'Ospedale Psichiatrico goriziano, oltre ad essere inutile, ci sembra dannosa per quei degenti - ed è la maggioranza - per i quali noi continuiamo a rappresentare, in qualità di psichiatri, la giustificazione al loro internamento". Se si tratta di persone per le quali non è stato possibile trovare una soluzione esterna, perché sole, perché povere, perché rifiutate, non per questo noi possiamo continuare a mantenerle rinchiuse nell'etichetta di ammalato mentale, con le conseguenze ed i significati che tale etichetta comporta.
Non sappiamo attualmente quali possano essere le decisioni del Procuratore della Repubblica, né quelle del Presidente dell'Amministrazione Provinciale. Sappiamo solo che ci allontaniamo con amarezza dall'ospedale di Gorizia dove, nonostante le polemiche e gli attacchi e nonostante l'assedio in cui siamo rinchiusi, siamo riusciti a dimostrare in dieci anni di lavoro come sia possibile esercitare onestamente la medicina e come si possa fare della psichiatria uno strumento di liberazione e non di oppressione come lo è stato per troppo tempo.
La pubblicizzazione della nostra azione sarà ancora una volta interpretata come desiderio di notorietà e di successo. Ma dichiarando apertamente conclusa l'impresa iniziata più di dieci anni fa, risulta forse più facile far comprendere al pubblico interessato a questo problema, suo come nostro, il senso del discorso pratico che abbiamo incominciato e portato avanti fino ad ora. Non è stato facile né per noi, né per quelli che ci hanno preceduti e che stanno ora lavorando in luoghi diversi, allo stesso fine. Ma crediamo di aver dato con questo una dimostrazione pratica di che cosa sia l'etichetta psichiatrica di malato mentale e quale uso ne possa venir fatto.
Forse l'unica cosa che potremo dire, a conclusione di questa dichiarazione, è che i malati, gli ex malati, gli ex internati che sono stati per tanti anni con noi, hanno dimostrato di avere compreso appieno la nostra azione, esprimendo come loro esigenza, maturata insieme alla nostra stessa maturazione, la necessità di una soluzione che vada oltre i confini della medicina e di cui hanno dato testimonianza con la maturità e la chiarezza con la quale hanno affrontato nelle nostre assemblee la discussione sul loro futuro. Per loro ci auguriamo che nessun collega possa tornare in questo ospedale per rifabbricare con un tratto di penna la loro malattia e la loro tragica carriera.

*

Egregio Signor Presidente (8),
dopo la dichiarazione da Lei rilasciata a «Il Piccolo» sulla situazione che è venuta a crearsi nell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia in seguito alla posizione presa dal Direttore incaricato dottor Domenico Casagrande, sento la necessità di intervenire pubblicamente per fare alcune precisazioni.
Condivido incondizionatamente l'operato del dottor Casagrande che ritengo estremamente corretto sul piano tecnico, morale e civile. La decisione da lui presa non è che la conseguenza logica del lavoro iniziato undici anni fa e la conferma pratica della sua validità. Definirla una reazione «emotiva» e quindi immatura, mi sembra significhi prendere questa decisione come un'azione isolata e totalmente staccata dal contesto in cui è nata. Reattiva a che cosa potrebbe essere una presa di posizione di questo genere, se non all'impossibilità di procedere in un'azione che rischia di riproporsi nuovamente come una «gestione manicomiale» nel momento in cui non ha prospettive né sbocchi? Quale segno di immaturità rappresenterebbe, se da anni si aspettano a Gorizia (e le aspettavo da anni anch'io) le soluzioni esterne che sole potrebbero consentire la riabilitazione ed il graduale reinserimento dei degenti che non hanno più motivo di rimanere in manicomio? Non è forse segno di serietà professionale richiamare l'attenzione del pubblico sui limiti che incontra il tecnico nell'espletamento del suo lavoro, limiti rappresentati dalle responsabilità degli enti pubblici da cui l'assistenza dipende? E non è segno di responsabilità civile e sociale richiamare alla propria responsabilità gli organismi preposti alla gestione del bene pubblico?

Se tutto questo è segno di immaturità, sarebbe da augurarsi che gli immaturi fossero più numerosi. Del resto le Sue stesse dichiarazioni sono contraddittorie dato che, se da un lato afferma e riconosce la validità di quello che Lei definisce «il metodo Basaglia», dall'altro l'Amministrazione Provinciale da Lei presieduta non permette praticamente di procedere oltre, decretando in questo modo la morte per asfissia di questo stesso metodo. Se Lei è disposto a riconoscere che l'opera di trasformazione avvenuta nell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia è stata un'azione determinante per il risveglio del problema psichiatrico in Italia, perché dovrebbe aspettare l'indicazione per un ulteriore sviluppo dallo studio della situazione psichiatrica italiana in generale? Quali indicazioni possono venire da uno studio astratto di una realtà da trasformare quando invece siamo di fronte a dei bisogni concreti cui rispondere in una realtà già trasformata? Le commissioni di studio non sono, in questo caso, che l'alibi per il rallentamento burocratico di ogni azione che vuole procedere, perché spinta da esigenze e da necessità reali. Ciò che si è tentato di fare nell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia è stato rispondere ai bisogni immediati dei malati, bisogni che gradualmente, di pari passo con la riabilitazione dei pazienti, sono venuti qualitativamente maturando ed evolvendo. Che cosa potrebbe fare ora il gruppo curante dell'ospedale se non fermarsi, dichiarando che non è di loro competenza rispondere al tipo di bisogni che attualmente la maggior parte dei degenti presenta?
Il tecnico che vuole agire a difesa e a tutela di chi chiede il suo aiuto e la sua opera può usare gli strumenti che «la scienza» gli offre solo se riesce a farli diventare mezzi di liberazione e non di oppressione. La scienza - così come la legge - nasce sempre come esigenza di tutela e di liberazione dell'uomo, ma è facile si traduca in un nuovo strumento di oppressione. La tecnica - così come la legge - può dunque essere usata come strumento di liberazione se riusciamo ogni volta a comprendere i bisogni reali cui si deve rispondere, evitando di presumere o di accettare che la scienza e la legge servano a rispondere ai bisogni dei tecnici o della società che li delega. L'ospedale è costruito per la cura dei malati e non per dare un ruolo al gruppo curante o difendere la società dal malato. Nel momento in cui il degente di un ospedale presenta necessità che vanno oltre la malattia di cui ha sofferto, il medico - continuando a mantenerlo rinchiuso nell'etichetta della malattia - non risponde più ai suoi bisogni ed in questo modo ne arresta il processo di riabilitazione e di liberazione.
Per questo la presa di posizione del dottor Casagrande è perfettamente coerente con tutto quanto abbiamo finora sostenuto e questa sua proposta - nata dalle esigenze stesse dei malati dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia - potrebbe essere la proposta pratica per un'alternativa alla scienza ed alla violenza dell'istituzione: una proposta che richiama le responsabilità di tutti alla ricerca di una soluzione comune, dove non ci sia l'eterno capro espiatorio che paga per la salvezza e la sicurezza degli altri.

*

Cari amici (9),
dopo undici anni di lavoro oggi lasciamo l'Ospedale e sapete con quale animo, dato che è anche il vostro. E' inutile parlare ancora con voi del significato di questa nostra ultima presa di posizione: la conoscete perfettamente perché è nata dalle vostre stesse esigenze, alle quali non era più di nostra competenza rispondere.
Si doveva in qualche modo rendere chiaro all'opinione pubblica, direttamente interessata a questi problemi, quale era il punto a cui si poteva arrivare in un'istituzione trasformata e quali erano gli ostacoli contro cui si scontrava ogni sua successiva evoluzione, in modo che fossero chiare le responsabilità e le competenze.
L'Ospedale Psichiatrico di Gorizia ha dato in questi anni un'indicazione pratica sul modo in cui si possono affrontare i problemi dell'uomo malato e della sua sofferenza. Tutti insieme abbiamo fatto fronte a fatiche, incomprensioni, lotte, ma siamo riusciti fino ad ora a portare avanti un'azione che ha avuto un valore dimostrativo tale da far rinascere in molti la speranza della possibilità di un rapporto diverso fra gli uomini.
Nella Provincia di Gorizia e ben oltre i suoi confini, è ora il cittadino il potenziale malato, il

potenziale utente del servizio sanitario, che parlano e discutono dell'ospedale aperto, dell'ospedale chiuso, della necessità di una riforma sanitaria che risponda ai bisogni dei malati. Ciò significa che è il cittadino che si è impadronito - attraverso un'azione pratico-dimostrativa e la sua divulgazione attuata con tutti i mezzi a disposizione - del problema della sua malattia e della sua cura.
Quest'ultimo gesto che porta il nostro allontanamento dall'ospedale non è che la coerente dimostrazione pratica del rifiuto di accettare i limiti che ci vengono imposti dall'esterno e che interferiscono nel nostro lavoro distruggendolo e deteriorandolo attraverso la tecnica dei tempi lunghi, del rimandare a domani quello che si può fare oggi. In queste condizioni noi stessi, alle vostre legittime domande: «quando vado a casa?», dovremmo riprendere le menzogne dei vecchi manicomiali che rispondevano «domani», sapendo bene che quel domani non esisteva nel vostro calendario.
Quello che ci unisce anche in questo atto di rifiuto responsabile di una complicità che noi non possiamo sostenere nei vostri confronti, è quello che abbiamo fatto insieme a voi degenti, infermieri ed a tutti i medici che ci hanno preceduto. Forse il significato più profondo di quanto è accaduto nell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia è che quanto è avvenuto è veramente il risultato di uno sforzo, di un lavoro di responsabilizzazione di tutti i membri dell'istituzione che risultano - tutti insieme - autori dell'opera di capovolgimento pratico attuata.
Quando uno di voi ha detto che la trasformazione in atto nel nostro ospedale non era opera dei medici, ma che i medici avevano messo le chiavi nella toppa ed i malati le avevano poi girate per aprire la porta, aveva dimostrato di aver capito quello che altri organi responsabili non hanno ancora compreso.
L'Ospedale Psichiatrico di Gorizia - per la sua storia e per essere diventato un punto di riferimento nell'evoluzione della psichiatria italiana - aveva la responsabilità di denunciare quali e di quale natura fossero gli ostacoli che impedivano il procedere della sua evoluzione. Non è stato un gioco irresponsabile fatto alle vostre spalle: noi siamo perfettamente consapevoli del grado di maturità e di responsabilità cui è arrivato attualmente l'intero ospedale. Abbiamo fatto una lotta assieme e in molte circostanze abbiamo vinto e siamo riusciti a dimostrare qualcosa di molto importante. Se noi ci lasciamo ora, questa non è una sconfitta nostra né vostra: è un'altra tappa della nostra lotta che dobbiamo continuare insieme, anche se separati.
I nuovi medici che ci sostituiranno forse non sapranno e non capiranno subito che cosa siamo stati l'uno per l'altro; non sapranno e non capiranno subito che cosa significa costruire o tentare di costruire insieme la propria liberazione; non sapranno e non capiranno subito che cosa volevamo ancora fare assieme e ci è stato impedito di fare.
Ma adesso sta a voi dimostrare tutto questo: l'Ospedale non potrà mutare perché siete voi a determinarne l'andamento ed il ritmo di vita. Le parti si sono ormai capovolte. Sarete voi a dimostrare ai nuovi medici le esigenze a cui devono adeguarsi; sarete voi a curare e sedare la loro ansia perché il loro compito non è facile, meno facile del vostro dato che ormai sapete di che cosa avete bisogno; sarete voi a far capire loro che cosa è stato il nostro lavoro di questi anni e a testimoniare come si fa a responsabilizzarsi quando si è irresponsabili.
Per questo, nel lasciarvi, siamo sereni anche se addolorati: perché sappiamo che quello che abbiamo fatto assieme è "vostro" e nessuno potrà distruggerlo. Non solo, ma perché abbiamo la certezza che tutti voi, degenti ed infermieri, siate in grado di continuare la vostra e nostra battaglia, sapendo che noi saremo altrove, ma sempre lottando per le stesse cose.

*

Egregio Signor Presidente (10),
nella sua qualità di Presidente della Commissione del concorso dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia e di Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Le comunico di aver deciso - dopo i noti fatti - di presentare le mie dimissioni da membro di detta Commissione.
Gli avvenimenti che si sono succeduti in questo ultimo mese mi hanno portato a maturare questa decisione. A questo punto, che senso ha il mio avallo in un concorso ormai chiaramente definito,

quando la staffetta che ha già preso possesso dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia porta il nome del «Caposcuola» che la seguirà?
L'Amministrazione Provinciale di Gorizia è finalmente libera di dar corso alle operazioni di chiusura di un'esperienza che - secondo quanto Lei stesso ha avuto modo di dichiarare più d'una volta - ha dato l'avvio alla trasformazione dell'assistenza psichiatrica in Italia, ma ha evidentemente provocato, insieme, troppe tensioni e polemiche portando alla ribalta nazionale un problema che era bene restasse ancora coperto in tutte le sue ambiguità. E' troppo facile imputarci di avere strumentalizzato un'azione per farci della pubblicità: Lei sa bene che se il problema dell'assistenza psichiatrica è ora patrimonio dei suoi utenti, lo si deve soprattutto a ciò che è stato fatto a Gorizia e al modo in cui è stato divulgato il significato di questa esperienza.
Ora comunque il gioco è finalmente chiaro. L'Amministrazione Provinciale di Gorizia non può più dichiarare di essere pronta a continuare la cosiddetta «linea Basaglia» perché l'ultima opportunità di dimostrare "praticamente" questa intenzione, era capire il senso implicito nell'ultimo gesto dell'attuale gruppo curante che voleva, in vista di un cambio della guardia chiaramente auspicato dall'Amministrazione Provinciale attraverso il suo comportamento nei confronti della gestione dell'Ospedale, impegnare concretamente gli organi responsabili per il futuro della loro istituzione psichiatrica.
L'impegno è stato eluso burocraticamente e questo sgombra da ogni equivoco l'operato dell'Amministrazione Provinciale che non potrà più schermarsi dietro la «linea Basaglia» ufficialmente appoggiata e praticamente osteggiata in tutti i modi. Il momento è chiarificatore e particolarmente importante per quello che lo svolgersi dei fatti ha lasciato capire: perché la realtà pratica rappresentata dall'Ospedale Psichiatrico di Gorizia sta fungendo da verifica della moralità politica sia della classe medica che di quella politico-amministrativa. Non è infatti casuale che gli ultimi interventi dell'Amministrazione Provinciale di Gorizia siano stati appoggiati e riconosciuti come propri dal M.S.I. e dalle ali più regressive e immobiliste di ogni schieramento politico. Contemporaneamente, da parte dei medici si assiste al rompersi del corporativismo che finora ha tenuto ferreamente legata la categoria, mostrando esplicitamente la natura della frattura interna, fondata su una scelta tecnico-politica fondamentale: l'uso della scienza come strumento di liberazione o di oppressione.
Il modo in cui l'Amministrazione Provinciale di Gorizia ha inteso uscire dall'impasse in cui il suo ospedale e i suoi degenti l'avevano messa, testimonia dunque definitivamente la sua scelta per il futuro. Per questo non intendo avallare con la mia presenza una decisione che esclude dal proprio terreno di lavoro chi ha lottato per trasformare non solo il manicomio di Gorizia, ma i manicomi italiani, l'atteggiamento generale verso il malato mentale e la stessa definizione di malattia come qualcosa di infamante e di irreversibile.
A questo punto, per quanto ci lega ai degenti dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia e per quello che è stata per noi e per loro questa lunga, faticosa esperienza comune, non mi resta che augurarmi che l'Amministrazione Provinciale, disponendo di un'équipe medica più arrendevole e meno «facinorosa» si trovi nella necessità di far fronte velocemente, senza resistenze e rinvii, all'esigenza dei suoi degenti e che questo atto si traduca in una spinta ad agire per tappare le falle di una situazione altrimenti insostenibile.
Per questo, per non turbare il procedere della vita dei degenti, non interverremo più, né con polemiche, né con attacchi, sul problema della conduzione dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia sperando che nessun degente abbia a pagare per il gesto di irresponsabilità dettato da un'evidente ripicca politica dei suoi amministratori.

*

I medici dimissionari di Gorizia rifiutavano dunque di proporre un modello di conduzione ospedaliera che si sarebbe inevitabilmente tradotto in una gestione di tipo manicomiale, dove il tecnico non avrebbe potuto che riassumere il ruolo di manipolatore e di funzionario del consenso.
La terapeuticità della prima fase critica era implicita nel processo di trasformazione di un terreno

istituzionale in cui tutti i componenti erano presi in causa, così come i rapporti fra questo e il sistema sociale di cui esso è espressione. Nel momento in cui la nuova gestione è accettata solo se si propone come un nuovo modello tecnico, chiuso in sé e senza la possibilità di un'evoluzione successiva, cioè senza la possibilità di aprire a un livello diverso le contraddizioni, il processo di trasformazione si arresta e viene ridotto a un processo di adattamento alle nuove norme, che distrugge la terapeuticità dell'organizzazione ospedaliera, attraverso la stereotipizzazione della dinamica iniziale. E' questo processo regressivo di adattamento che i tecnici goriziani hanno rifiutato, proponendo un'indicazione di quella che poteva essere la successiva evoluzione, se questa non fosse stata impedita e bloccata.
Le contraddizioni aperte devono essere richiuse, e allora sono «irresponsabili», «emotivi», «immaturi» coloro che le hanno rese evidenti (senza ricordare che forse non ci sono aggettivi per qualificare quelli che ci avevano preceduti e che tuttora agiscono nei manicomi) e l'ordine si ricompone con la repressione e l'occultamento dei problemi reali.
L'esperienza di Gorizia doveva essere "comunque fisicamente" eliminata, perché la finalità di quest'azione non era proporsi come un nuovo modello tecnico, come lo poteva essere in Inghilterra la comunità terapeutica di Maxwell Jones, o in Francia il Tredicesimo Arrondissement, vetrine psichiatriche in cui esporre il nuovo prodotto pronto al consumo. Essa, partendo dalla psichiatria e dal manicomio come situazioni emblematiche, proponeva una problematica politica e sociale che non voleva limitarsi alla trasformazione umanitaria dell'ospedale - pur attuandola - ma che considerava questa un'occasione per mettere praticamente in discussione la finalità dell'esistenza del manicomio e delle modalità della sua esistenza, in rapporto alla nostra struttura sociale.
Nel momento in cui la contraddizione non poteva essere portata all'esterno, nella società più vasta, le dimissioni del gruppo curante - prigioniero nell'isola comunitaria che aveva costruito - erano un modo di rilanciarla e di riproporre il problema dell'assistenza psichiatrica su un piano ulteriore di esplicitazione e di lotta.
E' su questo tema e sulla posizione dei tecnici del sapere pratico, che abbiamo avuto, nell'inverno del '72, una conversazione con J.-P. Sartre, conversazione che prosegue, in un tempo successivo, in quella di Dedijer e da questi trascritta nei suoi appunti sulla storiografia.

FRANCO BASAGLIA Il tecnico borghese, delegato alla gestione delle diverse specificità professionali, può essere considerato un intellettuale in senso gramsciano, in quanto depositario e insieme produttore di temi e di idee che servono al mantenimento dell'istituzione in cui opera, e di riflesso alla sopravvivenza della propria classe e del sistema sociale in cui è inserito.
In questa prospettiva, anche alla luce dei movimenti che si sono verificati in questi ultimi anni da parte di tecnici che rifiutavano la delega sociale implicita nel proprio ruolo, come vede la problematica dell'intellettuale e del tecnico-professionale in rapporto alla pratica istituzionale? Questo, sia per quanto riguarda l'azione nelle istituzioni in generale, che in quelle psichiatriche in cui noi siamo più direttamente coinvolti.
J.-P. SARTRE Sono poco informato sulla psichiatria. Ho seguito i suoi lavori e sono perfettamente d'accordo su quanto lei ha detto. Posso comunque parlarle di ciò che penso dell'intellettuale.
Per me l'intellettuale non è semplicemente un tecnico. Per esempio uno studioso americano che si occupi della bomba atomica non è un intellettuale, bensì ciò che io chiamo un «tecnico del sapere pratico»: diventa un intellettuale nel momento stesso in cui comincia a interrogarsi sull'importanza della bomba atomica e finisce col contestare il lavoro che fa; vale a dire nel momento in cui constata la propria contraddizione, che è quella di servirsi di tecniche che si fondano sull'universale per fini particolari, appartenenti a un gruppo particolare. Egli si trova allora in contraddizione con se stesso: creato per tecniche universali, serve i fini, per esempio, di una borghesia o di una casta che lo utilizzano per i propri interessi. Dunque egli si trova in totale contraddizione con se stesso.
Questo è ciò che io chiamo il vecchio intellettuale, quello che si trovava fra il 1930-60. Questo personaggio aveva due difetti: in primo luogo reputava di dover restituire l'universale ovunque apparisse chiaramente che lo si utilizzava per il particolare. Conseguentemente doveva avvicinarsi alle masse, che rappresentano il vero universale e alle loro necessità o ai loro bisogni, ma nello

stesso tempo egli doveva restare un intellettuale: vale a dire continuava a essere soddisfatto di costituire questa «coscienza infelice», questo rapporto fra l'universale e il particolare che gli consentiva di mantenersi quasi a livello di capo, ossia continuando ad essere l'intellettuale che firmava proteste, che promuoveva dibattiti e che poteva prender parte a certe azioni politiche. In definitiva era un capo. Egli non riteneva di avere una disposizione innata per essere tale, ma reputava che il suo potere gli venisse dal sapere acquisito e dalla contraddizione che trovava in sé. Inoltre - e questo è il secondo difetto - gli intellettuali costituivano un gruppo particolarmente definito, poiché erano tecnici scontenti del lavoro che facevano. Giungevano a considerare la rivoluzione come la dittatura del gruppo intellettuale.
Dopo il '68, da noi è apparso evidente, ai più giovani, come ci fosse qualcosa di completamente contradditorio nell'intellettuale, nel senso che egli era partigiano d'azione per un fine universale e, nello stesso tempo, sapeva di essere individualizzato da ciò che gli si domandava a livello statale, a livello della classe privilegiata, ed egli soffriva di questa sua contraddizione, ma eleggeva la sua sofferenza a buona sofferenza: era contento di sé perché trovava che questa contraddizione gli permetteva di mettere a nudo tutte le azioni pretese universali, ma in realtà particolari, intraprese da un governo o da una classe.
Ora è evidente per questi giovani che, se la contraddizione dell'intellettuale fosse stata vera, totale, egli avrebbe dovuto sopprimersi in quanto intellettuale; avrebbe cioè dovuto rifiutarsi di mantenere quella contraddizione non necessaria, per vedere ciò che rappresentano le classi, le istituzioni forgiate dalla società civile e dalla società politica. E' sufficiente raggiungere le masse per trovare il loro vero scopo, non limitandosi a criticare la classe dirigente, ma entrando nella vita reale e costante che queste conducono contro di essa.
Ciò significa che un intellettuale, oggi, dopo il '68, cosciente della sua contraddizione, deve sopprimersi in quanto intellettuale; il che non significa in quanto tecnico: egli può essere medico o ingegnere, ma deve sopprimersi come intellettuale per raggiungere le masse. Non deve più essere una coscienza tormentata che plana sopra le masse (eravamo tutti così prima del 1968), ma deve essere come uno dei tanti della massa, che ha il proprio mestiere e che esamina i problemi dal punto di vista della «necessità universale», cioè dei bisogni della massa in generale. Gli intellettuali d'oggi affermano: bisogna che ci sopprimiamo in quanto tali. Non vediamo l'intellettuale nello stesso modo. Coloro di cui parlo, coloro che vogliono sopprimersi, capiscono che la contestazione deve essere contemporaneamente globale e particolare.
Ecco il mutamento, che potrebbe essere capitale, che si sta ora verificando da noi. Molti giovani, educati per essere tecnici del sapere pratico, a un certo momento hanno smesso di esserlo; sono entrati per esempio, nelle fabbriche, ne «les établis», come si dice da noi. Questi intellettuali sono ora degli operai e fanno nello stesso tempo un lavoro politico. Essi hanno dunque certe qualità che acquisiscono durante i loro studi e che possono sempre servire; ma queste qualità non le mettono al di sopra della massa. Ciò dà loro un'occupazione o un lavoro vero e proprio. Essi possono forse redigere meglio una cosa richiesta da un gruppo popolare, ma nell'azione sono eguali agli altri. Nasce allora un problema difficile perché naturalmente la società non ammette questa gente. Si tratta, è evidente, di persone che sono automaticamente dall'altra parte della società. Il che significa la contestazione di tutte le istituzioni, poiché queste istituzioni comprendono proprio l'elemento particolare che conosciamo. Questi giovani sono quindi nell'illegalità, perché contestano contemporaneamente e il tipo di istituzione e tutte le istituzioni formate da una società che usa l'universale come mezzo per soddisfare necessità particolari, e, insieme, essi si negano in quanto intellettuali.
Originariamente l'intellettuale è un prodotto dell'istituzione borghese, ma quando egli giunge a cogliere le sue contraddizioni con forza, non gli resta che una soluzione: gettarsi nell'illegalità, cioè insieme agli altri, gettarsi nel rifiuto e nella contestazione dell'insieme della società che lo ha formato. Ciò presuppone che egli militi per una società in cui l'intellettuale non esisterà più, ma in cui tutti saranno contemporaneamente tecnici del sapere pratico e manuale, per esempio come in Cina: lavorano coi contadini, poi fanno anche un lavoro proprio. E' questa, secondo me, la situazione e l'aspirazione degli intellettuali che devono tornare alle masse.

Quindi va da sé che tutto ciò li porta alla contestazione di quanto fa la società nei riguardi dei marginali - prendo questo esempio, ma avrei potuto prenderne altri - e tra questi marginali di coloro che sono chiamati normalmente i pazzi, da una società che si riconosce buona e rifiuta a priori i marginali.
Che si può fare se sono rifiutati? Li si mette in prigione per un tempo più o meno lungo. La società che noi vogliamo realizzare è una società in cui non ci saranno emarginati. Non ce ne saranno perché questi marginali sono, in realtà, come gli intellettuali, persone che non si adattano alla società così com'è attualmente. Poiché al giorno d'oggi c'è gente che agisce così, in modo solitario ed è chiaro che li si può chiamare pazzi. Ma in verità si può dire semplicemente che essi sono stati posti in una situazione solitaria e che contestano isolatamente l'insieme sociale, ivi compresa la ragione stessa.
Il problema non è dunque l'istituzione della psichiatria (che crea pazzi); il problema è sapere come si possano aiutare nella loro contestazione uomini che contestano da soli, in modo oscuro, complicato, ingarbugliato; come li si possa aiutare a contestare in modo più chiaro. E possibile? E' molto difficile. E' certo, comunque, che la psichiatria è esattamente il contrario di ciò che dovrebbe essere per poter aiutare queste persone. L'idea stessa della guarigione mi sembra assurda: guarire, in questa società, significa adattare le persone a dei fini che esse rifiutano, significa quindi insegnar loro a non contestare più, adattarle alla società. Questo è stato uno dei grandi torti della psicoanalisi. Evidentemente lo scopo della psicoanalisi è quello di prendere un individuo, che è più o meno ai margini, e adattarlo. Se diventa un buon dirigente o qualche altra cosa, lo si è guarito. Ora, non lo si è guarito affatto, lo si è massacrato. Non è questo il punto. Bisogna cercare in lui, capire la sua contestazione, capire ciò che voleva dire.
Per quanto ci riguarda, nel momento stesso in cui neghiamo l'intellettuale, attribuiamo molta importanza alla soppressione di ogni istituzione psichiatrica che parta da principi esattamente opposti a quelli che dovrebbero costituirne la base. Non si prendono mai le persone come individui da considerare in se stessi; si prendono in rapporto a degli schemi: questo è sano, questo è malato, eccetera. Tutto ciò non ha alcun significato per noi, e mentre lottiamo contro ogni forma di prigione (il Gruppo d'informazione delle prigioni è un gruppo di intellettuali che si occupano delle carceri e cercano di trasformare il regime carcerario per poterlo sostanzialmente sopprimere in futuro) ci sono persone, che qui in Francia chiamiamo «antipsichiatri», ma il cui fine è esattamente quello cui ho appena accennato: cioè prendere gli individui in quanto tali, il che è una forma dell'universalità (coloro che li criticano credono che sia individualismo; in realtà è una forma di universalismo) e provare a dar loro una forma più sociale di contestazione, senza per altro mutare nulla dell'individuo.
BASAGLIA Il tecnico borghese accetta automaticamente la gestione dell'istituzione come una cosa morta, come non fosse possibile ridomandarsi che cosa ne sia il contenuto, o come non dipendesse da lui la definizione che il suo stesso intervento tecnico conferma. Quali sono, secondo lei, i problemi teorici e pratici del tecnico di fronte alla realtà, tenuto conto che la realtà stessa in cui viviamo non è che ideologia?
SARTRE Effettivamente il tecnico ha un'attività pratica ed è circondato dall'ideologia che, d'altra parte, è sostanzialmente in contraddizione con se stessa. Per esempio uno psichiatra, nel momento in cui ha la sua pratica, si trova a contatto diretto con degli emarginati, cioè con quelli che la società chiama pazzi; si trova circondato non solo da un'ideologia, ma da un'istituzione, per esempio l'ospedale psichiatrico, il quale definisce i pazzi (l'istituzione e l'ideologia definiscono il pazzo): il tecnico pratico non ha per nulla lo stesso rapporto del tecnico. L'uomo che vede, che cura, non ha alcun rapporto con il tecnico teorico. Finché non avrà rinunciato a questo tipo di istituzione, sarà costretto a continuare ad applicarla; sarà medico di un ospedale psichiatrico e gli si dirà: ciò che si deve fare, si deve fare: sta scritto. Si tratta contemporaneamente dell'istituzione e dell'ideologia, essendo l'ideologia nient'altro che la traduzione a livello diverso dell'istituzione.
A questo punto, in quanto pratico, egli si trova in conflitto con una concezione che è semplicemente quella della classe dominante. Ma essa si trasferisce anche nelle classi contestatrici, poiché tutto ciò che noi diciamo sarà necessario spiegarlo alle masse perché capiscano: anch'esse sono abituate a

pensare che un pazzo è un pazzo: la classe dominante ha dato loro la sua ideologia a questo proposito.
Allo stesso modo si incontrano delle difficoltà, per esempio, nella verità pratica delle carceri: c'è l'ideologia (si punisce) e poi c'è la verità (i detenuti subiscono una punizione diversa da quella che è stata loro inflitta). Non si pone neppure il problema se si ha il diritto di punire e in quale modo. Ma se si condanna un uomo a quattro anni di galera, teoricamente, nello spirito del giudice si tratta di quattro anni di isolamento in una camera con del cibo e basta. In realtà significa metterlo all'inferno, perché c'è gente che ha paura di lui, che lo picchia o lo tortura: una costante tentazione al suicidio (ha visto che ci sono uno o due suicidi al giorno, attualmente?) Questa è la verità. Non si potrebbe mai supporre che un giudice che dà quattro anni di galera a un colpevole, lo condanni per quattro anni a essere picchiato, torturato e messo in condizioni di tentare il suicidio. C'è qui una contraddizione profonda: da un lato l'uomo del potere e dall'altro l'uomo del potere pratico, il direttore della prigione, il guardiano, i quali vedono che in pratica non è così. Essi si schierano dalla parte del tecnico ed è questo che porta ai suicidi, alle rivolte o alle torture.
Anche qui è chiaro che la verità pratica è diversa da quella ideologica. Un'ideologia esce dalla pratica ed è esattamente quella che noi dobbiamo mettere a punto oggi. Però non sono gli intellettuali che devono fare questo, ma l'insieme delle persone.
BASAGLIA E' questo il problema. Si tratta della costruzione di un'alternativa pratica che non risponda più ai bisogni di chi la crea, ma a quelli per cui sarebbe formalmente creata. Occorre agire direttamente nella situazione, per arrivare a comprendere quali siano i bisogni cui si dovrebbe rispondere. Bisogna cioè costruire assieme agli altri, al malato, al carcerato, a chi abitualmente è oggetto di oppressione e di manipolazione da parte di una classe, anche attraverso la scienza e la tecnica, uno strumento capace di rispondere praticamente ai bisogni, opponendosi alla strumentalizzazione che traduce la scienza in uno dei mezzi di oppressione di classe.
SARTRE Penso che, nel mondo borghese, la scienza sia anche ideologica. Essa cioè contiene elementi universali, ma è talmente orientata che contiene degli enunciati particolari presentati come universali. Si tratta di enunciati erronei, che tuttavia appartengono al campo della scienza e ciò si verifica soprattutto al livello in cui la scienza teorica diventa scienza tecnica e pratica. Su alcuni punti specifici, per esempio, la psichiatria e altri, sta alle masse reclamare una concezione diversa della scienza. Le scienze umane sono scienze borghesi. Esse arrivano al punto di giustificare i massacri degli indiani, e sappiamo tutti che cosa significhi.
Abbiamo pubblicato in «Temps Modernes» dei numeri sull'antropologia. Gli etnologi capiscono questo problema e affermano: poiché siamo sempre legati all'imperialismo, consideriamo questa gente come selvaggi; se non ci fossero i soldati, non ci accetterebbero. Allora, cosa si può fare? Si è fatta una lunga discussione a questo proposito.
Si tratta di un punto molto preciso in cui scienza, imperialismo, tutto si mescola. Occorrerebbe chiarire ciò che vi è di ideologia borghese nella scienza, a livello degli stessi concetti pratici. Per esempio, secondo me, la psicoanalisi, è completamente borghese. Non ha i mezzi per svilupparsi tra le masse, dove non ha alcun senso. Si fa la psicoanalisi di gruppo, ma è una pazzia, perfino dal punto di vista di Freud. D'altra parte è vero che coloro che la praticano sono borghesi e, in quanto tali, incapaci di capire le situazioni attuali. Ricordo il caso di un amico di ventisette anni che faceva parte di un movimento di contestazione di sinistra. Ha avuto molti guai, è vissuto solo, si è drogato con L.S.D. ed è andato da uno psicoanalista. Ma costui non è stato in grado di distinguere ciò che sono la vita di un giovane militante di questo tipo e le sue pulsioni. Per esempio, sosteneva che il giovane aveva un certo ascendente sui compagni perché voleva interpretare il ruolo del padre. E' assurdo. Non voleva rappresentare il padre. Si tratta di ben altro. Gli psicoanalisti non sanno rendersi conto di ciò che succede a un giovane che è stato sconvolto nel '68.
Lei ha perfettamente ragione, infatti: ci sono concetti scientifici che possono essere accompagnati da concetti borghesi.
BASAGLIA Di fronte al compito di rovesciare praticamente un'istituzione e insieme l'ideologia su cui si fonda (scuola, ospedale, carcere, eccetera) il tecnico ha due possibilità: o un capovolgimento ideologico che si limita a proporre un successivo modello di gestione, o un capovolgimento pratico

che abbia in sé elementi utopici capaci di prefigurare una possibilità di rapporto in grado di rovesciare il "segno" secondo cui la scienza e la tecnica borghese sono orientati. Ma il pericolo di questo rovesciamento pratico è la caduta in una successiva ideologia, dato che ci si continua a muovere sul terreno minato dell'ideologia-realtà borghese.
SARTRE Si tratterebbe di proporre dei mutamenti ulteriori che non sono ancora realizzabili. Capisco il suo punto di vista, ma non sono del tutto d'accordo. Mi sembra che se ci si limita a considerare la negazione di queste istituzioni insita nelle masse e a studiare questa negazione stessa, a rinforzarla, non ci sarà bisogno di passare attraverso l'utopia. Ci si attacca alla scienza pratica, ci si attacca alle istituzioni, senza formulare ciò che sarà dopo. Semplicemente ciò che si vuole non è dato e ciò che si vuole non è mai esattamente ciò che sarà dato. Può essere meglio. Capisce cosa voglio dire? Non sono molto lontano da lei, solo che non mi piacciono tanto le utopie. Si nega ciò che si ha, lo si nega globalmente e anche individualmente, e si cerca di distruggerlo: secondo me questa è la strada per arrivare a qualcosa.
BASAGLIA Ma in questa nostra realtà, cercare una scienza costruita assieme ai suoi utenti reali o potenziali, è già un'utopia (anche se capisco che il mio modo di usare questo termine non è filosoficamente corretto). Questo non significa staccarsi dalla realtà pratica, ma tentare di trovare risposte ai bisogni reali delle persone, alla cui cura, la scienza si dichiara votata: realizzare questo diventa «utopico» nella nostra realtà.
SARTRE Molti accetterebbero questo discorso, ma per me la parola utopia è troppo carica di non essere, di ciò che si immagina. D'altra parte, in fondo, l'utopia deriva già dal sistema, come negazione delle istituzioni. Secondo me, sono problemi di questo genere, problemi positivi che devono necessariamente uscire dalle distruzioni che vogliamo: perché non si tratta di negare, di rifiutare globalmente il sistema attuale. Il sistema attuale c'è e bisogna lottare a poco a poco contro di esso.
E' nella pratica che si trovano gli elementi che, in un momento molto vicino, possono diventare delle indicazioni ideologiche nuove. Si tratta d'altronde di sapere se possiamo sopprimere tutte le ideologie. Anche questo è un problema. Esiste un'ideologia valida, quando l'ideologia in generale non è la scienza? Questo pone il problema della filosofia. Ed è un problema che non voglio trattare, oggi. Soprattutto per me, questi sono dei problemi: potrebbe esserci un'ideologia universale che fosse la buona filosofia, diversa dalla scienza? Oppure si deve sopprimere ogni ideologia? E' difficile. Dipenderà anche da ciò che sarà la nuova scienza. Essa potrà sostituire la filosofia se userà procedimenti diversi dai vecchi metodi analitici, i quali fanno sì che una legge sia $y = f(x)$. Se sarà qualcosa di diverso, se dalla dialettica nascerà un'altra scienza, allora forse la filosofia sarà inutile. Ma tutto ciò lo si saprà solo attraverso la negazione. E' questo che bisogna vedere. Per esempio, se l'uomo diventa ciò che sarà attraverso la negazione del suo ruolo di psichiatra e del ruolo di malato, se si arriverà a qualcosa come una nuova concezione dell'uomo, della realtà sociale, se ciò esisterà, forse non ci sarà più bisogno della filosofia. Se invece non lo si farà, se la scienza resterà del tipo $y = f(x)$, allora occorrerà che esista una concezione dialettica, che sarebbe la filosofia, la sola ideologia possibile. Ma tutto questo io non lo so, non si sa.
BASAGLIA Anni fa lei ha scritto una frase che mi aveva molto colpito: «le ideologie sono libertà mentre si fanno, oppressione quando sono fatte». Non so se si tratti di una mia proiezione, ma mi sembra che in questa enunciazione sia presente la necessità di vivere a mano a mano le contraddizioni che si aprono, anche se ricorrendo a una ideologia nata originariamente come rifiuto e negazione, senza attaccarsi alla stessa ideologia per sopravvivere. Ma il problema è come, in questa società, riusciamo a sopravvivere senza aver bisogno di ricorrere a strumenti di difesa, evitando di cadere nella stessa logica contro cui si lotta.
SARTRE Capisco all'incirca quello che ho potuto voler dire. C'è una parte di creatività in qualsiasi ideologia, anche in una ideologia borghese. Ma una volta fatta, si è alienati. Se ci deve essere una nuova creazione, che sia una ideologia alla quale non si sia alienati. Che si sia noi stessi ideologia. Tutti questi sono problemi.
BASAGLIA Rifacendomi a questo proposito al caso che lei conosce, di Gorizia, potremmo dire che, dopo la prima fase di denuncia pratica della funzione dell'ideologia psichiatrica, si correva il

rischio di cristallizzarsi nella nuova ideologia (la nuova gestione «buona» dell'istituzione, il nuovo modello tradotto in una nuova tecnica terapeutica) che avrebbe riproposto, anche se a un livello diverso, la stessa logica oppressiva contro cui si era lottato. Il secondo passo attuato è stato quello di proporre a un livello successivo la problematica istituzionale. A passi graduali fino ad arrivare alle dimissioni clamorose dei medici, è stato possibile proporre praticamente il problema dell'assistenza sanitaria su un piano a mano a mano più reale, rendendo esplicito che si trattava soprattutto di un problema di assistenza pubblica, cui gli organi responsabili hanno sempre eluso con la complicità della psichiatria e delle istituzioni psichiatriche. Questo gesto può essere interpretato come una rinuncia o lo ritiene un intervento valido nella strategia della lotta nelle istituzioni?
SARTRE E' difficile saperlo. Potrei prevedere un po' ciò che farebbe il governo francese, ma non conosco abbastanza quello italiano. Mi sembra che i politici e gli amministratori italiani siano più elastici di quelli francesi. Forse tenteranno di evitare la totale disgregazione provocata dalle dimissioni, forse... semplicemente perché mi sembrano più elastici. Da noi, con il governo attuale si accetterebbero le dimissioni dei medici e li si sostituirebbero con altri medici fascisti. Ci sono stati casi, non altrettanto importanti, in cui le cose sono andate esattamente così.
BASAGLIA Si potrebbe concludere, allora, che l'importante è uscire dalla logica implicita nell'opposizione fra i termini «vittoria» e «sconfitta». L'unica possibilità è ancora quella di continuare a lottare, perché nella lotta si aprono nuove contraddizioni e, insieme, la possibilità di un rapporto con gli altri.
SARTRE Questo è quello che penso per il momento. Vorrei però sapere a che cosa porterebbe una rivoluzione, perché ci sono certi modi di contestazione, che sono anche i nostri, e poi c'è sempre qualcuno che vuole prendere il potere. Non sarebbe allora semplicemente un rovesciamento di potere da parte di un altro? Non c'è nessun vantaggio. Oppure si tratterebbe, malgrado tutto, di una maggior possibilità per noi? Comunque è certo che io sono dalla parte di quelli che sperano di prendere il potere con una lotta rivoluzionaria, sono in realtà essenzialmente dall'altra parte, cioè auspico la soppressione delle istituzioni, dell'ideologia che è insita nella scienza e un po' dovunque. Mi auguro che si cerchino di istituire rapporti diversi fra gli uomini e non può esserci fallimento perché tutto ciò che si fa resta in un certo modo. Penso che tutto ciò che è fatto in questo momento, resti.

*

Per Sartre l'intellettuale è dunque colui che, presa coscienza delle proprie contraddizioni e di quelle della realtà in cui vive, si nega in quanto tale, attraverso una contestazione che è insieme globale e particolare. Nel nostro discorso il termine «intellettuale» era invece usato nell'accezione gramsciana di «funzionario del consenso», il che mantiene una certa sfasatura nella discussione. Quando, tuttavia, si parla qui di un tecnico del sapere pratico che ha preso coscienza del proprio ruolo di potere nel gioco sociale e agisce all'interno di questa presa di coscienza, l'interpretazione non è diversa se entrambi, intellettuale e tecnico, tendono ad agire sulle contraddizioni proprie e della realtà. Lo stesso Sartre parla, altrove, della necessità di scindere il binomio sapere-potere, mantenuto indissolubile nei depositari della cultura tradizionale, il che corrisponde al rifiuto del proprio ruolo sociale (il "potere" del tecnico) e all'uso del "sapere" non più in nome di interessi particolari (la tutela dei valori dominanti), ma in nome degli interessi della classe dominata. Il problema che si vuole qui approfondire è, però, in che cosa consista praticamente questa "negazione dell'intellettuale in quanto tale", o la scissione fra sapere-potere del tecnico che, pur negando il proprio potere, implicitamente lo conserva.
Che, ad esempio, uno studente di medicina faccia l'operaio rinunciando, come scelta politica, a fare il medico, forse può servire più a lui che agli operai. Non sarebbe più utile avere un medico in più a difesa degli interessi degli operai, pur con le ambiguità che il medico continuerebbe a portare con sé, nella sua scelta di voler «stare dall'altra parte»? Non è ancora una scelta di purezza totale, nell'ambito di una soluzione personale, per uscire dalla «coscienza infelice»? Un borghese non resta borghese anche se fa l'operaio, per il fatto stesso di avere la possibilità di scegliere di farlo, e di non

esservi spinto dalla necessità o dall'impossibilità di fare altro? Non continua a disporre di tutti gli strumenti culturali tradizionalmente incorporati, che lo fanno essere sempre un operaio «diverso», anche se non usa questi strumenti per fare il capo? Sono problemi e posizioni che in questi ultimi anni si vanno chiarendo e su cui torneremo più oltre. Per il momento ci interessa qui riprendere un tema, accennato nelle risposte di Sartre, che ci sembra mettere a fuoco il filo principale della nostra analisi: la necessità di far sì che le masse si approprino delle conoscenze dei tecnici che rifiutano di essere funzionari del consenso, perché anche «le masse sono abituate a pensare che un pazzo è un pazzo: la classe dominante ha dato loro la sua ideologia a questo proposito».
E' in questo senso che si muove questa nostra analisi, nel tentativo di mettere a fuoco la necessità di individuare e smascherare assieme alla classe oppressa, facilitando l'espressione dei suoi bisogni reali, i processi attraverso cui si attua la sua manipolazione; processi che si sovrappongono allo sfruttamento e all'oppressione, richiedendo e imponendo un adesione inconsapevole e spontanea a valori che implicitamente la distruggono.
Non è privo di significato il fatto che uno dei problemi centrali della rottura della logica manicomiale sia l'atteggiamento degli infermieri e del personale (appartenenti alla stessa classe degli internati). Abbiamo tutti incorporato il concetto positivistico della malattia, come una modificazione biologica per la quale non c'è nulla da fare, se non isolarla e proteggerla con l'internamento: che è come dire che tutti riteniamo che se uno è pazzo è pazzo e vada in manicomio. E' dunque anche su questo terreno che si deve agire, ed è questo il nostro terreno di lotta.
La questione allora è rendere sempre più esplicito nella pratica a cosa serve la psichiatria in quanto scienza, a cosa servono il manicomio e le altre istituzioni punitive nel nostro sistema sociale, e come queste istituzioni dell'esclusione sopravvivono anche in quanto fonti di lavoro per infermieri, secondini, medici, assistenti, operatori sociali, eccetera. All'interno della logica economica da cui siamo determinati, ogni apparente risposta ai bisogni di tutti è, di fatto, una risposta ai bisogni del gruppo dominante, che si attua, da un lato, attraverso il contenimento degli elementi di disturbo sociale, dall'altro attraverso l'istituzione di posti di lavoro che possono garantire il consenso spontaneo, offrendo un'identificazione nel proprio ruolo. Qui si gioca esplicitamente sulla divisione all'interno della stessa classe: fra emarginati, pazzi, malati (sempre appartenenti al proletariato o sottoproletariato) e infermieri, inservienti, personale paramedico eccetera che, se pur proletari, esplicano un ruolo positivo nel ciclo produttivo (cioè nell'organizzazione ospedaliera) che difendono per sé e per la propria sopravvivenza assolvendo, anche se a livelli diversi, il compito di funzionari del consenso.
Su questa divisione si scontra ogni azione di trasformazione, perché è su questa ambiguità che si mantiene la difficoltà, per il personale infermieristico o ausiliario, di raggiungere una coscienza di classe.
La logica manicomiale gioca dunque su due piani: l'incorporazione da parte di tutti del concetto di malattia, e la divisione tra personale e internati.
Nel campo della psichiatria, la scuola positivista, che trova il suo epigono in Lombroso, aveva chiusa la problematica aperta dalle sue stesse ipotesi, assolutizzando in un'ideologia scientifica l'individuazione, nei malati di mente così come nei criminali, di un'ipotetica alterazione originaria cui non si poteva rispondere che con un'assolutizzazione pratica: l'internamento. L'internamento di questa diversità biologica aveva così trovato la sua giustificazione scientifica nell'ideologia medica che - secondo la nuova legge del 1904 sull'assistenza psichiatrica - doveva da un lato sancire la necessità della cura dell'assistito, dall'altro salvaguardare la società dalla pericolosità del folle. Ma la contraddizione su cui si fonda questa legge - contraddizione insanabile fra concetto di custodia e di cura, fra interesse del singolo (il malato ricoverato) e sicurezza sociale (la collettività da difendere dalla pericolosità rappresentata dalla malattia) - si è tradotta in un totale prevalere della custodia sulla cura a danno ovviamente dell'internato e a favore della società. L'accettazione di questa logica è servita, quindi, dall'inizio del secolo a oggi, a garantire il controllo sociale di comportamenti definiti come biologicamente diversi, di natura irreversibile, assicurando insieme l'incolumità della società «civile».
Ma l'azione di trasformazione attuata negli ultimi anni nelle istituzioni psichiatriche, ha reso

evidente come molto spesso questa diversità, codificata sotto l'etichetta della malattia, possa essere una diversità di tutt'altra natura: un peccato originario, quello di appartenere alla classe dominata, la cui presenza nel consorzio sociale è accettata solo finché essa si adegua a regole istituite per la sua subordinazione.
Se ora si cerca di esaminare quali siano stati finora i movimenti rivendicativi da parte della classe operaia in questo secolo, sconcerta vedere come sia stato trascurato - fino a questi ultimi anni - il problema della sua salute, preso in esame solo in rapporto alla nocività dei posti di lavoro, dove esso si presenta macroscopicamente e in una relazione esplicita più diretta. Il fatto è però facilmente spiegabile con l'incorporazione, da parte di tutti, del concetto positivistico della malattia, che poneva il problema su una sfera «oggettiva», «scientifica», totalmente separata dal terreno proprio dell'azione politica.
Ciò significa che finora abbiamo tutti accettato le definizioni di malattia che ci venivano proposte e, insieme, le conseguenze che una simile accettazione comportava: la separazione netta fra il terreno della malattia, di competenza dei medici e della medicina, e quello della salute dove si poteva inserire il gioco della lotta politica. Ma dal momento in cui è risultato chiaro che l'evoluzione di una malattia può essere diversa a seconda della classe del malato, così come la codificazione stessa della malattia, la scissione fra i diversi terreni di competenza non è più accettabile, come non è più accettabile la delega data ai medici e agli infermieri di custodi e garanti di questa scissione.
E' qui che si inserisce il problema di una trasformazione del tipo di lotta politica all'interno delle istituzioni sanitarie, di cui si conoscono finalità e funzioni appunto politiche. Ma per quanto è dato vedere, ad esempio nelle istituzioni psichiatriche, la lotta del corpo infermieristico che assolve la prima delega di controllo e di dominio sull'internato, sta muovendo soltanto ora i primi passi che non seguano il sentiero della pura rivendicazione sindacale di tipo corporativo. Se si tralascia come uno dei temi di questa lotta, la qualità del rapporto di dominio che esiste fra infermiere e internato in un'istituzione psichiatrica (il discorso vale ovviamente per tutta la medicina in generale), non si fa che confermare anche a livello della lotta proletaria la qualità del rapporto di dominio fra medico e infermiere. Le rivendicazioni salariali (più che legittime, soprattutto dopo la conferma dell'enorme distanza sancita dalla recente legge sull'aumento degli stipendi dei medici) non possono essere disgiunte dalle rivendicazioni di una riqualificazione del lavoro dell'infermiere, che dovrebbe passare attraverso la ricerca di un tipo di rapporto diverso sia con il proprio oggetto di lavoro (l'internato), che con il corpo medico che rappresenta nell'ospedale la garanzia del mantenimento dell'ideologia dominante. Ma anche in questa sfera il bersaglio della lotta presenta notevoli ambiguità. La richiesta di una nuova dignità professionale dell'infermiere ospedaliero, di un suo addestramento che ne qualifichi diversamente l'intervento tecnico, è vista come l'adeguamento al modello medico, come nuovo modo, più qualificante, di essere infermiere. Ma la sudditanza e la subordinazione dell'infermiere al medico (che sarebbe conservata e mantenuta intatta, anche attraverso questa nuova identificazione proposta all'infermiere nella nuova qualifica) ricalca il modello di dominio precedente; modello che se resta valido nel rapporto fra medico e infermiere, si riconferma in quello fra infermiere e internato, dove l'internato troverebbe le indicazioni verso l'appropriazione della salute nella dipendenza dall'infermiere e dal personale curante. Esattamente come nell'attuale logica manicomiale.
Nella lotta per la difesa e l'appropriazione del proprio posto di lavoro da parte del corpo infermieristico, non è ancora apparso in modo generalizzabile e generalizzato un elemento fondamentale: la complicità dell'infermiere con l'internato (che appartiene alla sua stessa classe), per liberarsi dalla sudditanza al potere medico che rappresenta, nell'istituzione ospedaliera, la garanzia del controllo. La lotta che si va attuando in questi ultimi anni nelle istituzioni psichiatriche, ha posto nei giusti termini l'identificazione fra intervento tecnico e intervento politico. Ciò significa che tutti i ruoli che giocano nell'organizzazione ospedaliera assolvono una funzione precisa nel controllo e nell'eliminazione dell'internato, attraverso una serie di deleghe di cui tutti siamo complici. Ma il rifiuto di questa delega non è automatico: esso passa attraverso una serie di mediazioni, poiché l'istituzione esiste e sopravvive, nella forma in cui riesce a esistere e a sopravvivere, soprattutto per i ruoli di potere che offre individualmente e cui è difficile rinunciare.

Privilegi che si consolidano, gerarchie burocratiche che consolidano i privilegi, un sottobosco di ricatti, di potere, in cui l'aggressione viene sempre a ricadere sull'ultimo anello della gerarchia istituzionale: l'internato.
La lotta per la trasformazione delle istituzioni psichiatriche ci ha dimostrato quanto sia difficile rompere questo cerchio di deleghe di potere anche per quanto riguarda il corpo infermieristico, il quale si è sempre trovato, come tutti i dominati, a incorporare come modalità di rapporto l'aggressione del dominatore (in questo caso il medico) e a tradurla nell'aggressione dell'internato. Il mantenimento dell'istituzione manicomiale e della logica dell'internamento è sempre stato attuato, e lo è tuttora, soprattutto attraverso la delega di questa aggressione all'infermiere, come colui che è a diretto contatto con l'internato. Il manicomio può continuare a esistere semplicemente perché crea le condizioni per cui i giochi di potere, dal medico a tutte le gerarchie subalterne burocratiche e amministrative, possono sprigionare - anziché la loro carica terapeutica nei confronti dell'internato - la loro aggressività. In questo modo la funzione di controllo del manicomio è garantita a tutti i livelli e per tutti i ruoli.
Ora, la liberazione attuata in alcune istituzioni psichiatriche apre la funzione del gruppo curante a prospettive di lotta diverse, che coinvolgono le stesse organizzazioni politiche e sindacali, e che possono essere individuate anche nelle indicazioni pratiche emerse in questi anni di lavoro.
Nella fabbrica e nei luoghi di sfruttamento della classe operaia, l'individuazione dei modi di lotta è chiara: l'oggetto del lavoro mostra esplicitamente l'alienazione cui è costretto l'operaio; la nocività della fabbrica mostra esplicitamente le conseguenze sulla sua salute; la sua azione rivendicativa è direttamente a scapito della logica padronale. Ma quando l'oggetto del proprio lavoro è un "uomo", il problema si complica, perché l'operaio dell'istituzione psichiatrica o sanitaria è messo in condizione di scaricare l'aggressione che subisce, e che dovrebbe essere rivolta contro il padrone, sull'oggetto del suo lavoro che è un uomo, per di più sofferente, in balia del suo potere. Se l'operaio in lotta ha solo da perdere le proprie catene, l'infermiere che lotta nell'ospedale si trova a dover perdere la possibilità di imporre le catene a chi dipende da lui. In questo senso ha buon gioco l'ideologia della custodia e della cura che copre tutto (ed è suo compito coprire tutto) così che lo stesso agente dell'aggressione non sia mai consapevole di quello che fa. Il medico, l'infermiere, l'operatore psichiatrico devono scontrarsi con l'ideologia medica che giustifica ogni loro intervento ai danni dell'internato, e non è subito chiaro quali siano i termini della lotta per distruggere questa logica.
E' solo nel momento in cui l'opera di trasformazione di una istituzione psichiatrica pone l'internato come soggetto primo della trasformazione, che i ruoli del corpo curante cominciano a stagliarsi più chiaramente nelle loro esplicite funzioni. Cioè è solo nel momento in cui esistono, l'uno di fronte all'altro, l'"assistito" e "colui che lo assiste", che si intravvede la possibilità di considerare questi due poli (su cui l'istituzione si fonda, creandoli come poli oppositivi, antagonisti) come termini contradditori di un problema: salute e malattia, rispettivamente rappresentate l'una dal gruppo curante, l'altra dall'internato. Ma si tratta di una salute e di una malattia che non sono nettamente separate. Così come l'internato è "anche" «malato» della violenza e della segregazione di cui è oggetto, l'infermiere e il gruppo curante sono "anche" «malati» della violenza e della segregazione di cui sono i soggetti, in quanto delegati a metterle in atto. Su questa comunità di intenti - la lotta contro la sofferenza, comune sia all'internato sia al suo custode - può nascere una nuova strategia di intervento che vada oltre la sola rivendicazione economica da parte dei lavoratori; rivendicazione che, per quanto legittima, continuerebbe a mantenere internato e internante chiusi nella medesima catena di violenza, se non si arricchisce di nuovi temi e nuove finalità.
La lotta attuata in questi anni ha messo in crisi, oltre l'ideologia scientifica che legittimava la violenza manicomiale, il rapporto fra i diversi livelli dei gestori di questa violenza. Ciò che si è visto e che varrebbe la pena di analizzare, è che uno dei cardini su cui ha buon gioco il nostro sistema sociale per la conservazione di queste istituzioni, è dunque - oltre al medico, suo diretto rappresentante - l'infermiere che, pur appartenendo alla stessa classe dell'internato che custodisce, è oppresso dalla delega medica e giuridica, dalla minaccia della perdita del posto di lavoro, dalla responsabilità che scala gerarchica e burocrazia scaricano su di lui ed è, insieme, corrotto dalla

possibilità di vivere il suo ruolo di carceriere come alternativa all'oppressione di cui è oggetto. In queste condizioni non può che identificarsi totalmente nel ruolo che gli viene imposto, tanto da non riuscire più a vedere in che cosa consista lo schieramento di classe in una situazione in cui tutto è confuso fra custodia e cura, fra responsabilità giuridica e rischio personale, fra la subordinazione al medico come detentore della salute e una malattia di cui l'infermiere - esattamente come il medico - capisce i parametri solo in base a un comportamento più o meno tollerato dall'organizzazione ospedaliera.
In questa situazione, la scelta dell'infermiere non è facile, né è facile maturarla insieme. Tanto più che parte delle contraddizioni aperte dall'azione attuata in alcune istituzioni psichiatriche, sono state recuperate dalla classe medica che - messa in crisi da queste realizzazioni - si difende, nel migliore dei casi, attraverso un corporativismo illuminato che tende a razionalizzare il problema attraverso la messa al bando puramente verbale dell'ideologia custodialistica e l'assunzione di un'altra ideologia: quella sociologica. Le parole d'ordine più attuali e più moderne sono ora la medicina preventiva, il mantenimento della salute, la lotta nel territorio che spesso si riducono praticamente ad alibi, utili appena a coprire la realtà che resta immodificata alle loro spalle: perché restano immodificate la struttura istituzionale e il modello delle deleghe e del potere su cui essa si fonda.
Queste parole hanno e avranno senso se si riesce a rompere il cerchio istituzionale: cioè se si riesce a rompere per primo il potere medico, al cui modello si adatta e si adegua il potere dell'infermiere. Ma ci si muove ancora in un terreno diviso, dove tecnica e politica agiscono in sfere separate e non come due aspetti complementari dello stesso problema. La presa di coscienza delle proprie complicità può portare a soggettivare il lavoro (ad assumerlo in proprio, in prima persona, sulle proprie spalle, a proprio carico, con tutto ciò che una tale posizione comporta), non delegandone ad altri significato e conseguenze: la scienza da un lato e l'organizzazione politico-sociale dall'altro. La lotta corporativa piccolo borghese cui si assiste nella quasi totalità dei manicomi, è l'evidenza di questa scissione: l'infermiere non lotta quasi mai in modo organizzato per la trasformazione del proprio lavoro, del proprio rapporto con l'internato, per la propria liberazione dall'ideologia che ha incorporato e che crede utile alla propria difesa, mentre è fatta per impedirgli di prendere coscienza di sé del proprio posto nella società, della delega repressiva implicita nel proprio ruolo. Continua a mantenere separata la presa di coscienza del significato del proprio lavoro pratico, dalla lotta politico-sindacale che attua fuori del campo, in nome delle sue rivendicazioni di tipo corporativo, perpetuando ancora una volta la divisione su cui si fonda l'unità totalizzante del manicomio.
Quando si determina la crisi dell'organizzazione ospedaliera, ci sono due possibilità: o una sua razionalizzazione e l'inglobamento dell'istituzione nell'ideologia della psichiatria sociale e nella formazione di un nuovo tipo di controllo che richiuda a un livello diverso le contraddizioni aperte (11); o la presa in carico di questa crisi anche da parte dei lavoratori che, se vogliono agire coerentemente rispetto alla presa di coscienza politica del proprio lavoro e del proprio ruolo, devono partecipare direttamente alla trasformazione del loro rapporto con l'internato e dell'ideologia che hanno incorporato. In questo caso il peso della crisi può essere "diviso" con il medico che l'ha originariamente provocata, ma il soggetto determinante dell'azione deve diventare l'infermiere che, nella complicità con l'internato, deve arrivare a togliere dalle mani del «padrone» la smagliatura del sistema, per usarla politicamente a favore della propria classe.
E' in questo momento che le organizzazioni politiche e sindacali - se non vogliono rappresentare l'organo frenante di questa operazione - possono diventare i protagonisti della trasformazione, aprendo nel campo della salute un nuovo tipo di lotta, che sia una lotta unica per il sano e per il malato. In caso contrario, l'ambiguità delle posizioni assunte, manterrà la divisione all'interno della stessa classe, divisione che inconsapevolmente continuerà ad agire per l'oppressione del lavoratore sano (l'infermiere che, giustificato dal suo impegno politico nelle forze sindacali, vive nell'illusione di avere "anche" una parte di potere che esercita come violenza sull'internato), e del lavoratore emarginato (l'internato che resta soggetto a questo potere).
In questi ultimi anni le forze di sinistra hanno, spesso giustamente, vista l'ambiguità di tanti movimenti eversivi nel campo. Gruppi separati che entrano in competizione in un gioco intellettualistico, nel quale spesso la sofferenza del malato e lo stato di disagio nel lavoro degli

infermieri, sono l'occasione per l'affermarsi di nuovi giochi di potere. Il tecnico, per la cultura che ha incorporato e contro cui lotta, e per la classe cui appartiene, può facilmente ricadere nel ruolo classico riproponendo la sua distanza e il suo dominio, quindi riproponendo la divisione nella lotta. E' per questo che il confronto con le forze sindacali e operaie è indispensabile, sia come verifica che come controllo. Ma si stanno facendo solo ora i primi passi per una chiarificazione di una linea comune nelle lotte, sul terreno delle istituzioni e delle loro ideologie. Finora non c'è stata, da parte di queste forze, un'azione esplicita, diretta a rompere il cerchio istituzionale che chiude internati e infermieri nella stessa morsa. Il rapporto diretto con l'utente di un servizio, che viene spesso auspicato tralasciando il rapporto istituzionale, può avvenire solo quando l'organizzazione politica sia in grado di affrontarlo: quando cioè l'attore della trasformazione nella gestione della salute sia realmente il lavoratore, che pretende un servizio che risponda alle sue esigenze e che possa controllare direttamente. Ma non lo si ottiene dichiarando che questo presupposto già esiste, come spesso viene affermato. I limiti dei movimenti anti istituzionali psichiatrici - che sono stati finora guardati con giusto sospetto dalle forze sindacali - è ancora quello di nascere da un'avanguardia medica, seguita da un'esigua avanguardia di infermieri. E' questo che mantiene l'azione su un piano individuale, di gruppi separati dove hanno buon gioco rivalità, tensioni psicologiche e bisogno di affermazione di tipo intellettualistico. Ed è questo che si tenta di superare con la costituzione di gruppi che si prefiggono di rompere sia il corporativismo dei medici che quello degli infermieri (eludendo il pericolo dell'identificazione da parte dell'infermiere nell'ideologia piccolo borghese alimentata dall'identificazione nel modello medico), con la proposta di una lotta unitaria dove il tecnico riesca "a offrire una pratica che serva di verifica a istanze politiche, non solo sanitarie e tanto meno non solo psichiatriche" (12).
Ma le prospettive di lotta non sono semplici. Anche perché, oltre alle difficoltà implicite in una lotta che coinvolge il potere medico e insieme l'ideologia dominante, si accavallano i problemi che provengono dal nascere di nuove ideologie fra gli stessi operatori che lottano.
Il rapporto con i giovani tecnici immessi nel terreno istituzionale, è un rapporto di crisi permanente, il che sarebbe una condizione ottimale, se di questa crisi fosse ben chiara la natura. Appena usciti dalle rivolte studentesche, essi hanno alle spalle un'esperienza dove era possibile mantenere aperte le contraddizioni della situazione in cui si trovavano ad agire, poiché rifiutavano globalmente il futuro preparato per loro dal nostro sistema sociale. Nella condizione dello studente questo rifiuto può essere globale, non esistendo una compromissione diretta da parte di chi ha, per definizione, un ruolo «passivo» all'interno della logica dell'apprendimento. L'unico strumento di difesa a sua disposizione è il rifiuto che, se generalizzato a tutti gli studenti, diventa l'unico strumento di potere di cui questi godono.
Si ha, tuttavia, l'impressione che, dal '68, si viva una situazione di onnipotenza, frutto della presa di coscienza da parte degli studenti della loro forza. La validità di questo rifiuto globale, nei momenti di riflusso come quello attuale, si riduce, e non si può non riconoscerne il limite quando esso sia costretto, per l'impossibilità di un'azione pratica, a tradursi in slogan come espressione di una forma di istituzionalizzazione nella lotta, nella verifica della correttezza del discorso politico di un gruppo rispetto a un altro, nella parcellizzazione in gruppi, conseguente a questa verifica che avviene solo sul piano verbale, o nell'ironia come segno di impotenza (l'altra faccia adialettica dell'onnipotenza) di fronte alla realtà su cui si deve incidere. Il senso di onnipotenza sorto nei momenti «caldi» corrispondeva alla presa di coscienza di esserci come forza, e di riconoscere il proprio peso nel gioco sociale, in un momento storico in cui l'azione è stata possibile. Ma perché questa forza sia concreta e sopravviva nei momenti di riflusso, bisogna tendere all'unità delle forze in lotta per contrapporsi - non divisi - al mondo che ci vuole distruggere, e bisogna conoscere i meccanismi della logica con cui veniamo distrutti. In caso contrario, tutte le fughe sono possibili e tutte si traducono nella creazione di una nuova forma di oppressione.
Nonostante i legami professati con la classe operaia, raramente essi sono "praticamente veri". Considerarsi il deterrente che fa esplodere i movimenti operai, non è allora molto diverso dall'essere l'intellettuale che sceglie di stare dall'altra parte e che dà le indicazioni per le modalità e i tempi della lotta. Inoltre, i movimenti studenteschi del '68 stanno assumendo agli occhi degli stessi

studenti, un valore ideologico - come lo ha assunto la resistenza - che giustifica fratture, giochi di gruppo, mancanza di unità. Ed è da questa consapevolezza che, dopo le prime incertezze, si sta assistendo a una maggiore concretezza del movimento, forse come risposta alla minaccia di una nuova forma di fascismo e di repressione che incombe sul paese.
Resta tuttavia un fatto di importanza, a nostro avviso, fondamentale: lo studente ha anche un suo terreno specifico di lotta su cui finora non ha sufficientemente inciso, perché era più facile la fuga verso una politicizzazione più allargata che gli consentiva di sentirsi «politicamente corretto», anche se accettava di subire le forme essenziali della politica dell'apprendimento: cioè la sua graduale distruzione. Su questo piano ciascuno reagisce isolatamente, con insofferenze psicologiche individuali, ma non c'è un'azione organica contro l'ideologia educativa, che impegni gli studenti a misurarsi sul loro terreno, anche se le denunce a questo proposito sono numerose.
Ad esempio, sempre restando nell'ambito della medicina, per poter accedere a posti di ruolo negli istituti ospedalieri, si esige la frequenza ad una scuola di specializzazione della durata di tre o quattro anni. Ma il numero delle domande supera, come sempre, i posti disponibili, e, mentre non esiste un movimento organizzato che rifiuti questa selezione, si assiste alla corsa ai pochi posti nelle scuole di specializzazione, con tutti i mezzi dalle raccomandazioni ad alto livello alle pressioni di tipo clientelare: non esiste un rifiuto organizzato che esiga l'accessibilità a tutti alle scuole di specializzazione (ammesso che queste servano nel modo in cui sono organizzate) o che rifiuti in blocco l'istituzione della specializzazione. Chi ottiene il posto se lo tiene, e chi è escluso accetta di esserlo, come una fatalità. Ma ciò implica l'accettazione del fatto che lo specializzando dovrà incorporare per altri tre o quattro anni un numero di nozioni assunte acriticamente, così come acriticamente vengono propinate, perché la sua critica tende a svolgersi altrove, fuori del terreno dell'ideologia scientifica, propria del ruolo che esplica. In questo senso la frattura tra l'azione politica e quella nella propria specificità particolare, così come quella fra teoria e pratica, ricalca i modi della formazione classica del funzionario del consenso.
Superata la fase di denuncia e di rifiuto della scuola di classe, dove si esplica la politicizzazione di questi studenti o neolaureati? In che modo incidono nell'istituzione e nell'ideologia di cui sono oggetto? In che modo usano la forza di cui hanno preso coscienza? L'onnipotenza vissuta nei momenti «caldi», in un momento di riflusso, come quello attuale, in cui gli spazi d'azione man mano si restringono, può facilmente tradursi in un'impotenza pratica, proprio nel terreno in cui ci si dovrebbe misurare. Il passaggio nella politica generale senza la mediazione del proprio terreno specifico, potrebbe allora essere una fuga in una nuova ideologia che giustifica e nasconde l'impotenza pratica, spostando su un terreno più allargato e meno definito la lotta, riagganciandosi alla contraddizione primaria fra classe operaia e capitale. In questa dimensione lo studente non può che limitarsi a prendere a prestito dalla classe operaia i temi e le motivazioni alla lotta, tralasciando quelli che provengono dalla sua situazione reale che, una volta intaccata, amplierebbe l'arco dei settori messi in crisi, e potrebbe creare collegamenti pratici con le lotte operaie.
E' ancora Gramsci a darci, a questo proposito, una chiave interpretativa del momento che stiamo vivendo.

«La quistione dei giovani. Esistono molte 'quistioni' dei giovani. Due mi sembrano specialmente importanti: 1) La generazione 'anziana' compie sempre l'educazione dei 'giovani'; ci sarà conflitto, discordia eccetera, ma si tratta di fenomeni superficiali, inerenti ad ogni opera educativa e di raffrenamento, a meno che non si tratti di interferenze di classe, cioè 'i giovani' (o una cospicua parte di essi) della classe dirigente (intesa nel senso più largo, non solo economico, ma politico-morale) si ribellano e passano alla classe progressiva che è diventata storicamente capace di prendere il potere: ma in questo caso si tratta di 'giovani' che dalla direzione degli 'anziani' di una classe passa alla direzione degli 'anziani' di un'altra classe; in ogni caso rimane la subordinazione reale dei 'giovani' agli 'anziani' come generazione, pur con le differenze di temperamento e di vivacità su ricordate. 2) Quando il fenomeno assume un carattere così detto 'nazionale', cioè non appare apertamente l'interferenza di classe, allora la quistione si complica e diventa caotica. I 'giovani' sono in istato di ribellione permanente, perché persistono le cause profonde di essa, senza

che ne sia permessa l'analisi, la critica e il superamento (non concettuale e astratto, ma storico reale); gli 'anziani' dominano di fatto, ma... après moi le déluge, non riescono ad educare i giovani, a prepararli alla successione. Perché? Ciò significa che esistono tutte le condizioni perché gli 'anziani' di un'altra classe debbano dirigere questi giovani senza che possano farlo per ragioni estrinseche di compressione politico-militare. La lotta, di cui si sono soffocate le espressioni esterne normali, si attacca come una cancrena dissolvente alla struttura della vecchia classe, debilitandola e imputridendola: assume forme morbose, di misticismo, di sensualismo, di indifferenza morale, di degenerazione patologica psichica e fisica, eccetera. La vecchia struttura non contiene e non riesce a dare soddisfazione alle esigenze nuove: la disoccupazione permanente o semipermanente dei così detti intellettuali è uno dei fenomeni tipici di questa insufficienza, che assume carattere aspro per i più giovani, in quanto non lascia 'orizzonti aperti'. D'altronde questa situazione porta ai 'quadri chiusi' di carattere feudale-militare, cioè inacerbisce essa stessa i problemi che non sa risolvere» (13).

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che la ribellione degli studenti ha, attualmente, un carattere «'nazionale', cioè non appare apertamente l'interferenza di classe... I 'giovani' sono in istato di ribellione permanente, perché persistono le cause profonde di essa, senza che ne sia permessa l'analisi, la critica e il superamento... La lotta, di cui si sono soffocate le espressioni esterne normali, si attacca come una cancrena dissolvente alla struttura della vecchia classe, debilitandola e imputridendola: assume forme morbose, di misticismo, di sensualismo, di indifferenza morale, di degenerazione patologica, psichica e fisica, eccetera. La vecchia struttura non contiene e non riesce a dare soddisfazione alle esigenze nuove: la disoccupazione permanente o semipermanente dei così detti intellettuali è uno dei fenomeni tipici di questa insufficienza che assume carattere aspro per i più giovani, in quanto non lascia 'orizzonti aperti'...»
Solo essendo consapevoli della natura e del carattere di questo stato di ribellione permanente, ci sembra che esso possa tradursi in un movimento di appoggio reale alle lotte operaie; evitando il pericolo della mistificazione di una nuova forma di interclassismo, dove le motivazioni che spingono alla lotta sono inevitabilmente diverse. E' attraverso l'analisi e la coscienza della diversità di queste motivazioni, che si può forse evitare la caoticità di cui parla Gramsci, riconoscendo il carattere «nazionale», quindi non di classe, del movimento stesso e applicando, anche nel caso della ribellione degli studenti, l'analisi che si è qui abbozzata per la ribellione del tecnico del sapere pratico che, solo attraverso la messa in crisi del proprio ruolo nel proprio terreno specifico (quindi dell'ideologia di sua competenza) in rapporto alla struttura sociale, può agganciarsi praticamente alle lotte della classe oppressa. Senza la mediazione nello specifico, da dove nasce la vera motivazione alla sua lotta, la ribellione dello studente assume il carattere di uno scontento vago, dove si prendono a prestito altre motivazioni, mancando la coscienza delle proprie.
Una volta individuate le contraddizioni sul proprio terreno specifico (e quindi le proprie motivazioni alla lotta), sono queste che devono essere portate "fuori" e diventare patrimonio della classe oppressa e non viceversa. E' la classe operaia, con il suo lavoro, che finanzia scuole, università e istituzioni, ed è anche di queste che deve appropriarsi. Ma per farlo deve anche appropriarsi delle conoscenze dei processi attraverso i quali queste istituzioni perpetuano la divisione, ed è lo studente, così come il tecnico del sapere pratico, che deve portare sul terreno della lotta politica generale queste conoscenze.
Se non si esce da questo equivoco, si corre il rischio di continuare a restare invischiati nel proprio settore specifico, da un lato recitando la parte dell'operaio oppresso (perpetuando la separazione fra il settore privilegiato della lotta politica e il proprio settore di studio o di lavoro), e dall'altro limitandosi, nel proprio terreno specifico, a una sterile polemica, spesso fine a se stessa, per evidenziare contraddizioni interne, il cui sbocco e il cui unico significato è che diventino oggetto di conoscenza e motivo di rivolta da parte della classe oppressa con cui si vuole combattere.
Non si può lottare "per" la classe oppressa, o "in nome" della classe oppressa, altrimenti continueremmo a mantenere la distanza dell'intellettuale classico. E' "con" la classe oppressa che dobbiamo lottare, ma questo essere insieme, per non ridursi a una pura enunciazione verbale,

significa portare praticamente le nostre motivazioni alla lotta, così da ampliarne i settori e la profondità, e non prenderne a prestito altre che, in bocca nostra - di noi tecnici o studenti borghesi - suonano vuote e stonate destando il giusto sospetto della classe con cui si vuole lottare. In questo modo la ribellione dello studente può trovare reali agganci con la lotta operaia.
L'equivoco è evidente nel momento in cui lo studente - una volta laureato - affronta la realtà di un ruolo professionale che teoricamente rifiuta; cioè nel momento in cui diventa tecnico del sapere pratico. Il ruolo che si trova a coprire è il primo strumento di difesa individuale di cui dispone e - nei momenti di crisi - può usarlo, confondendo la natura delle contraddizioni in cui si trova a vivere e che egli stesso contribuisce ad aprire con la sua azione.
Il caso particolare del lavoro in un ospedale psichiatrico in trasformazione, può dare un'esemplificazione, anche se schematica e parziale, di questo fenomeno.
La contraddizione aperta dalla liberazione dell'internato e dalla creazione di alternative che lo facciano uscire dall'unica dimensione istituzionale in cui era costretto, lascia inevitabilmente nell'angoscia il corpo curante, compresi gli infermieri; angoscia che è inversamente proporzionale al grado di coinvolgimento e di partecipazione che si riesce a creare. Si tratta di una crisi che è essa stessa elemento di rottura, per la messa in discussione dei ruoli e per la presa di coscienza della delega in essi implicita. Ma la crisi in cui cade un'organizzazione, nel momento in cui si rompe la rigidità dei ruoli di tutti coloro che ne fanno parte, deve essere affrontata come una contraddizione costante, avendo il gruppo curante non solo la responsabilità della liberazione del manicomio, in quanto luogo di violenza e di segregazione, ma anche quella del graduale riappropriarsi della libertà degli internati, in precedenza distrutti da questa violenza e da questa segregazione.
La libertà acquisita dai degenti limita implicitamente la libertà di cui, per tradizione, gode il gruppo curante, e che coincide con la libertà della società, di cui i tecnici e le leggi sono garanti. L'impegno totale nei confronti dell'internato è uno dei segni della partecipazione alla sua oggettivazione, per arrivare alla conquista della soggettivazione di tutti - internati, infermieri e medici. Ma questa limitazione, implicita nella responsabilità nei confronti dell'impresa comune della trasformazione, è talvolta vissuta dai giovani tecnici come un'imposizione autoritaria (l'autorità, altra ambiguità e altra paura da sfatare nel momento in cui si voglia raggiungere una finalità comune) che limita la loro autonomia e il senso di onnipotenza incorporato nelle rivolte studentesche. Il manicomio in trasformazione viene facilmente vissuto come se si trattasse di un terreno liberato, che non comporta compromissioni con l'organizzazione sociale, amministrativa, burocratica, e dove l'azione possa agganciarsi direttamente alla lotta politica generale, senza mediazioni attraverso lo specifico particolare.
La contraddizione fra negazione e gestione dell'istituzione è la prima di cui si deve tener conto. Ma davanti a questa, che appare come una compromissione con il potere, i nuovi tecnici, reduci dalle rivolte studentesche, tendono spesso a privilegiare la radicalizzazione di un solo polo della contraddizione - la negazione - senza tener conto che questa si inserisce all'interno di un'organizzazione e di una ideologia scientifica la cui logica è nostro compito spezzare. Cioè, una volta aperta la contraddizione, anziché agire in essa, si finisce per agire su un solo polo, cadendo nell'equivoco del gauchisme, come estremo lusso di chi non ha una pratica su cui incidere e da cui essere contraddetti. Abituati a una situazione di non compromissione apparente, che per la prima volta si confronta in un terreno limitato da regole all'interno dell'ideologia e della burocrazia, si trova difficoltà a misurarsi con una realtà drammatica, la cui inerzia sembra sempre inghiottire tutto. Inoltre, l'abitudine ad avere davanti a sé un nemico, chiaro quanto generico e globale, contro cui lottare (il sistema sociale, il capitalismo) rende difficile l'individuazione di ciò contro cui si lotta in un'azione in cui la negazione della tradizionale logica istituzionale è contemporanea alla costruzione di una logica di rapporto da inventare e da creare insieme. E' facile allora scegliere un nemico interno, che varia di momento in momento e di situazione in situazione. Su questo terreno minato, la costruzione di una finalità comune si frantuma in rivoli e in gruppi antagonistici che ripropongono la logica della divisione, contro cui si vuole lottare.
Dopo tre anni di lavoro concreto, queste posizioni vanno sfumando come risultato di un addestramento pratico in cui gli operatori sono venuti via via misurandosi, adattando il tiro alla

realtà nella quale agiscono. Tuttavia, nella prima fase, la frustrazione che subentra davanti al fatto che «il lavoro in un ospedale psichiatrico in trasformazione non è poi tanto rivoluzionario» e risulta più compromesso di quanto il bisogno di purezza totale e l'aspirazione a una lotta globale possano consentire di accettare, ha avuto due sbocchi che vale la pena di analizzare:
a) La ricerca di un agente rivoluzionario che, per l'appartenenza alla classe proletaria, dovrebbe garantire «la linea politicamente corretta» dell'azione. Di qui lo spostamento dell'interesse politico dall'internato (che pure appartiene alla classe proletaria) all'infermiere, come lotta tendente allo sviluppo di una sua presa di coscienza politica. Si tende cioè a tralasciare come problema secondario quello dell'internato, di conseguenza quello del rapporto dell'infermiere con l'internato, per la cui liberazione si sta lottando; rapporto che, scientificamente e burocraticamente istituzionalizzato nell'ospedale, coincide però con il rapporto di sopraffazione su cui si fonda il nostro sistema sociale. Si tralascia cioè il problema della rottura della logica istituzionale, che è rottura del rapporto di sopraffazione.
Questo comporta il rischio di proporre all'infermiere una identificazione diretta con il medico e con i valori della borghesia, anziché la presa di coscienza di appartenere alla stessa classe dell'internato; presa di coscienza che porterebbe a identificare la lotta per la propria liberazione con quella per la liberazione dell'internato. L'infermiere si trova così ad assumere facilmente una nuova delega, quella che il medico ribelle gli propone attraverso l'identificazione nei suoi valori e nelle sue motivazioni mediate alla lotta proletaria: la delega alla «rivoluzione» astratta e globale che, impostata al di fuori delle motivazioni reali della sua classe, assume nell'infermiere il carattere della rivoluzione borghese che gli propone il medico. Il risultato che ne consegue non può che essere l'indebolimento dell'infermiere stesso e l'assorbimento di un giudizio e di un linguaggio che sono tipici del medico e della sua classe.
b) La difesa a oltranza della propria autonomia di lavoro, possibile in un'istituzione in trasformazione, che, se separata dalla responsabilità nei confronti della strategia comune nella lotta - il secondo polo della contraddizione può facilmente tradursi nella difesa di privilegi acquisiti - anche se non propriamente conquistati - e quindi nella difesa del proprio potere, mascherato sotto lo slogan del l'antiautoritarismo e della lotta alla gerarchia. In questo modo può riproporsi il gioco delle dinamiche di gruppo, delle resistenze e controresistenze, dove la finalità comune scompare, per lasciar posto a una situazione ambigua in cui si può essere facilmente ripresi nel vortice delle interpretazioni psicodinamiche e delle tendenze paranoidi.
Inoltre, in questi ultimi anni, l'ideologia genericamente definita hippy o della propria liberazione individuale è contemporaneamente presente, come parte della loro cultura, in coloro che si impegnano in una lotta anti-istituzionale. Ciò significa che l'ideologia del tutto-subito contrasta con l'inerzia dell'istituzione, che corrisponde all'inerzia della società su cui si agisce. Il tutto-subito ha senso se sono il popolo, il proletariato, le masse a esigerlo, ma reclamato dagli studenti o dai tecnici (se non esiste un rapporto su un piano pratico comune, e la coscienza della diversità delle motivazioni alla lotta) suona come uno slogan vuoto e come la razionalizzazione della nostra impotenza, o come un'ulteriore rivendicazione del nostro privilegio. Nella lotta per il tutto - non si sa quando - che esigerà la classe oppressa, dovrà essere incluso anche il tutto che studenti e tecnici vogliono per gli altri e per sé, e gli studenti e i tecnici, che imparano a conoscere i meccanismi e i processi attraverso i quali le ideologie producono ciò che producono, devono trasmetterne l'esigenza in modo tale che la classe oppressa se ne appropri come parte del tutto verso cui tende.
Le perplessità che nascono di fronte alla situazione che ne deriva devono essere approfondite perché lo stato di ribellione permanente si traduca in uno strumento di lotta positivo. Ma i livelli di comprensione della realtà su cui si agisce variano secondo l'esperienza e la cultura che ognuno di noi si porta appresso e se, nel momento in cui l'azione pratica è possibile e il suo significato è chiaro per tutti, la finalità della lotta risulta comune, nei momenti di chiusura e di riflusso si ripropongono le diversità e le esigenze individuali. Sono dunque le stesse difficoltà a procedere, gli ostacoli contro cui dobbiamo sempre scontrarci, il clima di minaccia di violenza in cui ci si trova a vivere, che ripropongono la divisione e i giochi psicologici, come difesa di fronte alla paura di soccombere. Ma dobbiamo saperlo e non cadere nella trappola della divisione, senza neppure accorgerci di

esserne direttamente vittime e responsabili.
Agire nella pratica significa muoversi nell'incertezza della ricerca di nuove forme di lotta che si esprimono attraverso la pratica. Ma ciò che tutti abbiamo incorporato è la necessità, per sopportare questa incertezza, di vivere un solo polo delle contraddizioni che via via andiamo aprendo, polo che può essere di volta in volta l'uno o l'altro a seconda del bisogno.
Se si vuole trasformare la realtà - e la realtà di cui disponiamo è questa e solo questa - resta sempre il problema della contemporanea trasformazione di noi stessi, e il discorso vale ovviamente per tutti. Ma la trasformazione dell'uomo è la più difficile, impregnati come siamo di una cultura che ci porta a chiudere ogni contraddizione - comprese le nostre, individuali - attraverso la razionalizzazione e il rifugio nell'ideologia che ne enfatizza e ne prende in considerazione un solo polo.

In questi ultimi anni, ci siamo trovati ad agire su piani diversi e insieme analoghi, con Ronald Laing - entrambi impegnati, se pur con modalità e con strumenti diversi, in una lotta concreta per questa trasformazione.
La pratica e la teoria di Laing tendono a mettere a fuoco e a privilegiare - pur mantenendo presenti gli altri piani del discorso - il momento della trasformazione soggettiva; così come noi tendiamo a privilegiare, pur mantenendo presenti gli altri piani del discorso, quello della trasformazione sociale. La pratica e la teoria di Laing tendono cioè a smuovere dall'interno l'inerzia dell'uomo, nel rapporto con se stesso e con l'altro; così come noi tendiamo a smuovere, attraverso la nostra azione in uno specifico particolare, l'inerzia del mondo sociale.
Ma privilegiare non deve significare assolutizzare, perché questi due momenti - il soggettivo e il sociale - sono due facce di una sola realtà, dato che nell'uomo esse coesistono e da esse egli è contemporaneamente determinato.
Per questo e alla ricerca di un denominatore comune fra le esperienze in atto nel campo della psichiatria, abbiamo avuto una conversazione con Ronald Laing, alla fine del '72, in occasione di una sua conferenza, il cui testo figura in questa raccolta.

FRANCA BASAGLIA In questi ultimi anni movimenti politici e culturali hanno proposto praticamente nuove forme e nuove prospettive di lotta. In un momento di stasi come l'attuale potrebbe essere utile riflettere su ciò che è stato modificato nel panorama sociale, culturale e politico dagli interventi di forze che, in campi diversi o analoghi, hanno agito secondo una linea di rifiuto dei valori in corso.
Nel momento dell'azione queste forze si sono trovate a muoversi ciascuna sul proprio terreno di competenza, come risposta immediata ai bisogni che emergevano dalla situazione in cui erano inserite. In questa ricerca di una risposta reale ai bisogni - così nel campo della psichiatria in cui siamo direttamente coinvolti, come nel campo della scuola da parte dei movimenti studenteschi o nelle carceri o nei movimenti operai - l'impotenza pratica che subentra nel momento in cui l'azione viene bloccata o razionalizzata, può facilmente tradursi nel bisogno di privilegiare come scelta di carattere assoluto la propria modalità di intervento o lo stesso terreno d'azione, in opposizione e in antagonismo ad altri. Ancora una volta ciò che nasce come risposta a bisogni reali in un momento dato, può tradursi nella risposta ai bisogni del gruppo che agisce. La relativa possibilità d'azione e quindi la relativa possibilità di realizzare "praticamente" quello che si vorrebbe essere e che si vorrebbe fosse la vita, facilmente si trasforma nel vivere ideologicamente la propria posizione assunta e il proprio campo d'azione, privilegiandoli come gli unici possibili, come forma di difesa per garantire la propria sopravvivenza. Ma procedendo in questo modo, non si riesce mai a creare un legame di complementarietà fra i vari settori in cui ci si muove, restando prigionieri della stessa logica che produce le condizioni di un antagonismo permanente che sempre si rinnova all'interno di ogni forza, nata originariamente per combatterla.
In questo senso può essere utile avvicinarsi a delle esperienze pratico-teoriche diverse, nello stesso campo d'azione o in campi analoghi, con una reciproca disponibilità per comprendere ciò che nell'esperienza dell'altro può servire a chiarire la propria e viceversa.
Il problema dibattuto dell'agire dentro alle istituzioni o fuori delle istituzioni, dentro al sistema o

fuori del sistema, presuppone che esistano un "dentro" e un "fuori" delle istituzioni, un "dentro" e un "fuori" del sistema, come posizioni nettamente separate e antagoniste. Ma il dentro e il fuori sono creati come poli opposti e incomunicabili proprio dal sistema sociale che si fonda sulla divisione a tutti i livelli. Quindi, accettando questa premessa, noi siamo già all'interno del gioco. E' forse sull'unione dentro-fuori che si dovrebbe tentare di agire, perché la realtà è un dentro e fuori costantemente collegato, dove si inserisce "l'ideologia del dentro" e "l'ideologia del fuori", come realtà-ideologie separate.
C'è chi lavora dentro e chi lavora fuori delle istituzioni, ma si tratta di una denominazione formale, per definire il terreno d'azione, la natura dei legami burocratici e le responsabilità legali presenti più in un settore che in un altro. In realtà non esiste un "fuori totale", ipotizzato invece dalla stessa logica contro cui si lotta, a conferma della "totalizzazione del dentro": se esiste un fuori totalmente staccato dalle istituzioni e dal sistema, il "dentro" si conferma come inattaccabile. Ciò che importa è sapere cosa si fa fuori o dentro, e quale legame fra dentro e fuori si riesce a mantenere, per non cadere nell'errore di creare il dentro come alibi del fuori, e il fuori come alibi del dentro.
Tu hai lavorato per molti anni nelle istituzioni psichiatriche e da molti anni lavori all'esterno. Quali pensi siano i limiti dell'uno e dell'altro tipo di lavoro?
LAING Si parla da sempre dei limiti del lavoro nelle istituzioni: il ruolo istituzionalizzato, il controllo economico dal vertice, un'organizzazione burocratica molto complessa; tutto controllato dalle forze politiche. Le cariche, al vertice, sono controllate su basi politiche. In altre parole, tutto è controllato da forze che non hanno niente a che fare con la medicina. Lo stesso controllo dei medici, che pure sono una corporazione reazionaria, sarebbe meglio di questo controllo non-medico.
I limiti si scoprono nel momento in cui qualunque azione radicale viene bloccata, perché non esiste un minimo margine di controllo sull'apparato burocratico eccetto quello effettuato dai burocrati. Anche se si possono fare delle ricerche sul sistema, oltre un certo limite la ricerca si svuota. Non so in Italia in che misura si verifichi questo, ma penso che ognuno deve capire e conoscere cos'è il sistema, e poi decidere se passare il resto della vita dentro o no. Se Franco pensa di poter mutare in modo significativo le cose, nella direzione da lui voluta, restando all'interno delle istituzioni e pensa sia possibile farlo, io rispetto questa sua opinione e mi auguro riesca in quello che si prefigge. Io ho fatto enormi sforzi per tentare di fare quello che mi prefiggevo all'interno del sistema, dieci anni fa circa, ma non c'era spazio per farlo. Così, potevo o restare nel sistema tentando di fare quello che volevo fare senza farlo, oppure uscirne. Ne sono uscito. Naturalmente non ne sono uscito del tutto, perché volevo influenzare il sistema dall'esterno e penso di aver inciso più dalla posizione in cui mi sono messo, di quanto avrei potuto fare se fossi stato consulente in qualche ospedale psichiatrico a Inverness o nel consiglio di amministrazione dell'ospedale regionale del North-West.
BASAGLIA In realtà non esiste un "fuori del sistema", quindi i legami fra dentro e fuori sono continui. Si tratta di un'angolatura o di una prospettiva diversa.
LAING Siamo giunti ora a una specie di negoziato con la gente «nel sistema». La nostra azione non è stata spazzata via come qualcosa che si può ignorare, perché abbiamo tenuto aperti i canali di contatto. Il sistema, in qualche modo, è stato intaccato dalla nostra azione. Esiste un'alternativa reale, in atto, che non è stata distrutta o dispersa e non lo sarà in futuro, perché ormai andrà avanti. Superata la fase iniziale, quando poteva essere ancora facilmente schiacciata dalla mano pesante dell'establishment, ora non può più essere distrutta. Per quanto riguarda l'establishment, niente ha tanto successo quanto il successo, come diceva sempre Jack Sutherland (direttore della Tavistock Clinic). E la nostra azione ha avuto successo in questi termini, i soli termini che questa gente riconosce: esiste cioè come fatto sociale.
Nell'ospedale psichiatrico si può procedere all'infinito senza cambiare niente, perché l'apparato burocratico ha risorse infinite: può semplicemente sospendere uno da una carica, spostare una persona o un'altra, creare uno scandalo, sovvenzionare un settore di lavoro piuttosto che un altro, bloccare una ricerca o farla morire per mancanza di fondi. Ogni volta che si verifica qualcosa di reale e di diverso, che dà fastidio, può essere bloccato.
Ma anche restando mezzo dentro e mezzo fuori si può fare qualcosa. Non ci sono leggi contro il fatto di vivere in una casa con dei malati. Perché non farlo?

BASAGLIA Non ci sono leggi per quanto riguarda le responsabilità nei confronti dei pazienti? Di chi è la responsabilità in questo caso?
LAING Certo, ci sono leggi molto severe anche qui. Solo che non esistono leggi contro il fatto che un medico viva con un non medico, che sia paziente di un altro medico. C'è molta gente sposata con schizofrenici. Non ci sono leggi a questo proposito. Né ci sono leggi contro il fatto che qualcuno diagnosticato schizofrenico viva da qualche parte, né c'è una legge contro il fatto che un medico viva con lui o con lei. Basta che nessuno di coloro che abitano in un edificio, sia paziente di qualcuno che abita nello stesso edificio. Non occorre neppure che siano medici; possono essere studenti di medicina o chiunque altro. Non c'è niente da ridire su questo, se si dichiara che non si fa alcun trattamento medico. Se poi la cosa fosse portata all'estremo, ne uscirebbe un caso giudiziario straordinario, che potrebbe sollevare molte questioni interessanti.
Noi abbiamo dovuto prendere contatti con le amministrazioni cittadine, parlare con la polizia, gestire eventuali interpellanze in parlamento, o con il ministero della sanità. Nessuna azione legale è stata intrapresa contro di noi. Nessun membro di queste comunità è mio paziente. Quando uno dei medici americani, venuto a lavorare con noi a Londra, ha chiesto l'autorizzazione al General Medical Council, ha dovuto spiegare che cosa avrebbe fatto. Così ha spiegato quello che stavamo facendo: niente medicine, niente ricette, nessuna forma di trattamento. Noi non diamo trattamenti medici. La cosa fu spiegata al G.M.C. e risposero che, per quello che si faceva, non occorrevano autorizzazioni. Si può lavorare con la Philadelphia Association a Londra e non essere laureati in medicina, perché non si fa un lavoro di tipo medico. Degli studenti di Bristol ne hanno avuto abbastanza della psichiatria, così come la vedevano praticare, hanno comperato una casa e sono andati ad abitare con dei pazienti, come in una comune. Anche in America ci sono comunità il cui staff è costituito da studenti di scienze sociali, antropologi, sociologi, psicologi, molti, ma non esclusivamente, sono studenti di medicina e fanno andare avanti tutto loro. Non è la cosa più facile del mondo vivere con persone estremamente disturbate, che soffrono molto. E' per questo che è difficile, perché riuscire a sopportare quest'agonia non è semplice. Io non sono pronto per una cosa del genere in questo momento, ma c'è gente che è disposta a farlo. Avrei potuto farlo dieci o venti anni fa.
BASAGLIA E' del resto l'agonia che si affronta ogni giorno nelle istituzioni e forse è anche per questo che è difficile lavorare «dentro». Questa è anche la difficoltà contro cui ci scontriamo: perché tollerare quest'agonia diventa sempre più pesante.
LAING Penso che quando si invecchia e si è fatto questo lavoro per un certo numero di anni, si diventa come dei vecchi boxeurs. Dopo un certo periodo bisognerebbe ritirarsi e dedicarsi all'addestramento. Le persone più adatte per questo tipo di lavoro, ora, possono già essere troppo vecchie fra qualche anno. E' come per gli atleti: gli anni migliori sono quelli della giovinezza, quando si è in grado di far fronte agli sforzi. Quando si invecchia, ne hai abbastanza, così i più vecchi possono preparare i più giovani. I giovani possono fare questo lavoro: quando hai vitalità e resistenza, quando puoi far fronte al fatto di non dormire per notti di seguito e essere completamente esaurito e poi ci dormi sopra. E' un lavoro molto impegnativo e molto faticoso sia fisicamente che emotivamente. Può andar bene per uno studente o per una persona fra i venti e i trent'anni, prima di avere una propria famiglia o "dopo" che la famiglia è cresciuta; non quando si hanno dei figli piccoli.
BASAGLIA Il problema dell'addestramento dei giovani è il punto centrale anche del lavoro nelle istituzioni. Ma il panorama italiano in questo settore è ancora molto confuso.
Nel campo della psichiatria, da un lato la preparazione universitaria continua a mantenersi completamente fuori di ogni contraddizione reale: il malato curato nelle cliniche universitarie è un malato particolare che deve presentare un particolare interesse didattico e scientifico, secondo l'interpretazione di ciò che è la didattica e la scienza del docente. Si tratta quindi di una realtà in un certo modo artificiosa. La realtà dei malati nei manicomi, dove si pratica la «vera psichiatria», è completamente sconosciuta ai giovani che hanno bisogno invece di una preparazione pratica che li metta direttamente in contatto con il terreno su cui dovranno agire. Ma le scuole di specializzazione esigono la frequenza degli specializzandi, e il potere universitario riesce ancora a stroncare e a

distruggere molte potenzialità.
D'altro lato c'è stata un'azione pratica (mi riferisco a quanto è successo a Gorizia) che ha tentato di rendere esplicita, da un lato la funzione dell'ideologia psichiatrica come copertura di contraddizioni sociali; dall'altro, la natura politica della definizione dei limiti di norma che vengono via via stabiliti fuori dai confini della psichiatria e che la psichiatria si limita a confermare.
Il problema che si presenta ora è che molti giovani che provengono dai movimenti studenteschi, spesso cadono in un equivoco, presente in molti altri settori della vita sociale: privilegiando l'aspetto «politico» del loro intervento tecnico, tendono a non ritenere come fondamentale quello che resta sempre il problema centrale dell'ospedale psichiatrico, l'internato; e tendono a orientare il loro interesse, appunto politico, verso «l'infermiere», ritenendo questa, una scelta «politicamente più corretta». Praticamente, vivono come ideologico-umanitario il rapporto con il malato, rifiutando di limitare il loro intervento alla sua riabilitazione e cura; e come «politico» il rapporto con l'infermiere (risalendo alla sua appartenenza alla classe operaia), come se si trattasse di un passo oltre nella lotta alla logica istituzionale.
In un certo senso quello che era stato un movimento teso alla comprensione dei modi di sviluppo e di mantenimento di un'ideologia su un terreno pratico specifico, da cui allargare la comprensione pratica della funzione delle ideologie nel nostro sistema sociale, rischia di rientrare nel campo dell'ideologia politica generale, perdendo ogni possibilità di presa sulla pratica specifica istituzionale. Si tratterebbe cioè del ritorno dallo specifico al generale, come regressione allo stadio del «politico istituzionale», che precedeva l'appropriazione del significato politico, implicito in ogni intervento tecnico specifico.
Questa è la situazione da cui si parte per l'addestramento in Italia e credo non solo in Italia. Del resto si tratta di un fenomeno evidente in tutti i settori, non solo nelle istituzioni psichiatriche: lo scontro dei giovani con la realtà del loro ruolo professionale. Per questo vale la pena di tentare di capire cosa sta accadendo, per non rischiare di continuare a capovolgere le situazioni, senza mai muoversi dal punto da cui si è partiti.
LAING E cosa fanno Franco e il suo gruppo? Cosa dicono alle persone che vengono da loro? Dànno un'interpretazione politica della situazione italiana che si può leggere anche altrove? Se si vuole fare qualcosa con gli infermieri, i giovani devono occuparsi, con gli infermieri, dei pazienti e avere meno paura di quanta ne abbiano gli infermieri. Altrimenti sono scuse per non affrontare i pazienti. Il loro compito è dare l'esempio agli infermieri attraverso il loro modo di «affrontare» i pazienti.
BASAGLIA E' quello che succedeva a Gorizia, ma nei giovani politicizzati c'è ora la paura di cadere nella trappola dell'ideologia di ciò che Gorizia ha rappresentato.
LAING Ci deve essere qualcuno che riesca a superare questo panico, questa fuga dal dolore degli altri che ci ricorda la nostra infelicità, la nostra incapacità o la nostra disperazione; qualcuno che riesca a stare con una persona che si accorge di non poter assolutamente aiutare, senza avvertire un senso di fallimento nel non riuscire a farlo. Questa "capacità negativa" è molto importante ed è fondamentale per l'analisi. Affrontare l'incertezza e il dubbio se si stia arrivando da qualche parte o dove si stia arrivando e avvertire un disorientamento completo di fronte a questo genere di cose: questa è una posizione ideologica falsamente positiva, che è fuga difensiva dall'esercizio della capacità negativa di cui parlavo prima, ed è una posizione completamente adialettica. Il giovane psichiatra che si sia impadronito di un nuovo linguaggio, incorporato come ideologia, sviluppa una sorte di sindrome di agitazione: ha il senso di colpa, ha le sue paure personali e può non essere onesto con se stesso, arrivando - molto spesso - ad assumere un'aria di purezza e di superiorità perché lui appartiene alla New Left o Post New Left e non è fascista; mentre, in pratica, può non essere meglio o può essere anche peggio di qualche psicoterapeuta idealista borghese che fa pagare la visita ai suoi pazienti, ma che magari fa un lavoro serio.
Penso che la migliore soluzione sia che gli psichiatri che hanno fatto esperienza negli anni e che non hanno adottato una di queste false soluzioni, insegnino ai giovani con l'esempio e non con le parole o con seminari...
BASAGLIA E' quello che si tenta di fare e se ci si riesce l'istituzione dovrebbe risultare terapeutica

a tutti i livelli, anche per i terapisti. In ciò consiste anche l'addestramento. Ma occorre arrivare a comprendere praticamente i limiti reali in cui ci si muove.
In Inghilterra c'è, nel rapporto con i giovani in addestramento, un problema analogo, dato che in molti altri paesi europei si assiste allo stesso fenomeno?
LAING Non è un problema per noi, perché chi viene a fare il training con noi, vive "con" i malati. Non è che passi parte del tempo con loro, vivono tutti assieme.
BASAGLIA Ma in un'istituzione psichiatrica ci sono, ad esempio, mille degenti e settecento infermieri, per cui l'azione si complica anche per il terreno stesso in cui si opera e per l'insieme di regole cui è soggetta l'organizzazione ospedaliera.
LAING Appunto. Ma cosa vi impedisce di disporre di una casa dove possano vivere dieci o quindici persone, per metà studenti di medicina e per l'altra metà «schizofrenici»? Questa «casa» potrebbe far parte dell'addestramento di tutti, per un certo periodo, e potrebbe essere aggiunta a ogni ospedale psichiatrico. E' una cosa semplice da fare. Qui non occorrono infermieri; ognuno corre i suoi rischi, senza bisogno di regole: tutti fanno quello che possono per riuscire a vivere insieme. Se volete lasciar stare la questione istituzionale, fatelo.
BASAGLIA Continuare ad agire nelle istituzioni può anche avere un valore reale-simbolico per dimostrare come si possa, nonostante tutto, resistere ad esse, e questo agli occhi della maggioranza delle persone che vive al loro interno, in tutti i ruoli che le istituzioni comprendono. Agire all'esterno potrebbe allora diventare la proposta di un'alternativa di cui non tutti possono usufruire e il suo valore esemplare verrebbe ridotto nel momento in cui si tratta di una situazione privilegiata rispetto a quelle istituzionali. Inoltre resterebbe sempre aperto il problema che tutto diventa «istituzione» e che, a un certo punto - come tu stesso dici - non si può andar «fuori» più di tanto. Puoi comunque dire in che misura la tua azione ha inciso sul concetto e sulla definizione di malattia mentale nel tuo paese?
LAING Se entri in una libreria, nella sezione dedicata alla psichiatria, e leggi i testi principali che vengono pubblicati nel mondo, non ti accorgeresti né che esisto io, né che esiste questo tipo di approccio alla malattia. Poi se si apre una pagina del discorso inaugurale del Royal College of Psychiatrists appena costituito, mentre all'inizio pare che questo modo diverso di avvicinare la malattia non esista affatto, ci sono due paragrafi che difendono la posizione del sistema, contro una posizione di cui il sistema finge di ignorare l'esistenza. Oppure un professore di psichiatria si mette in contatto con me e mi dice un po' ironicamente che i suoi attacchi nei miei confronti sembrano provocare sui suoi studenti l'effetto opposto e cioè che gli studenti e il suo staff domandano che io vada a parlare con loro. Benché non voglia che io incontri i suoi studenti, sarebbe tuttavia contento se incontrassi i membri più vecchi del suo staff, dietro le quinte, come per aprire dei negoziati.
C'è una specie di brontolio, soprattutto fra gli psichiatri più anziani che si sentono togliere la terra sotto i piedi da un mutamento della coscienza degli psichiatri più giovani. Non so dire la portata di questa cosa. Ho l'impressione che anche in America succeda lo stesso. Non penso che molti giovani credano ai testi di psichiatria nel modo in cui molti di noi credevamo venticinque anni fa: devono ancora fare esami, devono ancora appropriarsi del linguaggio, ma molti sono profondamente insoddisfatti. Molti si rendono conto che tutto è pesantemente istituzionalizzato, sanno da dove vengono i soldi, come sono controllati i posti di lavoro, come sono controllate le carriere, il che offre loro prospettive molto limitate. E' un genuino cambiamento delle coscienze che si sta verificando in tutto il mondo e sta succedendo qualcosa anche nella professione psichiatrica. Si tratta di qualcosa di molto sottile, in certi settori è più forte che in altri, ma anche quando è debole esiste lo stesso.
BASAGLIA Quali sono i progetti pratici attuali?
LAING Sto cercando di trovare denaro per la Philadelphia Association. I valori dei beni immobili a Londra crescono molto rapidamente, per cui ci sembra un buon momento per comprare una casa e avere un posto stabile, senza avere più l'angoscia di non essere in grado di pagare l'affitto o di doversi spostare da una casa all'altra. Abbiamo già una segreteria, una biblioteca e un luogo dove tenere dei seminari. Vogliamo avere un posto per tutto, poter disporre di fondi per borse di studio. Insomma tutto quello che si può avere con il denaro ci serve ed è bene avere i soldi per comprarlo.

Ci occorrerebbe un posto in campagna che dovrebbe, naturalmente, funzionare in stretto rapporto con la città. Non occorre parlare dei vantaggi specifici della campagna. Spero si apra presto un luogo analogo a New York, che sarà strettamente legato a noi e spero riusciremo a trovare presto - e non occorre sia in campagna - una specie di quartiere generale centrale per l'addestramento dei terapisti. Come tentavo di dire l'altra sera, vorremmo collegare i fattori fisici, emozionali, psichici e sociali alle scienze mentali. In altre parole, un tipo di addestramento che non divida questi fenomeni, così come tuttora si fa, o che non si limiti a riempire di parole il vuoto di pratica. Non so di nessun centro di addestramento per terapisti che prepari in questo lavoro sul proprio corpo, sulle sensazioni ed emozioni, insieme alla cosiddetta psicoterapia, lavorando con diadi, triadi, sistemi familiari, network, eccetera. Noi vogliamo, combinando insieme pratica e teoria, una terapia che comprenda tutti i campi, senza escluderne alcuni o senza dedicarci allo studio esclusivo di altri. Lo si potrà fare, oltre ai seminari teorici, ai gruppi di studio e all'analisi implicita nel nostro mandato, lavorando con le famiglie e vivendo nella comunità. Spero che riusciremo a fare questo centro. Si tratterebbe di un centro di addestramento dove potrebbe venire gente di tutto il mondo, per questo non occorre sia in Inghilterra piuttosto che negli Stati Uniti. Qualunque posto va bene.

*

Laing, confuso non sempre a ragione con l'antipsichiatria di David Cooper, ripropone ora, come si vedrà più oltre, la costituzione di un «asilo», che risponda - fuori da ogni burocrazia organizzativa e istituzionale - al bisogno di riparo, di protezione, di tutela di chi vive un'esperienza «diversa». Un luogo dove il diverso possa esprimersi senza limitazioni, e dove si impari a convivere con esso. Ma così come Laing augura a noi di resistere a lottare nelle istituzioni, noi auguriamo a lui che il suo «asilo» riesca a non diventare un'istituzione, restando - come resterà inevitabilmente - inserito nella logica sociale ed economica dell'area in cui sorgerà, anche se non ne sarà burocraticamente condizionato e determinato. Resteranno comunque i limiti di un'azione che, per essere più approfondita sul piano del «soggetto», finisce per non avere la stessa approfondita incisività sul piano politico-sociale in cui il soggetto è oggettivato.
Ma ciò che dobbiamo anche imparare - e questa raccolta di resoconti teorico-pratici di esperienze diverse ne testimonia un tentativo - è vivere in modo complementare e non antagonistico l'azione dell'altro, per uscire, anche su questo piano, dalla logica della divisione e non trovarci, ciascuno isolato nel proprio piccolo campo d'azione, a riproporre il gioco dell'intellettuale classico, geloso delle sue idee e delle sue piccole invenzioni.

2.
La scienza e la criminalizzazione del bisogno.

In questi ultimi anni va delineandosi sempre più chiara la compresenza di due tipi di guerra: la guerra imperialista e i movimenti antiimperialisti presenti un po' ovunque nel mondo; e la guerra quotidiana, perpetua, per la quale non sono previsti armistizi: la guerra di pace, con i suoi strumenti di tortura e i suoi crimini, che ci va abituando ad accettare il disordine, la violenza, la crudeltà della guerra come norma della vita di pace.
Ospedali, carceri, manicomi, fabbriche, scuole sono i luoghi in cui si attuano e si perpetuano questi crimini in nome dell'ordine e della difesa dell'uomo. Ma l'uomo che si vuole difendere non è l'uomo reale: è ciò che l'uomo deve essere dopo la cura, l'indottrinamento, la distruzione, l'appiattimento delle sue potenzialità, il recupero. E' l'uomo scisso, separato, diviso, su cui ha buon gioco questo tipo di manipolazione per il suo totale adattamento a questo ordine sociale che vive sulla criminalizzazione e sul crimine.
Ospedali e farmaci uccidono più di quanto non riescano a curare (una statistica americana ha riconosciuto che l'80 per cento della medicina serve a curare malattie generate dalla medicina stessa). Le carceri producono più delinquenti di quanti ne entrino. I manicomi fabbricano i malati su

misura: cioè costruendo passività, apatia e annientamento personale necessari al controllo e alla conduzione dell'organizzazione ospedaliera. Nelle fabbriche si sfruttano gli operai, costringendoli a condizioni di lavoro nocive e distruttrici, dove le «morti bianche» sono preventivate come un male necessario al progresso dell'uomo. Le scuole continuano a non insegnare e a non svolgere il loro ruolo educativo, eliminando chi non ha «imparato» e non è stato «educato». Gli studenti che esigono una ristrutturazione dell'insegnamento e una garanzia per il loro futuro, sono accusati di sovvertire l'ordine pubblico; mentre gli studi universitari sono sempre più scadenti e squalificati, sì che ci saranno, da un lato, posti di lavoro per chi si è preparato all'estero o presso le scuole di specializzazione delle industrie, e dall'altro una nuova ondata di laureati disoccupati o sottoccupati. Mari e fiumi sono inquinati e inaccessibili, perché portano nelle loro acque la morte chimica che le industrie producono, e solo davanti a questa morte generale si progettano spese di miliardi per depuratori e impianti di filtraggio che potevano essere costruiti per prevenirla e non correre ai ripari dopo i funerali.
Tutto questo in nome del bene della comunità, in nome del progresso che darà all'uomo il benessere e la felicità. Ma quale uomo?
In ogni momento di crisi riaffiorano i concetti astratti di «uomo» e di «umano». E' in nome di quest'uomo astratto che esiste il progresso delle scienze, il progresso della civiltà. E' in risposta ai bisogni di un uomo che non esiste, che questo progresso può continuare a svilupparsi come progresso della tecnologia, dell'industria, del grande capitale che dell'uomo e della sua vita non sa che farsene, se non sfruttarlo e ridurlo alla sua logica il meno scopertamente possibile. E allora è umano il progresso, se l'industria e il capitale sono in fase di espansione; così come sono umani il regresso, l'austerità, il regime di economia che riportano l'uomo a vecchi valori perduti (come nel caso della recente falsa crisi energetica), nei momenti di crisi dell'industria e del capitale. Secondo le circostanze favorevoli o sfavorevoli, è la logica economica a stabilire ciò che è umano e ciò che non lo è, ciò che è sano e ciò che è malato, ciò che è bello e ciò che è brutto, ciò che è corretto e ciò che è riprovevole.
Sono discorsi di un'ovvietà tale che ci si vergogna a farli. E' ancora e sempre la storia ormai banale del bambino che vede il re nudo, in mezzo a una folla impaurita e vigliacca, resa impaurita e vigliacca dalla manipolazione di cui è oggetto. Ma i re sono sempre nudi e siamo noi che li vestiamo accettando e subendo la manipolazione, senza rifiutare il loro gioco da funamboli dove si cambiano continuamente le carte in tavola e si stabiliscono, di volta in volta, nuove regole per la nostra vita. Ideologie scientifiche e istituzioni hanno il compito di garantire questa manipolazione, unendo nello stesso gioco (se pure, ovviamente, a gradi diversi di possibilità e di alternative) manipolatori e manipolati, controllori e controllati, gli uni attraverso l'identificazione nei loro ruoli apparentemente attivi e autonomi, gli altri nel subire ciò che non sono in grado di rifiutare.
Pure si continua a sostenere che - nell'ultimo secolo - sono stati fatti passi giganteschi verso la conquista da parte dell'uomo della propria libertà e del proprio destino. La scienza, in ogni campo, dichiara di essere alla ricerca di strumenti sempre nuovi, per la liberazione dell'uomo dalle proprie contraddizioni e dalle contraddizioni della natura. Ma se si analizzano e soprattutto si agisce all'interno delle istituzioni create dalla nostra «scienza» e dalla nostra «civiltà», ci si rende conto di come ogni strumento tecnicamente innovatore non sia in realtà servito che a dare un nuovo aspetto formale a condizioni di cui restavano immutati natura e significato.
Nel campo specifico della reclusione - e in questo termine vogliamo ora comprendere sia quella manicomiale che quella carceraria, i due poli principali su cui si incentrano gli interventi di questa raccolta - dal tempo della nave dei folli, che, secondo la leggenda medievale, vagava per i mari e i fiumi con il suo carico abnorme e indesiderato, la scienza e la civiltà non pare siano riuscite ad offrire che un ancoraggio più pesante a queste isole di esclusione, dove devianza malata e devianza sana («colpevole» e «responsabile», quindi «delinquenza») trovano la loro collocazione. Per l'uomo moralmente traviato il carcere, per l'uomo malato nello «spirito» il manicomio: questa la grande conquista della scienza.
Per secoli matti, delinquenti, prostitute, omosessuali, alcolizzati, ladri e bizzarri avevano diviso lo stesso luogo dove la diversità della natura della loro «abnormità» veniva appiattita e livellata da un

elemento comune a tutti: la deviazione dalla «norma» e dalle sue regole, unita alla necessità di isolare l'abnorme dal commercio sociale. Le mura dell'asilo circoscrivevano, contenevano e nascondevano l'indemoniato, il pazzo (espressione del male dello spirito involontario e irresponsabile), insieme al delinquente (espressione del male intenzionale, responsabile). Pazzia e delinquenza rappresentavano, insieme, la parte dell'uomo che doveva essere eliminata, circoscritta e nascosta, finché la scienza non ne sancì la netta divisione attraverso l'individuazione dei diversi caratteri specifici.
Secondo il razionalismo illuminista, il carcere doveva essere l'istituzione punitiva per chi trasgrediva la norma, incarnata nella legge (la legge che tutela la proprietà, che definisce i comportamenti pubblici corretti, le gerarchie dell'autorità, la stratificazione del potere, l'ampiezza e la profondità dello sfruttamento). Il pazzo, il malato dello «spirito», colui che si appropriava di un bene comunemente attribuito alla ragione dominante (il bizzarro che viveva secondo norme create dalla "sua" ragione o dalla "sua" follia) cominciarono ad essere classificati come "malati" per i quali occorreva un'istituzione che definisse chiaramente i limiti fra ragione e follia, e dove poter relegare e rinchiudere con una nuova etichetta chi contravveniva all'ordine pubblico su criteri di pericolosità malata o di pubblico scandalo.
Carcere e manicomio - una volta separati - continuarono tuttavia a conservare l'identica funzione di tutela e di difesa della «norma», dove l'abnorme (malattia o delinquenza) diventava norma nel momento in cui era circoscritto e definito dalle mura che ne stabilivano la diversità e la distanza.
La scienza ha dunque separato la delinquenza dalla follia, riconoscendo a entrambe una nuova dignità: alla follia quella di essere tradotta in una astrazione - la sua definizione in termini di malattia; - e alla delinquenza quella di diventare oggetto di ricerca da parte di criminologi e scienziati, che arrivarono ad individuare generici fattori biologici come originari del comportamento abnorme, fino alla scoperta del cromosoma "y" soprannumerario. Ma, nonostante la separazione formale delle due entità astratte (delinquenza e malattia) ciascuna con la propria istituzione specifica, "praticamente" resta inalterata la stretta relazione dell'una e dell'altra con l'ordine pubblico: il che mantiene inalterata la funzione di entrambe le istituzioni come tutela e difesa di questo ordine. Inoltre, nonostante l'astratto riconoscimento di questa nuova dignità, né il delinquente che deve espiare l'offesa fatta alla società, né il pazzo che deve pagare per il suo comportamento scorretto e inadeguato, sono stati mai considerati uomini, e le istituzioni costruite per loro (per la loro "rieducazione" e "redenzione" da un lato, e per la loro "cura" e "riabilitazione" dall'altro) non hanno modificato né la funzione né la natura, continuando a seguire, nella loro evoluzione separata, un binario parallelo. Riformatori dei codici da un lato, frenologi e specialisti dall'altro, hanno di volta in volta stabilito nuovi regolamenti, classificazioni, teorie, suddivisioni che lasciavano ogni volta immutato il rapporto fra la società «civile» e gli elementi che ne vengono esclusi. Ma, insieme, hanno anche lasciata immutata la natura dell'esclusione fondata sulla violenza, la mortificazione, la totale distruzione dell'uomo istituzionalizzato, dimostrando che la finalità effettiva degli istituti di rieducazione e di cura resta sempre la soppressione di chi dovrebbe essere rieducato e curato.
L'analisi della diversa organizzazione istituzionale della devianza, in rapporto ai diversi gradi di sviluppo tecnologico industriale ed economico, ci può chiarire l'immutabilità della funzione di questa organizzazione: il controllo e l'eliminazione, attuati con strumenti più o meno espliciti, più o meno sofisticati, dell'oggetto in essa contenuto.
Nei paesi dove la situazione economico-sociale, per il suo grado di sviluppo, non esige - in nome del suo funzionamento - un tipo di sovrastruttura istituzionale "divisa", la devianza occupa ancora per lo più lo stesso spazio: l'internamento indifferenziato o la violenza esplicita, senza coperture. La scienza non è ancora stata chiamata a fornire giustificazioni teoriche a un tipo di discriminazione che non risulta ancora necessario. Cioè non è ancora stata chiamata a portare la sua opera colonizzatrice nella divisione dell'abnorme. Non si conosce l'utilità di questa divisione che servirà a uno stadio di sviluppo successivo. La violenza, o la minaccia di violenza, è ancora uno strumento sufficiente a garantire l'ordine pubblico. Nel caso esista questa divisione fondata su principi scientifici, essa risulta un tipo di organizzazione istituzionale, una sovrastruttura di importazione -

implicita nella logica imperialista - che non risponde minimamente alla realtà locale. Che, per esempio, in una città come Rio de Janeiro esista un tentativo di importazione dell'organizzazione istituzionale della devianza di tipo yankee, significa che in una zona che tende a industrializzarsi, occorre un tipo di controllo diverso. Ma la realtà generale del Brasile, o quella del Nord-Est del Brasile, conserva nella violenza scoperta o nell'internamento indifferenziato, l'unico strumento di controllo. Non è necessario mistificare, attraverso un atteggiamento scientifico «diviso», le misure repressive prese nei confronti dei comportamenti devianti. L'assurdità ad esempio dell'esistenza dell'organizzazione psicoanalitica kleiniana a Porto Alegre, ne è una chiara dimostrazione: essa serve solo agli psicoanalisti che la gestiscono, mentre la sofferenza del popolo, i bisogni del popolo cui non si risponde, vengono controllati altrove: da una violenza esplicita che non ha bisogno di mascherarsi sotto coperture scientifiche sofisticate.
E' in questa ottica che l'orrore della tortura nei paesi sudamericani e non, assume una forma organizzata, diventando "istituzione". Essa rappresenta cioè la sovrastruttura, l'organizzazione istituzionale realmente rispondente al livello strutturale di quei paesi. La "tortura come istituzione" diventa l'unico strumento che i politici (cioè i militari) sanno usare per il controllo di una situazione che non può che essere controllata da uno stato continuo di "minaccia di violenza". Per un popolo che non ha la speranza di mutare la sua condizione invivibile, o che non traduce in una lotta concreta questa speranza, la minaccia dell'internamento in carcere o in manicomio come sanzione per i comportamenti devianti, non ha presa, perché per chi non mangia o non ha una casa dove dormire, l'internamento può anche essere una soluzione alla sopravvivenza. La tortura è allora l'unico mezzo di eliminazione, l'unica minaccia di distruzione reale, quindi il vero controllo sociale rispondente a un livello di sviluppo ancora arcaico. Struttura economica e organizzazione istituzionale coincidono sempre, a ogni livello di sviluppo, e non è casuale che i manicomi vengano a strutturarsi in senso tecnico-istituzionale con l'inizio della rivoluzione industriale; così come tutte le forme di assistenza pubblica vengono a trovare la loro più ampia configurazione istituzionalizzata, nel momento in cui si deve dividere il produttivo dall'improduttivo. Con la nascita dell'era industriale il rapporto non è più fra l'uomo e la società dell'uomo, ma fra uomo e produzione, il che crea un nuovo uso discriminante di ogni elemento (abnormità, malattia, devianza, eccetera) che possa essere d'intralcio al ritmo produttivo.
Al livello di sviluppo tecnologico dei paesi occidentali questa organizzazione del controllo non è più esplicita. Essa è mascherata e insieme legittimata dalle diverse ideologie scientifiche: per il manicomio dall'ideologia medica che trova nella definizione dell'irrecuperabilità della malattia la giustificazione alla natura violenta e segregante dell'istituzione; per il carcere dall'ideologia della punizione. Il carcerato paga per la colpa commessa ai danni della società; il malato paga per una colpa non commessa, e il prezzo che paga è così sproporzionato alla «colpa» da fargli vivere una doppia forma di alienazione, che gli proviene dalla totale incomprensione e incomprensibilità della situazione che si trova costretto a vivere. L'ideologia della punizione su cui si fonda il carcere e l'ideologia medica, o meglio l'ideologia dell'irrecuperabilità della malattia, su cui si fonda il manicomio, sono di fatto totalmente estranee al problema dell'uomo delinquente o dell'uomo malato; cioè sono totalmente estranee al problema della delinquenza come a quello della malattia. La loro funzione è quella di un semplice contenimento delle devianze e quindi del loro controllo. L'ideologia copre la repressione semplicemente giustificandola e legittimandola. Ma la violenza legittimata resta violenza.
Se la finalità riabilitativa di entrambe le istituzioni fosse reale, ci sarebbero detenuti ed internati riabilitati e reinseriti nel contesto sociale. Il che accade molto raramente, poiché l'ingresso nell'una o nell'altra di queste istituzioni segna, di regola, l'inizio di una carriera di cui si conoscono gli sviluppi e le conseguenze. L'affinità formale fra queste istituzioni sembra, dunque, realizzarsi, per entrambe, su un piano puramente negativo. Se pure nuove interpretazioni tendono a giustificare o a spiegare in termini di dinamica psico-sociale sia colpa che malattia, la realtà delle istituzioni in cui esse sono relegate resta fondata sul concetto di colpa da espiare, da pagare attraverso la punizione, anche nel caso della malattia.
I pazzi che Pinel aveva separato dai delinquenti in catene, sono tuttora realmente e simbolicamente

incatenati, gli uni e gli altri in istituzioni separate, ma fondate sugli stessi principi distruttivi; definiti e rinchiusi negli stessi giudizi di valore che ne stabiliscono comunque la natura "diversa". I pazzi hanno ottenuto dal razionalismo illuminista la dignità di malati e i delinquenti sono passati dall'ambito della colpa morale a quello di un'astratta giustificazione endogena - recuperati nel campo dell'indagine positivista. Ma per entrambi la realtà e la violenza restano le stesse. Che si usi e si organizzi in modo sofisticato la tortura; che le catene siano reali come nelle nostre istituzioni o che siano simboliche come nelle istituzioni dei paesi tecnicamente più sviluppati, non fa differenza, se la finalità è sempre la tutela del gruppo dominante, ottenuta attraverso la distruzione degli elementi che intralciano l'ordine sociale. La logica della subordinazione e della repressione resta la stessa se tende a creare persone totalmente sottomesse acriticamente e totalmente identificate nelle leggi che hanno violato o che possono violare.
Ma questa netta separazione e questo isolamento, in luoghi di segregazione, di contraddizioni umane quali la delinquenza e la malattia, comportano contemporaneamente la messa a fuoco di questi fenomeni come se coloro che ne risultano colpiti, ne risultassero insieme definitivamente marchiati. L'effetto paradossale di questo stigma è che proprio da coloro che hanno già dimostrato la tendenza ad un comportamento anomalo si esige una vita esemplare e perfetta, perché chi è stigmatizzato è riconoscibile, disuguale, lo si individua subito, abitualmente è più debole, più esposto, la sua situazione è precaria, non ha una forza economica, sociale e culturale da opporre alla crociata crudele che esige solo da lui la perfezione di condotta e di comportamento. Quella che incarna il detenuto o il malato, è una contraddizione che non può essere mantenuta aperta perché, a causa del suo diretto rapporto con l'ordine pubblico minacciato, essa deve immediatamente essere definita e codificata per neutralizzarne uno dei significati: la messa in discussione delle regole assolute che garantiscono questo ordine.
La delinquenza e la malattia sono contraddizioni dell'uomo. Possono "anche" essere dati naturali, ma per lo più sono prodotti storico-sociali, e tuttavia si continua a farne pagare le conseguenze - sotto coperture scientifiche diverse - a chi ne è colpito, come se si trattasse sempre e solo di colpe individuali, usate come occasione per distruggere chi, in qualche modo, è fuori o intralcia il ciclo produttivo. Sono infatti sempre i marginali - chi non ha potere culturale o economico da opporre, chi non ha un ruolo «positivo» da giocare, chi non ha uno spazio privato dove vivere le proprie devianze, al riparo - a cadere sotto le sanzioni più rigorose. Il gruppo dominante salvaguarda l'ordine pubblico (il ritmo produttivo, l'efficienza della sua organizzazione, l'andamento della vita innaturale che produce e impone) salvaguardando sé e, insieme, chi lavora per lui, dalla minaccia potenziale rappresentata dai marginali (coloro che non producono, coloro che volontariamente si escludono o involontariamente sono esclusi dal commercio sociale), giocando, insieme, sulla minaccia di una sua possibile emarginazione. Paradossalmente si ripropone, in nome dello sfruttamento e dell'efficienza, la dialettica servo-signore, dove il signore garantisce il servo dalla minaccia rappresentata da chi può turbare l'ordine del suo lavoro, creando le istituzioni dove isolare e neutralizzare questa minaccia. Ma l'esistenza di queste istituzioni agisce, insieme, come minaccia per il servo che può cadere nelle sanzioni in esse implicite. Questi organismi cosiddetti riabilitativi hanno dunque una duplice funzione: la violenza come sistema concreto di eliminazione e di distruzione, e la violenza come minaccia simbolica di questa eliminazione e distruzione.
Al nostro livello di sviluppo, ogni contraddizione deve essere isolata e trovare lo spazio separato dove l'individuo paghi in proprio per la contraddizione che rappresenta. Ciò che importa è individuare subito il "diverso" e isolarlo per confermare che non siamo noi (i sani, i normali, i buoni cittadini), non è la struttura della nostra organizzazione sociale a produrre contraddizioni. E' sempre l'altro, lo straniero, l'estraneo, il corruttore, sono le «cattive compagnie» che producono il contagio, contagio che deve essere prevenuto e neutralizzato a tutela della acontraddittorietà della norma, cioè dei parametri secondo cui viene definito l'ordine morale e pubblico. In questa caccia all'individuazione precoce della diversità per confermarla come disuguaglianza, si fonda il carattere preventivo delle ideologie, così come nella conferma di questa disuguaglianza si fonda il carattere violento delle istituzioni.
A questo punto ha buon gioco l'interdisciplinarietà, la complicità della scienza con la legge, per cui

si può, secondo i casi, definire psicopatico, debole o pazzo morale il delinquente che non deve essere definitivamente stigmatizzato come tale, nei casi in cui la stigmatizzazione di malato mentale risulti meno lesiva di quella di delinquente. Le perizie psichiatriche non sono che uno strumento che consente il passaggio da un terreno all'altro, attraverso una misurazione quantitativa (sul cui carattere soggettivo è inutile soffermarsi) degli elementi abnormi presenti nel soggetto esaminato.
Ma chi varca la porta del carcere, del penitenziario, del manicomio o del manicomio criminale, entra in un mondo dove tutto "agisce praticamente" per distruggerlo, anche se è formalmente progettato per salvarlo. E tuttavia i criminologi continuano a riconoscere la realtà carceraria come l'espressione più diretta ed evidente della delinquenza naturale del detenuto; così come gli psichiatri continuano a riconoscere la realtà manicomiale come segno del deterioramento psichico e morale prodotto dalla malattia.
E' su questa logica distruttiva che si mantiene l'efficienza dell'organizzazione istituzionale, perché è l'istituzione in quanto organizzazione che non può permettersi rischi. Ma i rischi che non si permette l'istituzione, si traducono in realtà pratiche negative per gli uomini che essa contiene, per i quali non esistono necessità, esigenze, bisogni cui si debba rispondere, perché l'essere definiti malati di mente, o delinquenti, li priva di ogni più elementare diritto, anche se le istituzioni continuano a definirsi riabilitative e terapeutiche. Questo non può però non significare anche che le cosiddette istituzioni riabilitative hanno, in realtà, una funzione esplicita: quella di dare un ruolo istituzionale controllabile, a chi non è controllabile attraverso la sua partecipazione al ciclo produttivo (e questo comprende ovviamente tutti gli istituti cosiddetti positivi: scuola, famiglia, fabbrica, università, luogo di lavoro). Chi è fuori da questo cerchio e non accetta le regole del gioco, deve trovare un luogo in cui assumere un ruolo specifico sul quale l'istituzione deputata giocherà poi nel graduale processo distruttivo che le compete.
L'interscambiabilità delle istituzioni e delle caratteristiche di ciò che contengono ne è una dimostrazione. Si tratta di vasi comunicanti il cui accesso è reso possibile da un cambio di definizione o di etichetta del contenuto. Un ragazzo internato in un istituto di rieducazione, passerà al carcere o al manicomio a seconda dell'accento che si vorrà porre sulla sua devianza sana o malata. Più difficile sarà per lui riuscire a evitare l'uno o l'altro, una volta marchiato dalla sua appartenenza all'istituto di rieducazione.
Questo il tipo di organizzazione istituzionale corrispondente al livello di sviluppo più o meno generalizzato dei paesi europei.
Ad un livello tecnologico-industriale più avanzato, quale ad esempio quello degli Stati Uniti, il controllo classico della devianza attraverso le istituzioni segreganti, non basta più. Il sistema capitalistico, oltre a produrre un aumento dei beni di consumo che vengono imposti come segno del grado di benessere raggiunto dalla popolazione, produce contemporaneamente un aumento di contraddizioni, cioè un aumento di deviazioni dalla regola. Il controllo di queste deviazioni non passa più unicamente attraverso le istituzioni segreganti e violente (che tuttavia continuano a esistere). Ci si può anche permettere di progettare la ristrutturazione formale di queste istituzioni che possono essere ammodernate, rese meno esplicitamente repressive, più tolleranti, perché il controllo avviene essenzialmente altrove - attraverso la dilatazione nel "territorio" e attraverso un nuovo tipo di individuazione del "diverso", più capillare e più sottile: l'individuazione precoce, la prevenzione, i servizi assistenziali, il welfare state, la traduzione in conflitti psicologici da curare, di comportamenti che con la psicologia hanno poco a che fare.
Questo tipo di controllo della devianza che recupera la maggior parte dei conflitti sociali nel terreno della psicologia, della medicina e dell'assistenza è un nuovo modello pronto per l'esportazione (in parte già in atto) nei paesi a un livello di sviluppo più arretrato. La sua applicazione pratica, in zone in cui questo tipo di controllo non è ancora necessario alla tutela dell'ordine pubblico e dello sviluppo industriale, comporta il nascere di problemi e di necessità artificiali, cui il nuovo modello istituzionale è preparato a rispondere. Ma è preparato a rispondervi in quanto problemi e bisogni artificiali da esso stesso prodotti che, per il loro essere estranei alla realtà concreta in cui cominciano a manifestarsi, risultano essi stessi occasione di dominio. E' la distanza tra bisogno reale e bisogno artificiale che serve in questo senso, perché l'imposizione di una cultura estranea è

una delle forme classiche di dominio e di colonizzazione, ben collaudata dai missionari portatori della loro fede e dei loro valori morali, la cui azione precedeva l'arrivo degli eserciti conquistatori. La dominazione passa sempre attraverso la distruzione, l'annientamento della cultura «indigena». Soltanto nel momento in cui viene privato, oltre che della propria economia, dei propri valori, il dominato è pronto a subire quelli del conquistatore che, quanto più sono lontani dalla sua cultura, tanto più lo pongono spontaneamente nella posizione succube e subordinata del «conquistato». Del resto, la difficoltà ad accedere alla cultura borghese da parte del proletariato, è uno degli aspetti di questo meccanismo, dato che essa serve a confermare anche agli occhi della stessa classe proletaria, la propria inferiorità di fronte a una cultura lontana e incomprensibile.
L'oppressione si muove sempre a due livelli: o l'uccisione e il massacro, o l'imposizione di nuovi valori e ideologie che servono come strumenti di manipolazione per mascherare la violenza dell'uccisione e del massacro.
L'esportazione di ideologie e di organismi di controllo come ad esempio la comunità terapeutica o i Community Mental Health Centers in paesi sottosviluppati, non ha che questo significato: la loro esistenza e il loro nascere è un alibi alla perpetuazione della violenza scoperta che continua ad attuarsi come risposta concreta, rispondente al livello di sviluppo dei paesi in cui le nuove ideologie tecnico-scientifiche vengono esportate.
Dove esiste una presa di coscienza da parte di un popolo, della necessità di trovare da sé le risposte ai propri bisogni, la strategia del dominio si riscopre per quello che è: ritorna alla violenza esplicita, all'uccisione, al massacro come sistema arcaico di colonizzazione. La distruzione del movimento di Unità Popolare in Cile, ne è un chiaro esempio. Davanti all'appropriarsi da parte del popolo dei propri bisogni e degli strumenti per rispondervi direttamente, il sistema imperialista salta e ovviamente non è disposto a correre rischi. In questo caso la violenza legalizzata, rappresentata dalle istituzioni, non serve più: si ritorna alla "violenza come istituzione", senza bisogno di coperture o di mistificazioni scientifiche o non. Si uccide, si tortura e si elimina chi ha scoperto il gioco e cerca gli strumenti adeguati per uscirne.
Questi tipi diversi di violenza (esplicita, legittimata dalle ideologie scientifiche, diluita e mascherata sotto la copertura dell'organizzazione assistenziale) sono le diverse modalità di controllo in rapporto ai diversi gradi di sviluppo di un paese. Ma sono, insieme, anche compresenti e contemporanei, nel senso che, nei momenti di crisi, viene scelta la modalità di intervento e di repressione più adatta a garantire il controllo, e non importa più se si passa esplicitamente da un controllo fondato sull'analisi psicologica dei conflitti, alle uccisioni in massa. Chi ha il potere trova sempre il modo di legittimare la violenza, semplicemente imponendola e magari fondendo insieme i diversi strumenti di cui dispone, fino ad arrivare a "umanizzare la tortura", garantendo al torturato l'assistenza dello psicologo o dell'assistente sociale.
Il livello socio-economico dei paesi europei è comunque tuttora legato - se pure a gradi diversi - al controllo istituzionale come forma di repressione. Si stanno solo ora progettando riforme - in alcuni paesi già in atto - per le nuove istituzioni tolleranti, dove malattia, devianza, delinquenza possono essere controllate senza dover ricorrere a una violenza troppo esplicita. Ma nella logica del capitale costruire nuove carceri significa costruire nuovi carcerati; così come costruire nuovi ospedali significa fabbricare nuovi malati, se la finalità resta l'organizzazione dei bisogni e non la risposta a questi bisogni. L'organizzazione dei bisogni comporta soltanto la creazione di nuovi organismi che vengono automaticamente inseriti nel ciclo produttivo, offrendo nuovi ruoli, nuovi posti di lavoro, nuovi servizi che mettono in moto il medesimo circuito produttivo, tipico di qualunque altra organizzazione la cui giustificazione alla propria esistenza è la sua stessa sopravvivenza e il mantenimento o l'aumento degli oggetti che contiene.
Da noi nessuno oggi osa più sostenere, a parole, che le istituzioni chiuse e violente non siano indegne di un paese «civile». Nessuno ignora le condizioni disumane in cui vivono gli internati. Ma la trasformazione delle istituzioni porta soltanto a un apparente mutamento formale che, se anche offrirà, per quanto riguarda la vita quotidiana degli internati, parziali benefici di cui non si devono sottovalutare necessità e positività, si limiterà ad essere una nuova razionalizzazione tecnico-organizzativa, usata come nuovo sistema di controllo degli stessi oggetti. All'interno della medesima

logica, "trasformazione", "razionalizzazione" e "controllo" sono tappe di un processo che si perpetua attraverso il continuo mutamento formale delle cose, senza che ne venga mai intaccata la struttura: la trasformazione avviene sempre come risposta tecnica ad una domanda economica - ad ogni livello di sviluppo occorre una diversa forma di controllo - ed è la legge economica a richiedere la nuova razionalizzazione tecnica che funga da controllo alla situazione trasformata.
L'indignazione emotiva contro la violenza delle nostre istituzioni repressive dovrebbe portare all'esigenza di una loro trasformazione che risulti adeguata ai bisogni che malattia e devianza esprimono. Ma finché il nostro sistema economico non troverà funzionale al suo progressivo sviluppo un tipo di controllo istituzionale diverso da quello violento e segregante ancora in vigore, carcere, manicomi e tortura resteranno quello che sono. Stan Cohen sostiene, giustamente, che da quando esiste il carcere si parla di riforma carceraria. Carcere, manicomio, tortura possono cambiare solo se si modifica la struttura di base di cui queste istituzioni sono i pilastri. Ne è una conferma il fatto che se, a livello teorico, si parla sempre della necessità della loro trasformazione, sul piano pratico ogni tentativo di trasformazione è ostacolato e violentemente represso. Ma la risposta repressiva a ogni tentativo di trasformazione pratica di ciò che garantisce il mantenimento dello status quo, qualifica la trasformazione stessa, dimostrando come essa - nel caso in cui si attui - non si limiti ad essere una semplice risposta tecnica a un problema specialistico.
Agire in queste istituzioni della violenza, rifiutando la delega di semplici funzionari dell'ordine pubblico, implicita nel nostro ruolo di tecnici, significa svelarne praticamente la logica, dando - a chi vive al loro interno come oggetti contenuti o soggetti contenenti - la possibilità di una presa di coscienza pratica del meccanismo su cui si fondano. All'analisi teorica e apparentemente asettica del campo sfuggono il fondamento dell'esistenza di queste istituzioni, le finalità e il modo in cui esse funzionano nel contesto sociale di cui rappresentano uno dei punti strategici per il mantenimento dell'ordine costituito. E' in questo senso e partendo da questa ottica che il lavoro del tecnico in queste istituzioni della violenza, si attua e si rivela come lavoro politico, agganciando la specificità particolare in cui è isolata la sua azione, alla struttura sociale di cui l'istituzione fa parte, e svelandone praticamente i nessi e le implicazioni.
Ciò significa che l'azione in queste istituzioni e l'analisi della violenza che vi si esplica, non si limitano alla demistificazione della contraddizione fra custodia e cura, fra custodia e riabilitazione su cui si fondano manicomi e carceri; ma tendono soprattutto a chiarire praticamente le finalità perseguite e le modalità scelte per questa violenza "in rapporto alla struttura sociale in cui essa si attua". Occorre dunque collegarsi ad una analisi della struttura sociale, uscendo dalla separazione specialistica di cui ogni istituzione e ogni tecnico che vi lavora sono prigionieri, pur conservando l'angolatura e il terreno specifici di questa lotta.

Lo stato borghese si fonda su una divisione artificiale (prodotta, storicamente determinata) che viene imposta e assunta come "divisione naturale": la divisione in classi. L'accettazione di questa divisione come fenomeno naturale comporta una serie di regolamenti e di istituzioni che, apparentemente finalizzati a risolvere le contraddizioni naturali, servono di fatto a mantenere l'originaria divisione su cui si regge la struttura economico-sociale. Tanto più è innaturale il regolamento (e la struttura di cui è garante) tanto più esso è violento e repressivo, perché non risponde al bisogno (cioè alla contraddizione naturale) per cui è apparentemente istituito, ma al mantenimento dell'artificio che il regolamento tende a coprire.
Il processo non è tuttavia né così semplice, né così esplicito. Le articolazioni attraverso cui il nostro sistema sociale - a livello di sviluppo della media dei paesi europei - riesce a mantenere la divisione in classi necessaria alla sua sopravvivenza, sono diverse anche se presentano tutte un denominatore comune: la tendenza a isolare i fenomeni, come se non nascessero e non si presentassero in una rete di relazioni e di rapporti reciproci, per affrontarli divisi, separati dal tessuto di cui sono uno degli elementi, e poter far loro assumere un carattere assoluto, naturale. Teorie scientifiche e istituzioni sembrano esplicitamente finalizzate, le une a individuare e isolare questi fenomeni sotto la mistificazione della risposta specialistica; le altre a confermarne, attraverso una pratica distruttiva, il carattere definitivo e irriducibile. Di fatto, entrambe sono finalizzate a individuare e a confermare la

"diversità naturale" dei fenomeni, attraverso lo stesso processo attuato - a priori - nella divisione in classi, matrice per ogni altra successiva divisione.
Limitando l'analisi al solo campo delle ideologie e delle istituzioni destinate al controllo della devianza - carceri e manicomi - (ma il processo è ovviamente analogo per ogni altro istituto del nostro sistema sociale), il fenomeno negativo, cioè il comportamento anomalo in termini di asocialità responsabile o malata, viene isolato in modo che l'individuo che lo esprime "diventi" solo quel fenomeno, come non si trattasse di un momento di un processo in cui sono implicati storia, ambiente, valori, rapporti e processi sociali in cui ogni vita individuale è sempre coinvolta. Il fenomeno negativo è un momento relativo ad un complesso di fattori biologici, psicologici e sociali, ma viene isolato e reso assoluto e naturale per giustificarne il carattere immodificabile. Il delinquente è solo e irriducibilmente delinquente, e il carcere è il luogo che serve al contenimento della delinquenza. Il matto è solo e irriducibilmente matto, e il manicomio è il luogo che serve al contenimento della pazzia. Ma delinquenza e pazzia sono avvenimenti che fanno parte della vita dell'uomo, nel senso che sono espressione di ciò che l'uomo è o può essere e, insieme, di ciò che può diventare attraverso il mondo di relazioni e di rapporti. Il delinquente e il pazzo (e qui non entriamo nel merito dei parametri in base ai quali essi sono definiti, il che significherebbe aprire tutta un'altra serie di discorsi) conservano anche nella delinquenza e nella pazzia le altre facce del loro essere uomini: sofferenza, impotenza, oppressione, vitalità, bisogno di un'esistenza che non sia malata né delinquente.
Ma il delinquente diventa automaticamente di pertinenza della criminologia, scienza che suole avere come oggetto di ricerca la criminalità e non l'uomo nella sua totalità; così come il pazzo, o il deviante malato, diventa automaticamente di pertinenza della psichiatria, scienza che suole avere come oggetto della ricerca le devianze psichiche e non l'uomo nella sua totalità. Le ideologie scientifiche servono dunque a fissare in termini assoluti gli elementi di loro competenza, facendoli diventare accidenti naturali contro cui l'uomo può quel poco che può la scienza. Così come le istituzioni hanno il compito di confermare concretamente l'irreversibilità di questi fenomeni naturali. Se malattia e delinquenza sono "solo" fenomeni naturali (delinquente si nasce, la pazzia è il prodotto di una alterazione biologica) e non "anche" prodotti storico-sociali, il contenimento, l'internamento sono l'unica risposta possibile; l'istituzione repressiva, la segregazione, l'unica alternativa di fronte a un fenomeno da cui la società deve solo garantirsi e tutelarsi. Nessuno è responsabile, nessuno è coinvolto, così come davanti alla violenza di certi fenomeni naturali. L'individuo diventa "tutto malato" o "tutto delinquente" e se anche questa totalità negativa è costruita artificialmente dall'assolutizzazione dell'uno o dell'altro degli elementi in cui l'uomo è stato artificialmente scomposto, sarà poi su questa totalità negativa che si attua e si conferma l'esclusione sociale.
Ci si trova di fronte ad una parcellizzazione dell'uomo in cui vengono isolate le diversità, esasperate e confermate le differenze. Ma in nome di cosa? Dai risultati non si può certo dire che tale processo serva alla riabilitazione, al recupero del deviante e al ristabilimento della salute del malato. Se così fosse, la maggioranza degli internati, sia delle nostre carceri che dei nostri manicomi, dovrebbe risultare riabilitata e guarita, e non è sufficiente riconoscere o ammettere il limite della scienza in questi settori per spiegare il fallimento generale degli istituti destinati alla riabilitazione e alla cura. Ciò che è determinante in questo processo è un elemento, per molti anche troppo ovvio, di cui tuttavia gli scienziati della psichiatria e della criminologia non sembrano avere mai tenuto conto. Si tratta della classe di appartenenza degli utenti di queste istituzioni, e non può certo essere casuale che, per la quasi totalità, siano proletari o sottoproletari, così come appartengono alla stessa classe tutti gli utenti di altri istituti rieducativi e assistenziali come brefotrofi, case di correzione e rieducazione, case di pena, nonché gli assistiti del Welfare nei paesi a maggiore sviluppo industriale. Salvo rari casi di borghesi danarosi delinquenti (che comunque riescono sempre a trovare il modo e gli strumenti per evitare o ridurre la pena loro inflitta) sembrerebbe che le forme di delinquenza e di pazzia irrecuperabili, fossero appannaggio di una sola classe.
E pur tuttavia, anche se nuove teorie tendono a dare nuove interpretazioni di tipo sociologico a questi fenomeni, la scienza continua a confermarci "nella pratica" che pazzia e delinquenza sono

avvenimenti naturali. Ma questi avvenimenti fanno parte solo della "natura" del proletariato e del sottoproletariato, o non è piuttosto che pazzia e delinquenza degli appartenenti a questa classe sono rese "naturali" e "irriducibili" attraverso il processo di assolutizzazione del diverso?
Se malattia e delinquenza sono avvenimenti, contraddizioni naturali, la quasi totale assenza nelle istituzioni della malattia (mentale) e della delinquenza degli appartenenti alla classe dominante, testimonia che altrove - fuori di queste istituzioni - esiste un concetto di recuperabilità diverso e, ovviamente, un diverso concetto di irrecuperabilità, per cui malattia e delinquenza perdono il carattere naturale e irriducibile che presentano nelle carceri e nei manicomi. La recuperabilità è subordinata agli strumenti di cui si dispone e alla volontà di recuperare. La borghesia dispone per sé di questi strumenti e di questa volontà.
Per quanto riguarda la malattia, psicoterapia e psicoanalisi sono le branche della scienza che si mettono a disposizione del malato che vi può accedere, alla ricerca delle motivazioni inconsce del suo comportamento anomalo. Non lo si accetta come naturale e irriducibile. In alcuni casi può anche rivelarsi tale, ma se ne indaga la storia, l'evoluzione, si approfondiscono i momenti del processo: si tenta quanto è possibile. Ma l'analisi dell'inconscio e le elaborazioni che ne conseguono sui complessi e sui conflitti, si muovono all'interno di una cultura e di un insieme di valori da cui proletariato e sottoproletariato non sono neppure sfiorati. Inoltre occorre la padronanza di un linguaggio cifrato a questi sconosciuto. Da noi, la piccola borghesia e il proletariato piccolo-borghese che tendono ai valori della borghesia, cominciano appena ad esserne intaccati, ma la stessa imposizione o incorporazione di questa cultura, estranea alla loro e estranea ai loro bisogni, non può che agire come ulteriore elemento di dominio, non certo come strumento di liberazione. Il fatto che un sottoproletario, ricoverato in manicomio, possa o meno presentare un complesso di Edipo irrisolto suona ridicolo anche ad un profano. Ma quali altre ricerche sulle motivazioni del comportamento anomalo vengono effettuate sui malati che popolano i nostri manicomi? Perché i sintomi devianti dei borghesi dovrebbero avere giustificazioni e spiegazioni? Perché se ne indagano e chiariscono al paziente le motivazioni inconsce, mentre per gli internati dei manicomi - proletari e sottoproletari - la malattia continua ad essere un fenomeno naturale ed irriducibile e il malato viene automaticamente identificato nel suo sintomo? Come possiamo conoscerne le motivazioni profonde, se tutta la psichiatria manicomiale si fonda sulla destorificazione dell'individuo?
Per quanto riguarda la delinquenza vale lo stesso discorso. Un delinquente borghese danaroso non ha problemi di reinserimento e di recupero. Il crimine commesso è accettato come un prodotto storico-sociale e non come un dato naturale: c'è una giustificazione alla sua azione criminosa. Si tratta di un avvenimento che non è in grado di determinare l'evoluzione della storia futura di chi delinque; né la storia precedente è letta "tutta" alla luce del delitto che, a un momento dato, egli ha commesso. Nella vita, nell'ambiente di queste persone c'è spazio per il recupero ed è lo spazio che la classe di appartenenza riconosce e conserva per loro. Il problema del recupero non esiste perché, in questo caso, il delinquente ha una storia che chiarisce agli occhi dei suoi pari il suo delitto, e dispone di strumenti economici e culturali per non aver bisogno di delinquere più. Per non parlare poi dei delitti su vasta scala, delle corruzioni, dei reati commessi dalle classi politiche al potere, per le quali non esistono che condanne marginali, condoni, immunità, che lasciano intatta l'onorabilità degli autori. In questo caso riaffiora il concetto della "naturalità della corruzione", ma si tratta di una naturalità implicita nel gioco politico (la politica è sempre una faccenda «sporca» ed è difficile restare con le mani pulite quando si è inseriti nel gioco), ed è così connaturata in questo gioco astratto, da lasciare immuni coloro che attuano concretamente il crimine traendone dei benefici. La corruzione e il delitto individuali, in questo caso, si ripropongono come fatto storico-sociale, giustificato dal numero di contingenze sociali da cui l'individuo è condizionato ed a cui non può sottrarsi.
Esattamente quello che non succede mai per la classe oppressa che delinque. Questo tipo di delinquente non ha storia, o meglio la sua storia è solo la storia dei suoi reati: i precedenti penali. E' delinquente per natura, così come il disoccupato è pigro e fannullone per natura. Non ci sono cause, motivazioni psicologiche, sociali, economiche che giustificano o spiegano il suo gesto, se non appunto la delinquenza stessa che diventa allora biologica, connaturata nell'indole, nella razza, nel

carattere somatico. Ogni tentativo di storificare il delinquente proletario o sottoproletario fallisce, perché la sua sarebbe una storia di violenze, di privazioni, di soprusi di cui non deve esistere traccia. Se lo stesso Lombroso, cui tuttora si rifà il senso comune scientifico, ha avuto il merito di storicizzare il delinquente, riconoscendo le implicazioni sociali presenti nel suo comportamento anomalo, le conclusioni pratiche sono state la sua totale destorificazione nel momento in cui egli ne ha sancito, in altro modo, la diversità originaria naturale e quindi la conseguente necessità di emarginarlo.
Chi indaga sul perché si delinque? La vedova di un bracciante, ucciso dalla polizia vent'anni fa durante l'occupazione di un latifondo incolto, in Puglia, ha fatto in una nostra recente trasmissione televisiva questa dichiarazione: «Se la gente avesse lavoro, non avrebbe bisogno di occupare le terre per vivere». E' elementare. Eppure si punisce o si uccide chi occupa terre che nessuno coltiva, senza preoccuparsi del fatto che non è per capriccio o per delinquenza innata che braccianti senza lavoro decidono di occupare terre incolte. Ma l'ovvia conseguenza è che il bracciante è punito perché delinquente e le terre restano incolte se il padrone le lascia incolte.
Per "questi delinquenti" e per "questi pazzi" il nostro sistema sociale non può organizzare il recupero, altrimenti sarebbe un altro sistema sociale, non fondato sulla divisione innaturale. Quando si progettano trasformazioni e riforme all'interno della medesima logica, il risultato è identico. Si parla del nascere di una nuova criminalità di cui non si indagano cause ed implicazioni sociali nella caduta di valori, nelle attese sempre frustrate, nelle promesse mai mantenute, nello scontento per una vita che si fa sempre più critica, impossibile, sempre più priva di significato, sempre più violenta e repressiva, dove la lotta per la sopravvivenza si fa sempre più difficile. Se non si tiene conto di questa premessa fondamentale, ogni volta ci si limita a formulare nuove catalogazioni, nuove divisioni tra criminalità più o meno grave, arrivando a creare nuovi regolamenti e nuove istituzioni identici ai precedenti. Così come, davanti all'insorgere di nuove forme di devianze e di comportamenti anomali, che possono essere il sintomo del rifiuto di una vita invivibile, si trovano nuove codificazioni nosografiche, nuovi termini tecnici secondo cui catalogarle, aggiornati magari da qualche vago riferimento ad un ipotetico «sociale» che garantisca di affrontare le problematiche in termini attuali, moderni. Tanto, carcere e manicomio continuano a conservare la loro natura emarginante, di classe.
In questo contesto sociale, il problema della criminalità o della malattia non può essere neppure sfiorato. Non si sa cosa sia o meglio si sa che cos'è a priori, e si applica la definizione più adatta a richiedere l'intervento repressivo per fenomeni di cui viene colto e messo a fuoco un solo aspetto: quello di comportare un disturbo sociale. Ma malattia e devianza esistono, non solo per la società che se ne difende, ma anche per i soggetti che le vivono e vogliono difendersene, o che le vivono come espressione del rifiuto di un'esistenza invivibile. Che cosa sappiamo di questi uomini, che cosa sappiamo della loro sofferenza se i parametri di conoscenza, cura, riabilitazione sono quelli che abbiamo inventato noi, tecnici borghesi, in risposta ai nostri bisogni e per tutelare la nostra sopravvivenza? Le nostre risposte tecniche sono sempre risposte ai bisogni della nostra classe, per questo si traducono nell'emarginazione dell'altra. Le istituzioni della violenza non sono che una delle nostre risposte, nate in nome della nostra tutela. Malattia e devianza non sono allora che occasioni per mettere in atto questa emarginazione con il nostro imprimatur, con l'imprimatur della scienza che le rende fenomeni naturali, offrendo la giustificazione tecnica a un atto di esclusione sociale.
Se si vuole affrontare il problema della marginalità e della devianza dobbiamo affrontarlo in rapporto alla struttura sociale, alla divisione innaturale sulla quale tale struttura si fonda e non come fenomeni isolati che si pretende di far passare quali semplici anomalie individuali, cui una certa percentuale della popolazione ha la sfortuna di essere soggetta.
Rianalizziamo dunque che cosa sono le istituzioni che dovrebbero rispondere a questi problemi. Si tratta di istituzioni che partono da una presunzione formale espressamente programmata: la cura, la rieducazione e la riabilitazione in vista del recupero dell'internato.
Tuttavia, se la finalità terapeutica e riabilitativa di questi istituti non fosse solo formale ma praticamente realizzata, il problema sarebbe già di per sé risolto. Ma una cosa è la funzione formale

ed altra cosa è la sua pratica reale. E la verità sta nella pratica, che ci dimostra come gli internati dei nostri manicomi e delle nostre carceri escano raramente riabilitati: perché la finalità effettiva di queste istituzioni continua ad essere la distruzione e l'eliminazione di ciò che contengono. In effetti, paesi con un'enorme percentuale di disoccupati e di sottoccupati, che interesse possono avere al recupero e alla riabilitazione degli scarti umani? E' in questa ottica che l'intervento del tecnico può essere determinante nel chiarire la contraddizione tra pratica e ideologia, nonché la finalità, nel contesto sociale, di questa pratica-ideologia.
Per i tecnici della cura e della riabilitazione, lavorare in queste istituzioni significa rendere esplicita la reale utilizzazione pratica dell'intervento specialistico; quali ne siano i limiti e di che natura siano questi limiti, quali siano i processi, sempre nuovi sempre diversi e sempre identici, che servono a questa utilizzazione. Se si parla di riabilitazione e di recupero il discorso non può essere né tecnico né organizzativo: è un problema politico che si riallaccia alla premessa relativa alla prima divisione innaturale, su cui si fonda il nostro sistema sociale.
Che cosa si vuol fare degli uomini - e non dimentichiamo che si tratta sempre di proletari e sottoproletari - riabilitati? C'è posto per loro nella nostra società? Cioè, una volta riabilitati, troveranno un lavoro con cui soddisfare i propri bisogni e i bisogni delle loro famiglie? O non piuttosto i regolamenti su cui si fondano gli istituti dell'emarginazione sono strutturati in modo che la riabilitazione non sia possibile perché, comunque, questi individui - una volta riabilitati - resterebbero ai margini, esposti continuamente al pericolo di cadere in nuove infrazioni di una norma che per loro non ha mai avuto una funzione protettiva ma solo repressiva? La possibilità di una loro riabilitazione è strettamente proporzionale alla disponibilità o meno di manodopera, al lavoro che trovano fuori, nella comunità cosiddetta libera, a seconda delle fasi di concentrazione o di diffusione economica. Le oscillazioni del numero di ricoveri e di dimissioni nei nostri manicomi, sono direttamente legate alle fasi alterne dell'andamento economico generale, nel senso che a seconda dei diversi momenti di sviluppo o di recessione e di crisi, si assiste al contemporaneo allargamento o restringimento dei limiti di norma e, quindi, al dilatarsi o al restringersi della tolleranza nei confronti dei comportamenti anomali. Andamento che sarà presumibilmente analogo anche per quanto riguarda le incarcerazioni, dato che si tratta dell'uso dello stesso processo di emarginazione e di controllo in una specificità diversa.
Oltre a questo fatto determinante e ad esso strettamente connesso, esiste un altro fenomeno di cui non si tiene mai conto. Si tratta del senso di appartenenza alla società, che si rivela totalmente assente sia negli internati dei manicomi che delle carceri. Ed è ovvio. Se manicomi e carceri sono organismi istituiti per rispondere ai bisogni della società «libera», gli internati non possono riconoscersi in questa società che li punisce, li segrega, li distrugge senza offrir loro un'alternativa possibile. Né possono accettare di identificarsi in regole che non rispondono ai loro bisogni. Non possono vivere l'internamento come esperienza che li aiuti nel loro processo di riabilitazione: la riabilitazione esige anche un elemento soggettivo e la partecipazione di colui che deve essere riabilitato. Ma per partecipare a questo processo, bisogna che i riabilitandi riconoscano le istituzioni che li segregano come terapeutiche e riabilitative. L'emenda stessa ha senso solo se il deviante si riconosce tale nei confronti di una società di cui si sente membro partecipe e alle cui leggi crede in quanto ha contribuito a istituirle, anche se, di fatto, ne devia.
Ma questi uomini - che hanno alle spalle la storia di un'emarginazione che si perpetua in ogni momento come emarginazione di classe - non possono sentirsi membri partecipi di questa società, né delle leggi e delle norme che essa stabilisce, perché nessuna legge del nostro sistema sociale - che pure si dichiara uguale per tutti - risponde "praticamente" ai loro bisogni e ai loro diritti. E' solo attraverso la "lotta" che questa classe riesce a imporre i propri diritti, ma non tutti riescono a incanalare la lotta in senso positivo, organizzato. E allora si reagisce con atti sporadici, isolati, delinquenziali; o con comportamenti anomali che automaticamente vengono puniti.
Non è privo di significato il fatto che nei paesi dove si lotta per la trasformazione dell'assetto sociale e dove tutti si sentono i soggetti di questa trasformazione, delinquenza e certe forme di comportamento deviante subiscono un regresso impressionante. Nei pochi anni del regime di Allende, il fenomeno dell'alcolismo, che in Cile toccava i livelli più alti del Sudamerica, è stato

ridotto del 50 per cento, e così pure il fenomeno della droga. Perché c'era un progetto che unificava la classe oppressa, coinvolta nella ricerca di un'organizzazione sociale che rispondesse finalmente ai propri bisogni. Mentre si sa quale sia stata la posizione dei medici (per non parlare degli avvocati e del la magistratura, responsabili, come braccio secolare, della caduta del governo di Unità Popolare) nei confronti di questa lotta, dalla cui vittoria avrebbero perso ogni privilegio e ogni potere di discriminazione e di dominio.
Questo non significa - e lo ripetiamo - che non esiste la malattia mentale e non esiste la devianza: cioè che non esiste il "diverso" come fenomeno umano e che la trasformazione dell'assetto sociale sia sufficiente a cancellarlo. Il problema sta proprio nell'incorporazione di questo concetto: la necessità di cancellare il "diverso" come se la vita non lo contenesse e quindi la necessità di eliminare tutto ciò che può incrinare la falsa acontraddittorietà di questa facciata tersa e pulita, dove tutto andrebbe bene se non ci fossero le pecore nere.
Ma mentre il "diverso" della classe dominante è accettato e vissuto come tale, cioè come un fenomeno umano che ha bisogno di risposte particolari, appunto «diverse», il "diverso" della classe oppressa non è mai accettato come tale e le risposte che si forniscono servono solo a cancellarlo e a eliminarlo, confermandolo come «disuguale». In una società divisa in classi, malattia e delinquenza della classe subalterna (quelle che incontriamo e conosciamo nelle istituzioni della violenza) diventano altra cosa da ciò che sono e l'unica risposta non può che essere la repressione, sotto mistificazioni più o meno mascherate, perché ciò che determina la natura della risposta non è la natura del bisogno, ma la classe di appartenenza di chi lo esprime. Se un sistema sociale è fondato sul mantenimento di una logica economica che non soddisfa i bisogni di tutti; se l'uomo astratto in nome del quale si invocano e si reclamano le trasformazioni e le riforme non corrisponde a "tutti gli uomini", l'inefficiente, l'handicappato, il fragile e anche il fragile morale, cioè il "diverso" (è inutile ripetere che si tratta sempre del diverso appartenente alla classe subalterna) vengono eliminati, cancellati, perché per loro sono impossibili recupero e riabilitazione.
Le risposte a questi problemi non possono dunque essere che repressive, a una sola direzione, mai dialettica. L'aumento del personale addetto alla repressione e al controllo, la preparazione più specializzata dei tecnici della repressione, l'incrudimento dell'organizzazione poliziesca sono le uniche misure preventive che un sistema sociale come il nostro può progettare. All'aumento della criminalità e della devianza non si può che rispondere con l'aumento dei poliziotti e degli psichiatri, perché queste sono le uniche misure che consentono di non mettere in discussione le proprie istituzioni e i propri valori, come risposta alla messa in discussione implicita (anche se più o meno consapevole) in ogni comportamento deviante.

Si potrà obiettare che in questa analisi è stata presa in esame solo la violenza che la classe dominante perpetua da sempre e con strumenti sempre nuovi ai danni della classe dominata; mentre non è stata analizzata la natura della violenza implicita nella devianza, se non riconoscendola come la violenza del dominato. Ma non si intende qui capovolgere adialetticamente la situazione, proponendo malattia e devianza come unica risposta sana a un mondo malato; cioè proponendo devianza e comportamenti anomali come valori positivi, contrapposti ai valori negativi rappresentati e perseguiti dal nostro sistema sociale.
Si sono voluti mettere a fuoco soltanto i processi attraverso i quali viene attuata scientificamente la "criminalizzazione della malattia e della devianza": i processi attraverso i quali il bisogno da queste espresso si traduce in crimine da punire, per giustificare la criminalità della punizione. Lo stesso dissenso politico tende, ovunque, a subire questo processo di criminalizzazione, e qui il gioco è ancora più esplicito, perché la scienza non ha ancora trovato una patologia adatta secondo cui codificare questi comportamenti. La risposta, in questo caso, è più diretta e non ha bisogno di mediazioni: può essere l'uccisione e la tortura.
Questa analisi ci consente di capire come tutte le istituzioni del nostro sistema sociale abbiano la funzione di rispondere al bisogno una volta che esso sia stato "criminalizzato", ridotto ciò che non è o ciò di cui non è sintomo o espressione. "La criminalizzazione del bisogno" ne è in realtà la natura artificiosamente costruita, così che si trovano a fronteggiarsi due forme di violenza e di criminalità,

l'una in risposta all'altra, senza che si sappia più riconoscere cosa sia il bisogno reale. La devianza, il comportamento anomalo sono crimini perché "potrebbero" essere pericolosi; l'istituzione delegata alla cura e alla riabilitazione della devianza e del comportamento anomalo è crimine, in nome della prevenzione di questa pericolosità. Non esistono bisogni né risposte ai bisogni.
In questa situazione è difficile o addirittura impossibile riconoscere cosa sono fenomeni umani come malattia e devianza. Ed è anche difficile riuscire a dare un'interpretazione reale dei fenomeni sociali.
In Italia, ad esempio, si vive da anni in un clima di "minaccia" di violenza. Nel momento in cui scriviamo non si sa più, o non si sa ancora se il clima paranoide in cui viviamo sia reale o creato artificialmente come un nuovo sistema di controllo in cui ogni cittadino diffida dell'altro, e quindi siamo noi stessi i soggetti e gli oggetti del controllo che le istituzioni violente non riescono più a gestire.
Gli squilibri e le contraddizioni sociali sono, in Italia, più forti che in altri paesi europei retti a democrazia borghese (esclusi ovviamente i paesi dichiaratamente fascisti), così come è più forte l'opposizione. In Italia - a causa della profondità degli squilibri e, insieme, della coscienza di questi squilibri - la tendenza alla costituzione di una classe media unica, identificata nei valori proposti da un centro ridottissimo di potere che la controlla, trova difficoltà e resistenze, anche se l'allargarsi dell'area dei ceti medi su cui ha buon gioco questo processo di identificazione nei valori dominanti, ne è un preannuncio. Esiste una classe operaia ancora numericamente forte per garantire il controllo di manovre di tipo golpista. Ma l'atmosfera paranoide (reale o artificiosamente creata) tende comunque a indebolire le forze di opposizione che vivono in uno stato continuo di minaccia di violenza. I processi attraverso cui si attua questo indebolimento passano anche attraverso le articolazioni che si sono qui esaminate: cioè le istituzioni e le ideologie sulla cui effettiva funzione e sul cui significato non c'è una presa di coscienza chiara.
L'incorporazione delle ideologie e dei valori che il nostro sistema sociale continua a creare come false risposte ai bisogni, non è sempre riconosciuta come momento di accettazione passiva del dominio. Se la classe oppressa non prende coscienza di tutti i processi attraverso cui si attua il dominio (dominio che va oltre lo sfruttamento, la nocività del luogo di lavoro e i temi rivendicativi di tipo salariale) ci si potrebbe trovare facilmente in un manicomio universale, in cui tutti ci troveremmo identificati nel sintomo con il quale saremmo definiti, e che riconosceremmo come reale.
Siamo a un bivio molto pericoloso. La minaccia di violenza come forma di controllo, può tradursi facilmente - anche in Italia - in una violenza esplicita se la classe dirigente e le potenze che stanno alle sue spalle si renderanno conto che le istituzioni tradizionali non bastano più e che le nuove ideologie di controllo che cominciano già ad essere importate dai paesi a sviluppo industriale più avanzato, richiedono tempo per essere applicate, attecchire e acquisire la credibilità scientifica necessaria al rafforzamento del dominio. E' in questo momento che la vigilanza e la forza della classe che si oppone a questo gioco, può essere determinante nel prevenirlo e smascherarlo. Perché l'alternativa fra la minaccia di violenza in cui si vive e la violenza senza maschere e coperture, è il massacro, la tortura, dove le ideologie scientifiche possono servire solo a garantire l'assistenza al torturato.
Ci sono già, nel mondo, i sentori del nascere di questa nuova utilizzazione della scienza e della tecnica.
Il generale Massu, nel suo libro "La vraie bataille d'Alger", fa capire che, se le circostanze lo esigono, si può esercitare una tortura «sana», affidando questo compito a personale qualificato e espressamente preparato nelle tecniche necessarie alla buona riuscita degli interrogatori. Da un giornale clandestino brasiliano, si sa che uno psicoanalista - in attesa di essere riconosciuto membro della società di psicoanalisi - è addetto all'assistenza psicologica del torturato. In Uruguai i terapisti di pazienti che risultano sospetti, sono prosciolti dal segreto professionale e si impone loro di dire ciò che sanno sul paziente, pena la tortura. Se la scienza e le sue istituzioni non bastano a rispondere o a controllare i bisogni, è la tortura a proporsi dunque come un'istituzione, con i suoi professionisti, le sue regole, il suo codice e la sua morale, aprendo nuovi terreni d'azione per i tecnici delle scienze

umane.

Davanti a questa realtà, si può ancora presumere che accettare la delega implicita nel nostro ruolo non significhi prestare un'assistenza tecnica a delle uccisioni di massa? Ciò che si può tentare di fare è, dunque, riuscire a tradurre la nostra azione nella prestazione di un servizio che serva - proprio in quanto tale - all'utente e, insieme, alla sua presa di coscienza dell'utilizzazione, ai suoi danni, che viene abitualmente attuata di questo servizio. Il che significa rifiutare la delega di «funzionario del consenso», per trasformarsi in tecnici del sapere pratico che, al di là dei privilegi di cui inevitabilmente godiamo in quanto borghesi e soggetti del dominio implicito nel nostro ruolo di potere, tentino di individuare nella pratica reale i bisogni della classe oppressa smascherando praticamente i processi che li fanno diventare - anche agli occhi di chi li esprime - altro da ciò che sono.

APPUNTI SULLA STORIOGRAFIA COME STRUMENTO D'IDENTIFICAZIONE CON L'AGGRESSORE (1)
di Vladimir Dedijer.

Nell'estate del 1968, quando l'ondata «rivoluzionaria» del maggio dello stesso anno aveva già raggiunto il suo apice, ebbi occasione di sentire discussioni, spesso spontanee, che vertevano sui seguenti argomenti: rapporto tra alienazione e manipolazione; chi sono gli intellettuali nella società contemporanea; le università come strumenti di manipolazione e di cooptazione dei giovani da parte della classe dominante, ed altri problemi che si ricollegavano alle cause e agli effetti dei fatti del maggio 1968.
Il mio interesse personale a questi problemi si imperniava sulla storiografia come strumento di identificazione con l'aggressore.
La maggior parte di queste discussioni furono iniziate da Jean-Paul Sartre, durante le nostre riunioni nelle fasi finali del Tribunale Bertrand Russell per l'Investigazione dei crimini di guerra americani nel Vietnam, e proseguirono nel tempo che trascorremmo insieme a casa mia, a Stara Fuzina, sul lago Bohinj in Jugoslavia, e, più tardi, a Venezia, Padova e Bologna.
Gli altri partecipanti erano studenti, e, occasionalmente, qualche professore, la maggior parte dei quali aveva partecipato agli avvenimenti del maggio 1968 in diversi paesi europei. La figlia di Sartre, Arlette El-Kaim, era presente a quasi tutte le discussioni, e più tardi fornì a Sartre e a me la sua acuta valutazione degli argomenti discussi; essa riusciva ad afferrare il pensiero dei giovani meglio di noi due.
A Bologna, verso la fine di luglio, Sartre propose di passare dalle discussioni all'azione. Per intere settimane, il suo pensiero dominante fu quello di promuovere un seminario internazionale, al quale avrebbero partecipato studenti di tutti i paesi europei, per discutere il problema dell'università nelle società contemporanee, e, in modo particolare, la sua tesi secondo la quale gli studenti sono le vittime del tipo attuale di università.
Sia Arlette El-Kaim che io pensammo fosse una buona idea, e Sartre passò un intero pomeriggio ad elaborare la piattaforma del futuro seminario. Alla sera ce lo lesse, e ci chiese di fornire il nostro parere e di dire soprattutto se ci sembrava che il programma includesse tutte le idee emerse durante le nostre discussioni sull'argomento.
Il giorno dopo, credo fosse il 23 luglio (non ho con me i miei diari dal 1968), Sartre si incontrò con parecchie centinaia di studenti italiani alla facoltà di psicologia di Bologna, e discusse con loro la sua tesi sulla base della piattaforma elaborata. Dopo la conferenza, la discussione continuò al caffè Picnic, fuori Bologna, con la partecipazione di Franca e Franco Basaglia, Gianfranco Minguzzi, Gianni Scalia, e due giovani studenti: Luca Fontana e Giancarlo Stisi. Si passò dal piano politico e sociologico alla psicologia, e in particolare al tema principale della manipolazione e all'identificazione con l'aggressore da parte della vittima della manipolazione.
Nonostante avessi preparato un progetto organizzativo per la sua attuazione, il simposio internazionale non si realizzò mai. Quando andai da Sartre con il mio testo, egli disse:
«Non credi che noi, rappresentanti della vecchia generazione, stiamo cercando di manipolare i giovani con questo progetto? Sono gli stessi studenti a dover formulare ed esporre i loro problemi, trovare piattaforme adatte e i mezzi per raggiungere la propria liberazione. Inoltre, il progetto mi sembra troppo accademico...»
Fui colpito da questa sua decisione, ma, più tardi arrivai a conclusioni diverse, soprattutto sulle molte forme di manipolazione che sono lastricate di buone intenzioni. Le parole di Sartre mi fecero ricordare l'atteggiamento assunto dai primi ribelli della Bosnia, alla vigilia della prima guerra mondiale. C'era, tra loro, un giovane studente erzegovino, Vladimir Gacinovic, che scrisse nel 1914: «I nostri padri, i nostri tiranni, hanno costruito questo mondo secondo i loro piani, ed ora vogliono obbligarci ad entrare nelle loro camicie di forza». I giovani bosniaci erano ribelli, e la loro ribellione non era diretta soltanto contro la dominazione straniera degli Asburgo, occupatori della Bosnia e dell'Erzegovina. Odiavano anche i loro padri per il loro atteggiamento conservatore; lottavano per la liberazione reale della donna, detestavano i loro professori che insegnavano soltanto versi classici.

Lottavano per la liberazione dell'uomo da tutte le sue catene. Vladimir Gacinovic era legato da una stretta amicizia al rivoluzionario sociale russo Natanson, e nel 1914 e nel 1915, a Lev Trockij. E tuttavia, i giovani bosniaci criticavano la socialdemocrazia, poche settimane prima dell'inizio della prima guerra mondiale, nella loro rivista «Zvono» («La Campana»), per la mancanza di democrazia interna, per l'onnipotenza dei suoi dirigenti, critica che fu portata avanti più tardi da Rosa Luxemburg.
Collegando il rifiuto del progetto da parte di Sartre con i miei ricordi sui giovani bosniaci e sul loro timore di essere manipolati, accettai le sue opinioni. Decisi tuttavia di citare qui il testo completo della piattaforma di Sartre per il seminario che non fu mai realizzato, perché vi si ritrovano le idee iniziali del soggetto di questo saggio: la storiografia come strumento di identificazione con l'aggressore.
Questo è il testo scritto da Sartre nel 1968:

«E' auspicabile al giorno d'oggi la convocazione di un incontro internazionale di studenti, insegnanti ed intellettuali. Sarebbe preferibile (salvo organizzare più avanti un confronto su scala più vasta), riunire a questo punto soltanto gli europei. I loro problemi infatti sono spesso molto simili il che faciliterà il confronto e la discussione. Bisognerà concentrarsi, in questa riunione, sui punti seguenti:

1. Qual è, oggi, la situazione materiale dello studente?

Per rispondere a questo interrogativo, dovremo fare un confronto tra le università dei diversi paesi che partecipano alla riunione.
Numero totale di studenti in ogni paese. Tasso di crescita (confrontare con i dati disponibili a partire dal 1945).
Percentuale di figli della borghesia, o di studenti provenienti dalle classi borghesi. Percentuali di figli di operai e contadini.
Proporzione tra il numero totale di studenti in ogni paese e il numero totale di posti disponibili per ogni specialità.
Proporzione tra il numero totale di studenti e le possibilità materiali che offre l'università (alloggi, posti di lavoro biblioteche, città universitarie, mense universitarie, numero medio di studenti per corso).
Atteggiamento del governo e delle persone investite di responsabilità in materia (rettori, decani, eccetera.) di fronte ai problemi materiali che verrebbero discussi:

Crediti destinati alle università
Lavori intrapresi per risistemare i locali eccetera.
Regole imposte nelle città universitarie
Problema della selezione
La politica universitaria, è o non è selettiva? Che mezzi si utilizzano per effettuare la selezione? Studia il governo i mezzi per aumentare il numero dei posti di lavoro disponibili alla fine della carriera universitaria? Considera che sia un obbligo per lo stato fornire lavori retribuiti a ogni studente che ha terminato il suo corso di studio, e questo nel campo stesso della sua specializzazione?
La politica del governo e delle classi dirigenti, mira a raggiungere una sempre maggiore integrazione degli studenti nella società? E, nelle democrazie borghesi, significa questo che si fa dell'università uno strumento attraverso il quale reclutare i quadri dirigenziali di cui hanno bisogno l'amministrazione pubblica e le imprese private? Questa concezione non mira ad affidare sempre più le università alle classi dirigenti, che tentano di imporre i propri programmi in funzione di due obiettivi complementari, cioè, produttività e profitto? Non è vero, in questo caso, che le classi dirigenti fanno loro stesse una selezione e forniscono gli orientamenti voluti tramite l'università? Le università umanistiche, non tendono a trasformarsi in università di specialisti?

L'umanesimo, quando continua, almeno in parte, ad essere lo scopo dell'insegnamento, non prolunga l'esistenza dell'umanesimo borghese del diciannovesimo secolo, ormai sorpassato?
L'insieme dei problemi che abbiamo ora enumerato, e soprattutto, il numero crescente degli studenti, non è forse alla base della presa di coscienza da parte degli studenti stessi un po' in tutta l'Europa? Non hanno forse scoperto in questa occasione, la natura specifica del loro gruppo e delle loro necessità?
Quali riforme sono state previste dai governi nei paesi in cui si sono verificati disordini nelle università? Qual è la direzione in cui queste riforme sono state concepite? Come, in ogni caso, vanno valutate queste riforme?

2. Quali sono le rivendicazioni degli studenti?

Non sono dirette contemporaneamente contro il selezionismo e contro l'alienazione dell'università - quindi la loro alienazione - a favore del profitto e della produttività?
Portano necessariamente ad una messa in discussione radicale della nozione di cultura e dell'università?
Se la cultura, non deve essere né selezionatrice, né sottomessa agli interessi del capitale, non dobbiamo forse concepirla come cultura "per tutti", e l'insegnamento non mira forse allo scopo di non preparare delle élites, ma di rendere il sapere accessibile a tutti incondizionatamente?
Gli studenti si lamentano di ricevere una cultura erogata, inculcata come una serie di ricette o di riflessi condizionati, che spesso non può insegnare niente (umanesimo borghese) e che spesso fornisce soltanto le nozioni indispensabili alla formazione dei quadri dirigenti. La presa di coscienza del gruppo studentesco non risponde alla scoperta di essere vittime di un'alienazione specifica, di essere presi come "oggetto" della cultura, in nome della preparazione dei futuri quadri?
Quale relazione esiste secondo loro, tra questa alienazione e lo sfruttamento della classe lavoratrice?
Questi figli di borghesi (e nella maggior parte delle società capitalistiche lo sono) si considerano anche loro dei borghesi? Se no, perché? Come si definisce il «gruppo studentesco»? A quale gruppo sociale si ricollega?
Come vedono "la Cultura"?
Come vedono la trasformazione interna dell'università in funzione di questo concetto di Cultura?
Come considerano il ruolo dell'università nella società?

3. Le trasformazioni che vogliono, sono compatibili con le strutture della società in cui vivono?

Ammettono, cioè, che la riforma sia
a) possibile
b) auspicabile
Il problema degli studenti, nonostante il suo carattere specifico, non costituisce il segno di una crisi, forse più evidente nelle università che altrove, prodotta dalle nuove contraddizioni provocate dall'odierna società capitalistica, la cui soluzione può essere raggiunta soltanto attraverso una trasformazione radicale di questa società?
In questa prospettiva, non è possibile dire che le rivendicazioni degli studenti finiscono per portarsi sul piano politico?
Come è stata raggiunta (se lo è stata) la politicizzazione dei movimenti studenteschi nei diversi paesi?
Possono sperare di riuscire a realizzare, da soli, quel rovesciamento sociale, premessa necessaria alla soddisfazione delle loro rivendicazioni?
Se sì, come pensano di arrivarci?
Se no, a quale gruppo o a quale classe pensano di unirsi nella lotta?
Quali sono i loro rapporti (o quali vorrebbero che fossero) con i partiti e le organizzazioni di massa?
Come viene impostata, da ogni movimento, la questione organizzativa? Esiste un'organizzazione reale in qualche movimento? Qual è la loro struttura, di che mezzi dispongono, a quale obiettivo

mirano?
Quali sono i rapporti tra gli studenti e le classi lavoratrici, al di fuori degli apparati?
Qual è il significato dell'antiautoritarismo che si manifesta in certi movimenti?
E' concepibile che la cultura diventi ciò che gli studenti vogliono che essa sia, senza arrivare ad un rovesciamento delle società per mezzo di una rivoluzione? Di che rivoluzione si tratta?
Queste domande sono dirette agli studenti delle democrazie borghesi. E' compito degli studenti e degli insegnanti delle democrazie popolari formulare ora le proprie rivendicazioni. Va da sé che nel confronto verranno verificati i punti comuni, anche se le situazioni di partenza sono diverse».

Per ritornare al mio paese, la Jugoslavia, nell'autunno 1968 dovetti affrontare il problema della manipolazione non in forma astratta, ma nel contesto concreto delle condizioni di vita quotidiana. Questo esempio concreto aveva le sue radici nelle esperienze che avevo vissuto nel 1948. Negli anni del secondo dopoguerra, subito dopo la sconfitta del fascismo, credevo ancora che le Nazioni Unite potessero essere uno strumento valido per la costruzione di un mondo più giusto basato sull'eguaglianza. Partecipai, come delegato del mio paese, ai lavori del terzo comitato dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, al cui ordine del giorno erano iscritti numerosi problemi riguardanti diversi aspetti dei diritti dell'uomo; la libertà d'informazione, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, la Convenzione sui diritti dell'uomo, i diritti delle donne, eccetera. In quel comitato incontrai la signora Eleanor Roosevelt, che rappresentava il suo paese. Ci incontravamo spesso quando le riunioni venivano aggiornate, e discutevamo di molti argomenti, compresa la distruzione o manipolazione degli eretici nel mondo.
La seguente citazione, tratta dal mio libro "The Battle Stalin Lost" (La battaglia perduta di Stalin), riguarda il concetto di manipolazione secondo Eleanor Roosevelt:

«A Parigi, durante l'Assemblea generale delle Nazioni Unite tenuta nel 1948, parlai con la signora Roosevelt dei vari modi in cui le diverse civiltà avevano distrutto gli eretici. Io sostenevo che i metodi di Stalin erano stati i peggiori, lei sorrise. 'Anche gli anglosassoni - disse - hanno una tecnica pericolosa che usano contro i non conformisti. Non li uccidono, ma fanno loro sentire il bacio della morte. Vengono soffocati dall'adulazione, e se non hanno un rigore morale sufficientemente forte o non hanno sufficiente fede nel loro non conformismo, si perdono nella lotta'» (2).

"The Battle Stalin Lost" fu scritto all'inizio del settembre 1968, quando, dopo l'invasione sovietica in Cecoslovacchia, c'era il pericolo di un'invasione della Jugoslavia da parte delle truppe sovietiche. Il libro fu scritto per i miei giovani amici sloveni che non sapevano molto del conflitto tra Jugoslavia e Unione Sovietica nel periodo 1948-53. Alcuni di loro non erano ancora nati, a quel tempo. Mentre il libro veniva pubblicato a puntate su «Delo» (il giornale di Lubiana), mi avevano chiesto di spiegare il significato attribuito dalla signora Roosevelt al bacio della morte: non si poteva applicarlo anche al nostro paese? Quattro leaders del movimento studentesco sloveno erano stati avvicinati dalle massime autorità politiche slovene. Erano stati loro offerti seggi sicuri nel parlamento della Slovenia. Mi chiesero un consiglio, a questo proposito: non era possibile che quest'offerta fosse un «bacio della morte», un tentativo di integrarli nella struttura?
Risposi che non potevo consigliarli, ma quello che potevo fare era dar loro la possibilità di studiare una serie di dati storici comparati riguardanti la manipolazione nel corso della storia. Stavo preparando a quel tempo un corso da tenere alla Brandeis University, sul tema "Eresia e dissenso nella storia", e avevo già del materiale pronto che pubblicai nella rivista studentesca di filosofia, letteratura, e sociologia «Problemi» (maggio 1969).

1.

L'incorporazione concettuale che George Lukács fa della totalità della metodologia della storia, porta lo storico a basarsi, nelle spiegazioni storiche, sulla preponderanza delle motivazioni economiche, senza trascurare per questo alcuni fenomeni che rientrano, secondo la divisione

classica, nella sfera dell'"Uberbau", ivi compresa la psicologia sociale nel senso più lato, come ad esempio la manipolazione esercitata dalle classi dirigenti su quelle oppresse, su certi gruppi sociali (giovani, donne), su gruppi etnici eccetera.
Nel corso delle mie conversazioni con Franca e Franco Basaglia, durante il 1973, mi chiesero se potevo, in quanto storico, descrivere il fenomeno di identificazione con l'aggressore, in particolare in rapporto al problema dell'alienazione e della manipolazione.
Sulla base delle ricerche che avevo compiuto in questo campo, e che coprono il periodo che va dall'inizio dell'espansione delle potenze europee verso altri continenti fino ai giorni nostri, era dell'imperialismo moderno, suggerii alcune ipotesi, cui vorrei qui accennare a grandi linee. Sono certo che ulteriori ricerche nella pratica potranno confermare o confutare la mia tesi.
Nel periodo storico preso in esame l'alienazione ha raggiunto una nuova dimensione. L'oggettivazione del lavoro ha portato alla perdita dell'oggetto del lavoro e ci ha legato ad esso. L'interesse materiale ha preso il sopravvento sull'interesse umano; l'abitudine a possedere gli oggetti e a consumarli ha portato ad un progressivo svuotamento della vita. La manipolazione può essere considerata soltanto un segmento dell'intero processo di alienazione. Il fenomeno dell'alienazione ebbe inizio contemporaneamente alla prima divisione del lavoro: poteva essere spontanea o cosciente, mentre la manipolazione è di solito stimolata volontariamente. La manipolazione consiste nella gestione di esseri umani da parte delle classi dominanti contro i loro stessi interessi fondamentali. La manipolazione è un lavaggio del cervello in grande scala, che si verifica in primo luogo appropriandosi dei desideri dell'individuo, per trasformarli, manipolandoli, in qualcosa di completamente diverso da ciò che era stato promesso all'inizio. In questo senso, la manipolazione è una tecnica, una «ideologia come espressione della falsa coscienza dell'essere sociale». Suo scopo è nascondere gli obiettivi reali propri di una struttura sociale e statale, e permettere alle strutture dominanti di conservare il loro potere sulle masse soggiogate. La manipolazione serve dunque come strumento per raggiungere lo stadio finale che noi chiamiamo identificazione con l'aggressore. L'identificazione con l'aggressore è, quindi, il processo che porta alla distruzione del carattere stesso dell'essere umano. L'uomo nasce libero e viene subito messo in catene dai proprietari dei mezzi di produzione nel senso più ampio della parola. La classe dominante mira a stabilire la struttura del carattere e il modo di vita di tutta la società. Il primo adattamento dell'uomo nell'infanzia ai diversi valori preesistenti e alle strutture sociali, è la prima forma di identificazione con l'aggressore. Le regole prestabilite giocano sulla paura, sulla mancanza di nozioni, e sul senso di colpa dell'individuo; spesso egli si fa docile, accetta le opinioni dominanti come fossero proprie e difende «la legge e l'ordine» anche senza che i difensori della società usino la forza o lo opprimano apertamente.

2.

Nell'era della storia moderna, in cui si assiste ad un inasprimento dell'aggressione contro individui e gruppi, possiamo osservare tre reazioni tipiche da parte degli aggrediti:
a) I meccanismi di difesa delle vittime dell'aggressione si spezzano e la manipolazione ha pieno successo: i padroni dei mezzi di produzione riescono a sfumare le contraddizioni sociali reali, e nascondono dietro l'ideologia (come falsa coscienza) la vera natura delle contraddizioni stesse, creando, a beneficio della vittima, l'illusione della totalità, durata, stabilità ed eccellenza dell'ordinamento sociale esistente. Scopo finale cui tendono questi sforzi è la piena identificazione con l'aggressore, al quale le vittime si sottomettono attivamente. In questo caso vediamo il circolo completo della manipolazione: le vittime stesse si costruiscono un'ideologia per giustificare la loro resa e il loro conformismo, il che porta spesso ad un'autocensura.
L'obiettivo in questo caso può essere raggiunto attraverso la forza, la manipolazione con la minaccia della forza, o con questi metodi combinati.
b) Gli oggetti di manipolazione possono assumere come meccanismo di difesa, un tipo di compromesso, una falsa ritrattazione e un'apparente accettazione della manipolazione, rimanendo interiormente quello che erano.

Lo studioso jugoslavo di geografia umana Jovan Cvijic denominò questo fenomeno "mimetismo sociale". Nella mia "Storia della Jugoslavia I", sottolineai il fatto che il movimento jugoslavo di resistenza nella seconda guerra mondiale fu, nel suo genere, uno dei maggiori in Europa.
Tuttavia la Jugoslavia aveva nello stesso tempo un grande numero di Quislings. Cercai di trovare una spiegazione a questo fatto storico nella psicologia sociale della popolazione jugoslava:

«La rivoluzione jugoslava tra il 1941 e il 1945 non cominciò dal nulla. Dal momento che la stragrande maggioranza della popolazione era composta da contadini, esistevano elementi nelle loro tradizioni ereditarie filosofiche ed emotive, che emergevano dalla nazione stessa, attraverso il suo tradizionale antiimperialismo, in un'area di grande importanza strategica. Nel 1941, la fiducia sempre esistita nella possibilità di resistere al più forte dei nemici, era più viva che mai tra le masse contadine, e strettamente allacciata a questa fiducia esisteva la profonda convinzione di essere su un piano d'uguaglianza con le nazioni.
D'altra parte, nel 1941 anche gli aspetti negativi di questa mentalità nazionale avevano il loro ruolo. Attraverso secoli di lotta, sempre contro nemici più forti, nelle città dove l'autorità degli occupanti era pesante, o fra la popolazione contadina che abitava lungo le principali arterie di comunicazione, il fattore del mimetismo sociale era sempre presente, come Jovan Cvijic fa giustamente osservare nella sua opera principale "The Balkan Peninsula" (La penisola balcanica). Per salvare la vita, non solo individui isolati, ma interi gruppi erano disposti ad arrivare a un compromesso con l'aggressore, assumendone usi, modo di vestire, lingua e persino religione. Questi elementi della psicologia sociale delle masse erano evidenti anche nel 1941. Uniti alle principali ragioni cui abbiamo prima accennato, come la difesa degli interessi di classe, essi portarono ad una situazione nella quale la Jugoslavia si trovò ad avere più traditori di qualsiasi altro paese europeo nel periodo 1941-45».

La storia fornisce numerosi esempi di mimetismo sociale tra i gruppi oppressi. Vorrei citarne alcuni della Spagna medievale. La sua conquista del nuovo mondo fu accompagnata da un inasprimento dell'intolleranza sia all'interno che all'esterno del paese. Con la stessa penna usata per firmare la Capitolazione di Granada il 2 gennaio 1492, che segnò la fine della dominazione araba in Spagna, Ferdinando ed Isabella firmarono l'editto d'espulsione degli ebrei dalla Spagna il 30 marzo 1492, concedendo loro cinque mesi di tempo per scegliere tra battesimo ed esilio. I mori subirono ben presto una sorte analoga: dovettero scegliere tra la fede cristiana o l'espulsione dalla Spagna.
Lo storico americano William Prescott, nel suo ormai classico "History of the Reign of Ferdinand and Isabella the Catholic" (1846) (Storia del regno di Ferdinando e di Isabella la Cattolica), descrive i meccanismi di difesa adottati dai due gruppi oppressi, i mori e gli ebrei.
Dopo essere state segregate «in speciali quartieri chiamati "Juderias" e "Morerias", e obbligate quando uscivano dai loro ghetti, a portare abiti o un contrassegno che le distinguesse dagli altri, dai cristiani», le due minoranze furono sottoposte a pressioni maggiori e ad atti di pura e semplice violenza. «Il fanatismo cristiano portò ad un massacro generale degli ebrei in tutte le grandi città della Spagna, che, a sua volta, causò tra i sopravvissuti una corsa in massa alle conversioni».
William Prescott osserva sia casi di resa totale che casi di mimetismo sociale:

«Un'altra barriera era costituita dall'inquietudine religiosa, che, eliminata in teoria dalla conversione e dal battesimo, esisteva tuttavia in una forma ancor più insidiosa. La conversione forzata è raramente sincera, e anche se alcuni dei convertiti erano più feroci di Erode nell'intensità dell'odio e nelle denunce alla religione abiurata, la maggioranza si accontentò di professare nominalmente e tiepidamente la religione cattolica. Le abitudini e gli usi non sono facilmente sradicabili, e i "conversos", anche se presenziavano alla Messa e agli altri servizi religiosi, spesso osservavano privatamente il Sabbath ebraico, e praticavano riti e cerimonie dei loro antenati».

Tuttavia la furia dell'Inquisizione spagnola si rivoltò contro questi convertiti, i «nuovi cristiani», e molti di loro finirono al rogo.

Prescott osservò lo stesso meccanismo di difesa anche tra i mori. Se pur la Capitolazione di Granada dava agli abitanti della città il diritto a conservare la proprietà delle loro moschee, e a esercitare liberamente la loro religione, si eresse subito una croce sull'Alahambra, e, pochi anni dopo, sotto la guida dell'arcivescovo di Toledo Ximenes ebbe inizio l'applicazione di severi provvedimenti contro i mori. L'arcivescovo «ordinò di bruciare i libri arabi, che furono ammucchiati in una delle piazze principali della città». Ci furono altre e più gravi misure di repressione, e «la maggior parte dei mori cercarono la pace abbracciando il cristianesimo»: circa 50 mila.
Queste furono le prime azioni barbariche dell'espansionismo europeo. Con il progresso tecnologico e l'approfondirsi delle contraddizioni, la barbarie aumentò, fino ai giorni nostri, raggiungendo proporzioni molto più vaste.
c) Spesso, il lavaggio del cervello ed altri analoghi meccanismi repressivi psicologici non funzionarono nel modo previsto dai dominatori e le minacce di azioni di forza, così come l'applicazione di questa forza fisica o psichica, non riuscirono a convertire la vittima e a farle accettare il punto di vista desiderato.
Questo fenomeno di resistenza si può osservare in tutto il corso della storia della lotta all'imperialismo in ogni sua forma.
Ad esempio, Prescott riferisce che 50 mila ebrei della Spagna decisero a favore del battesimo, ma un numero molto maggiore, (secondo alcuni 160 mila, secondo altri 800 mila) scelse l'esilio.
La resistenza dei mori fu ancora più forte. A Granada, le violente misure applicate dall'arcivescovo Ximenes furono seguite nel 1499 dalla rivolta dell'Alabaycin, il quartiere abitato esclusivamente dai mori. Un'aperta ribellione esplose anche nelle campagne di Alpuxarras nel 1500-1502. Di fronte al dilemma, conversione o esilio, i mori, specie nelle campagne, lottarono fino al 1570: migliaia furono deportati in Africa e si rifiutarono di sottomettersi agli oppressori.

Tutte le teorie riguardanti l'uomo, in particolare quelle che si imparano dai documenti e dai libri, devono essere dimostrate dai fatti della vita. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, arrivai alla conclusione che l'unica possibilità per un individuo, per una classe o un gruppo etnico, culturale o di altro genere, è comprendere le contraddizioni essenziali della società nella quale ci si trova a vivere e prendere decisioni responsabili in vista dell'azione da intraprendere.
Tuttavia è molto difficile essere nel contempo scrittore e protagonista del dramma, come scrisse Marx tanto tempo fa. Ero pienamente cosciente di questo dilemma quando, nella "Storia di Jugoslavia I" descrissi le mie esperienze. Disponendo successivamente di tutti i documenti reperibili, sapevo bene che era impossibile studiare le motivazioni che possono spingere un uomo, senza inserirle nel contesto sociale. Il caso della Jugoslavia illustra chiaramente la possibilità di resistere alla più brutale oppressione imperialistica con tutte le forze manipolatrici che la accompagnano:

«Quello che nel 1941 fece la rivoluzione jugoslava, una delle rivoluzioni più democratiche che si siano verificate in Europa nel ventesimo secolo, fu riflettere il desiderio, chiaramente espresso, di uguaglianza tra nazioni, generazioni e sessi.
L'iniziativa autonoma delle masse si evidenziò in tutta la nazione tra i diversi popoli jugoslavi. Per la prima volta nella storia del loro paese, i partigiani macedoni usarono la loro madrelingua e diffusero libri in lingua macedone. Per la prima volta nella sua storia, il popolo sloveno ebbe un suo esercito che faceva parte dell'Armata nazionale di liberazione jugoslava. Questo fattore ebbe un'importanza ed un peso eccezionali nella mobilitazione delle masse, in particolare per quanto riguarda le masse contadine.
Nella storia dei paesi jugoslavi, i giovani avevano spesso avuto una parte attiva (la Gioventù Unita nella seconda metà del diciannovesimo secolo, i Giovani Bosniaci all'inizio del ventesimo), e questo fatto si ripeté anche all'inizio del sollevamento del 1941. Non c'è dubbio che l'organizzazione dei giovani comunisti, la Lega comunista giovanile, ebbe il ruolo più importante, ma le sue operazioni non avrebbero potuto avere tanto successo se la gioventù non fosse stata pervasa da un desiderio

spontaneo di scacciare gli invasori e anche di formare una nuova società nella quale i giovani avrebbero avuto una parte decisiva.
Il crollo dello stato nel 1941, la graduale trasformazione dei gruppi politici borghesi in colonne d'appoggio per le autorità degli occupanti, e la degenerazione del loro comportamento verso una sempre crescente passività, fece capire ai giovani che la vecchia generazione non era in grado di guidare la società per farle assumere una forma migliore. Il sentimento anticapitalistico si sviluppò non soltanto in seno alla gioventù urbana, operaia e studentesca, ma anche tra gli abitanti dei villaggi. Durante la guerra, si capì che la struttura patriarcale della famiglia contadina tendeva a disintegrarsi, in particolare, per quanto riguardava il potere assoluto del padre sui figli. I giovani cominciarono a sentirsi più liberi: si unirono ai partigiani, spesso convinsero sorelle, madri, ed altri membri della famiglia a seguirli. Fra gli internati dei campi di concentramento tedeschi c'erano migliaia di famiglie contadine.
Nelle unità partigiane, i giovani contadini entrarono in contatto con membri della Lega comunista jugoslava, che aveva una nuova etica e nuove ideologie politiche. In battaglia, nelle azioni delle loro unità e nel lavoro sul campo, i giovani contadini elevarono il proprio livello culturale ed ideologico con una rapidità senza precedenti.
La maggior parte dell'esercito partigiano era composta da giovani. Fino al 1943, essi erano il 75 per cento del totale dei partigiani. Secondo i dati ufficiali, più di 80 mila membri della L.C.J., giovani sotto i diciotto anni, morirono in guerra. Delle 212 persone che furono proclamate eroi nazionali fino al 1951, il 90 per cento aveva meno di 23 anni al momento della morte, e più della metà, 109 su 212, erano studenti universitari o delle scuole superiori. Solo dalla scuola superiore di Bijeljina (Bosnia) provenivano 300 studenti che perirono sul campo di battaglia.
La natura egualitaria della rivoluzione è dimostrata anche dalla massiccia partecipazione delle donne, che volevano lottare per conquistare la libertà. In alcune unità partigiane, le donne costituivano fino al 15 per cento delle forze di combattimento. Negli organismi di governo sul campo, esse avevano diritto di votare e di essere elette. In alcune zone, nella Bosnia ad esempio, la maggioranza dei membri dei comitati erano donne.
'Sono orgogliosa di aver seguito le orme degli uomini; la libertà sorgerà dal mio sangue', gridò una contadina Svdja Krdzic, del villaggio di Andrijevica, nel Montenegro, quando la portavano alla fucilazione per aver nascosto dei partigiani. Queste parole non esprimono soltanto l'eroismo di fronte alla morte, ma anche un atteggiamento sociale ed emotivo. Il grido della contadina del Montenegro, soffocata per secoli nell'ambiente patriarcale e primitivo, rappresenta la quintessenza di un'etica altruistica e insieme uno degli elementi fondamentali della sua natura: il desiderio di uguaglianza.
Questa componente umana della rivoluzione si rifletté anche sul sentimento nei confronti dell'internazionalismo. Quando Il'ja Eherenburg scrisse il suo articolo "Uccidete gli invasori, uccidete i violatori, uccidete i tedeschi, ma non perché sono tedeschi", i partigiani gridarono lo slogan 'Viva Thaelman, Viva Stalin' nelle città liberate della Serbia. In Slavonia si formò un campo per tedeschi chiamato Karl Liebknecht. I tedeschi catturati durante la liberazione della Serbia occidentale non furono uccisi quando iniziò la prima offensiva, ma rilasciati a Jablanica, vicino a Zlatibor.
Come in tutte le rivoluzioni, ad iniziare da quella inglese nel diciassettesimo secolo, l'ascetismo rivoluzionario fece la sua comparsa in Jugoslavia nel 1941. Come in tutte le rivoluzioni, comparve spontaneamente; le masse stavano distruggendo il vecchio regime e volevano, insieme, vivere una vita assolutamente diversa da quella delle decadenti classi dominanti. E il partito comunista sottolineò che non potevano sussistere due sistemi di valori morali, che l'attività politica dei membri del partito non poteva essere scissa dalla loro vita personale, perché solo così sarebbe stato possibile conquistare la fiducia delle masse. Atteggiamento umano e comportamento morale erano le componenti dalle quali dipendeva la fiducia delle masse.
Nikola Vujovic, un contadino comunista della zona di Niksic, descrisse la responsabilità dei comunisti con queste parole: 'Noi comunisti dobbiamo essere i primi a patire la fame. I combattenti guardano noi, fanno come facciamo noi. Se siamo i primi ad attaccare, dobbiamo essere i primi

anche in questo'.
L'integrità dei rivoluzionari si rivelò in modo particolarmente chiaro con un dato: dei 12 mila membri che il partito comunista aveva prima della guerra, 9000 morirono nel conflitto, e il numero maggiore di morti si ebbe nel 1941. Fu grazie a questa integrità che il partito comunista riuscì a conquistare la fiducia del popolo. Con il loro comportamento nel 1941 e dopo, i comunisti dimostrarono che la rivoluzione non mirava al raggiungimento di fini personali, ma al bene comune. Il numero delle vittime fra i dirigenti del partito comunista fu particolarmente alto. Dieci su ventotto membri del comitato centrale del P.C.J. morirono in guerra.
Le Istruzioni sui doveri del partigiano, emanate l'11 ottobre 1941 dal Gruppo partigiano di Kordun e Banija, dicevano: 'I partigiani, i soldati del popolo, non devono mentire, rubare o saccheggiare...' Altri distaccamenti avevano regole simili. La loro applicazione veniva garantita in due modi: con l'esempio personale dei leaders e con provvedimenti disciplinari.
Lo stato maggiore dei distaccamenti partigiani mangiava insieme alla truppa nel 1941. Il primo presidente del Comitato principale per la liberazione nazionale nella Serbia fu un contadino comunista, Dragojlo Dudic; prima di morire scrisse nel suo diario: 'Cena al campo alla sera. Avevamo fatto da mangiare. Non posso dire com'era perché non ne rimase per me. Nel nostro distaccamento, i superiori sono gli ultimi quando si tratta di esercitare i propri diritti, ma i primi nel dovere, cioè l'inverso di ciò che solitamente accade'.
Il sollevamento jugoslavo del 1941 non è solo una leggenda del coraggio e della sopportazione di un popolo crocefisso sulla croce di una congiunzione geopolitica, in cui tutti si trovarono uniti dalla necessità, combatterono e sacrificarono la propria vita, situazione questa in ogni caso difficile. La componente umana della rivoluzione ha un grande significato. Il suo successo era possibile soltanto se si riusciva ad identificarsi con lo spirito nazionale, espresso nella elementare iniziativa autonoma delle masse. La grandezza della rivoluzione jugoslava sta nella sua democrazia mentre la grandezza dei comunisti, i dirigenti rivoluzionari, era compresa solo se riuscivano ad afferrare l'idea che questo spirito nazionale non doveva essere ostacolato, che l'iniziativa autonoma rivoluzionaria non doveva essere ostacolata, che la guerra non poteva essere più centralizzata di quanto consentissero le strutture morali e spirituali esistenti.
Si pone ora il problema di scoprire le radici di questo desiderio di uguaglianza sociale, comune alle masse nella rivoluzione jugoslava. Prima di tutto, si trattò di un processo spontaneo, come in tutte le altre rivoluzioni sociali del diciannovesimo e del ventesimo secolo. Nel suo "La guerra contadina in Germania", Engels dimostra come le masse, al momento del rovesciamento di sistemi tirannici ed oppressivi, creano spontaneamente i criteri etici della loro rivoluzione, criteri che sono esattamente opposti a quelli del regime dominante.
Anche i principi dell'uguaglianza sociale possono essere indotti in modo soggettivo. Per esempio, furono i vecchi comunisti ad introdurli nella rivoluzione jugoslava, specialmente i vecchi ex detenuti delle prigioni di Mitrovica e Lepoglava, che, durante i lunghi anni di reclusione, avevano messo in pratica i principi di uguaglianza ereditati da altri movimenti progressisti».

3.

Per quanto riguarda la valutazione di Sartre circa il ruolo dell'università come strumento di manipolazione, si può notare che gli storici, in quanto membri delle università, sono vittime e insieme fautori della manipolazione.
Una questione importante da trattare è la seguente: come interpretano gli storici i fenomeni dell'alienazione e della manipolazione. Altro problema, collegato al primo, che si dovrebbe studiare, è quello della storiografia come strumento di manipolazione degli esseri sociali.
Per illustrare questi punti, mi soffermerò sulle spiegazioni storiografiche delle forze motrici dell'espansione europea, imperialismo e rivoluzione.
Il più delle volte la storiografia si presenta come giustificazione delle classi dominanti e dello status quo ideologico. Qui si riscontra spesso l'applicazione di ciò che si definisce teoria cospiratoria della storia. Tale teoria postula in primo luogo cause immaginarie o secondarie degli avvenimenti storici.

Le contraddizioni sociali non vengono valutate secondo il loro significato evidente, ma vengono spesso deliberatamente ignorate o distorte. Per esempio, questa tecnica politica fu perfezionata da molti storici della rivoluzione francese. I sostenitori di Luigi Sedicesimo cercarono di spiegare in questo modo le cause della rivoluzione: i cittadini dell'amato monarca erano soddisfatti e la sommossa era stata provocata da «agitatori esterni», in questo caso protestanti, ebrei e massoni. Opinione che fu sostenuta nelle opere di autori come Joseph de Maistre, nel 1797. Ma il vero fondatore della teoria cospiratoria della storia fu, in epoca moderna, Abbe Barruel, esplicito propagandista di questo modo di pensare.
Fra gli storici che difendono lo status quo si riscontrano due posizioni diverse rispetto al problema della manipolazione: per la prima la manipolazione non esiste, e per la seconda, anche se esiste, essa sostiene gli interessi «del progresso e della civiltà», e pertanto è uno strumento necessario al mantenimento dell'ordine sociale esistente. Molti di questi difendono lo status quo, si considerano scrittori indipendenti e sono sinceramente convinti di offrire una presentazione obiettiva del materiale da loro analizzato. Il loro difetto principale è non afferrare le fondamentali contraddizioni sociali e il grado di assimilazione alla struttura sociale della società di cui sono membri e di se stessi in quanto individui.
D'altra parte, per essere sinceri, ci sono alcuni storici che vendono l'anima all'ordine stabilito e lavorano la mano nella mano con gli organi di manipolazione, siano essi stato, strutture del potere religioso, partiti politici, mezzi di comunicazione di massa, eccetera.
Uno dei fattori che fanno degli storici strumenti di manipolazione è che l'intero sistema educativo per gli storici stessi è compreso nelle strutture dello stato di classe, ed è spesso da esso regolato. Ciò porta a interpretazioni storiche che spiegano e insieme difendono la logica del potere, piuttosto che a una ricerca indipendente tesa a scoprire possibili vie d'uscita dall'alienazione e dalla sottomissione agli obiettivi delle classi dominanti.
In tutti i paesi europei esistono scuole di storici che per decenni hanno costantemente difesa l'aggressione perpetrata dai loro stati-nazioni o dalla loro razza; il loro lavoro ha avuto l'effetto di avvelenare lentamente le masse della loro società, instillando un falso patriottismo e l'odio verso i propri vicini in nome delle ambizioni delle classi dominanti.
In Germania troviamo Heinrich von Treischke, Gustav Droysen con i suoi panegirici del prussianesimo, Heinrich von Syebl, e altri. Anche grandi storici che hanno validamente contribuito alla storiografia mondiale, come Leopold von Ranke, subirono l'influenza di questa atmosfera di razzismo prussiano.
In Gran Bretagna si riscontra lo stesso fenomeno. T. B. Macaulay (anche se eccellente stilista) rappresentava lo estremo chauvinismo inglese. Altri storici inglesi, come John Michel Kemble e H. S. Chamberlain erano noti in Germania quali sostenitori della superiorità anglosassone, e come tali accettati.
Negli Stati Uniti, William Burgess, Herbert B. Adams, George Bancroft e John Fiske, all'inizio del secolo, sostenevano che i popoli teutonici, per la loro razza, dovevano dominare il mondo.
In Francia Gobineau era il principale razzista europeo e Foustel de Coulanges affermava che la Gallia aveva ragioni per rivendicare la supremazia mondiale.
Anche la Russia aveva la sua quota di chauvinisti nel mondo della storiografia, compresi V. Klucevskij, S. Solovìev, e Tarle M. N. Pokrovskij nelle sue opere storiche, scritte prima e dopo il 1917, criticava l'imperialismo russo, la sottomissione dei popoli da parte della Russia zarista. Tuttavia, all'epoca di Stalin, Pokrovskij fu denunciato e i suoi libri proibiti dallo stato sovietico; ma insieme si assiste ad un rilancio del grande chauvinismo russo. Tarle rientrò nelle grazie dello stato, e in un articolo sulla stampa sovietica accusò Pokrovskij, dichiarandolo responsabile «del disarmo morale del popolo russo».

4.

Nel 1970-71, mentre tenevo un corso sull'"Eresia e il dissenso" in tre diverse università americane, ebbi occasione di osservare nella pratica i metodi di co-opzione che vengono quotidianamente

applicati in America.
In questo periodo, ebbi più volte scambi di opinioni con Noam Chomsky, su problemi specifici circa l'alienazione e la manipolazione negli Stati Uniti.
Il 3 giugno 1973, quando ci riunimmo a Cambridge, nel Massachusetts, portai la discussione sugli storici come strumenti di manipolazione della società. Anche Chomsky stava studiando il problema, in relazione ai resoconti degli storici sulla guerra nel Vietnam.
Presi degli appunti durante la nostra discussione, ma fummo d'accordo che, per questo lavoro, sarebbe stato meglio citare le sue parole. Pertanto, mi autorizzò a riportare un lungo brano del suo saggio "Savoir et idéologie. Les historiens américains comme experts en legitimation". Si tratta di un ottimo contributo all'applicazione della teoria cospiratoria della storia agli avvenimenti contemporanei.

«Nel 1949, il presidente dell'Associazione degli storici americani (American Historical Society), nel suo discorso di apertura all'inaugurazione, esortò i suoi ascoltatori ad abbandonare il 'behaviourismo imparziale' e l'atteggiamento 'liberale e neutrale' nelle loro ricerche e ad accettare la loro 'responsabilità sociale' in quanto storici, responsabilità di cui dava una descrizione generale, con le seguenti parole: 'La guerra totale, calda o fredda, fa appello a tutti e richiede la partecipazione di tutti. Lo storico non è meno obbligato del fisico'.
Sarebbe falso, e anche ingiusto, dire che gli storici americani hanno sentito queste parole e si sono arruolati al servizio dello stato come loro propagandisti e ideologi. In primo luogo, un gruppo ristretto ma importante ha distinto questo principio fondamentale: che le regole di evidenza e di valutazione applicate allo studio del comportamento in campo internazionale delle altre potenze, siano applicate in maniera analoga anche agli Usa. I contributi degli studiosi della politica e degli esperti in fatti d'attualità sono d'altra parte tanto diversi nella qualità e nell'intenzione che li ispira, da rendere impossibile un giudizio semplice e globale.
Mi sembra tuttavia che sia possibile isolare, ai fini di questa analisi, alcune tendenze dominanti. E credo che questa analisi metterà in evidenza come il 'behaviourismo imparziale' sia stato trasformato (in senso negativo) in strumento ideologico, di costrizione e di controllo; 'l'atteggiamento neutrale e libero' nasconde in realtà, molto spesso, un servizio reso al potere in una forma più sottile e indiretta. Questo fenomeno assume un'importanza particolare dal momento che l'intellettuale americano è tanto poco soggetto a controlli diretti quanto l'intellettuale di qualsiasi altro paese del mondo, e che il campo disponibile per la ricerca e la libera espressione è ineguagliabile. Anche gli elementi strettamente dogmatici che si possono a mio parere rilevare, sono di grande interesse, in quanto esempi del modo in cui gli intellettuali possono arrivare ad essere, come disse Gramsci, 'esperti in legittimazione'.
Per dimostrare quello che Hans Morgenthau chiama 'il nostro servilismo conformista nei confronti di quelli che sono al potere', cominciamo ad esaminare questi fatti:
1. Esiste un processo ininterrotto che concentra il potere decisionale, in materia di affari esteri, nelle mani del potere esecutivo, e ciò con la partecipazione e l'appoggio, in generale, dei due partiti.
2. Un simile processo concentra il potere decisionale in materia economica nelle mani di un gruppo ristretto, nel quale si inframmischiano proprietari e managers delle grandi società, gli imperi dell'alta finanza, degli investimenti, e così via. Lo stesso accade nell'esecutivo statale, che dirige vaste risorse di capitale e poderosi strumenti di gestione economica.
3. Il personale dell'esecutivo molto spesso proviene dall'élite delle grandi società e loro associate, ed è sottoposto alla potente influenza dei proprietari delle istituzioni fondamentali e delle grandi risorse di capitale della società americana.
Ne consegue che i due processi di centralizzazione del potere sono strettamente collegati. Affermare che sono una cosa sola risulterebbe appena appena esagerato.
Anche se sarebbe possibile elencare le sfumature, le particolarità di ognuna, queste tre affermazioni sembrano incontestabili. Insieme, potrebbero portare un ricercatore neutrale ed imparziale a sostenere l'ipotesi che gli interessi delle grandi società influiscono sulla politica estera. Questa poco sorprendente ipotesi diventa ancor più plausibile se si considerano alcuni fatti supplementari. L'élite

delle grandi società si occupa di profitti e di crescita. Dalla seconda guerra mondiale, le imprese esterne delle 'corporations' americane sono enormemente aumentate. Lo dimostrano alcune cifre: l'ammontare degli investimenti americani nelle industrie all'estero era di 3,8 miliardi di dollari nel 1950, 11,2 miliardi nel 1960, e di 32,2 miliardi nel 1970. L'impulso maggiore si ebbe a causa della creazione del Mercato comune europeo. Dopo la seconda guerra mondiale, il totale degli investimenti all'estero è cresciuto da 10 miliardi di dollari a 86 miliardi (nel 1971). Gli investimenti si concentrano soprattutto nelle grandi corporazioni. I profitti derivanti dagli investimenti all'estero arrivano al 20-25 per cento degli utili dopo il pagamento delle tasse. Alcune società, come ad esempio l'I.B.M., hanno già superato il 50 per cento di utili, ed altre sperano di raggiungere presto questo livello. Bisogna sottolineare non soltanto l'importanza della vasta portata di queste imprese, ma anche l'elasticità che si assicurano di fronte ad una recessione interna.
Inoltre, almeno dalla fine della seconda guerra mondiale, l'accesso alle materie prime suscita un interesse crescente negli Stati Uniti; a titolo esplicativo, citeremo come più richiesti, i metalli non ferrosi.
Anche questi fatti potrebbero far supporre, ad un ricercatore indipendente, che gli interessi delle grandi società americane abbiano un certo peso sulla politica estera, se non addirittura far sostenere che la politica estera virtualmente costituisce un'espressione di questi interessi. Allora, come hanno affrontato i ricercatori americani, questa idea più che plausibile?
In uno studio recente Dennis Ray, esperto in scienze politiche, fa osservare che: 'L'influenza esercitata dalle corporations sul processo della politica estera... resta misteriosa. Le mie ricerche nel campo degli studi rispettabili sulle relazioni internazionali e sulla politica degli Stati Uniti testimoniano il fatto che, su duecento libri, meno del 5 per cento fa menzione del ruolo svolto dalle corporations americane nel campo della politica estera. Basandosi su questi studi, si potrebbe credere che la politica estera americana sia costituita in un vuoto sociale... Non esiste, per così dire, nelle opere classiche, alcun riferimento all'esistenza o all'influenza delle grandi società private nel campo delle relazioni internazionali e della politica estera'.
Tra gli studi 'rispettabili', Dennis Ray non annovera la letteratura 'patrocinante', che comprende due categorie: le dichiarazioni degli amministratori delle società e dei professori delle scuole di economia e commercio da una parte, e le analisi 'radicali e neomarxiste' dall'altra. I primi sostengono tendenzialmente che le imprese commerciali americane 'reagiscono al potere dominatore e a volte capriccioso del governo, che agisce nei limiti di uno stretto nazionalismo', e i secondi interpretano 'le funzioni, le attività e l'influenza delle grandi società nel campo della politica estera in termini che non sono assolutamente pertinenti'.
Ray non è il primo 'uomo di scienza' a far notare, negli studi 'rispettabili', questa curiosa omissione nell'analisi delle relazioni internazionali e della politica estera degli Stati Uniti. David Horowitz, per esempio, esperto in politica estera americana, e che, secondo Ray, si situa al di fuori del 'consenso rispettabile', fece osservare qualche tempo fa che non era riuscito a scoprire uno studio, a livello universitario indipendente, sugli effetti prodotti nella vita sociale, economica e politica degli Stati Uniti dalla Standard Oil Company del New Jersey, società che controlla l'economia di una mezza dozzina di paesi di importanza strategica, possiede propri servizi di informazione, una propria rete paramilitare e fornisce regolarmente dirigenti di livello superiore al governo degli Stati Uniti.
Ritorniamo ora al nostro tema principale: 'il ruolo svolto dagli storici americani ed altri intellettuali esperti in legittimazione'. Si pongono diversi interrogativi che Ray non ha enunciato: Perché gli studiosi non hanno esaminato l'influenza delle 'corporations' sulla politica estera? Com'è che meno del 5 per cento dei lavori tratti da studi 'rispettabili' non fanno che vaghi riferimenti al ruolo delle corporations nella politica estera degli Stati Uniti? Perché gli studi 'rispettabili' evitano accuratamente di scendere nei particolari di questa ipotesi evidente e chiara, riguardo alle decisioni di politica estera, ipotesi che salta agli occhi al solo pensarci? Perché preferiscono occuparsi degli effetti di terzo piano e delle perturbazioni minori, sorvolando il "tema principale"?
Del resto, si consideri l'atteggiamento di Ray di fronte a coloro che si dedicano allo studio dei temi principali e che forniscono le risposte che egli stesso ripete. Non sono, dal suo punto di vista, 'uomini di scienza' rispettabili; appartengono piuttosto al gruppo dei difensori. Al contrario, la

grande corrente universitaria, dal momento che evita accuratamente di trattare le influenze principali sulla politica estera, non perde in modo alcuno la sua 'rispettabilità', e non si considera assolutamente legata ai difensori.
Se un antropologo osservasse il fenomeno che ho appena esposto, non esiterebbe a dire che si tratta di un tabù, di uno 'scansamento', profondamente radicato e di natura superstiziosa, di una domanda terrificante: quella che riguarda il funzionamento del potere economico nella società americana. Nell'ambiente del clero secolare - intellettuali di professione e universitari - non ci si arrischia a sollevare la questione, se non nel modo più discreto possibile. Quelli che lo fanno non sono più 'rispettabili'. In una società libera, chi profana i tabù culturali non viene imprigionato né bruciato sul rogo. Ma bisogna identificarlo come un 'radicale' pericoloso, indegno di entrare nel sacerdozio. Si tratta di una misura indispensabile, perché, una volta sollevata la questione, la risposta arriverebbe fatalmente, e la percezione dei fatti potrebbe minacciare l'ordine sociale, protetto da una rete accuratamente intessuta di misticismo pluralista e di credenze superstiziose.
Si sa naturalmente che, in tutte le società l'ideologia dominante è fatta per proteggere il privilegio, e che gli 'specialisti in legittimazione' costruiscono una maschera per il privilegio stesso. Marx l'aveva detto, gl'intellettuali sono 'i pensatori della classe [dirigente]', 'i suoi ideologi attivi e creatori che si guadagnano il pane perfezionando l'illusione che questa classe ha di sé' e che dànno alle idee della classe dirigente 'la forma di un enunciato universale rappresentandole come le uniche razionali, e universalmente valide'. Perché una struttura ideologica sia utile a una qualsiasi classe dirigente, deve nascondere il fatto che quella classe esercita il potere: negando i fatti, passandoli sotto silenzio, classificando gli interessi particolari di quella classe come interessi universali, affinché sembri naturale che i rappresentanti di quella classe determinino la politica della società nell'interesse generale».

5.

Ritorniamo ora, dopo aver lasciato gli storici, al nostro tema principale, l'identificazione con l'aggressore. Se avessi il tempo per farlo, credo che uno dei casi più difficilmente comprensibili e più tragici di manipolazione che vorrei studiare, è la manipolazione della classe lavoratrice per farle appoggiare politiche completamente opposte ai suoi interessi fondamentali. Un caso flagrante da studiare sarebbe la manipolazione dei lavoratori ad opera della borghesia alla vigilia della prima guerra mondiale. I lavoratori, attraverso le loro organizzazioni, politiche e non politiche, avevano fatto notevoli progressi verso la propria liberazione dall'influenza della borghesia. Tuttavia, la borghesia riuscì a spingere i lavoratori, specialmente in paesi allora più avanzati in campo industriale come Germania, Gran Bretagna e Francia, verso l'autodistruzione, verso una carneficina di dimensioni fino ad allora mai riscontrate nella storia dell'umanità.
Per me, il 1914 è l'anno più tragico nella storia di questo tragico secolo, e ne stiamo ancora subendo le conseguenze. La manipolazione della classe lavoratrice continua da allora, senza interruzioni. Perché la classe lavoratrice tedesca non oppose una resistenza maggiore alla macchina di guerra nazista? Perché le classi lavoratrici dei paesi industrializzati non hanno dato un maggiore appoggio ai popoli coloniali, per esempio nelle guerre della borghesia francese in Indocina e in Algeria, o in quella degli imperialisti americani nel Vietnam? Non c'è dubbio che il ruolo della manipolazione in questi casi sia stato di capitale importanza.
E ciò che colpisce di più è la spaventosa cecità della più numerosa classe lavoratrice del mondo, nel paese più industrializzato del mondo - gli Stati Uniti - che elesse a maggioranza schiacciante Richard Nixon, uomo legato a tutti i possibili ed immaginabili interessi economici.
L'avvertimento che Eleanor Roosevelt aveva espresso nel 1948 sul pericolo della co-opzione attraverso il "bacio della morte" si è avverato negli Stati Uniti: il bacio che convinse i lavoratori nel 1972, è sbocciato in quest'anno del Watergate in niente di più di qualche frase vuota, che, a questo punto, anche i loro dirigenti ammettono apertamente.

6.

Quali siano le contraddizioni fondamentali nel mondo contemporaneo - sia in quello occidentale che in quello orientale - era il problema che Franco e Franca Basaglia volevano discutere alla fine di questo articolo.
Ho pensato di usare qui il testo di un dibattito avuto, a questo proposito, con Jean-Paul Sartre nel luglio del '69. Nell'aprile di quell'anno il regista cinematografico jugoslavo Fadil Hadzic, della Jadran Film Company di Zagabria, mi propose di fare assieme a lui un film, basato su alcuni miei scritti, il cui titolo doveva essere "La terra dell'eresia". La sceneggiatura che preparammo comprendeva la storia della Jugoslavia dagli eretici dualistici medievali, i bogomili, ai giovani studenti di oggi. La sceneggiatura prevedeva interviste con Jean-Paul Sartre, Rossana Rossanda, Leo Valiani, Ole Wivel e altri.
Jean-Paul Sartre venne in Jugoslavia nel luglio '69. Fu allora filmato un dialogo fra noi due presso il cimitero medievale di Radimlji in Erzegovina e a Stolac. Nei trenta minuti di discussione si affrontò non soltanto il tema degli eretici del periodo medievale (compreso il rapporto fra i bogomili e gli albigesi francesi) e dei loro attacchi alle strutture di potere sociale ed economico del loro tempo, ma anche quello delle contraddizioni delle società capitalistiche e socialiste contemporanee. (Il film non è mai stato ultimato, nonostante la volontà di tutti coloro che vi avevano partecipato e dello stesso regista Hadzic).
Questo è il testo integrale della conversazione sulle contraddizioni sociali:

DEDIJER Questo è il paese dell'eresia, non solo all'epoca dei bogomili e dei catari, ma anche prima della guerra mondiale. Vedi, laggiù c'è il paese di Solac, vi abitava un bosniaco di nome Mehued Mehued Bashic; dall'altra parte, credo a 10-12 chilometri, si trova il villaggio di Prenj; lì abitava Mustafa Golubic, un altro giovane bosniaco molto forte. Questa generazione di giovani pensava necessaria una rivoluzione permanente, erano contrari alla monarchia asburgica, ma, insieme, erano anche contro i genitori, gli insegnanti. Volevano fare una rivoluzione completamente nuova, si opponevano a tutte le strutture. Ricordi, l'anno scorso, dopo i fatti di maggio nel tuo paese e i fatti di giugno nel mio, abbiamo passato qualche giorno a Bohinj, e poi siamo andati a Bologna. Là abbiamo discusso dei problemi della gioventù odierna e, soprattutto, del problema dell'università. A quel tempo, dopo la riunione con i quattrocento studenti di Bologna, avevi scritto un testo sulla tua tesi, che non è mai stato pubblicato. Per me si tratta di un documento storico, e vorrei, Sartre, farti questa domanda: puoi ripensare a quella tesi e dire se questa professione di fede persiste o no, se è valida o no? Ti prego, guarda tu un po'... Ricordi le discussioni che abbiamo sostenuto noi due, e soprattutto della critica all'impicciarsi degli affari dei giovani, cosa molto pericolosa, perché ci si potrebbe accusare di essere paternalisti io, con i miei 110 chili, o un «suiviste» (3) come te...
SARTRE... io ne peso 58...
DEDIJER E per evitare questo pericolo, cosa pensi ora?
SARTRE La gioventù è sempre più «suiviste». Trovo quei progetti anche un poco sorpassati. Ricordi, ci venne l'idea di riunire a Bologna o altrove studenti di diverse nazioni, tutti contestatari, per cercare di vedere se, essendo riuniti, si capivano, se avevano gli stessi motivi per contestare. E oggi, io penso, dal momento che le idee si sono meglio chiarite, così come i vecchi non devono mandare i giovani alla guerra, non devono fare da mediatori tra i giovani. Penso che il nostro incontro fosse decisamente troppo accademico. In realtà, i giovani devono unirsi, tutti i movimenti studenteschi devono trovare un'unione, ma, a mio parere, l'unità sarà raggiunta nell'azione, cioè, nella contestazione e nella ribellione, non in una riunione tranquilla nella quale ognuno dice la sua opinione. La prova di questo è data dal fatto che, in Francia, si raggiunse un accordo tra moltissime tendenze diverse per agire in maggio, ma poi questi gruppi si sono ritrovati su posizioni diverse, perché non si era più in azione. Dunque, l'azione deve essere intrapresa a caldo. Ciò che io conserverei sarebbe semplicemente l'idea che questi giovani sono ribelli, e che non lo sono per una questione di umore o per capriccio, ma perché la situazione in cui si trovano li mette in uno stato di rivoluzione permanente. Ciò che mi pare essenziale, è che esiste una contraddizione nei nostri paesi in questo periodo di capitalismo monopolistico, una contraddizione che fa sì che le imprese

capitalistiche provochino certamente e in parte, una relativa elevazione del livello di vita in alcuni luoghi e una maggior quantità di studenti. Ciò vuol dire che molta gente viene messa in condizioni, dopo la maturità, di seguire studi superiori, come se dovesse trovare un proprio posto pronto nella società; ma, nel contempo, le imprese capitalistiche non riescono a fornire lavoro a tutti gli studenti che creano, di modo che l'università attualmente, per questa contraddizione, è più selezionatrice che mai. In altre parole, da noi, il 75 per cento degli studenti che vengono creati dalla società, si ritrovano ancora una volta a terra, ritornano alla piccola borghesia povera, o talvolta alla classe operaia, mentre, contemporaneamente, si crea un numero sempre maggiore di postulanti. Ciò crea una specie di sottoproletariato formato da individui che hanno completato gli studi, che hanno imparato che la cultura può essere accessibile a tutti, perché tutti vi sono attratti e oggi la cultura funziona in quanto istituzione (parlo della Francia, in quanto istituzione francese), come un monopolio. Perché esiste un monopolio del sapere, che è dato agli insegnanti, monopolio che implica un potere legato al potere della società. Il potere di dire: Tu finirai gli studi; per te invece è finita, ritorni fra quelli che non hanno studiato mai. Gli studenti non partecipano affatto a questo potere: sono semplicemente oggetti, reclutati come si vuole, selezionati come si vuole, ricevono un'istruzione che è quella che si vuole loro impartire. Talvolta si tratta del vecchio umanesimo ormai costituito, il vecchio umanismo borghese del diciannovesimo secolo; talaltra, se si vuole, come vogliono Faure e altri, adattare, si tratterà di un tipo di insegnamento tecnico che metterà gli studenti in condizioni di ottenere posti nelle imprese, posti a livello dirigenziale, cioè per la maggior parte ruoli di per sé selezionisti, con la funzione di tutelare le imprese dalla ciurma che non vogliono nelle loro file. Gli studenti si trovano dunque, tra queste due idee: prima essi sono l'oggetto della cultura che viene loro insegnata, e ciò per meglio selezionarli; secondo: la cultura deve essere cultura di massa o non esistere. Pertanto sono trasportati da una parte dalla loro stessa situazione e, dall'altra, da una situazione materiale derivata da questo complesso di fatti assolutamente negativo, a contestare globalmente la cultura che viene loro fornita.
DEDIJER Nella nostra tesi, abbiamo sostenuto che nelle condizioni sociali ed economiche della società che si autodefinisce «welfare state» - scusa il mio linguaggio incomprensibile...
SARTRE ... la società del benessere...
DEDIJER ... c'è una tesi sociale democratica, ma non soltanto socialdemocratica. Ci sono anche da noi persone che pensano che in queste società tutti i conflitti, tutte le contraddizioni sono di natura non antagonistica e che si possono risolvere attraverso un processo evolutivo. Ma ciò che abbiamo visto, non solo in Francia ma anche in numerosi altri paesi in cui impera la società del benessere, è che esistono conflitti ed antagonismi che una semplice evoluzione non può risolvere, ma che richiedono invece atti e conflitti rivoluzionari. Che ne pensi di questa tesi che hai già enunciata?
SARTRE E' quello che dicevo prima. Questo è uno dei casi in cui la contraddizione è veramente antagonistica: cioè è il fatto stesso che questa società che chiamiamo società del benessere, crei un numero altissimo di studenti e nel contempo chiuda loro le porte, che rende non riformabile la situazione. La soluzione può consistere soltanto nella contestazione globale di una società borghese che produce questo tipo di contraddizioni.
DEDIJER Ho fatto questa domanda perché ad esempio in Francia, in questo momento, nel movimento studentesco esiste una facilitazione temporanea ma, se questa tesi è vera e le condizioni economiche e sociali non sono ancora risolte, ciò significa che esiste la possibilità che la situazione si ricrei, come è venuta a crearsi in maggio, perché le condizioni che hanno provocato la rivolta spontanea...
SARTRE... sussistono esattamente...
DEDIJER... perché io penso, noi faremo questa riunione e altre cose, ma il fatto stesso che le condizioni sociali non sono mutate, ci consente di presumere che scoppi un'altra volta la rivolta, in altre situazioni.
SARTRE Se non sarà in Francia sarà altrove, ma la situazione è la stessa.
DEDIJER Sei d'accordo?
SARTRE Perfettamente, tanto più che hai fatto notare come il debole tentativo di riforma di Edgar Faure, da noi sia stato completamente falciato. Faure è stato rinviato, e tutti gli sforzi che ha fatto

per tentare, attraverso la riforma, di andare nella direzione da te indicata, cioè senza contraddizioni antagonistiche eccetera... tutti questi sforzi saranno accuratamente cancellati. Già si ritorna sul problema del latino; è probabile che l'anno prossimo si sopprima Vincennes, o, in ogni caso, si elimineranno gli studenti più rivoluzionari, e ci ritroveremo, in fondo, in una situazione simile a quella precedente. In altre parole, le riforme sono impossibili perché non rappresentano nel modo più assoluto ciò che corrisponde alle esigenze degli studenti; ma al tempo stesso sono già troppo perché possano essere accettate da una società reazionaria. Sono d'accordo con te. Penso che le contraddizioni socio-economiche non sono risolte, né saranno risolte da una riforma, e, pertanto, si sfocia in una prospettiva rivoluzionaria. Ciò vuol dire che l'istituzione culturale, così come esiste in tanti paesi (penso alla Francia ad esempio) deve essere spezzata, è necessario rompere le strutture che ne derivano. La prova ne è, ad esempio, l'esperimento di Edgar Faure, che ha tentato la via della riforma... Ebbene, oggi, gli sforzi che egli fece, che erano del resto ben pochi, sono stati completamente spazzati e cancellati. E' stato allontanato dal ministero, il suo posto è stato preso da un conservatore. Ritroveremo l'università, tra sei mesi, tra un anno, e sarà ancora la vecchia università, restaurata. Ciò prova una cosa, e cioè che il riformismo di Faure non ha potuto soddisfare gli studenti: i veri problemi che erano problemi di fondo perché si trattava ad esempio di decidere il bilancio preventivo da assegnare all'università, affinché tutti potessero beneficiare dell'insegnamento di livello superiore, non sono stati risolti. Gli studenti si ritrovano esattamente nella situazione precedente, ma insieme, questo debole riformismo è stato già troppo per quello che potevano sopportare i reazionari attualmente al potere. Pertanto, dalle due parti, il riformismo si è incagliato, ed è per questo motivo che ci ritroviamo nella stessa situazione. Se gli studenti, non soltanto in Francia, ma ovunque sono dei rivoluzionari, se sono sul piano della rivoluzione permanente, cioè della contestazione della cultura e dell'insegnamento e di tutte le istituzioni che vengono loro offerte, non è a causa di una fantasia: non è perché da un momento all'altro si sono messi in testa un'idea piuttosto che un'altra, così all'improvviso, ma è perché si trovano veramente in una situazione di contestazione, perché sono loro stessi, in quanto studenti, in quanto giovani, in quanto uomini del futuro, completamente contestati dalle istituzioni che affermano invece di essere fatte per loro. Conseguentemente, l'unica soluzione per loro è la rivoluzione, evidentemente, e l'unico problema è con chi farla. Perché sono troppo deboli per farla da soli; e questo pone un problema che non ci riguarda in questa discussione, e cioè il rapporto tra gli studenti e la classe operaia.

- Discussione a Stolac.

SARTRE Allora, mio caro Dedijer, abbiamo parlato delle contraddizioni del capitalismo, e tu sai che Marx, molto prima di me e meglio, ha detto che la contraddizione è il motore della storia. Non ci sono forse anche delle contraddizioni del socialismo, dal momento che, alla fine, anche il socialismo costituisce un'evoluzione? Ma, secondo te, cos'è il socialismo?
DEDIJER Non è soltanto lo sviluppo delle forze produttrici e l'eliminazione dello sfruttamento, ma anche il fatto di portare simultaneamente tutte le relazioni tra gli uomini ad un livello più elevato e più umano. E' anche la ragione per cui l'uomo ha iniziato la sua lotta rivoluzionaria contro il capitalismo e i suoi mali...
SARTRE Questo concetto di socialismo, viene di fatto applicato in tutti i paesi socialisti?
DEDIJER Il fatto storico è che l'idea del socialismo umanitario è contenuta in tutte le costituzioni dei paesi socialisti. Resta da stabilire la differenza che passa tra le parole e i fatti, tra il principio e la pratica... Siamo testimoni di un fenomeno come il genocidio (la questione dei tartari nell'Urss, ad esempio), delle rivolte nei paesi dell'Europa orientale nel 1953, 1954, 1956, le rivendicazioni operaie per esempio in Jugoslavia, la rivolta studentesca in quasi tutti i paesi socialisti. E, nel campo delle relazioni tra paesi socialisti, la prassi della diplomazia segreta, del blocco economico - come quello che l'Urss impose alla Cina - delle minacce d'aggressione e addirittura di azioni aggressive evidenti, come l'invasione della Cecoslovacchia da parte dei cinque paesi del Patto di Varsavia. La contraddizione più dolorosa è quella della guerra, o della possibilità di una guerra tra paesi

socialisti. Il marxismo ci aveva insegnato che la guerra moderna e l'esercito sono un fenomeno storico, e non il risultato del carattere non modificabile della natura umana. Più precisamente, che la guerra e gli eserciti si costituiscono nel momento in cui una società si divide in classi e lo sfruttamento fa la sua comparsa. Il marxismo considerava la guerra come il più atroce fenomeno sociale provocato dall'imperialismo e dal capitalismo, e ci aveva fatto credere che con l'eliminazione delle classi anche le guerre sarebbero scomparse. Ora ci troviamo di fronte ad un sistema socialista nel quale la guerra si presenta nuovamente come possibilità: l'intervento armato in Cecoslovacchia e le frizioni tra Urss e Cina hanno vibrato un colpo terribile all'idea stessa del socialismo, specialmente tra le generazioni più giovani, che hanno preso a modello il socialismo, negli ultimi anni, per cambiare il vecchio mondo con le sue violenze.
E' per questo che una ricerca e l'apertura di una discussione sull'origine delle contraddizioni nelle società socialiste si pone ora come urgente, e costituisce non solo una analisi astratta, ma la condizione per un rilancio rivoluzionario, per il futuro stesso del socialismo. Dissimulare questi problemi non porta alcun frutto, anzi, li aggrava. Abbiamo potuto rendercene conto nel corso dell'ultima conferenza di alcuni partiti comunisti tenutasi a Mosca: certe decisioni adottate e il modo in cui si è svolta la discussione rivelano che la concezione staliniana sopravvive ancora, la concezione secondo la quale non esisterebbero, nello sviluppo del socialismo, contrasti profondi. Nelle opere pubblicate verso la fine della sua vita, nel 1950 e nel 1952, Stalin sosteneva la tesi secondo la quale tutti i problemi delle società socialiste potevano essere risolti con il «gradualismo» e «l'evoluzione», e che la transizione dalla «quantità» alla «qualità» sarebbe stata brusca solo nei paesi non socialisti. Ma il corpo di Stalin era da poco sceso nella tomba quando nel mondo socialista scoppiarono rivolte di massa.
Nell'Unione Sovietica si è cercato di spiegare queste rivolte con la teoria del «culto della personalità»; una specie di soggettivismo, o di neo-pragmatismo... quello che Plechanov chiamava già «idealismo soggettivo». Infatti, secondo questa concezione, si nega che alla base delle contraddizioni del socialismo ci siano ancora problemi economici e sociali. Orbene, a mio parere, bisogna partire dall'estremo opposto. Se la base materiale dell'Unione Sovietica e del mondo socialista fosse tanto progressista, non si produrrebbero, nella sovrastruttura, fenomeni tanto spaventosi. E' necessario rifare un esame approfondito del problema del rapporto tra l'essere sociale e la coscienza sociale nell'Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti, e approfondire tutte le relazioni materiali e i rapporti di produzione. E' necessario ritornare al problema di fondo, cioè la formazione e la distribuzione del plusvalore nell'Unione Sovietica e nel mondo socialista, e il sistema economico e sociale che ne consegue. E' solo partendo da questi dati che è possibile esaminare il sistema sovietico sotto Stalin, anche se risulta evidentemente necessario prendere in considerazione non solo il fattore economico ma anche la psicologia sociale, il problema della cultura e dei valori, i dati di partenza di una ricerca sociologica, psicologica, e anche psicanalitica, per non cadere in una visione meccanica delle relazioni tra struttura e sovrastruttura.
In quanto storico, io studio gli aspetti concreti delle contraddizioni sociali negli stati socialisti, ed è così che sono arrivato a mettere insieme questo quadro globale:

A) "Introduzione": Il problema teorico delle contraddizioni come è stato impostato dalle diverse correnti marxiste o comuniste; la questione teorica della legge del valore.

B) "Descrizione del processo materiale": Come si presenta la distribuzione del plusvalore?

1. Meccanismo della ripartizione, tra lo stato e le altre strutture da una parte, e i produttori dall'altra; grado di partecipazione dei produttori alle decisioni in materia di distribuzione del plusvalore e al controllo dell'applicazione delle decisioni prese; ventaglio dei salari.
2. Meccanismi decisionali riguardanti la ripartizione nelle diverse strutture del potere (stato, partito, esercito, polizia, sindacato, categoria tecnocratica, eccetera).
3. Struttura produttiva e distribuzione (centralizzazione/mercato).
4. Distribuzione del plusvalore tra le zone sviluppate e le zone sottosviluppate in uno stato socialista

e tra le diverse nazionalità all'interno di ogni stato socialista.
5. Distribuzione del plusvalore tra i produttori, secondo la divisione del lavoro e gli interessi specifici dei diversi gruppi di lavoratori: a) lavoro manuale ed intellettuale; b) lavoro specializzato e non specializzato; c) lavoratori nei centri urbani e nelle campagne; d) eccetera.
6. Distribuzione del plusvalore tra lavoro maschile e femminile.
7. Idem fra gruppi di età (modelli tecnocratici e ruolo assegnato ai giovani).

C) "Divisione del lavoro e ripartizione del plusvalore tra gli stati socialisti":

1. Principi teorici delle relazioni economiche tra gli stati socialisti.
2. Studio comparativo del livello di sviluppo di ogni stato socialista, per verificare se il divario tra i paesi socialisti economicamente sviluppati e quelli sottosviluppati aumenta o si restringe.
3. L'Urss e l'Europa dell'Est, durante la fase staliniana e dopo (metodi e principi che governano il commercio con l'estero, forme dirette di sfruttamento, «società miste», «aiuti», eccetera).
4. L'Urss e la Cina.
5. Stati socialisti europei ed extraeuropei (Cuba, Vietnam, Corea del Nord).

D) "Rapporti tra gli stati socialisti e il sottosviluppo": aiuti, commercio con i paesi terzi e il «socialismo terzomondista».

E) Relazioni tra i paesi socialisti e il mercato capitalista
mondiale:

1. Influenza sulle strutture produttive.
2. Caratteristiche delle imprese miste con capitale dei paesi capitalisti.
3. Influenza dei prestiti capitalisti ai paesi socialisti.

Per me, come marxista, le contraddizioni tra le forze di produzione e i rapporti di produzione è la contraddizione fondamentale che condiziona lo sviluppo della società nei paesi socialisti. Sono assolutamente sicuro che il socialismo, come sistema mondiale, ha già trionfato sul capitalismo e se risolveremo le contraddizioni nei paesi socialisti noi avremo fatto una rivolta permanente, che non potrà essere soffocata da nessuna violenza. E' la condizione essenziale del progresso... Questa è la mia opinione, non so se tu la condivida. Tu sei un marxista più profondo di me...
SARTRE Penso che hai pienamente ragione, che se il socialismo non è rivoluzione permanente, se non è cioè una contestazione perpetua delle istituzioni che crea, per creare istituzioni migliori, scivolerà e diventerà capitalismo di stato. Il vero problema, in effetti, è sempre quello della contestazione, da parte delle masse, delle istituzioni che, in generale, si continuano a creare, anche se attraverso la riduzione di un numero maggiore di precedenti istituzioni che vengono eliminate. Forse è questo, in realtà, il vero problema.
DEDIJER E' la base dell'eresia che esiste oggi nei paesi socialisti. Sei d'accordo?
SARTRE Perfettamente.
DEDIJER Grazie.

[Traduzione di Giovanna Weber Sommermann].

LA CASA DELLA FOLLIA
di Michel Foucault
Nella pratica scientifica c'è un discorso di fondo che dice: «non tutto è vero; ma in ogni punto e in ogni momento, c'è una verità da dire e da vedere, una verità che forse sonnecchia ma che aspetta solo il nostro sguardo per comparire, la nostra mano per essere svelata; sta a noi trovare la buona prospettiva, l'angolo adatto, gli strumenti che occorrono, poiché in ogni modo essa c'è ed è ovunque». Ma noi troviamo profondamente ancorata nella nostra cultura anche quest'altra idea, che la scienza e la filosofia rifiutano: che la verità, come il lampo, non ci attende in qualunque posto si abbia la pazienza di spiarla e l'abilità di sorprenderla; ma che essa ha dei momenti propizi, dei luoghi privilegiati, non solo per uscire dall'ombra, ma addirittura per prodursi; se c'è una geografia della verità, è quella delle sedi in cui essa si trova (e non semplicemente dei luoghi in cui essa si situa perché sia meglio osservata); la sua cronologia è quella delle congiunture che le permettono di verificarsi come un avvenimento (e non quella dei momenti di cui si deve approfittare per scorgerla, come tra due nuvole). Si potrebbe trovare nella nostra storia una vera e propria «tecnologia» di questa verità: localizzazione dei posti, calendario delle sue occasioni, conoscenza dei rituali tra i quali essa si verifica. Esempio di questa geografia: Delfi, in cui la verità parlava, il che stupiva i primi filosofi greci; i luoghi di ritiro nell'antico monachesimo, il pulpito del predicatore o la cattedra del magistero, l'assemblea dei fedeli. Esempio di questa cronologia: quella che troviamo molto elaborata nella nozione medica di crisi e che è rimasta così importante sino alla fine del diciottesimo secolo. La crisi, quale era concepita e messa in opera, non è esattamente il momento in cui la natura profonda della malattia risale alla superficie e si lascia vedere; è il momento in cui il processo morboso, con la sua stessa energia, si svincola dai suoi ostacoli, si libera da tutto ciò che poteva impedirgli di maturare e in qualche modo si decide: si decide ad essere una cosa piuttosto che un'altra, decide del proprio futuro (favorevole o sfavorevole). Movimento autonomo, in un certo senso, ma al quale il medico può e deve partecipare: egli deve riunire attorno a questa crisi tutte le congiunture che le sono favorevoli, quindi prepararla, invocarla, suscitarla; ma deve anche coglierla come un'occasione, inserirvi la sua azione terapeutica e ingaggiare con essa una lotta nel momento più favorevole. La crisi può forse svolgersi senza il medico, ma se questi vorrà intervenire dovrà farlo secondo una strategia che si adatti ai tempi della crisi intesa come momento di verità, anche a rischio di portare illecitamente questo momento ad una data che è favorevole a lui, terapeuta.
Nel pensiero e nella pratica medica, la crisi era nel contempo momento fatale, effetto di un rituale e occasione strategica. In tutt'altro ordine, anche la prova giudiziaria era un modo per disporre il verificarsi della verità. L'ordalia che sottoponeva l'accusato ad una prova o il duello che opponeva accusato ad accusatore (o i loro rappresentanti) non erano un modo frusto e irrazionale di «rivelare» la verità e di sapere ciò che era realmente accaduto nell'affare in causa; era un modo per decidere da quale parte Dio ponesse "attualmente" quel supplemento di fortuna o di forza che procurava il successo ad uno dei due rivali: quel successo, se conquistato regolarmente, avrebbe indicato a profitto di chi doveva avvenire la liquidazione del litigio. E la posizione del giudice non era quella dell'inquisitore che cerca di scoprire una verità nascosta e di restituirla esatta; il suo ruolo era invece quello di organizzare il suo verificarsi, di autenticare le forme rituali nelle quali essa era stata suscitata. La verità era l'effetto prodotto dalla determinazione rituale del vincitore.
Possiamo quindi supporre nella nostra civiltà e lungo tutti i secoli una vera tecnologia della verità che la prassi scientifica e il discorso filosofico hanno a poco a poco squalificata, scoperta e scacciata. La verità non è nell'ordine di ciò che è, ma di ciò che avviene: avvenimento. Essa non viene costatata ma suscitata: produzione invece di rivelazione.
Essa non si dà mediante strumenti, la si produce attraverso rituali; essa è attirata da certe astuzie, la si coglie a seconda delle occasioni: strategia, non metodo. Da un tale avvenimento, così prodotto, all'individuo che lo spiava e ne è colpito, il rapporto non è dall'oggetto al soggetto di conoscenza, è un rapporto ambiguo, reversibile, bellicoso, di padronanza, di dominio, di vittoria: un rapporto di potere.
Naturalmente questa tecnologia della verità-avvenimento-rituale-prova sembra essere scomparsa da tempo. Ma essa è durata a lungo, essenza non riducibile al pensiero scientifico. L'importanza

dell'alchimia, la sua caparbietà a non sparire malgrado tanti insuccessi e così infiniti tentativi, il potere del fascino che essa ha esercitato sono dovuti forse a questo: essa ha costituito una delle forme più elaborate di questo tipo di sapere; essa non cercava tanto di conoscere la verità quanto di produrla secondo una determinazione dei momenti favorevoli (da cui la sua parentela con l'astrologia), seguendo delle prescrizioni, delle regole di comportamento e di esercizio (da cui i suoi legami con la mistica) e proponendosi per fine una vittoria, una padronanza, una sovranità su un segreto piuttosto che la scoperta di un'incognita. Il sapere alchimistico è vuoto e vano nella misura in cui lo si interroga in termini di verità rappresentata; esso è pieno se lo si considera come un insieme di regole di strategia e di procedure, di calcoli, di combinazioni che permettano di ottenere ritualmente la produzione dell'avvenimento «verità».
Secondo questa prospettiva si potrebbe anche fare una storia della confessione, nell'ordine della penitenza, della giustizia criminale e della psichiatria. Un «buon senso» (che di fatto si basa su tutta una concezione della verità come oggetto di conoscenza) reinterpreta e giustifica la ricerca della confessione dicendo: se il soggetto stesso confessa il suo crimine, o la sua colpa, o il suo folle proposito, questa è "la prova migliore, il segno più certo". Ma storicamente, molto prima di essere considerata una prova, la confessione era la produzione di una verità al termine di una prova e secondo forme canoniche: confessione, rituale, supplizio, tortura. In questa sorta di confessione, tale quale la si vede ricercata nelle pratiche religiose, poi giudiziarie del Medioevo, il problema non era tanto che la confessione fosse esatta e che venisse ad integrarsi come elemento supplementare alle altre prove quanto che fosse fatta e che fosse secondo le regole. La sequenza interrogatorio-confessione così importante nella pratica medico-giudiziaria moderna, oscilla infatti tra un vecchio rituale della verità-prova in ordine all'avvenimento che si verifica, e una epistemologia della verità - «constat» in ordine all'accertamento dei segni e delle prove.
Il passaggio dalla verità - prova alla verità - «constat» è forse uno dei processi più importanti nella storia della verità. E la parola «passaggio» non è forse esatta. Poiché non si tratta di due forme estranee l'una all'altra che si oppongano e di cui una giunga ad avere la meglio sull'altra. La verità - «constat» nella forma della conoscenza forse non è altro che un caso particolare della verità-prova nella forma dell'avvenimento. Avvenimento che si verifica come potenzialmente ripetibile, di diritto, all'infinito ovunque e sempre; rituale di produzione che prende corpo in una strumentazione e in un metodo accessibili a tutti e uniformemente efficaci; risultato che designa un oggetto permanente di conoscenza e che qualifica un soggetto universale di conoscenza. Proprio questa produzione singolare di verità a poco a poco ha ricoperto le altre forme di produzione della verità o almeno ha fatto valere la sua norma come universale. La storia di questa sovrapposizione sarebbe all'incirca la storia stessa del sapere nella società occidentale dai tempi del Medioevo: storia non della conoscenza ma del modo in cui la produzione della verità ha preso forma e si è imposta la norma della conoscenza. Si possono forse indicare tre punti di riferimento in questo processo. In primo luogo l'istituzione e la generalizzazione della procedura d'indagine nella pratica politica e nella pratica giudiziaria (civile o religiosa): procedura il cui risultato si determina attraverso l'accordo di parecchi individui su di un fatto, un avvenimento, un costume che possono, da quel momento, essere considerati come notori, cioè che possono e debbono essere riconosciuti: fatti noti perché riconoscibili da tutti. La forma giuridico-politica dell'indagine è correlativa allo sviluppo dello stato e alla lenta apparizione, nel dodicesimo-tredicesimo secolo, di un nuovo tipo di potere politico nell'elemento del feudalesimo.
La prova era un tipo di potere-sapere di carattere essenzialmente rituale; l'indagine è un tipo di potere-sapere essenzialmente amministrativo. Proprio questo modello, man mano che le strutture dello stato si sviluppavano, impose al sapere la forma della conoscenza: un soggetto sovrano avente funzione di universalità e un oggetto di conoscenza che deve essere riconoscibile da tutti in quanto già esistente.
Il secondo grande momento si situerebbe all'epoca in cui questa procedura giuridico-politica poté prendere corpo in una tecnologia che permetteva un'indagine di natura. Una tecnologia fatta di strumenti non più destinati a reperire il luogo della verità, ad affrettare e a far maturare il suo momento, ma a coglierla in qualunque posto e in qualunque momento; strumenti atti a superare la

distanza o ad eliminare l'ostacolo che ci separa da una verità che ci attende ovunque e da cui siamo stati attesi in ogni tempo. Questo grande capovolgimento tecnologico data verosimilmente dall'epoca della navigazione, dei grandi viaggi, di quella immensa «inquisizione» che non s'incentrava più sugli uomini e sui loro beni ma sulla terra e sulle sue ricchezze; essa data dalla conquista del mare più ancora che delle terre. Dalla nave, elemento infinitamente mobile, il navigatore deve sapere in ogni punto e in ogni istante dove egli si trovi; lo strumento deve essere tale che nessun istante sarà privilegiato e che nessun luogo avrà preminenza su un altro.
Il viaggio ha introdotto l'universale nella tecnologia della verità; le ha imposto la norma del «in qualunque momento» e «ovunque» e conseguentemente la norma del «chiunque». La verità non ha più bisogno di essere prodotta; dovrà lei presentarsi e ripresentarsi ogni volta che la si cerchi.
Infine, terzo momento, negli ultimi anni del diciottesimo secolo, allorché nell'elemento della verità accertata per mezzo di strumenti di tipo universale, la chimica e l'elettricità permisero di produrre dei fenomeni. Questa produzione di fenomeni nella sperimentazione è il più lontano possibile dalla produzione di verità nella prova: poiché essi sono ripetibili, possono e debbono essere constatati, controllati e misurati. La sperimentazione non è altro che un'indagine condotta su fatti provocati artificialmente; produrre fenomeni per mezzo di una attrezzatura di laboratorio non significa suscitare ritualmente l'avvenimento della verità, è solo un modo di accertare una verità attraverso una tecnica i cui dati sono universali. Ormai la produzione di verità ha preso la forma della produzione di fenomeni constatabili per ogni soggetto di conoscenza. Chiaramente, questa grande trasformazione delle procedure del sapere accompagna i mutamenti essenziali delle società occidentali; emergenza di un potere politico che ha la forma dello Stato; estensione delle relazioni mercantili su scala mondiale; messa in opera delle grandi tecniche di produzione. Ma è anche chiaro che, in queste modificazioni del sapere, non si tratta di un soggetto di conoscenza che venga intaccato dalle trasformazioni dell'infrastruttura ma piuttosto di forme-di-potere-e-di-sapere, di potere-sapere che funzionano e hanno effetto a livello di «infrastruttura» e dànno luogo al rapporto di conoscenza (soggetto-oggetto) come norma del sapere. Ma come norma di cui non bisogna dimenticare che è storicamente singolare.

In queste condizioni si può ben capire come essa non si applichi senza difficoltà a tutto ciò che resiste (limiti o incertezze), nel campo delle conoscenze, essa mette in causa la conoscenza, la forma della conoscenza, la norma «soggetto-oggetto», essa interroga i rapporti tra le strutture politico-economiche della nostra società e la conoscenza (non nei suoi contenuti veri o falsi ma nelle sue funzioni di potere-sapere). Di conseguenza crisi storico-politica.
Prendiamo per esempio la medicina, con lo spazio che le è proprio, cioè l'ospedale. L'ospedale era rimasto fino a non molto tempo fa un luogo ambiguo: di costatazione per una verità nascosta e di prova per una verità da produrre. Strumento d'osservazione, l'ospedale doveva essere il luogo in cui tutte le malattie potevano essere classificate le une rispetto alle altre, confrontate, distinte, raggruppate in famiglie; ciascuna poteva essere osservata nei suoi caratteri specifici, seguita nella sua evoluzione, individuata per ciò che essa poteva avere di essenziale o di accidentale. L'ospedale: orto botanico del Male, erbario vivente di malati. Vi si apriva uno spazio di osservazione facile e limpido; la verità permanente delle malattie non poteva più nascondervisi.
Ma per un altro verso si presumeva che l'ospedale esercitasse un'azione diretta sulla malattia: non solo le permetteva di rivelare la propria verità agli occhi del medico ma le permetteva anche di produrla.
Ospedale, luogo in cui si manifesta la vera malattia. Si supponeva infatti che il malato lasciato allo stato libero - nel suo «ambiente», nella sua famiglia, nella sua cerchia, con la sua dieta, le sue abitudini, i suoi pregiudizi, le sue illusioni - non potesse essere affetto che da una malattia complessa, confusa, aggrovigliata, una specie di malattia contro natura costituita nello stesso tempo dalla mescolanza di parecchie malattie e dall'impedimento per la vera malattia di manifestarsi nell'autenticità della sua natura. Il compito dell'ospedale quindi, scartando tale vegetazione parassita e tali forme aberranti, era non solo quello di lasciar vedere la malattia quale essa è, ma di produrla infine nella sua verità fino a quel momento impedita e ostacolata. La sua natura stessa, i suoi

caratteri essenziali, il suo sviluppo specifico, grazie all'effetto dell'ospedalizzazione, stavano finalmente diventando realtà.
Si supponeva che l'ospedale del diciottesimo secolo creasse le condizioni necessarie perché esplodesse la verità del male. Era quindi un luogo d'osservazione e di dimostrazione ma anche di purificazione e di prova. Costituiva una sorta di apparecchiatura complessa che doveva contemporaneamente far apparire e produrre realmente la malattia; luogo botanico per la contemplazione della specie, luogo anche alchimistico per l'elaborazione delle sostanze patologiche. E' proprio questa doppia funzione che è stata assunta per molto tempo dalle strutture ospedaliere instauratesi nel diciannovesimo secolo. E per tutto un secolo (1760-1860) la pratica e la teoria dell'ospedalizzazione, e in senso generale, il concetto di malattia sono stati dominati da questo equivoco: l'ospedale, struttura di ricovero della malattia, deve essere un luogo di conoscenza o di prova?
Di qui deriva tutta una serie di problemi che hanno pervaso la pratica e la teoria mediche. Eccone alcuni:
1) La terapia consiste nel sopprimere il male, nel ridurlo all'inesistenza; ma, affinché questa terapia sia razionale, perché essa possa fondarsi sulla verità, non bisogna forse che essa permetta alla malattia di svilupparsi? Quando bisogna intervenire e in che direzione? E quand'anche, è necessario intervenire? Bisogna agire al fine di sviluppare la malattia o affinché essa si arresti? Per attenuarla o per guidarla verso la sua conclusione?
2) Ci sono malattie e modificazioni di malattie. Malattie pure e impure, semplici e complesse. Possiamo dire, alla fin fine, che esista una sola malattia di cui tutte le altre siano forme più o meno lontanamente derivate, oppure dobbiamo ammettere delle categorie irriducibili? (Discussione tra Broussais e i suoi avversari a proposito della nozione di irritazione. Problema delle febbri essenziali).
3) Che cos'è una malattia normale? Che cos'è una malattia che segue il suo decorso? Una malattia che porta alla morte o una malattia che guarisce spontaneamente, una volta terminata la sua evoluzione? In questo senso s'interrogava Bichat, sulla posizione della malattia tra la vita e la morte.
Sappiamo quale prodigiosa semplificazione la biologia pasteuriana abbia introdotto in tutti questi problemi. Determinando l'agente del male e isolandolo come organismo singolare, essa ha fatto sì che l'ospedale divenisse un luogo d'osservazione, di diagnosi, d'individuazione clinica e sperimentale, ma anche d'intervento immediato, di contrattacco sferrato alla invasione microbica.
In quanto alla funzione della prova, si capisce come essa possa sparire. Il luogo in cui la malattia si manifesterà, sarà il laboratorio, la provetta; ma a questo punto la malattia non si effettua più nel corso di una crisi; se ne riduce il processo a un meccanismo che si ingrandisce, la si riconduce a un fenomeno verificabile e controllabile. L'ambiente ospedaliero non deve più essere il luogo favorevole ad un avvenimento decisivo; esso permette semplicemente una riduzione, un transfert, un ingrossamento, una costatazione; le prove si trasformano in prova all'interno della struttura tecnica del laboratorio e nella rappresentazione del medico.
Se si volesse fare una «etno-epistemologia» del personaggio medico, bisognerebbe dire che la rivoluzione di Pasteur l'ha privato del suo ruolo presumibilmente millenario nella produzione rituale e nella prova della malattia. E la sparizione di questo ruolo è probabilmente stata resa più drammatica per il fatto che Pasteur non ha dimostrato semplicemente che il medico non doveva essere il produttore della malattia «nella sua verità» ma che, per ignoranza della verità stessa, egli ne era stato, migliaia di volte, il propagatore e il riproduttore: il medico d'ospedale, andando di letto in letto, era uno dei maggiori agenti del contagio. Pasteur aveva inferto ai medici una formidabile ferita narcisistica che essi impiegarono molto a perdonargli: quelle mani di medico che dovevano percorrere il corpo del malato, palparlo, esaminarlo, quelle mani che dovevano scoprire la malattia, metterla a fuoco, mostrarla, Pasteur le aveva designate come portatrici del male. Lo spazio ospedaliero e il sapere del medico fino a quel momento avevano avuto il compito di produrre la verità critica della malattia ed ecco che il corpo del medico, l'affollamento dell'ospedale apparivano come gli artefici della realtà della malattia.
Rendendo asettico il medico e l'ospedale si è data loro una nuova innocenza da cui hanno ricavato

nuovi poteri e un nuovo statuto nella mente degli uomini. Ma è un'altra storia.

Queste poche annotazioni possono aiutare a capire la posizione del pazzo e dello psichiatra all'interno dello spazio manicomiale.
C'è verosimilmente una correlazione storica tra due fatti: prima del diciottesimo secolo, la follia non era sistematicamente internata; in sostanza era considerata come un aspetto dell'errore o dell'illusione. Ancora agli inizi dell'età classica la follia era concepita come appartenente alle chimere del mondo; poteva vivere in mezzo ad esse e non doveva esserne separata che quando giungeva a forme estreme o pericolose. In queste condizioni si capisce come il luogo privilegiato in cui la follia poteva o doveva scoppiare nel momento della sua verità non potesse essere lo spazio artificiale dell'ospedale. Il luogo terapeutico riconosciuto era in primo luogo la natura, poiché essa costituiva la forma visibile della verità; essa aveva in sé il potere di dissipare l'errore, di fare svanire le chimere. Le cure che i medici ordinavano erano quindi il viaggio, il riposo, la passeggiata, il luogo appartato, il distacco netto col mondo artificioso e vacuo della città. Esquirol se ne rammenterà quando nel progettare un ospedale psichiatrico si raccomandava perché ogni cortile si aprisse ampiamente sulla vista di un giardino. L'altro luogo terapeutico utilizzato era il teatro, natura capovolta: si recitava al malato la commedia della propria follia, la si portava sulle scene, le si prestava un attimo di realtà fittizia, a forza di scenografie e travestimenti la si presentava come vera ma in modo tale che l'errore, messo alle strette, finisse per balzare agli occhi perfino di colui che ne era la vittima. Neppure questa tecnica era del tutto scomparsa nel diciannovesimo secolo; Esquirol, per esempio, raccomandava di inventare dei processi ai malinconici per stimolare le loro energie e il gusto per la lotta.
La pratica dell'internamento agli inizi del diciannovesimo secolo coincide col momento in cui la follia è recepita non tanto in rapporto all'errore quanto in rapporto ad un comportamento regolare e normale; in cui essa appare non più come mente sconvolta ma come turba nel modo di comportarsi, di volere, di provare delle passioni, di prendere delle decisioni e di essere libero; insomma quando essa si inscrive non più sull'asse verità-errore-coscienza, ma sull'asse passione-volontà-libertà; momento di Hoffbauer e di Esquirol. «Ci sono degli alienati il cui delirio è appena visibile; non ce ne sono affatto in cui le passioni, gli affetti morali non siano disordinati, pervertiti o annientati... La diminuzione del delirio è un segno certo di guarigione solo allorché gli alienati ritornano ai loro primi affetti» (Esquirol). Qual è infatti il processo della guarigione? Forse il movimento per cui l'errore si dissipa e la verità spunta di nuovo? Nient'affatto; ma piuttosto «il ritorno degli affetti morali nei loro giusti limiti, il desiderio di rivedere i propri amici, i propri figli, le lacrime della sensibilità, la necessità di aprire il proprio cuore, di ritrovarsi in mezzo alla propria famiglia, di riprendere le proprie abitudini».
Quale potrà essere allora la funzione del manicomio in questo movimento di ritorno dei comportamenti normali? Certamente, avrà innanzitutto il ruolo che era proprio degli ospedali alla fine del diciottesimo secolo: permettere di scoprire la verità della malattia mentale, allontanare tutto ciò che nell'ambiente del malato può mascherarla, mescolarla, darle delle forme aberranti, mantenerla anche e scovarla. Ma ancor prima di essere un luogo di rivelazione della verità, l'ospedale di cui Esquirol ha offerto un modello, è un luogo di scontro; la follia, volontà sconvolta, passione pervertita, deve incontrarvi una volontà retta e delle passioni ortodosse. Il loro affrontarsi, il loro urto inevitabile, e a dire il vero auspicabile, produrranno due effetti; la volontà malata, che poteva benissimo restare inafferrabile poiché non si esprimeva in alcun delirio, manifesterà in piena luce il suo male attraverso la resistenza che opporrà alla ferma volontà del medico; e d'altronde, la lotta che s'ingaggerà a partire da quel momento, se ben condotta, dovrà portare alla vittoria della retta volontà, alla sottomissione, alla rinuncia della volontà turbata. Un processo quindi di opposizione, di lotta, di dominio. «Si deve applicare un metodo perturbatore, spezzare lo spasmo con lo spasmo... Bisogna soggiogare l'intero carattere di certi malati, vincere le loro pretese, domare il loro trasporto, spezzare il loro orgoglio mentre si devono incitare, spronare gli altri».
Così si pongono le premesse della stranissima funzione dell'ospedale psichiatrico del diciannovesimo secolo; sede di diagnosi e di classificazione, rettangolo botanico in cui le varie

specie di malattie vengono suddivise in piccoli appezzamenti la cui disposizione ricorda un vasto orto; ma anche spazio recintato per uno scontro, luogo di tenzone, campo istituzionale in cui sono in gioco vittoria e sottomissione. Il grande medico psichiatrico - si tratti di Leuret, Charcot o Kraepelin - è colui che può dire la verità della malattia in virtù del sapere che ha su di lei e nello stesso tempo è colui che può realizzare la malattia nella sua verità e sottometterla nella sua realtà in virtù del potere che la sua volontà esercita sul malato stesso.
Tutte le tecniche o procedure messe in atto nei manicomi del diciannovesimo secolo - l'isolamento, l'interrogatorio privato o pubblico, le cure-punizioni come la doccia, le conversazioni morali (incoraggiamenti o rimostranze), la disciplina rigorosa, il lavoro obbligatorio, le ricompense, i rapporti preferenziali tra medico e certi suoi malati, le relazioni di vassallaggio, di possesso, di dominio, di confidenza, talvolta di servilismo, tra il malato e il medico -, tutto questo tendeva a fare del personaggio medico il «maestro della follia»: colui che la fa apparire nella sua verità (quando si nasconde, quando resta sepolta e silenziosa), colui che la domina, la calma e la riassorbe dopo averla sapientemente scatenata. Diciamo dunque in modo schematico: nell'ospedale pasteuriano, la funzione «produrre la verità» della malattia non ha cessato di attenuarsi; il medico produttore di verità sparisce in una struttura di conoscenza. Invece, nell'ospedale di Esquirol o di Charcot, la funzione «produzione di verità» s'ipertrofizza, si esalta attorno alla figura del medico. E tutto ciò in un gioco in cui è in causa il prepotere del medico. Charcot, taumaturgo dell'isterismo è indiscutibilmente il personaggio più altamente rappresentativo di questo tipo di funzionamento.
Ora, questa esaltazione si verifica in un'epoca in cui il potere medico trova le sue garanzie e le sue giustificazioni nei privilegi della conoscenza: il medico è competente, il medico conosce le malattie e il malato, egli detiene un sapere scientifico che è dello stesso tipo di quello del chimico o del biologo: ecco ciò che attualmente lo determina ad intervenire e a decidere. Il potere che l'ospedale dà allo psichiatra dovrà trovare la sua giustificazione (e nello stesso tempo mascherarsi come prepotere primordiale) producendo dei fenomeni integrabili alla scienza medica. Si capisce perché la tecnica dell'ipnosi e della suggestione, il problema della simulazione, la diagnosi differenziale tra malattia organica e malattia psicologica siano stati per così lunghi anni (dal 1860 al 1890 almeno) al centro della pratica e della teoria psichiatrica. Il punto di perfezione, troppa miracolosa perfezione, è stato raggiunto quando le malate di Charcot si sono messe a riprodurre, su richiesta del potere-sapere medico, una sintomatologia ricalcata sull'epilessia, suscettibile cioè di essere interpretata, conosciuta e riconosciuta in termini di malattia organica.
Episodio decisivo in cui si ridistribuiscono e vengono a sovrapporsi esattamente le due funzioni dell'ospedale (prova e produzione della verità da un lato- accertamento e conoscenza dei fenomeni dall'altro). Il potere del medico gli permette ormai di produrre la realtà di una malattia mentale la cui peculiarità è quella di riprodurre dei fenomeni interamente accessibili alla conoscenza. L'isterica era la malata perfetta, poiché essa "offriva materiale di conoscenza": essa stessa ritrascriveva gli effetti del potere medico in forme che il medico poteva descrivere secondo un discorso scientificamente accettabile. In quanto al rapporto di potere che rendeva possibile tutta questa operazione, come avrebbe potuto essere scoperto nel suo ruolo determinante poiché - somma virtù dell'isterismo, docilità impareggiabile, vera santità epistemologica - le malate stesse se ne assumevano il compito e ne accettavano la responsabilità: esso appariva nella sintomatologia, come suggestionabilità malata. Tutto si spiegava ormai nella limpidità della conoscenza tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto.

Ipotesi: la crisi fu aperta, e s'iniziò, appena abbozzata, l'età dell'antipsichiatria allorché si ebbe il sospetto e ben presto la certezza che Charcot produceva effettivamente la crisi isterica che egli descriveva. Abbiamo allora pressapoco l'equivalente della scoperta fatta da Pasteur secondo la quale il medico trasmetteva le malattie che era invece tenuto a combattere.
In ogni caso mi sembra che tutte le grandi scosse che hanno fatto vacillare la psichiatria dalla fine del diciannovesimo secolo, sostanzialmente abbiano messo in discussione il potere del medico; il suo potere e l'effetto che produceva sul malato, ancor più del suo sapere e della verità di ciò che egli diceva della malattia. Per essere più precisi, da Bernheim a Laing o a Basaglia, si è trattato

soprattutto del modo in cui il potere del medico era implicato nella verità di ciò che egli affermava e inversamente del modo in cui quest'ultima poteva essere costruita e compromessa dal suo potere. Cooper ha detto: «La violenza è l'essenza del nostro problema»; e Basaglia: «La caratteristica di queste istituzioni (scuola, fabbrica, ospedale) è una separazione netta tra coloro che detengono il potere e coloro che non lo detengono affatto». Tutte le grandi riforme non solo della prassi psichiatrica, ma del pensiero psichiatrico, si situano in questo rapporto di potere; esse costituiscono altrettanti tentativi di spostarlo, mascherarlo, eliminarlo, annullarlo. L'insieme della psichiatria moderna è, tutto sommato, percorsa dall'antipsichiatria, se si intende con questo termine tutto ciò che pone in discussione il ruolo dello psichiatra incaricato, in altri tempi, di "produrre la verità della malattia" nello spazio ospedaliero.
Si potrebbe quindi parlare degli antipsichiatri che hanno attraversato la storia della psichiatria moderna. Ma è forse meglio distinguere con cura due processi che sono perfettamente distinti dal punto di vista storico, epistemologico e politico.
Prima di tutto c'è stato il movimento di depsichiatrizzazione. E' quello che compare subito dopo Charcot. Si tratta allora non tanto di annullare il potere del medico, quanto di spostarlo in nome di un sapere più esatto, di dargli un altro punto di applicazione e delle nuove misure. Depsichiatrizzare la medicina mentale per ristabilire nella sua giusta efficacia un potere medico che l'imprudenza (o l'ignoranza) di Charcot aveva trascinato in una produzione abusiva di malattie, quindi di finte malattie.
1) Una prima forma di depsichiatrizzazione incomincia con Babinski in cui essa trova il proprio eroe critico. Piuttosto che cercare di produrre teatralmente la verità della malattia, è meglio cercare di ridurla alla sua stretta realtà che forse, spesso non è altro che l'attitudine a lasciarsi teatralizzare: pitiatismo. Ormai, il rapporto di dominio del medico sul malato, non solo non perderà nulla del suo rigore, ma il suo rigore stesso condurrà alla "riduzione" della malattia al suo minimo indispensabile: i segni necessari e sufficienti perché essa possa essere diagnosticata come malattia mentale e le tecniche indispensabili perché queste manifestazioni spariscano.
Si tratta in qualche modo di pasteurizzare l'ospedale psichiatrico, di ottenere nel manicomio lo stesso effetto di semplificazione che Pasteur aveva imposto agli ospedali: articolare direttamente l'una sull'altra la diagnosi e la terapia, la conoscenza della natura della malattia e la soppressione delle sue manifestazioni. Il momento della prova, quello in cui la malattia si manifesta nella sua verità e giunge al suo compimento, quel momento non ha più da figurare nel processo medico. L'ospedale può diventare un luogo silenzioso in cui la forma del potere medico si mantiene in ciò che vi è di più rigoroso senza però che debba incontrare od affrontare la follia stessa. Chiamiamo questa forma «asettica» e «asintomatica» di depsichiatrizzazione una psichiatria di produzione "zero". La psico-chirurgia e la psichiatria farmacologica ne sono le due forme più considerevoli.
2) Altra forma di depsichiatrizzazione, esattamente inversa alla precedente. Si tratta di rendere il più possibile intensa la manifestazione della pazzia nella sua verità, ma facendo sì che i rapporti di potere tra medico e malato siano esattamente investiti in questa produzione della pazzia, che essi restino adeguati ad essa, che non si lascino superare da essa, e che possano conservarne il controllo. La prima condizione necessaria perché si conservi questo potere medico «depsichiatrizzato», è la messa al bando di tutti gli effetti propri dello spazio manicomiale. Bisogna innanzi tutto evitare l'insidia nella quale era caduta la taumaturgia di Charcot; impedire che l'obbedienza ospedaliera si burli dell'autorità medica, e che in questo luogo di complicità e di oscuri saperi collettivi, la scienza sovrana del medico resti presa in ingranaggi che essa possa involontariamente aver prodotto. Quindi regola del colloquio a due, regola della libera contrattazione tra il malato e il medico; quindi regola della limitazione di tutti gli effetti del rapporto a solo livello di discorso («non ti chiedo che una cosa, cioè di dire, ma dire effettivamente ciò che ti passa per la testa»); quindi regola della libertà discorsiva («non potrai più vantarti di ingannare il tuo medico, poiché non risponderai più a domande che ti vengono poste; dirai quello che ti viene in mente, non dovrai neppure chiedermi che cosa ne penso, e se vuoi ingannarmi infrangendo questa norma io non sarò ingannato realmente; tu stesso ti sarai messo in trappola, poiché avrai turbato la produzione della verità e aumentato di alcune sedute la cifra che mi devi»); dunque regola del divano che considera reali solo gli effetti

prodotti in quel luogo privilegiato e durante quell'ora singolare in cui si esercita il potere del medico - potere unilaterale, privo di rimando, in quanto agisce completamente nel silenzio e in modo invisibile.
La psicanalisi può essere storicamente interpretata come l'altra grande forma di depsichiatrizzazione provocata dal traumatismo-Charcot: rifugio al di fuori dello spazio manicomiale per cancellare gli effetti paradossali del prepotere psichiatrico; ma ricostituzione del potere medico, produttore di verità, in uno spazio approntato affinché questa produzione resti sempre adeguata a questo potere. La nozione di transfert, come processo essenziale alla cura, è un modo di pensare concettualmente questo adeguamento nella forma della conoscenza; il versamento di una cifra di denaro, contropartita monetaria del transfert, è un modo di garantirlo nella realtà: un modo di impedire che la produzione della verità diventi un contropotere che insidia, annulla, rovescia il potere del medico stesso.
A queste due grandi forme di depsichiatrizzazione, tutte e due conservatrici del potere, l'una perché annulla la produzione della verità, l'altra perché tenta di rendere adeguati sia la produzione della verità che il potere medico, si oppone l'antipsichiatria. Piuttosto che di un rifugio al di fuori dello spazio manicomiale, si tratta della sua distruzione sistematica attraverso un lavoro interno; e si tratta di trasferire al malato stesso il potere di produrre la sua follia e la verità della sua follia, piuttosto che di cercare di ridurlo a zero. A partire da questo momento si può capire, credo, ciò che è in gioco nell'antipsichiatria e che non è affatto il valore di verità della psichiatria in termini di conoscenza (di precisione diagnostica o di efficacia terapeutica).
Al centro dell'antipsichiatria, la lotta con, in e contro l'istituzione. Quando all'inizio del diciannovesimo secolo si istituirono le grandi strutture manicomiali, esse furono giustificate dalla meravigliosa armonia tra le esigenze dell'ordine sociale - che chiedeva di essere protetto contro il disordine dei pazzi - e le necessità terapeutiche, che richiedevano l'isolamento dei malati (1).
Cinque erano i motivi principali che Esquirol adduceva per giustificare l'isolamento dei pazzi: 1) provvedere alla loro sicurezza personale e a quella delle loro famiglie; 2) liberarli dalle influenze esterne; 3) vincere le loro resistenze personali; 4) sottoporli di forza a un regime medico; 5) imporre loro nuove abitudini intellettuali e morali. Come si vede è tutta una questione di potere: dominare il potere del pazzo, neutralizzare i poteri esterni che possono influenzarlo; stabilire su di lui un potere di terapia e di ammaestramento, di «ortopedia».
Or dunque è proprio l'istituzione, in quanto luogo, forma di distribuzione e meccanismo di questi rapporti di potere che l'antipsichiatria critica a fondo. Con il pretesto di un internamento che permetta in un luogo asettico di constatare ciò di cui si tratta e d'intervenire dove, quando e come occorre, essa fa insorgere rapporti di dominio propri alla relazione istituzionale: «il puro potere del medico - dice Basaglia constatando nel ventesimo secolo gli effetti delle prescrizioni di Esquirol - aumenta tanto vertiginosamente quanto diminuisce il potere del malato; questi, per il semplice fatto di essere internato, diventa un cittadino senza diritti, alla mercé del medico e degli infermieri che possono fare di lui quello che vogliono senza possibilità di appello». Mi sembra che si potrebbero inquadrare gli aspetti diversi dell'antipsichiatria a seconda della loro strategia nei confronti di questi giochi del potere istituzionale: sfuggire loro sotto forma di un contratto duale e liberamente consentito da ambedue le parti (Szasz); approntare un luogo privilegiato in cui esse devono essere sospese o inseguite qualora vengano a ricostituirsi (Kingsley Hall); individuarle ad una ad una e distruggerle progressivamente all'interno di un'istituzione di tipo classico (Cooper al Reparto 21); riallacciarle alle altre relazioni di potere che avevano contribuito all'esterno dell'ospedale a determinare la segregazione di un individuo come malato mentale (Gorizia). In ogni modo le relazioni di potere che utilizzavano tutti i rapporti all'interno del manicomio e imponevano loro un sistema di costrizione valevole sia come regola di funzionamento dell'istituzione che come principio d'intervento medico diventano esse stesse, nell'antipsichiatria, l'oggetto primordiale di un intervento comune a tutti coloro che hanno nell'ospedale il loro luogo di vita o di lavoro. Necessariamente sono diventate bersaglio.
Le relazioni di potere costituivano l'«a priori» della pratica psichiatrica: esse condizionavano il funzionamento dell'istituzione manicomiale, esse vi distribuivano i rapporti tra gli individui, esse

gestivano le forme dell'intervento medico. Inversamente è proprio dell'antipsichiatria situarle al centro del campo problematico e di interrogarle in modo primordiale.
Ora, ciò che era implicito, in primo luogo, in queste relazioni di potere, era il diritto assoluto della non-pazzia sulla pazzia. Diritto esercitato nei termini della competenza sull'ignoranza, del buon senso (di accesso alla realtà), della normalità che s'impone sul disordine e la devianza. E' questo triplice potere che faceva della follia un oggetto di conoscenza possibile per una scienza medica, che la qualificava come malattia nel momento stesso in cui il «soggetto» colpito da questa malattia si trovava squalificato come pazzo, vale a dire spogliato di qualsiasi potere e sapere in quanto malato. «La tua sofferenza e la tua singolarità, sappiamo di loro abbastanza cose (che tu neanche immagini) per capire che si tratta di una malattia; ma questa malattia, la conosciamo abbastanza per sapere che tu non puoi esercitare su di essa e nei suoi riguardi alcun diritto. La tua pazzia, la nostra scienza ci permette di chiamarla malattia e perciò, noi medici siamo qualificati per intervenire e diagnosticare in te una pazzia che ti impedisce di essere un malato come gli altri: dunque tu sarai un malato mentale». Questo gioco di un rapporto di potere che dà origine ad una conoscenza sulla quale si basano di rimando, i diritti di questo potere, caratterizza la psichiatria «classica». E' proprio questo circolo chiuso che l'antipsichiatria si accinge a sciogliere: affidando all'individuo il compito e il diritto di gestire la propria follia, fino in fondo, in una esperienza alla quale possono contribuire anche gli altri, mai però in nome di un potere conferito dalla loro ragione o dalla loro normalità; separando i comportamenti, le sofferenze, i desideri dallo statuto medico che era stato loro assegnato, affrancandoli da una diagnosi e da una sintomatologia che non avevano semplicemente valore di classificazione, ma di decisione e di decreto; invalidando infine la grande trascrizione della follia in malattia mentale, intrapresa a partire dal diciassettesimo secolo e finita nel diciannovesimo.
La demedicalizzazione della pazzia è relativa a questo primordiale porre in causa il potere nella pratica antipsichiatrica.
In ciò si misura l'opposizione di quest'ultima alla «depsichiatrizzazione» che mi sembra caratterizzare sia la psicanalisi che la psico-farmacologia: ambedue si avvalgono piuttosto di una surmedicalizzazione della follia. Ed ecco che nasce il problema dell'eventuale affrancamento della follia in rapporto a quella singolare forma di potere-sapere che è la conoscenza. E' possibile che la produzione della verità della follia possa effettuarsi in forme che non sono quelle del rapporto di conoscenza? Problema fittizio, si dirà, problema che trova il suo motivo di esistere solo nell'utopia. In realtà esso si pone concretamente tutti i giorni a proposito del ruolo del medico, del soggetto statutario di conoscenza, nell'impresa di depsichiatrizzazione.

[Traduzione di Clara Tarroni].

LA CONTRADDIZIONE PSICHIATRICA
di Robert Castel.

"La psichiatria è da considerarsi l'espressione di un sistema che ha finora creduto di negare ed annullare le proprie contraddizioni allontanandole da sé, rifiutandone la dialettica, nel tentativo di riconoscersi ideologicamente come una società senza contraddizioni. Se il malato è l'unica realtà cui ci si debba riferire, si devono affrontare le due facce di cui tale realtà è appunto costituita: quella del suo essere un malato, con una problematica psicopatologica (dialettica e non ideologica) e quella del suo essere un escluso, uno stigmatizzato sociale".
FRANCO BASAGLIA, "L'istituzione negata".

La psichiatria è la pratica di una contraddizione. Tanto per cominciare, diciamo, schematicamente, tra una finalità terapeutica proclamata altamente e certe funzioni politico-amministrative di controllo sociale. Ma non per questo la medicina mentale è necessariamente cosciente di tale contraddizione. Tutt'altro: lo psichiatra si ritiene quasi sempre uno specialista e colla sua competenza si sforza di trattare il più «scientificamente» possibile la malattia mentale. Tradizionalista, egli cerca il modello della sua pratica nella medicina classica. Progressista, egli inventa nuovi modi d'intervento più adeguati, più efficaci ed i più lontani possibile dallo schema medico tradizionale (oggi spetta soprattutto alla psicanalisi fornire tali risorse). Però in ambedue i casi l'operazione specifica della medicina mentale consiste nello "spostare" la difficoltà insita nella sua esistenza. Essa agisce "come se" qualche perfezionamento della scienza o qualche avveduta innovazione istituzionale potessero portare ad una soluzione del problema.
Quando due elementi antitetici coesistono in una data situazione ed il loro contrasto non può essere superato senza trasformare la situazione stessa, vi è contraddizione. Non sussistendo una possibilità di trasformazione, qual è il margine di manovra che resta ai soggetti inseriti nella contraddizione? Il più sovente, essi operano su uno dei termini della stessa, quello più accessibile, negando, sottovalutando o dando una soluzione verbale alla presenza del l'altro. Ciò non vuol dire che la loro opera sia irrisoria, inutile o intrinsecamente cattiva. Ma la loro pratica, per quanto rigorosa, resta parziale. Investendo un solo elemento della contraddizione, non la "risolve". In compenso, invalidando l'altro termine, la "ricopre" totalmente. In ciò consiste propriamente l'illusione dell'operatore, e così la sua pratica più concreta, più sobria, e, perché no, più onesta diventa mistificante: egli crede di aver serrato tutte le difficoltà del suo compito nella rete del dispositivo d'intervento che mette in opera. Ma proprio per questo fatto l'aporia che sottende la sua pratica si trova già "spostata" altrove.
Vorrei ora dimostrare che questa è la situazione generale della psichiatria. E cioè che non si tratta affatto di un'ideologia, poiché questo termine è pericoloso, ma di una "pratica di sostituzione", vale a dire, in una data misura, di una "copertura tecnica" ad un problema di potere che in primo luogo si pone altrove. Anzi: che questo slittamento di una contraddizione socio-politica in una soluzione tecnico-scientifica è il "problema fondamentale" connesso storicamente all'esistenza di una medicina mentale ed ancor oggi questa rinnova ogni giorno la sua operazione autocostitutiva.
Quindi non farò altro che commentare la frase di Franco Basaglia citata in testa a questo discorso. Non ch'io pretenda in questo modo di formulare la teoria della sua pratica. Ma questa esigenza di tenere "insieme" e di lavorare "insieme" i due termini antagonisti della contraddizione mi sembra caratterizzi precisamente l'originalità della sua posizione in seno alle correnti psichiatriche (ed anche di quelle cosiddette antipsichiatriche) contemporanee. V'è forse qualcun altro che non ha operato questa scelta: far rientrare la «malattia mentale» in una dimensione medica o farla rientrare in una dimensione politica? Ma questa non-scelta (cioè la scelta fatta da Basaglia di non ridurre la contraddizione ad una alternativa semplice o ad un rovesciamento astratto della problematica psichiatrica tradizionale) rivela qual è la posta in gioco e la difficoltà di una psichiatria politica. Non si tratta di realizzare il progetto impossibile di politicizzare direttamente il rapporto psichiatrico. Si tratta piuttosto di adempiere ad un compito quotidiano: ritrovare nella pratica la dimensione politica della contraddizione "ricoperta" dalla psichiatria.

Questa contraddizione è quindi vecchia quanto la psichiatria stessa. La denominazione di «medicina speciale» con cui la disciplina nascente si è autoqualificata all'inizio dell'Ottocento ne è già un indizio. Essendo la prima specializzazione medica istituzionalizzata (a parte la chirurgia, per ragioni storiche particolarissime ed antichissime), la medicina mentale si rende conto subito di non essere una «specialità» fra tante altre, cioè non si accontenta di delimitare uno spazio nell'insieme omogeneo che costituirebbe «il patologico» (come fa la patologia del cuore, o dei polmoni eccetera, anche quella del cervello) (1).
Ecco ad esempio ciò che dice Esquirol, il più grande e uno dei primi «veri» psichiatri, nel senso che egli rappresenta la prima generazione di medici che si sia dedicata esclusivamente alla malattia mentale (Pinel era ancora un generico ante litteram il quale fu indotto progressivamente a lasciar sempre più posto agli «insensati» nella sua pratica): «Il problema dell'isolamento si ricollega agli interessi più cari dell'uomo considerato come malato, come membro della famiglia e della società. Qui risalta la gravità della malattia che espone chi ne è colpito ad essere privato degli oggetti, dei suoi più cari affetti, ad essere contrariato nei suoi desideri, nell'esercizio dei suoi diritti civili e della sua libertà. Qui si manifesta l'importanza della funzione del medico chiamato a giudicare se un individuo debba essere posto al di fuori del diritto comune» (2).
Non si potrebbe essere più chiari. Il linguaggio del secolo diciannovesimo conserva ancora l'eco delle lotte contro l'assolutismo regio. Quindi la contraddizione, ben più chiaramente che nella nostra epoca di confusionismo psicologico-psicanalitico, dà il senso della sua diretta istanza giuridico-politica: da un lato, esigenza della «sicurezza pubblica», dall'altro, «libertà delle persone». La metà delle ampie discussioni che hanno accompagnato in Francia la votazione della famosa legge del 1838, e la cui raccolta occupa due grossi e fitti volumi, verte esplicitamente su questa opposizione (3).
Ma ecco propriamente il punto cruciale. "Per il solo fatto ch'essa esiste, alla psichiatria viene attribuito il compito di risolvere la contraddizione ch'essa esprime". Il solo fatto di collocarla così, cioè nel quadro di una problematica "riducibile alla medicina", sposta infatti l'aporia, costituita dall'opposizione di due principi, nel campo di un problema che va a cercare una soluzione nell'ambito di una competenza specialistica.
Seguiamo ancora Esquirol. Per lui, come si è visto, la specificità della medicina mentale e la gravità dei problemi che essa solleva dipendono dal fatto che essa richiede "l'isolamento". Che cos'è l'isolamento? Ai suoi occhi è anzitutto una misura "terapeutica" basata sulla necessità "medica" di frenare la principale manifestazione della malattia mentale, il delirio: «L'isolamento degli alienati ("sequestro, confino") consiste nel sottrarre l'alienato a tutte le sue abitudini, allontanandolo dai luoghi dove abita, separandolo dalla famiglia, dagli amici, dai servitori; circondandolo di estranei; cambiando il suo tenore di vita. Scopo dell'isolamento è modificare la direzione viziosa dell'intelligenza e degli affetti degli alienati: è il mezzo più energico e di solito il più utile per combattere le malattie mentali» (4).
L'isolamento è quindi la misura più giustificata dal punto di vista medico, nel quadro di una rappresentazione della pazzia come malattia. E' imposto, secondo Esquirol, dalla serietà del disturbo, cioè dalla gravità del danno psichico.
Ma isolamento vuol dire anche "sequestro". Pure Esquirol lo sa, ed è tanto onesto da ricordarlo fra parentesi. Egli sa inoltre che, da parte di altre forze sociali agenti in questa prima metà del diciannovesimo secolo, un tale sequestro è richiesto insistentemente per altre ragioni che non quelle sanitarie. Nel 1818 egli conduce già un'inchiesta sulla situazione degli alienati. Agiva su richiesta del ministro degli interni, preoccupato per gli innumerevoli problemi di ordine amministrativo, giuridico e finanziario posti dagli «insensati» (5).
Col tempo, gli organi amministrativi diventano sempre più impazienti. Gli incaricati del mantenimento dell'ordine chiedono disposizioni efficaci per controllare quella decina di migliaia di individui per cui non è prevista alcuna istituzione specifica, che non hanno un preciso stato giuridico e per la cui sussistenza non si reperiscono i mezzi necessari. Il 29 giugno 1835 il ministro degli interni, facendosi anche portavoce delle preoccupazioni del suo collega alla giustizia, indirizza

ai prefetti la seguente circolare: «La sicurezza pubblica si trova spesso compromessa dagli insensati a piede libero: omicidi, incendi sono da loro perpetrati. Il ministro della giustizia chiede il concorso dell'autorità amministrativa; è indispensabile che l'amministrazione si occupi seriamente dei mezzi per regolare questa importante branca del pubblico servizio» (6).
Anche da questa parte tutto è perfettamente chiaro. Le difficoltà sono un po' quelle che si presentano durante un'epidemia; esse vengono risolte colla misura amministrativa della "quarantena". Ma la quarantena presenta meno problemi, essendo eccezionale e limitata nel tempo, mentre l'alienazione mentale crea difficoltà quotidiane e permanenti. I suoi sintomi sono spesso incerti e le sue manifestazioni imprevedibili. In tal caso il sequestro rischia di sembrare "arbitrario". Già certi avvocati si agitano e parlano di violazione del diritto della persona. Nel corso della discussione del primo progetto di legge presentato nel 1837 dal ministro degli interni, un deputato agita lo spettro di «nuove bastiglie». In quell'epoca, questo linguaggio non lascia indifferenti neanche i sudditi moderati di una monarchia costituzionale.
Ma, quasi per un effetto provvidenziale, si sviluppa contemporaneamente una medicina mentale. Essa verrà ad occupare e coprire lo spazio di questo contrasto fra i responsabili della «sicurezza pubblica» e i difensori della «libertà della persona». Più precisamente, le due nozioni «scientifiche» che essa principalmente elabora in questo periodo getteranno un ponte fra le opposte istanze nascondendone l'incompatibilità (7). Da un lato, come si è visto, la nozione d'"isolamento", misura di segregazione giustificata dalla necessità, come dice Esquirol, per «dare una diversione al delirio». D'altro lato la nozione di «istituto speciale», che costituisce l'apporto principale di Pinel, ripreso ed approfondito da tutti i suoi seguaci. Pinel, per riorganizzare Bicêtre prima e poi la Salpêtrière su «base medica», ha proceduto ad una classificazione ordinata dei reclusi in funzione dei principali sintomi che essi manifestano. E così lo spazio dell'istituzione è stato strutturato secondo le categorie nosografiche. Pinel ha fatto di questa classificazione il criterio che distingue lo scopo curativo dall'intervento repressivo. Questa struttura medico-istituzionale è diventata per tutta la psichiatria nascente la base necessaria di ogni trattamento ragionato della pazzia.
Si ha quindi, molto schematicamente, da un lato l'esigenza amministrativo-poliziesca del "sequestro" e dall'altro le nozioni medico-umanistiche di "isolamento" e di "istituto speciale". L'"internamento" o "ricovero" («d'ufficio» o «volontario») è la felice sintesi di questi due orientamenti. Sequestro quindi (e nel caso di ricovero d'ufficio altrettanto obbligatorio quanto qualsiasi misura di polizia) ma in un «istituto speciale» che assicura «l'isolamento» necessario per «dare una diversione» al delirio e che sarà organizzato secondo le esigenze del «trattamento morale», cioè reso in tutto e per tutto conforme alla medicina secondo i criteri della scienza psichiatrica dell'epoca. Lo spazio di detenzione è il migliore ambiente terapeutico e, viceversa, l'asilo terapeutico è un luogo di detenzione efficace quanto la migliore prigione. Tutta la psichiatria francese vivrà per un secolo basandosi su questa nozione di ricovero o internamento elaborata nella legge del 1838 con straordinaria sottigliezza e minuziosità. Il potere-sapere medico si è perfettamente saldato con l'autorità repressiva, ma lo spettro dell'arbitrio è allontanato, essendo l'operazione coperta dalla razionalità della medicina. Gli «sventurati insensati» godono del miglior trattamento possibile sotto la garanzia dei migliori specialisti, la cui rispettabilità è irreprensibile; in pari tempo questi psichiatri s'impongono come gruppo sociale indispensabile. «Fortunata coincidenza - dice mirabilmente il relatore della legge del 1838 alla Camera dei Pari, il marchese de Barthélemy - che, applicando misure rigorose, concilia il vantaggio dei malati col bene comune» (8).
La "contraddizione" è diventata quindi un semplice (benché praticamente difficilissimo) "problema" da risolvere su di un piano tecnico-amministrativo. Certo con ciò non tutto è risolto. L'entusiasmo iniziale si affloscerà ben presto. Gli psichiatri incontreranno subito gravi ostacoli di ordine finanziario, amministrativo ed anche «scientifico», contro i quali lotteranno per qualche decennio, cercando di perfezionare il loro dispositivo, prima di cadere nel sonno dogmatico dell'organicismo e del silenzio asilare. Ma questo importa poco al nostro discorso. "Viva o dormiente la psichiatria si alimenta esclusivamente di questo spostamento della contraddizione". Essa si è imposta come una nuova specialità, ratificando l'impostazione grossolana dell'esigenza sociale dell'epoca, la

segregazione di una categoria pericolosa e il suo imprigionamento in uno spazio chiuso.
La razionalizzazione terapeutica copre lo scandalo che una tale misura rappresenta, e la sua contraddizione con gli ideali conclamati di una società liberale. Sulla base di una simile accettazione "integrale" di un mandato sociale, la medicina mentale ha potuto in seguito mettere in opera tutte le sue risorse "specifiche", utilizzando quell'esile nucleo di scienza che poteva nascere da questa nuova pratica. Essa ha pure mobilitato quella buona volontà paternalistica cui si ispirava la maggior parte dei suoi primi rappresentanti, per dare alla vita asilare il suo primo stile, quel misto di autoritarismo e di umanesimo che è proprio dei professionisti dell'assistenza e del ricovero asilare. Essa così ha portato il suo contributo "specifico" alla problematica del controllo sociale, come si presentava in quell'epoca, permettendo che un dispositivo direttamente repressivo, logoro e superato, fosse sostituito con un nuovo dispositivo medico-amministrativo più complesso, più elastico, più adeguato alla situazione nuova. In particolare, mentre l'intervento direttamente repressivo si effettua sempre dopo un atto delittuoso, la medicina mentale permette un controllo preliminare, cioè una "prevenzione". Non abbiamo finito di fare i conti con questa nozione.

Parlare dello «psichiatra-poliziotto», prendendo l'espressione alla lettera, è una pura e semplice sciocchezza. Se polizia e medicina si occupassero della stessa cosa, perché esisterebbe una polizia "e" una medicina? La polizia (fra gli altri suoi compiti) ha pure talvolta da fare con la stessa contraddizione della psichiatria, quando si tratta di un malato mentale. Ma è sempre l'evenienza peggiore, poiché agisce in modo troppo rozzo. Storicamente, la medicina mentale si è conquistata il suo campo d'azione "contro" la repressione diretta del braccio secolare. Il manicomio si è costituito "contro" l'ospedale generale, la prigione, l'albergo dei poveri, contro l'imprigionamento indifferenziato di tutti coloro che impedivano di camminar diritto e di lavorare sodo, gente di cui la società liberale ai suoi esordi aveva bisogno di sbarazzarsi. Posso aggiungere che soltanto gli psichiatri ci hanno guadagnato il loro posto al sole. Per negare che la condizione di una parte di questi esclusi sia stata migliorata dalla nuova etichetta medica, bisogna non tener conto della situazione precedente.
Non si tratta di fare degli psichiatri i capri espiatori in una caricatura di analisi pseudopolitica. Mi interessa invece stabilire questo solo punto: quel progresso, quel piccolo margine di autonomia che la medicina mentale riesce a realizzare ed in cui si sviluppa tutta la sua storia, sono possibili perché fondati sull'accettazione "integrale" di quell'esigenza sociale primaria di segregazione e di imprigionamento. Così la psichiatria resta collegata alla problematica del controllo sociale. Può allentare questo legame, ma non può spezzarlo senza rimettere in questione il mandato sociale che l'ha formato.
E' già qualcosa se è riuscita ad allentare questo legame, anche se non l'ha spezzato. Qualche risultato si è ottenuto. Pretendere che il movimento di riforma succeduto da una trentina d'anni a questa parte alla lunga notte asilare non abbia avuto conseguenze generalmente positive sulla vita delle istituzioni, significa essere altrettanto ottusi come quando si parla pomposamente di «rivoluzione psichiatrica». Non è qui il centro di gravità della contraddizione psichiatrica. A tutt'oggi la contraddizione rimane presente integralmente anche se dissimulata sotto forme di razionalità più moderne. La medicina mentale continua a fare quello che ha sempre fatto, e molto difficilmente potrebbe fare qualcosa di diverso dal fine per cui è stata istituita: cioè far rientrare una contraddizione nell'ambito della medicina. Essa può dunque operare soltanto - bene o male, è un'altra faccenda - su uno dei termini di essa, facendo "come se" il disturbo psichico rientrasse totalmente nel campo di azione di un intervento specialistico.
Poiché - senza entrare in una discussione metafisica sulle «cause» della malattia mentale - si deve convenire che la definizione stessa di «malato mentale», la sua condizione ed il suo trattamento sociale dipendono da tutta una serie di determinazioni che non hanno alcun rapporto con la terapia. Certamente, per essere esatti, lo psichiatra non ignora queste dimensioni, in ogni caso non necessariamente (benché l'ignorarle lo faciliti alquanto nel suo lavoro). Può riservare loro un posto, ma "altrove", fuori dai confini della sua pratica, come qualcosa che la circoscriva dall'esterno. In quanto soggetto politico e sociale, può anzi ritenere che ciò che è più importante, più determinante,

risieda in questo «altrove». Ma "professionalmente e praticamente" non può far altro che perfezionare ed allargare un dispositivo d'intervento che rimane medico-psicologico. In questo senso la medicina mentale può arrivare perfino a tener conto dei suoi fallimenti, o meglio dei suoi limiti; farà sempre l'autocritica per trovare un migliore assetto e procedere oltre.
Si potrebbe di fatto dimostrare che ogni critica interna della psichiatria è stata sempre una critica tecnico-scientifica di tutto o parte di quel dispositivo ch'essa ha messo in opera. In Francia ad esempio nel secolo diciannovesimo le prime contestazioni di carattere medico hanno soprattutto riguardato lacune della legislazione, ed ispirato almeno una decina di progetti di riforma della legge 1838, la quale d'altronde non ne è stata intaccata. Dal 1945 in poi, sono principalmente le strutture istituzionali dell'eredità asilare che vengono rimesse in discussione. Più di recente, certi specialisti della medicina mentale vorrebbero far credere che essi criticano le categorie stesse del pensiero psichiatrico. In Francia vi sono soprattutto due correnti moderne che avanzano questa pretesa. Da una parte la «psichiatria comunitaria» ritiene di dover spezzare lo schema medico per trattare direttamente nella società gli «insiemi sofferenti» (9). D'altra parte alcuni orientamenti psicanalitici - in particolare quello definito di «psicoterapia istituzionale» di ispirazione lacaniana (10) - pretendono di superare la tendenza «normalizzatrice» della psichiatria classica per lasciar affiorare il libero discorso dell'inconscio.
Non posso rifare la dimostrazione che ho svolto altrove per inserire tanto la «psichiatria comunitaria» quanto la «psicoterapia istituzionale» analitica nel continuum storico delle diverse tendenze della medicina mentale (11). A rischio di sembrare pretenzioso, dirò che la considero abbastanza convincente. Il fatto è che non è difficile da seguire, purché si parta dalla contraddizione di cui si tratta in questo discorso. Allora si può vedere come le scuole più moderne si appiglino a una delle sue facce per rinnovare i poteri dello schema medico fino a diluirlo nell'insieme sociale. Non volendo più essere speciale, la specialità psichiatrica diventa ancor più unilateralmente mentale. Sotto una determinologia sociopatologica o psicanalitica, non assistiamo ad altro che ad un "aggiornamento" delle modalità d'intervento medico-psicologico: rinnovamento nella forma ed estensione del contenuto. Viene perfezionata la padronanza tecnica sull'elemento psicologico della contraddizione. Ma è solo verbalmente che ad esempio la psicoterapia istituzionale pretende di dominarne anche l'altra faccia, tenendo conto, come dice J. Oury, dell'«architettonica dei rapporti di produzione» (e i rapporti di potere, è forse il carisma dello psicanalista che li invalida?). Nel migliore dei casi, non si è fatto altro che rinnovare l'operazione di Esquirol, spostando il dispositivo ed imponendogli un'organizzazione più elastica e più efficace. Nel peggiore dei casi, una struttura immutata è stata rivestita con una terminologia moderna e rivoluzionaria.
Esquirol è sempre in mezzo a noi. Più esattamente, ciò che egli rappresentava si è frantumato, perché la medicina mentale si è frantumata in diverse tendenze. I diversi frantumi del sistema sono oggi rappresentati in Francia da persone anch'esse diverse come Daumezon, Tosquelles, Bonnafé, Oury, Paumelle, Hochmann eccetera. Ciò non dovrebbe umiliare nessuno, poiché Esquirol era un grand'uomo. D'altronde questa frammentazione è forse provvisoria poiché può darsi che un giorno non lontano i frammenti si riuniscano. Forse allora faranno nascere una nuova figura del dispositivo della medicina mentale che sarà altrettanto lontana dagli attuali tentativi quanto lo era la sintesi asilare dalla soluzione precedente del «grande imprigionamento». Immaginare la fine della segregazione in spazi speciali, la capillarità di uno schema medico-psicologico capace di penetrare in tutti i pori del tessuto sociale probabilmente non è più un sogno. L'esperto competente a consigliare i coniugi, ad assistere socialmente, ad educare in maniera specializzata, a sostenere psicologicamente ha già incominciato a percorrere instancabilmente la città (12). Ma al modo come le cose procedono, tutto lascia prevedere che questa «rivoluzione» - anche sotto le vesti prestigiose della psicanalisi - non farà che estendere ancora una volta la portata dello schema medico-psicologico.
Con ciò non voglio insinuare che la medicina mentale sia il male assoluto, oppure che non vi sia «bisogno» di medici. Questo aiuto può essere necessario in ultima istanza. In altre parole, l'esistenza di una medicina mentale con tutti i suoi effetti di cui alcuni possono essere - entro certi limiti, in certi casi, per certe persone - positivi, è oggi come nel secolo diciannovesimo il "prodotto" di una

situazione sociale generale. Un prodotto, cioè una "conseguenza" della contraddizione messa in luce, e più precisamente ancora la sua "presenza spostata", e non la sua "soluzione" globale. Tant'è vero che considerare la psichiatria il rimedio complessivo dei problemi riguardanti il malato mentale significa «trattare» unicamente una delle conseguenze della contraddizione, il suo riapparire in sintomatologia patologica sul piano della soggettività e dell'intersoggettività. Questo trattamento esclusivo di un solo aspetto della contraddizione la ripropone e la riproduce nella sua totalità mentre pretende di ridurla.
In questo preciso punto si scopre il nocciolo concreto della contraddizione psichiatrica. Da un lato, quali ne siano le «cause», la malattia mentale esiste socialmente quale privazione di valori e situazione di violenza subita. Essa costituisce il malato, con o senza virgolette, come un essere diminuito, parzialmente o totalmente escluso, quasi sempre trattato spietatamente, peggio della maggior parte degli altri esseri sociali. La malattia mentale è uno dei gironi dell'inferno sociale che fa entrare nel regno della sofferenza, della schiavitù e spesso della morte. D'altro lato «l'assistenza» psichiatrica, facendo entrare totalmente questa situazione nell'ambito della medicina, non pone veramente in discussione questa violenza né questa esclusione. Essa si accontenta di gestirle nelle forme più repressive. Tante volte oggi lo psichiatra non è più d'accordo soggettivamente con questo ruolo. Si sforza allora di manipolare la situazione, attenuando certi suoi effetti, spostandone altri ed anche sopprimendone qualcuno nel quadro del suo dispositivo d'intervento tecnico-scientifico. Ma abbiamo visto che egli resta vincolato al suo mandato sociale nella misura in cui è il delegato di un potere di cui in sostanza può solo spostare l'efficacia e modificare la forma di applicazione.
Certamente teorizzare è comodo. Solo la condanna morale-ideologica (che oggi vien detta politica) è ancora più semplice. Ma praticamente, come si può affrontare, nell'ambito di una attività professionale, una situazione che già in partenza nasconde un tranello di questo genere? In tal caso uscire dall'equivoco vuol dire riconoscere l'equivoco della situazione rifiutando di ridurla ideologicamente (corto circuito della politicizzazione astratta) o tecnicamente (vicolo cieco del perfezionismo medico). Una volta riconosciute le due componenti della contraddizione, bisogna operare praticamente su "ognuna di esse": «Affrontare le due facce che compongono la realtà del malato: il fatto di essere un malato con i suoi problemi psicopatologici, e quello di essere un escluso, uno stigmatizzato sociale».
Formula semplice in apparenza, ma solo in apparenza. Di fatto, essa esige una pratica difficile la cui paradossale coerenza ha dato Gorizia ed oggi Trieste, vale a dire due esperimenti reali che per la mia conoscenza rappresentano l'espressione concreta più lucida della contraddizione psichiatrica. D'altro canto, questa posizione sembra troppo complicata ai fautori di una medicina mentale modernista che scorgono una dialettica soltanto al livello dell'inconscio. Perciò nelle interpretazioni che sono state date, almeno in Francia, al lavoro della équipe di Gorizia, esso è stato spesso ridotto a quella unilateralità che nei fatti veniva confutata. Quindi non sarà forse inutile specificare meglio, situando questa posizione, da una parte nei riguardi dell'antipsichiatria anglosassone, dall'altra nei riguardi della «liberazione» psicanalitica.
L'antipsichiatria anglosassone ha affrontato simultaneamente il duplice postulato del pensiero psichiatrico: che il disturbo psichico debba essere trattato di preferenza per mezzo di una competenza specializzata; che il «malato mentale» debba essere posto in un rapporto di tutela nei confronti del potere psichiatrico (o psicanalitico). Ma questa sovversione, sotto molti aspetti feconda, della problematica classica, è anche la sua inversione. Schematicamente, questo rovesciamento può farsi in due direzioni, che d'altronde convergono. Talvolta gli antipsichiatri hanno affermato una eziologia direttamente sociale della malattia mentale, ribaltando le contraddizioni intrapsichiche sul piano delle contraddizioni extrapsichiche (tendenza che era piuttosto quella di D. Cooper, soprattutto agli inizi). Talaltra hanno spinto al limite l'inversione dei segni di valore associati alla pazzia e alla normalità, ed hanno fatto del malato mentale il cristo di una storia responsabile della sventura del pazzo e che deve riconoscere in lui la figura di una libertà ch'essa ha perduto (tendenza che sarebbe, con molta semplificazione, quella di R. Laing).
Ciò che rischia di essere in tal modo dimenticato - almeno a livello teorico, poiché nella pratica antipsichiatrica si osservano di fatto degli adattamenti che reintroducono quello che la teoria sembra

escludere - è la "specificità" della situazione "sociale" che viene procurata al malato di mente. Anche se è il prodotto diretto di una disfunzione generica del sistema sociale (ipotesi molto dubbia), il malato è trattato "specialisticamente" (mal trattato), cosicché s'impongono di rimando dei comportamenti ugualmente "specifici" nei suoi confronti. In altre parole, per il fatto di trovarsi in una situazione sociale di inferiorità, la maggior parte dei malati vengono concretamente assunti in una relazione di "assistenza". Non si può negare in modo risolutivo questa situazione di dipendenza che costituisce la base obiettiva della loro definizione sociale e decide del loro «trattamento».
Una psichiatria cosciente delle proprie implicazioni politiche urta sempre contro questa situazione di dipendenza. Come tener conto di questa realtà senza oggettivare il malato nel suo «status» quando si continua nei tradizionali comportamenti dell'assistenza psichiatrica o caritatevole? In un certo senso, la psicanalisi si propone come una risposta a questa difficoltà. La psicanalisi - almeno in certe sue tendenze moderne, in Francia la corrente lacaniana, cioè proprio quella che è la più introdotta negli ospedali psichiatrici - si è sforzata di svincolarsi da ogni riferimento al modello dell'assistenza. Nelle sue forme estreme, questo atteggiamento ha ispirato dichiarazioni di principio poco consone ad una situazione ospedaliera: non guarire, non colmare le lacune, non eliminare l'angoscia, eccetera... Ciononostante, vi è nel «trattamento» analitico una volontà di ascoltare il discorso dell'altro, di «liberarlo», che sembra mettere in discussione il mandato sociale di gestione, di controllo e di normalizzazione affidato allo psichiatra tradizionale.
Ma a questo «ascolto» analitico, in quanto ritrova adattandole le convenzioni della relazione duale, si arriva mettendo fra parentesi o invalidando le dimensioni socio-politiche dello «status» del malato mentale. Quale peso ad esempio può avere un complesso di Edipo - ammettendo che il complesso di Edipo abbia un peso - in funzione della duplice oggettività della malattia: la situazione istituzionale attuale del malato schiacciato dalle strutture di custodia, la situazione di partenza di soggetti introdotti il più spesso nell'istituzione a seguito di un rifiuto sociale precedente, di deplorevoli condizioni materiali d'esistenza, della precarietà del posto di lavoro o della disoccupazione? L'ascolto analitico mette fra parentesi questa verità banale ed essenziale: "un soggetto che entra nell'ambito della psichiatria è quasi sempre uno stigmatizzato sociale il cui «status» attuale è quasi indipendente dall'eziologia specifica del disturbo psichico". Non che questa eziologia non esista, ma essa è interamente ricoperta dalla situazione che il malato subisce in quanto oggettivato da un rapporto di potere. Stando così i fatti, una cosa vuol dire essere, insieme agli psicanalisti, critici verso le posizioni pragmatiche di un riformismo psichiatrico che aspetti la salvezza da qualche miglioramento istituzionale. Ma tutt'altra cosa vuol dire essere completamente acritici verso ciò che, anche nello stesso atteggiamento psicanalitico, continua e perpetua un rapporto di sopraffazione senza affrontarlo come tale, accontentandosi di «interpretare» la maniera in cui è soggettivamente vissuto. Per uno stupefacente paradosso, la dottrina dell'inconscio diventa così il miglior agente dell'incoscienza del problema ch'essa sarebbe chiamata a risolvere.
E questa è la cosa più grave. Se la psicanalisi critica certe forme paternalistiche dell'"assistenza", essa non critica la forma sottile di "tutela" ch'essa esercita. Purtuttavia lo psicanalista rimane uno specialista competente il quale dispone ad un tempo del sapere e del potere. Egli continua così a «trattare» il malato secondo la tradizione medica della riduzione dei problemi alle loro dimensioni individuali (una volta soprattutto somatiche, oggi soprattutto psichiche). Egli inventa nuovi dispositivi istituzionali oppure riorganizza a questo scopo le vecchie strutture istituzionali. La psicanalisi rappresenta così la forma estrema, la più raffinata, delle procedure tecnico-scientifiche messe in opera dalla medicina mentale. L'unico problema non consiste nel trovare dei «luoghi di discorso» (anche se questo è meglio che niente). Si tratta soprattutto di sapere ciò che in quei luoghi si può dire ed ascoltare, qual è la pertinenza del codice di «ascolto» messo in opera in funzione della "totalità" della situazione reale. La stessa finezza dell'interpretazione analitica fa sì ch'essa funzioni come un setaccio che lascia sfuggire gli elementi determinanti della situazione. E allora questo ascolto non è solamente parziale; esso agisce pure da filtro, diventa l'operatore di una "ideologia di sostituzione" la quale "sposta" l'impatto del problema, secondo la migliore tradizione storica della medicina mentale.
Di conseguenza non si esce dalla contraddizione psichiatrica per mezzo della psicanalisi. E non se

ne esce nemmeno in altre maniere. Ma si può affrontarla più lucidamente e più efficacemente riconoscendo nel mandato del medico - quali che siano le giustificazioni tecnico-teoriche di cui si ammanti - l'espressione di un "potere" sociale. Si rifletta ad esempio quante pratiche psichiatriche antiche e nuove abbiano avuto ed hanno ancora come scopo principale quello di impedire che il malato scateni una controviolenza di fronte alla violenza sociale che deve subire.
Soltanto lottando contro questa dimensione del suo ruolo lo psichiatra potrà finire di essere un delegato del potere. Certamente, si troveranno sempre dei teorici puri e duri, i quali diranno che anche procedendo così «egli rimane ancora psichiatra». Di fatto, non dimentica l'altra faccia della contraddizione. Egli non nega una condizione di dipendenza del malato, di cui altri gli hanno affidato la gestione, e non fa di costui il supporto del suo desiderio rivoluzionario. Ma egli combatte praticamente questo stato di dipendenza mettendo in discussione tutto ciò che in essa - e nel suo proprio ruolo - è il prodotto di quelle condizioni socio-politiche che col rapporto medico-malato hanno istituito una coppia che si sostiene mutuamente, questa simbiosi perversa della sopraffazione e della schiavitù che è una delle maniere con cui la violenza sociale si riproduce.
Sta accadendo qualcosa di molto importante e che coinvolge tutta la problematica della medicina mentale. Non se ne ha ancora una visione completa. Ma bisognerà bene che a lungo andare si capisca che 1'«ascolto» dell'altro, anche quando egli si trovi in condizioni psichicamente difficili, non può ridursi al paternalismo di un padrino, né alla sapiente oggettivazione, né all'attenzione prestata alla fantasmagoria dell'inconscio. Questi tre atteggiamenti non sono equivalenti, ma hanno questo in comune: promuovono l'"apoliticizzazione" di una situazione che è anzitutto definita politicamente. Le pratiche che ne conseguono controllano certi effetti di questa congiuntura, ma in pari tempo avallano i meccanismi di selezione e di segregazione che la strutturano. Rinnovano così la violenza sociale che il malato subisce. Come contropartita, una psichiatria politica - e con questo voglio intendere un settore della divisione del lavoro, cosciente del fatto che adempie un mandato sociale avente per scopo l'esclusione e la normalizzazione, e che rifiuta questo mandato - deve infrangere questo monopolio degli specialisti competenti, ripreso anche dalla psicanalisi.
Questa è per esempio la funzione affidata ai «volontari» come esistono a Trieste nelle «équipes» terapeutiche. Non sono una nuova categoria di tecnici, non rappresentano una nuova specializzazione in una divisione accademica del sapere. Presenti e disponibili nei servizi, senza essere tenuti ad interpretare da un punto di vista medico ciò che vi succede, funzionano come analizzatori socio-politici della situazione istituzionale. Una presenza non medica nei recinti destinati alla malattia catalizza tutto ciò che è «non medico» in questa «malattia». Essa incontra il «malato» diversamente che come controparte del sapere-potere medico. E Dio sa che egli è essenzialmente un'altra cosa, tanto nella sua situazione attuale quanto per i processi che l'hanno condotto lì.
Potrei moltiplicare gli esempi. Ma ho già detto che non avevo affatto l'intenzione di fare la teoria della pratica di Franco Basaglia. Volevo soltanto suggerire che in situazioni di lotta istituzionale come quelle di Gorizia e di Trieste, è nata un'altra modalità di ascolto. E non è soltanto il prodotto di una situazione congiunturale. Essa restituisce al malato oggettivato dalla medicina mentale classica o fantasmaticamente risoggettivato dalla psicanalisi la sua dimensione reale di soggetto sociale e politico. A partire da questo punto, nulla è facile, tutt'altro. In particolare la contraddizione della psichiatria è lungi dall'essere «risolta». Ma appare la possibilità di qualcosa di ben diverso dalla tradizione medico-psicologica nella quale il problema veniva eluso o spostato.

[Versione dal francese di E. Zenari].

LAVORATORI DEL NEGATIVO, UNITEVI!
di René Lourau.

Un giorno, nel «Giornale dei degenti» dell'ospedale psichiatrico di Saint-Alban (Lozère, Francia), ho letto questa frase: «l'ospedale è un piccolo stato socialista in mezzo allo stato francese». Poi, qualche pagina più avanti, forse dello stesso autore, ho letto un altro passo nel quale si classificavano i malati come proletari, gli infermieri come borghesi, ed i medici come capitalisti. Questa contraddizione corrisponde in pieno all'impressione che io, osservatore «normale», ho ricevuto dopo alcuni giorni trascorsi in quella che allora era la Mecca della psicoterapia istituzionale, poco tempo dopo la partenza del dottor Tosquelles, il quale si era stabilito poco lontano, a Marvejols, in mezzo ai mongoloidi. Fra la tentazione microsocialista e la riproduzione inconscia del modello istituzionale imperante, il conflitto è ora così ben conosciuto, confermato, analizzato, da sembrare un ovvio problema scolastico. Problema che d'altronde supera i confini della psichiatria: quante volte non è stato posto a proposito delle esperienze pedagogiche, che nello stesso periodo (1964) ed anche oggi tentano di arrivare ad un superamento di cui né Hegel, né Marx, né Lenin, né Mao, né il movimento rivoluzionario moderno possiedono la chiave. Quante volte tale problema non è stato ugualmente posto a proposito di tutte le esperienze qualificate «utopiche» o «microsocialiste», nel campo della produzione come in quello dell'educazione, della sanità, del tempo libero, senza contare le esperienze totali delle comunità di base che cercano di cambiare la vita?
L'altro grande problema, diventato il tema favorito delle conversazioni fra studenti nei corridoi di Lovanio o di Nanterre, consiste nel chiedersi come si può giungere a cambiare qualche cosa nelle istituzioni restando all'interno delle stesse. Di recente, durante un convegno sull'analisi istituzionale tenuto a Parigi, qualcuno mi ha chiesto a bruciapelo (e la mia pelle sa ancora di bruciato!): come conciliare la pratica dell'analisi istituzionale con lo «status» di professore nell'università? Dopo un po', un altro mi ha chiesto (ma non era lo stesso di prima, oppure, come nel "Diario di un pazzo" di Gogol', non era forse il re di Spagna, che ce l'aveva con me?) come potevo io pretendere di analizzare le istituzioni se ero sposato... Definito in termini di implicazione, con le sue specificazioni psicoanalitiche del tipo «transfert» e «contro-transfert», il problema si offre a tutti i ricercatori ed esperti di scienze sociali.
Si vede subito che questi due grandi problemi sfociano ambedue in un'aporia: impossibile, da una parte, articolare teoricamente il momento dell'azione microsociale ed il momento del cambiamento macrosociale; impossibile, d'altra parte, rovesciare la struttura di un'istituzione che vi dà lavoro e vi paga.
Sembra che, finora, i tentativi di sovvertimento, o piuttosto di rovesciamento (per riprendere il concetto situazionista) delle istituzioni, ed in particolare delle istituzioni sanitarie, abbiano portato in primo piano il secondo termine dell'aporia, non senza lasciare un posto più o meno grande, ma sempre subordinato, al primo. Quando giorno per giorno si fa in modo di modificare i rapporti sociali nel campo d'intervento offerto dalla pratica sociale e professionale, lasciando ai pensatori planetari la cura e l'illusione di «far qualcosa» a livello del cosmo, o anche di uno stato, futuro; quando si fa ciò senza la minima pretesa di cambiare il cosmo e nemmeno lo stato (in quanto totalità che supera e minimizza tanti progetti velleitari d'azione globale), l'oggetto stesso dell'analisi che accompagna l'azione non è «micro» piuttosto che «macro»-sociale: è tutt'altra cosa. Questo oggetto è il rapporto d'implicazione che collega l'agente al suo "campo d'intervento" e, attraverso questo campo, all'insieme del campo sociale che, in ogni caso, costituisce il suo "campo d'analisi". Campo d'intervento, campo d'analisi: queste due nozioni, finora poco usate dall'analisi istituzionale, meritano che si presti loro un po' d'attenzione. La mia attenzione personale, in questo momento, è sollecitata da tutt'altra cosa. In casa mia ci sono dei lavori, e gli idraulici fanno un gran baccano coi tubi. Solo un quarto d'ora fa erano venuti altri operai per installare il telefono: per me, che non ho mai avuto il telefono, è una gran giornata, a tal punto che, mentre gli operai inserivano l'apparecchio e procedevano alle prove con la perforatrice elicoidale-integrata-da-menopausa, ho avuto, come

dicono gli psicologi, una visione fantasmatica, ho immaginato, per lo spazio di un secondo, che d'ora in poi potrò fare all'amore quando vorrò. E poi c'è la storia del muratore monco che ha pure la sua parte nella mia giornata. All'uscita della scuola materna, mentre aspetto mio figlio, vedo nel cantiere di costruzione proprio di fronte alla scuola alcuni muratori che lavorano ad una costruzione di tipo rustico; uno di essi, anziano, è monco del braccio destro. A che lavoro può servire? E' affaccendato, misura coll'occhio le pietre che si ammucchiano, rimescola la malta colla cazzuola. Forse percepisce un mezzo salario, forse lavora a mezzo tempo, come mia moglie? E' proprio dell'azione detta microsociale l'essere meno immaginaria dell'azione «politica», macrosociale, poiché essa si esplica "nei luoghi" della pratica sociale, e "nel momento" di questa pratica. Voi potete sempre assistere alle vostre riunioni di cellula, di comitati, esaminare aggrottando le ciglia la situazione nel Vietnam o nel campo mondiale della lotta di classe. L'una cosa non impedisce l'altra, in teoria. L'azione microsociale si fonda su di una ostilità non dissimulata alla delega del potere e in generale a tutte le manifestazioni dell'universale astratto. Il suo universale concreto non si trova del resto soltanto nei luoghi della pratica quotidiana, si trova anche nella strada, quando questa diventa "agorà", si trova anche in altri luoghi quando questi luoghi vengono presi in carico e controllati da coloro che vi lavorano o vi risiedono. Nell'azione microsociale, sarebbe falso se si credesse che non si può vedere più in là del campanile o della punta del naso: il campo di analisi, lo strumento per decifrare tutto ciò che succede "hic et nunc" è l'insieme delle determinazioni globali che agiscono sui luoghi. "Il campo d'intervento non dev'essere dunque in nessun caso confuso col campo d'analisi". Infine - per completare questo primo giro d'orizzonte - diciamo che il problema primordiale dell'"implicazione", dei rapporti consci ed inconsci che manteniamo col sistema istituzionale (e non soltanto con «l'istituzione» che costituisce il luogo della nostra pratica), se viene posto, può essere posto soltanto nell'azione microsociale, nel campo reale delle forze che ci sollecitano e sulle quali noi possiamo sperare di influire.
Per il momento, la tattica d'azione microsociale ("localista", per riprendere un termine peggiorativo, ed anche "puntuale", per usare un altro termine spregiativo) appare nel mio esposto come più «realistica». Ma questa è un'argomentazione provvisoria, per sgomberare il terreno. L'essenziale è altrove. (Mia moglie è rincasata: si serve del telefono, e la sua prima telefonata è... un reclamo! Ecco quello che succede quando si è nati con due mesi di anticipo... E certamente la sua prima telefonata è per sua madre, sperduta sulle Alpi). L'essenziale consiste nell'intento "simbolico" di ogni azione sui luoghi (toh, la problematica lacaniana [?] del reale, dell'immaginario e del simbolico, maltrattata ancora una volta da un povero sociologo che non è stato neanche psicanalizzato!) Un sequestro di persona in una piccola fabbrica di provincia significa qualcosa per il settore industriale nel suo insieme, in un'epoca di disoccupazione e di insicurezza. Il rifiuto di obbedienza di un discolo o di un mascalzoncello in fondo a una classe liceale significa qualcosa per l'insieme della classe, anzi del liceo, anzi della città dove si trova il liceo. Il rifiuto di rispondere al sociologo che conduce un'inchiesta nell'ospedale psichiatrico non costituisce un caso «fuori serie» significativo soltanto nei confronti dei malati e dei curanti che accettano di rispondere, ma anche nei confronti della tecnica delle inchieste e della ricerca nel campo delle scienze sociali in generale (1).
Azione simbolica: azione significativa "anche" per altri luoghi ed altri momenti. Dire «anche» significa supporre che la virtù di questo tipo d'azione agisca "dapprima" sul suo proprio terreno. Un'azione simbolica che voglia essere simbolica per l'insieme di un sistema e che non si preoccupi di come ricade sul suo proprio luogo non è più simbolica: è immaginaria, il che d'altronde non la squalifica irrimediabilmente, poiché dopotutto gli uomini hanno una capacità immaginativa, e la lettura dei fatti di cronaca è altrettanto traumatizzante quanto la lettura di opere storiche o sociologiche. Quello che voglio qui precisare è il carattere spesso involontario, inconscio delle azioni simboliche: «voler essere» simbolico, o politico, o caritatevole, o machiavellico eccetera, è un atteggiamento soggettivo che raggiunge o non raggiunge il suo intento. Mentre invece gli effetti simbolici di un'azione apparentemente non pensata, talvolta non voluta, si manifestano in modo clamoroso. Il paradosso dell'analista delle istituzioni, di colui che cerca di dare un nuovo indirizzo alla sua istituzione, consiste nel correre perpetuamente dietro al suo modello inconscio e non meditato: il pazzo, il bambino, il delinquente, il ribelle, il lavoratore in lotta; questo modello

produce con la sua azione un effetto di scoperta, di conoscenza che lascia allibito il rivoluzionario patentato. A differenza del lavoratore (cosciente) del negativo, il quale misura in anticipo la portata del suo agire, il lavoratore (inconscio) del negativo ha di mira dapprima ed unicamente il qui e l'ora, chi lo circonda, chi lo domina, le strutture in cui è inserito, le idee che lo schiacciano. Ed è perché lo psichiatra non è pazzo, perché l'educatore non è bambino, perché l'intellettuale rivoluzionario non è operaio (anche se decide di lavorare in officina), che la teoria delle scienze sociali adotta il concetto di «analizzatore» come di eterno nemico ed eterno «duplicato» del ricercatore pratico.
Cerchiamo di mettere un po' d'ordine in questa esposizione alquanto «libera» (mentre io batto a macchina, gli idraulici lavorano; nella strada corrono le auto; il topolino bianco dorme, credo, nella sua cassetta; mia moglie è in faccende nella stanza accanto; il mio bambino è alla scuola materna - gli ho promesso che sarei andato a prenderlo alle cinque meno un quarto, e quindi non ho tanta voglia di scrivere nel quarto d'ora che mi resta. Ma siccome non potrò più scrivere una volta che sarà rientrato...) Finora, ecco, mi sembra, come ho impostato il problema dell'intervento nelle istituzioni (poiché è proprio questo il problema? Beh, lo riprenderò più tardi, forse domani mattina).
Prima constatazione: l'azione microsociale è limitata dalla pressione dell'insieme del sistema, ed i suoi risultati sono sempre scarsi, anzi ambigui, poiché il sistema globale, finché non viene rovesciato, continua ad agire e a riprodursi. In termini marxisti: è un'illusione credere che si possa cambiare qualcosa finché non sono stati cambiati i rapporti di produzione, la struttura di classe della società globale. Illusione pericolosa, poiché, credendo di innovare, di migliorare o addirittura di rivoluzionare, si contribuisce al mantenimento del sistema esistente, si tappano i buchi delle contraddizioni invece di combatterle.
Seconda constatazione: l'intento rivoluzionario microsociale, l'intento di cambiare e perfino la crisi nei luoghi della pratica sono limitati dalle nostre implicazioni istituzionali non solo nei luoghi ma anche nell'insieme del sistema. E' vero che si può dire altrettanto di ogni azione politica, e che le contraddizioni non risparmiano i rivoluzionari di professione la cui prospettiva è molto più larga e a più lunga scadenza che quella del lavoratore del negativo. Ma di ciò il rivoluzionario di professione non si cura in generale (niente sentimentalismi!) E' proprio dell'azione sui luoghi imporre il problema dell'implicazione, lo si voglia o no. E' per mezzo di questo problema, in fin dei conti, che il lavoratore del negativo affronta la prima aporia, poiché la sua implicazione si trova, una volta di più, in rapporto coll'insieme del sistema, e l'insieme del sistema costituisce il suo campo di analisi (e non il suo campo d'intervento).
Terza constatazione: l'azione localo-puntuale (o puntuo-localista, a scelta) possiede un carattere di realtà che smentisce le accuse di «illusione» mosse da ogni parte, tanto dai rivoluzionari che possiedono la «vera teoria» quanto dai conservatori e dagli scettici per i quali nulla è nuovo né può cambiare sotto il sole. E in pari tempo questa azione ha una portata simbolica: rivela le contraddizioni del sistema, senza aver la pretesa di combattere direttamente l'insieme del sistema. Anche quand'essa non viene ben analizzata (talvolta pure dai suoi stessi agenti) essa parla all'immaginario sociale, essa ha almeno un impatto ideologico. Essa è ad un tempo esperienza e messaggio sui limiti o l'impossibilità di esperimentare nelle condizioni attuali. Essa è la negatività rimossa, che diventa cosciente in quanto rimossa. Quindi essa tiene aperto il campo del possibile, che le promesse della grande sera abbandonano spesso alla sterilità. Poiché non modifica il famoso «rapporto di forze» al livello della società globale, essa tuttavia agisce su questo rapporto di forze alterando le regole del gioco fra forze politiche tradizionali.
Quarta constatazione: più che nei tentativi coscienti e meditati d'azione simbolica, l'intento di messa a nudo, di messa in luce delle contraddizioni si attua nell'operazione spesso occulta e inconscia delle forze represse. Gli analizzatori appaiono allora come gli elementi della struttura sociale il cui effetto è di produrre una conoscenza sociale di queste strutture, conoscenza generalmente disprezzata dalla scienza ufficiale come pure dalla dottrina dei politici. Il rango del «social scientist», del ricercatore pratico esperto di scienze sociali viene allora spostato: dalla sua posizione di analista della società, con le sue implicazioni ed i suoi obiettivi razionali, esso tende, silenziosamente o non, le braccia verso quegli elementi devianti, verso quelle anomalie, quei traviamenti, quelle negazioni dell'ordine esistente. Quelli sono lavoratori del negativo nel pieno

senso della parola; lui non è altro che un lavoratore del negativo a mezzo tempo (come il muratore monco, come mia moglie). Tutta la teoria della ricerca sociale è da rivedere partendo da questa ipotesi, se questa ipotesi ha qualche valore, non foss'altro che segretamente, per la maggior parte dei ricercatori.
Vivere questo nuovo «status» non è comodo: nel 1968 quanti sociologhi, psicosociologhi, psicanalisti che lavoravano all'interno delle istituzioni non hanno sentito senza rabbrividire che nelle strade invase dalla folla, sulle barricate illuminate, nelle assemblee permanenti, ogni teoria veniva rimessa in causa. Nelle epoche precedenti, le scienze sociali avevano la scusante di essere state appena costituite: avrebbero potuto tuttavia sentire il rumore metodologico che usciva dalle autogestioni agricole di Catalogna e d'Aragona, dai soviet russi, tedeschi e ungheresi, dalle esperienze cinesi... Proponendo da lungo tempo le figure del fanciullo, del pazzo, del ribelle, eccetera, la letteratura e l'arte hanno indicato il cammino. Ma non si tratta più di descrivere e di interpretare le trasgressioni, i barbarismi e i solecismi del codice sociale. Si tratta di lavorare con quelle figure, nel loro stesso senso. Al concetto di azione sociale guidata dalla scienza e/o dalla teoria politica, bisogna sostituire il concetto di un'azione guidata dagli "out-sider", dagli "out-law" e dai "drop-out" della società. Non andremo più a cercare la teoria del nostro oggetto di conoscenza in Durkheim, Max Weber, Parsons, Pareto, ma fra le masse o le minoranze che hanno la pratica (ed eventualmente la teoria) del cambiamento, nel 1793, nel 1848, nel 1871, nel 1905, nel 1917-21, nel 1929-49, e '49-'72, nel 1936-39, eccetera eccetera., per non citare che i grandi travagli pratici del movimento rivoluzionario francese, russo, tedesco, europeo, cinese, spagnolo.
L'analizzatore, contrariamente a quanto potrebbe far credere l'enumerazione precedente, non fa parte del passato. Se è antico, si riattiva per tutto il corso della storia di un popolo o d'un continente - anzi del mondo intero. E non è nemmeno nell'avvenire utopico. Egli è presente, sempre presente, anche quando stabilità e normalità sembrano durare da sempre e non aver fine. Ascoltate questa magnifica apostrofe di un oppositore di Napoleone. Essa parla dello storico, ma si può facilmente capire che nello storico l'autore intende ogni uomo o gruppo o categoria sociale che un giorno si erge e parla, rivoltando come un guanto la logica imperante: «Quando, nel silenzio dell'abiezione, non si sente altro che la catena dello schiavo e la voce del delatore; quando tutto trema davanti al tiranno ed è altrettanto pericoloso godere i suoi favori quanto attirarsi la sua disgrazia, APPARE LO STORICO, incaricato di vendicare i popoli. Nerone prospera invano, Tacito E' GIA' NATO nell'impero. Egli cresce, IGNOTO, all'ombra di Germanico. E GIA' l'integra Provvidenza ha affidato ad un FANCIULLO OSCURO la gloria del padrone del mondo» (sono io che sottolineo e non Chateaubriand che scriveva queste righe nel 1807).

Il problema di sapere se l'azione degli analizzatori si articoli e, in caso affermativo, come si articoli con la lotta delle classi, può far annoiare chiunque possieda qualche nozione o, piuttosto, qualche esperienza del movimento rivoluzionario. Le continue lezioni che i nuovi cani da guardia della «Scienza» rivoluzionaria dànno ai modesti lavoratori del negativo possono essere accostate a quelle che professava Marx dall'alto del Consiglio generale dell'Internazionale alla vigilia della Comune di Parigi, ed a quelle che Lenin dava all'ultrasinistra nel momento in cui (1920) lo stalinismo senza Stalin si sviluppava già armoniosamente in Russia. Le discussioni medievali sul sesso degli angeli avevano, sulla problematica che qui si tratta, il vantaggio di presentare un carattere un po' più erotico. Nella pratica, ivi compresa la Russia del 1917, la Cina del 1949, Cuba del 1958, per non parlare della Spagna del 1936 o dell'Algeria del 1962, questa famosa «articolazione» capace di provocare nei teorici dei reumatismi epistemologici non è stata mai un problema "finché il processo rivoluzionario era in fase ascendente". Il problema, "se tale problema esiste", si pone soltanto quando la rivoluzione incomincia a negare se stessa, e, naturalmente, quando essa si fa aspettare.
Che cos'è che definisce il movimento rivoluzionario? L'essere un movimento che tende a e provoca effettivamente la distruzione e l'analisi radicale dell'ordine esistente. Se si aggiunge «rivoluzionario» a «movimento», ciò è dovuto probabilmente a due ragioni: l'una, per distinguerlo dai movimenti sociali che non hanno coscienza di essere rivoluzionari; l'altra, per distinguerlo dai movimenti che, pur volendo essere rivoluzionari, non ci riescono, falliscono prima di riuscirci.

(Conoscete la storia della moglie dell'idraulico? Ieri, nel pomeriggio inoltrato, ha suonato alla nostra porta, è andata a trovare il marito, dai capelli rossi e taciturno, il quale non ha alzato gli occhi dalla caldaia che stava montando o smontando, e alla fine la donna è partita dicendo: «Sei cattivo! Credevo che tu fossi solo. Sei cattivo!»)
Il criterio di distinzione dei movimenti può essere, del resto, quello della «coscienza» o della «non coscienza» rivoluzionaria? La teoria degli analizzatori, si è visto, propende per la negativa. L'idea che l'azione, la pratica, deve essere guidata dalla coscienza, finisce quasi sempre per confondersi con l'idea che la «coscienza guida» è di fatto la teoria. Ora, siccome la maggior parte di coloro che vogliono essere rivoluzionari (salvo gli studenti e gli intellettuali) non hanno il tempo ed i mezzi per imparare la teoria, ciò equivale praticamente a sostenere la tesi reazionaria di Kautski e di Lenin, cioè che la «coscienza» deve essere data al proletariato dall'esterno, per opera dei professionisti della teoria. Si vede a qual punto il concetto di analizzatore sfugge alla specializzazione delle scienze sociali, per diventare direttamente politico. Lo stesso vale per gli altri concetti dell'analisi istituzionale, che vengono esplicitamente o implicitamente adoperati in occasione delle esperienze di negazione (o rovesciamento) delle istituzioni, in Inghilterra o in Francia, a Heidelberg o a Gorizia: "implicazione" del ricercatore pratico responsabile; "analisi della richiesta", della «commessa» sociale, del mandato (Basaglia); "collettivizzazione" dell'analisi, dei compiti e delle decisioni («autogestione»); senza parlare della messa in questione dei criteri giuridici e politici in materia di salute mentale, di delinquenza, di devianza.
Trovandosi a dover combattere, a destra, coloro che l'accusano di provocare o di tollerare la sovversione, a sinistra coloro che lo accusano di fare il gioco della borghesia «tagliandosi fuori dalle masse» e favorendo, con la crisi stessa, il consolidarsi dell'organizzazione sociale costituita, la tendenza di cui mi occupo, in mancanza di meglio, cioè di analisi istituzionale, viene quindi, anche se non ne ha «coscienza», politicizzata da queste istanze, da queste accuse politiche. Prescindo, beninteso, dalle critiche accademiche, mosse dalla sociologia, dalla psicosociologia o dalla psicanalisi. E' tanto importante che il professore Touraine, figlio prediletto della «contestazione» nel 1968, proclami nel 1969, nella discussione della mia tesi, che alla fin fine «l'analisi istituzionale è un bordello»? Volesse il diavolo che così fosse! (Godmuche, l'amministratore della casa, mi ha ora interrotto: l'hanno chiamato perché il riscaldamento non funziona, e il nostro soggiorno qui, dopo più di un mese e mezzo, resta sempre problematico. Ho freddo alle mani mentre batto a macchina, e nello scrivere penso più o meno alla lunghissima lista delle cose che non funzionano nell'appartamento, sorvolando sulle altre preoccupazioni quotidiane o contingenti. Godmuche, che in realtà si chiama Gauduchon, è il nostro persecutore-perseguitato. Se ogni tanto non si facesse vivo, la sua esistenza sarebbe altrettanto fantastica quanto quella di Madame Rose, personaggio immaginario inventato da mio figlio [due anni e mezzo], e che appare improvvisamente alla finestra, o per la strada, o in treno. Che cosa pensa Godmuche delle questioni che io sto trattando? Hum... Sento che sto per dimenticare il carattere fatale, soprannaturale, eccetera della divisione del lavoro. Ma siccome Godmuche ha gran rilievo nella mia vita, non vedo perché non potrebbe entrare nel mio campo di analisi, col suo vestito alla Mao ed il suo montgomery. Accidenti! è l'ora di andar a prendere Giuliano alla scuola materna).
Ora, un giorno dopo aver scritto quanto precede, mi domando se non sia l'ora di finirla con questo giochetto delle parentesi. Fra il discorso critico ed il discorso clinico che finora ho cercato di portar avanti parallelamente, sembrava che non si dovesse trovare mai un punto d'incontro: quale rapporto c'è tra l'analisi istituzionale da una parte, e dall'altra il muratore monco, un guasto alla caldaia, mia moglie, mio figlio, eccetera? Proprio ieri a mezzogiorno, essendomi accorto che era l'ora di andar a prendere mio figlio Giuliano alla scuola materna, l'incontro è avvenuto. Non nella mia mente, sotto forma di «illuminazione» da metter subito sulla carta, ma nella realtà del pranzo di mezzogiorno. Ecco cos'è successo. Più di quanto è solito fare, mio figlio, in questo intervallo tra le lezioni che va da mezzogiorno alle due, si è mostrato irrequieto, aggressivo, rifiutando di mangiare un solo boccone, buttando via o rompendo le sue cose, i suoi giocattoli, arrabbiandosi con qualsiasi pretesto, dandomi botte sempre più forti. Alla fine, irritato, ho perso la pazienza, ed allora è intervenuta mia moglie, di modo che sono uscito dai gangheri ed ho avuto uno di quegli accessi che

soltanto mia moglie conosce. Ho tirato calci un po' da ogni parte, facendomi male al pollice del piede destro (ancor oggi zoppico!), tirando giù dalla parete un attaccapanni con tutti i vestiti, eccetera. Qualche ora dopo, mio figlio, che aveva fatto un buon sonno sul divano, rideva con me, mi leccava la faccia e mi chiedeva di leggergli il suo libro con le figure. La riconciliazione con mia moglie era stata quasi immediata. Ebbene, o analizzatori! Questa è la mia IMPLICAZIONE! Capite perché mi trovo davanti stamane questo problema delle parentesi. Il bambino come rivelatore delle contraddizioni, analizzatore assoluto della coppia e di qualche altra persona aggregata... E' bello discorrere su ciò, finché gli analizzatori non vi dilanino, non vi facciano perdere ogni controllo delle vostre dita e dei vostri alluci.
Uno dei fenomeni più appariscenti nella storia recente è la "schizolatria" che s'impadronisce della psicanalisi e della psichiatria, mentre l'etnologia ha riattivato già da alcuni anni il culto del primitivo, e la sociologia, in modo però meno massiccio (in Francia, con sociologhi come Edgar Morin o Giorgio Lapassade) ha istituito la "marginalomania", l'apologia della devianza.
Questo fenomeno è molto significativo per diverse ragioni. Anzitutto, attesta una ricorrenza di temi che la letteratura mantiene in permanenza, e da molto tempo. Inoltre, si può constatare che le barriere teoriche fra la letteratura e le scienze dell'uomo stanno crollando, e che, al limite, non è possibile scrivere su Artaud altro che scrivendo come Artaud, o in un registro che trasporti nella scrittura critica la decomposizione schizofrenica del discorso: vedi il saggio già vecchio (1959) di Charbonnier su Artaud, nella collezione «Poètes d'aujourd'hui» (Segress, Paris), e il recente "Anti-OEdipe" di Deleuze e Guattari. Infine, e più generalmente, è la scrittura stessa, come attività del letterato, che viene messa in questione da questa introiezione dell'oggetto di studio nel soggetto della scrittura: i surrealisti avevano già teorizzato e praticato questa rivoluzione, ma la loro influenza, prima di questi ultimi anni, non aveva fatto presa sul discorso universitario, a parte qualche eccezione come quella dell'etnologo-poeta (del resto ex surrealista) Michel Leiris. E' noto (o non è noto), fra gli altri testi sperimentali dell'epoca surrealista, il famoso plagio-imitazione-parodia di qualche accesso patologico scritto da Eluard e Breton: "L'immacolata concezione". Si trattava, è vero, di «saggi di simulazione», e non di quel tentativo di rovesciamento totale dei rapporti fra soggetto dell'enunciazione e soggetto dell'enunciato, di quella obiettivazione del soggetto da parte del suo «oggetto» di studio, che si trova in alcune recenti manifestazioni di schizolatria. In etologia e in sociologia, la transustanziazione si attua anche, in parte per mezzo della scrittura (uso dello stile «giornale di bordo» o composizione con ritagli di giornale), in parte grazie all'importanza data alle immagini, ai grafismi. Ma, si tratti di psicanalisi o di scienze sociali, il limite della trasgressione resta sempre, fino ad ora, la lingua come istituzione dello scambio intellettuale ed affettivo. I testi degli schizolatri e dei marginalomaniaci non spezzano le frasi e le parole come facevano Dada, Artaud o i «lettristi». Si rimane entro la trasgressione decente alla André Breton, innalzando spirali secondo la moda bizantina (in un equilibrio molto «sano» della parola critica e della parola poetica), rendendo "spettacolare" la frattura del discorso e l'impossibilità definitiva di un discorso puramente specializzato (sia puramente poetico, sia puramente critico o teorico, eccetera).
Nelle scienze sociali, la dicotomia fra il discorso spesso molto pedante e le cinquanta pagine di doppie tabelle, statistiche e grafici in appendice a questo discorso, con una retorica degna del tredicesimo secolo, manifestava già una frattura, tragica o buffa. Nello psichiatra questa frattura, vissuta ed espressa non più dal poeta d'avanguardia ma dal ricercatore pratico spesso imbevuto di poesia avanguardista, non si manifesta sempre allo stesso grado d'intensità. R. D. Laing accosta al suo saggio "The Politics of Experience" un testo «libero» intitolato "The Bird of Paradise". Cooper termina il suo libro "The Death of the Family" con testi più o meno personali e poetici. La raccolta di testi sui fatti di Heidelberg, tradotta in francese sotto il titolo "Psychiatrie politique" conserva da un capo all'altro la serietà estremamente tesa della scrittura critica. Lo stesso si può dire del libro "L'istituzione negata" di Basaglia e della sua équipe di Gorizia, benché il ricorso massiccio ad interviste spezzi in parte l'unità del discorso critico. In Francia, si dovette attendere "I muri dell'asilo", di Gentis, per vedere il culto di Artaud uscire definitivamente dalle conversazioni private e dagli accenni: la modificazione della scrittura che ne consegue è dovuta tanto a Céline che ad

Artaud... Lo stesso può dirsi dell'"Anti-Edipo" già citato. Da una ventina d'anni a questa parte, la gran maggioranza dei testi prodotti dalla corrente francese di psicoterapia istituzionale conservavano tutta la rigidità del linguaggio medico e psicanalitico, accostando faticosamente esposizione teorica e monografia clinica. Cionondimeno la letteratura psicanalitica e psichiatrica precorre sensibilmente la letteratura etnologica e sociologica per quanto riguarda la messa in causa del mezzo di comunicazione e la messa in evidenza dell'implicazione nell'oggetto della conoscenza. Infine, il significato del fenomeno di cui stiamo parlando dev'essere ugualmente spiegato come una volontà di deperimento delle scienze umane e sociali, o semplicemente come una constatazione di questo deperimento. Freud scriveva come un filosofo, e Durkheim come un ministro, ogni volta che si presentava l'occasione, cioè ogni volta che essi sconfinavano dal loro lavoro propriamente clinico o propriamente sociologico. Gli psicanalisti, in seguito, si sono abituati a scrivere nel ridicolo linguaggio del medico, e talvolta come i filosofi. I sociologhi hanno da parte loro tentato una scrittura tecnica, di fatto divorata da un metalinguaggio destinato a significare continuamente che il loro discorso era proprio scienza, e non ideologia insaporita colla retorica delle Grandi Scuole. Gli etnologhi talvolta hanno optato per il materiale grezzo o semilavorato, per un linguaggio fenomenologico, aderente alla descrizione, aderente ai loro insolubili problemi d'implicazione. Comunque, la problematica dell'analizzatore sorge proprio in questo contesto di una decomposizione del discorso «scientifico». In modo più o meno felice, questa problematica cerca di assumere la constatazione o la volontà di deperimento delle scienze umane. Essa tenta di superare i romanticismi psicanalitici, etnologici e sociologici che costituiscono i segni di questo deperimento. Superamento verso la costituzione di una "contro-sociologia" che non è né una sintesi pluridisciplinare di discipline morte, e nemmeno una sintesi delle loro negazioni (sociologia critica, antipsichiatria, antietnologia, eccetera). Se, sempre in tal campo, la pratica sociale non ha prodotto il concetto che si attende confusamente, non è meno vero che l'idea «nell'aria» è quella di una pratica dell'intervento sociale che faccia saltare le barriere tra scienza sociale, teoria rivoluzionaria e prassi non omologate dalla scienza sociale e dalla teoria rivoluzionaria.
E così, non l'ho riaperta, la mia parentesi! Questa vittoria provvisoria sulla discontinuità è forse una rivincita della positività sulla negatività? Può darsi. Bisogna quindi decomporre di nuovo il discorso pieno che credo di aver abbozzato, e ritrovare la negatività che ho creduto di poter allontanare o esorcizzare momentaneamente. Troppi positivisti che non sanno di esserlo (senza parlare degli altri!) massacrano i rapporti sociali. La loro «Internazionale» ha già contaminato le Internazionali che credono di seguire il filo della corrente dialettica. Dialettica che i suoi teorici, da Hegel a Lenin passando per Marx, avevano quasi completamente liquidata senza nemmeno accorgersene, in nome di valori universali e positivi come lo Stato o la Produzione. Lavoratori del positivo, DISUNITEVI! E voi, lavoratori del negativo, UNITEVI!

Contro l'utopia della scrittura piena, gli specialisti offrono i loro rifugi sotterranei; e la rinuncia alle specialità riporta la problematica della scrittura piena, in un contesto nuovo, è vero: quello del necessario superamento della contraddizione così esperimentata, e non soltanto percepita teoricamente.
Problematica arricchita di tutto il «concreto» prima rimosso. Se in questo momento mi pongo il problema di un seguito al testo sotto il quale ho avuto la tentazione di scrivere il mio nome per concluderlo (e non ho resistito alla tentazione), mi si aprono davanti parecchie strade che non so dove conducano. Posso parlare dei problemi che solleva la «Ricerca» quando uno è sposato, padre di un figlio e professore all'università. Posso continuare con l'estro teorico-lirico svolgendo il tema degli analizzatori. Posso provare la scrittura poetica, la scrittura automatica, eccetera eccetera. L'epoca è tanto meno propizia alle scelte intellettuali coerenti quanto più le scadenze storiche appaiono ad un tempo lontane ed inevitabili (sono chiaro?) Bene, Nerval ha detto ciò meglio di me, e questo mi fornisce un altro piccolo «collage», proprio secondo la moda. «Vivevamo allora in un'epoca strana, come quelle che di solito succedono alle rivoluzioni o alle decadenze dei grandi regni. Non era più la galanteria eroica come sotto la Fronda, il vizio elegante e agghindato come sotto la Reggenza, lo scetticismo e le folli orge del Direttorio; era un misto di attività, di esitazione e

di pigrizia, di utopie brillanti, di aspirazioni filosofiche o religiose, di entusiasmi vaghi, uniti a certi istinti di rinascita, di fastidio per le discordie passate, di speranze incerte...» ("Silvia", cap. 1).
Questo è il quadro degli anni 1830, quest'epoca intermedia fra la Rivoluzione del 1789 e quella - futura, ah sì, FUTURA - del 1848. Ma noi non siamo né fra il 1789 e il 1848 e il 1871, né fra il 1917 e il 1936, né fra il 1936 e il 1968 - e meno ancora fra la pubblicazione del "Contratto sociale" e la convocazione degli Stati generali. Siamo nel 1972, fra... tutte queste date e questi periodi (che non servono ad altro che ad inquadrare la nostra memoria storica) da una parte, e dall'altra parte il Mondo Nuovo, il grande Supermercato della Storia, che aprirà i battenti domani o dopodomani. E allora?
Se scendo velocemente lungo la rampa, mi ritrovo alle prese con difficoltà semplicissime, per esempio la seguente: come far capire (e PERCHE'?) che ciò di cui sembro trattare con sicurezza, l'analisi istituzionale, esiste soltanto in rapporto ad un certo numero di determinazioni le quali non solo la superano ma la costituiscono? Se facessi una esposizione didattica dell'analisi istituzionale, ecco i tre «piani» che distinguerei: a) l'A. I. nel contesto dell'intervento sociale in genere, compreso l'intervento di tipo rivoluzionario; b) l'A. I. nel contesto dei metodi d'intervento (e degli altri metodi) in sociologia, etnologia, psicosociologia, psicanalisi, eccetera.; c) l'A. I. nelle sue correnti parallele o divergenti, in concorrenza per liquidare l'eredità delle scienze umane, della psichiatria, della pedagogia, anzi per liquidare l'eredità della «teoria rivoluzionaria».
I lavoratori del negativo sono forse dei rivoluzionari senza rivoluzione - per usare la formula che un ex surrealista applica precisamente al movimento surrealista? Può darsi. Ma questa situazione non è più deludente di quella prodotta da una rivoluzione senza rivoluzionari. L'analisi istituzionale non è un metodo d'intervento rivoluzionario poiché non esistono metodi omologati, depositati come rivoluzionari. Fra la pratica utopica e la pratica riformista, nessuna certezza teorico-metafisica viene ad assicurare il socioanalista che egli si trova nel «senso della storia» (ho pensato - ed ecco di nuovo le parentesi - che il mio piccolo progetto di esposizione didattica sull'analisi istituzionale era fortemente condizionato dal fatto che siamo in periodo di apertura dell'anno accademico (oggi stesso avrò la prima seduta) e che ad ogni inizio dell'anno dico a me stesso che bisogna trovare qualche espediente per «agganciare» almeno provvisoriamente gli studenti. E' esauriente questa spiegazione? Certo no. Ma come attuare quel magnifico programma, proposto nel numero 10 dell'«Internazionale Situazionista» (p. 73): «Un libro dialettico al giorno d'oggi non è soltanto un libro che espone dialetticamente un ragionamento; è un libro che riconosce e calcola la propria relazione con la totalità da trasformare realmente». La «totalità», è forse un po' ambizioso; ciò suppone che l'analisi della totalità possa essere effettuata da una sola persona, il che contraddice violentemente il concetto di totalità come insieme in movimento delle determinazioni, ma in compenso «calza» abbastanza bene se ci si fa un concetto banale, astratto della suddetta totalità. Il principio dell'analisi istituzionale, in quanto investe la totalità, è proprio di essere collettiva. Perciò il progetto di un «libro dialettico» è un'impossibilità, se viene formulato in modo semplicistico e integrale come nel passo citato. Bisognerebbe aggiungere che l'impossibilità di fare un'analisi della totalità sul piano individuale comporta certe conseguenze di capitale importanza nei riguardi della scrittura in generale e della produzione di un libro in particolare. Fra queste conseguenze, la prima mi sembra essere che il «calcolo» della mia propria relazione con la totalità da trasformare «realmente» non può essere, sulla carta, altro che una simulazione dell'analisi collettiva; la seconda conseguenza è, naturalmente, che siccome la «trasformazione reale» della totalità fa parte di questa totalità (del movimento, della negatività che la costituisce), la valutazione e l'azione del cambiamento non possono essere anch'essi altro che collettivi, il che conferisce un carattere utopico sia all'intento individuale di cambiare, sia all'immagine della totalità che ne scaturisce. Ma non siamo forse tornati in tal modo alla problematica iniziale, quella dell'azione microsociale (a cui l'azione individuale è più vicina di quanto non lo sia l'azione macrosociale), quella dell'indicatore, o dell'induttore, o dell'analizzatore delle «trasformazioni reali», realmente percettibili "hic et nunc"?)
Per qualche giorno ho interrotto la stesura di questo testo: ero a Parigi, ho riveduto gli amici insegnanti e studenti a Nanterre, dove continuo un po' a insegnare, ho discusso e alquanto riflettuto approfittando di conversazioni ascoltate, per esempio quando Françoise, che era venuta a Parigi per

seguire un corso di «bio-energetica» (metodo di espressione corporea ispirato all'ultimo periodo di W. Reich) raccontava quello che andava scoprendo da una seduta all'altra. Ho preso alcuni appunti nel treno al ritorno, poi altri qui, leggendo libri sulla rivoluzione francese (vecchi libri che hanno il merito di far sentire apertamente la loro epoca, il che spesso non succede con un'opera moderna immersa nell'ideologia del suo ambiente, nelle false evidenze della nostra epoca). Mi è sembrato che molte idee mi si presentavano per continuare il presente scritto. Devo anche dire che ho comperato a Parigi alcuni libri, opuscoli e riviste recenti, e come al solito, come mi succede da quando compero o mi faccio prestare dei libri (dall'età di quattordici o quindici anni), il piacere che mi procura quel guazzabuglio di idee e di fatti diventa una delizia.
In che modo mettere un po' d'ordine in questi pensieri? Come direbbe Pascal, il loro disordine non sarebbe forse più significativo? Ma di che cosa, e per chi? Ecco che ricado nella letteratura genere «giornale di bordo», in cui mi sono deliziato per tutta la mia adolescenza ed oltre (tanti quaderni riempiti, a che pro?) Forse la miglior cosa sarebbe tentare un'espressione grafica meno lineare della scrittura, dei collages, dei disegni, delle foto, ma non sono sicuro che il mezzo destinato a sopportare il mio testo e altri testi (Sartre, Basaglia, Castel, Foucault...) sia previsto a questo fine. E per tentare una prova di forza coll'editore (di cui ignoro perfino il nome) sono paralizzato dalla pigrizia: devo sprecare abbastanza forze coi miei editori abituali...
Altra soluzione: lasciar riposare queste idee aspettando un'occasione più favorevole: il mondo non morirà se non verrà a conoscerle nei prossimi mesi. E nell'attesa, accontentarmi di «stenderle» così come sono, sotto forma di piccoli paragrafi quasi aforistici, alla maniera di certi filosofi e saggisti di cui, devo dirlo, non apprezzo il metodo: finte prospettive dipinte su finto marmo. Procediamo lo stesso, e si vedrà quello che ne salterà fuori.

Ebbene, no; non getterò giù alla rinfusa queste famose «idee» che ho annotato in treno. Sono passate diverse settimane. Ho incontrato Basaglia nel suo ultimo soggiorno parigino. Abbiamo parlato per due ore buone. Da questa conversazione traggo due o tre elementi nuovi.
Da una parte, Basaglia mi ha raccontato quello che si sta facendo a Gorizia, la volontà di liquidare l'istituzione psichiatrica e non più di farla lentamente deperire: il personale curante proporrà alle altre istituzioni responsabili della «salute mentale» di lasciar liberi la maggior parte dei malati prima che l'istituzione psichiatrica non li renda veramente malati e pazzi.
D'altra parte, son venuto a sapere che il collettivo a cui partecipo ha per tema, e per titolo provvisorio: «L'intellettuale, il tecnico, la pratica e le istituzioni». Ciò corrisponde abbastanza bene al testo che ho scritto qui, benché la problematica dell'intellettuale non sia portata abbastanza avanti nella mia riflessione.
Infine, evocando alcuni esponenti della corrente francese di psicoterapia istituzionale, che conosco più o meno, ho creduto di capire che Basaglia non si sentiva in perfetto accordo con loro. E' vero che la psicoterapia istituzionale non sempre è arrivata, nonostante apparenti rielaborazioni radicali, ad uscire dal suo psicanalismo, dalla sua referenza e dalla sua reverenza quasi religiosa all'ideologia psicanalitica, anche se riveduta e corretta da Lacan e da Marx (poveraccio: lui la cui «psicologia» era per forza quella del suo tempo, e la cui ideologia dei «bisogni» si articola tanto difficilmente con la problematica del desiderio, anche se trasformato in «macchina» produttiva e produttivista). Ma infine, ciò che nella mia conversazione con Basaglia mi ha fatto più riflettere è questo: quando gli proposi la scelta fra il testo presente (allora abbozzato in grandi linee) ed una monografia d'intervento, egli ha dimostrato una preferenza per la monografia. Ora, riflettendoci sopra, mi son detto che un lavoro del genere, per quanto possa essere utile in certi momenti, mi avrebbe impedito, causa gli imperativi che il genere impone, di lasciar correre la mia immaginazione attorno ai due concetti centrali dell'analisi istituzionale: l'analizzatore e l'implicazione del ricercatore pratico. Certo, per mezzo di una monografia potrei fornire concrete illustrazioni del posto occupato dall'analizzatore e dalle implicazioni dell'analista in un intervento. E' quello che ho già fatto in alcune monografie. Ma questo tipo di «prova empirica» può forse convincere qualcuno che non sia già convinto dell'«efficacia» e della «scientificità» del metodo? E poi non vi è nulla di più noioso in generale che una monografia, anche se tratta delle popolazioni marginali di studenti alla deriva o di

cristiani in crisi.
Ho quindi deciso di continuare per la via tracciata sul tema dei "lavoratori del negativo". O piuttosto, ho deciso di concludere - provvisoriamente - proponendo la tesi seguente: ho pensato a ciò leggendo il mediocrissimo ma molto suggestivo lavoro di Guy Hocquengem, "Il desiderio omosessuale" (Puf, Paris 1972): la problematica dell'intellettuale pratico è inseparabile dalla problematica dell'intellettuale rivoluzionario. Non nel senso che quest'ultimo abbia delle lezioni o degli esempi da dare al primo. Tutt'altro, gli ostacoli e le contraddizioni dell'intellettuale pratico (psichiatra, sociologo, eccetera) rivelano i difetti della teoria rivoluzionaria e della prassi degli intellettuali rivoluzionari. Questi difetti, li riassumerei schematicamente dicendo che fra le norme o rapporti sociali istituzionalizzati che restano non analizzati, opachi, nell'attività dell'intellettuale che si dice o che vien detto rivoluzionario, bisogna sottolineare la separazione tra professione e azione politica, da una parte, e la separazione tra vita privata e vita pubblica dall'altra.
Quando l'intellettuale cerca di spezzare la separazione istituita fra le sue attività burocratiche dette «scientifiche» o «creatrici» e le sue opzioni ed i suoi impegni politici, i rivoluzionari «coscienti» gridano allo scandalo, al «ricupero», alla «provocazione inutile». Così in Francia dei professori di filosofia o di educazione fisica (due discipline-chiave dell'istituzione liceale) dal 1968 vengono sospesi, esclusi dall'insegnamento, perché non si sono identificati con l'amministrazione o perché la loro pedagogia s'ispira più a W. Reich che a Piaget. Un medico è stato di recente sospeso dal Consiglio dell'Ordine perché aveva distribuito all'ingresso di un liceo un testo che trattava l'argomento: come imparare a fare l'amore, eccetera eccetera. Ogni volta, i «politici» levano alte grida, o non riescono a nascondere il loro imbarazzo.
L'imbarazzo dei «politici» è ancora maggiore, e maggiore la loro collera, quando un intellettuale tenta di spezzare la separazione fra vita privata e vita pubblica. Che uno di loro abbia la fama di omosessuale, ciò non dà fastidio né all'interessato né ai suoi colleghi. Ma che un altro sveli in tutta franchezza la sua omosessualità, non in uno sfogo narcisistico ed estetico alla Gide, ma in un'analisi delle sue implicazioni di intellettuale pratico, ed ecco gli spiriti più spregiudicati sorridere pudicamente e rifiutarsi di accettare l'inaccettabile.
Da quale pulpito si parla? Da quale cattedra si scrive? Vecchi problemi sempre nuovi. Quello del rapporto fra teoria e pratica non viene forse di fatto distorto finché non si cerca di rispondere a tutti gli altri problemi "rimossi"? Finché non si cerca di ascoltare le risposte balbettanti o urlanti fornite dagli analizzatori della nostra pratica, dai lavoratori del negativo?

Poitiers (Francia) 1972.

[Traduzione di Ernesto Zenari].

IL SISTEMA CARCERARIO ITALIANO FRA REPRESSIONE E MISTIFICAZIONE
di Vincenzo Accattatis.

Premessa.

1. Questo saggio è, per una parte, una denuncia del sistema delle misure di sicurezza e la narrazione delle vicende che mi hanno coinvolto come giudice di sorveglianza del tribunale di Pisa.
Per la seconda parte, è invece una riflessione sulla funzione svolta dal giudice di sorveglianza nella istituzione penitenziaria e sulla logica interna di detta istituzione.
2. La narrazione della mia esperienza di giudice di sorveglianza si rivela per me alquanto imbarazzante.
Che credito si potrà dare alle mie parole, visto che io sono diretta parte in causa?
Penso di ovviare in qualche modo all'inconveniente fornendo un'accurata versione dei fatti ed ogni possibile riscontro oggettivo e documentario. Confido - in definitiva - che il lettore saprà ben distinguere le circostanze oggettive dalle mie considerazioni personali; per ricavare dalle prime, piuttosto che dalle seconde, i propri convincimenti.
3. Una seconda difficoltà andava superata, quella cioè di fornire una narrazione dei fatti che non risultasse troppo appesantita da considerazioni strettamente giuridiche, comprensibili solo agli addetti ai lavori.
Per ovviare in qualche modo a questa difficoltà, ho cercato di ridurre quanto più possibile le considerazioni di carattere giuridico; ma, naturalmente, non le ho potute eliminare del tutto, visto che il discorso giuridico è un presupposto indispensabile per indagare a fondo la logica delle istituzioni:
Fino a che punto le istituzioni rispettano i propri principi?
Fino a che punto, invece, spinte da una logica propria, contrastano i principi di legalità?
E' possibile una garanzia giuridica nell'istituzione penitenziaria?
Qual è il ruolo svolto dal giudice di sorveglianza nella istituzione: è un ruolo effettivamente garantistico - e cioè di salvaguardia dei diritti di libertà della persona nei confronti delle prevaricazioni del potere - oppure è un ruolo di copertura e di mistificazione?
L'istituzione penitenziaria riesce a tollerare l'operatore giuridico deciso a praticare con intransigenza i principi costituzionali?
Qual è la logica interna dell'istituzione penitenziaria?
Che cosa accade quando un operatore penitenziario si pone in contrasto con la logica della istituzione?
Che cosa significa «rieducazione» secondo la logica della istituzione penitenziaria?
Il principio di rieducazione seguito dall'istituzione penitenziaria coincide con quello espresso dalla Costituzione?
Per cercare di fornire una risposta a queste domande, non si può, ovviamente, prescindere del tutto dal ragionamento giuridico.

I.
UN GIUDICE DI SORVEGLIANZA INDESIDERABILE.

1. "La misura di sicurezza detentiva della casa di lavoro o colonia agricola ed il rispetto della persona umana".

1. All'inizio del 1971, assumendo le funzioni di giudice di sorveglianza presso il tribunale di Pisa ho avuto modo di rendermi conto della realtà della misura di sicurezza della casa di lavoro o colonia agricola; di quella misura cioè che è stata introdotta dal fascismo, aggiuntivamente alla pena, per i cosiddetti delinquenti abituali, professionali e per tendenza.
La misura di sicurezza, secondo le previsioni della legge, funziona in due tempi. Nel primo tempo

(che dura da due a quattro anni, a seconda che si tratti di delinquenti abituali, professionali o delinquenti per tendenza) il giudice di sorveglianza non può in alcun caso revocare la misura: la può revocare solo il ministro di grazia e giustizia, ai sensi dell'art. 207 del codice penale. Questo primo tempo si chiama «periodo minimo» della misura di sicurezza. Nel secondo tempo, la misura di sicurezza può essere revocata sia dal ministro che dal giudice di sorveglianza. Secondo una parte della «dottrina», mentre il giudice di sorveglianza, per revocare la misura, deve preventivamente accertare che l'internato non sia più socialmente pericoloso - o, che è lo stesso, che sia stato «rieducato» - questa condizione non esisterebbe invece per la revoca ministeriale. Ed infatti il ministro di grazia e giustizia usa revocare le misure con decreti immotivati.
La differenza fra condannati (soggetti alla esecuzione della pena) ed internati (soggetti alla esecuzione della misura di sicurezza detentiva) sostanzialmente è questa: che i secondi godono di licenze, mentre i primi non ne godono. Questo vantaggio ha però il suo rovescio nel fatto che se l'internato non rientra in carcere al termine della licenza, o rientra con ritardo, vede rinnovarsi il periodo minimo della misura, con la conseguenza che la misura di sicurezza viene a prolungarsi in modo automatico (talvolta di due anni in due anni); senza che il giudice possa in alcun modo intervenire per farla cessare.
Questo modo automatico di prolungarsi della misura di sicurezza, in applicazione dell'art. 214 del codice penale, non è affatto eccezionale, ma rappresenta invece la regola. Vi sono internati che vedono il prolungarsi automatico della misura di sicurezza di anno in anno per cinque, dieci, quindici anni. E' per questo che gli internati usano chiamare la misura di sicurezza detentiva «ergastolo bianco» (1). S'intende, comunque, che la possibilità di risocializzazione, o, se si vuole, di rieducazione degli internati, dovrebbe essere realizzata, nelle intenzioni della legge, mediante il lavoro (non a caso la misura di sicurezza si chiama «casa di lavoro» e «colonia agricola»), oltre che mediante particolari tipi di trattamento rieducativo ad opera di psicologi, sociologi, eccetera. - Tutto questo non esiste nella realtà, sicché gli internati subiscono la misura di sicurezza come una normale detenzione aggiuntiva ed a tempo indeterminato, rispetto alla pena già scontata (non un giorno in meno di quella prevista dal codice penale) per i reati commessi.
Le carceri, quindi, così come sono, non risocializzano affatto l'internato ma tendono, se mai, a desocializzarlo. La conseguenza logica di un simile processo a ritroso parrebbe essere una sola e cioè che l'internato, per il fatto di essere sempre più «diseducato» dal carcere, è costretto a restare sempre in carcere. Nella realtà questo non avviene perché i giudici di sorveglianza gestiscono la misura di sicurezza in modo paternalistico.
Riporto quanto ho scritto nell'ordinanza già citata:

«In un sistema penale che non si preoccupa di guardare le misure così come vengono in concreto applicate - appagandosi dell'atteggiamento del 'come se' -, in un sistema penale che tollera ancora istituti carcerari divenuti luoghi di degradazione umana (dilagare della omosessualità, eccetera), pretendere che un giudice, al termine di un certo periodo (uno, due, tre quattro anni), si pronunci sull'internato per stabilire se egli, durante l'internamento, sia stato 'rieducato' o 'risocializzato' è una pura e semplice ipocrisia. In linea di principio, l'internato, alla fine del periodo minimo di internamento, sarà 'più pericoloso' di prima; in ogni caso, il sistema carcerario avrà funzionato perché lo divenga. Il sistema si affida allora al 'buon cuore' del giudice, al giudice umano che chiude un occhio, che finge essere la risocializzazione avvenuta».

Ed ancora, cito sempre dalla medesima ordinanza:

«Dice la corte di cassazione: 'E' compito del giudice di sorveglianza, allo scadere del termine minimo, procedere al riesame della pericolosità del reo ed accertare se la finalità di prevenzione sia stata raggiunta' (2). Ciò appare incontestabile. Solo che va detto: ma se lo Stato non offre i mezzi perché detta finalità possa essere raggiunta - anzi predispone uno strumento che, in concreto, funziona in senso contrario - perché il mancato raggiungimento della finalità di prevenzione (che non è ottenibile se non in termini di 'rieducazione'), deve gravare sulla persona umana

dell'internato?»

Come si è visto, per evitare un simile inconveniente, il giudice quasi sempre sopperisce con il suo «buon cuore», revocando la misura allo scadere del periodo minimo. Naturalmente, quando può farlo e cioè quando non s'imbatta nello sbarramento predisposto dal fascismo con l'art. 214 del codice penale.

2. Occorre ora brevemente considerare qual è la popolazione che vive la crudele esperienza dell'internamento nella casa di lavoro o colonia agricola.
Si tratta, in sostanza, di ladruncoli e piccoli truffatori plurirecidivi; di gente cioè costretta a vivere di espedienti. La misura di sicurezza è infatti congegnata in modo da scattare non in funzione della gravità dei reati, ma in funzione della pluralità delle condanne.
Chi va in carcere una serie innumerevole di volte per reati contro il patrimonio, subisce poi, immancabilmente, «il trattamento» della misura di sicurezza.
Lo stato si difende insomma da chi vive di espedienti rinchiudendolo in carcere a tempo indeterminato.
E' questa la vera sostanza della misura di sicurezza della casa di lavoro o colonia agricola.

3. Ma se questa è la realtà della misura di sicurezza, il «titolo» per cui essa viene applicata non è unico ma è duplice.
Occorre ritornare su questo aspetto della questione perché è di importanza fondamentale.
Il titolo dell'internamento è duplice nel senso che l'internamento avviene, secondo la legge:

1) perché una persona risulta pericolosa per la società;
2) perché deve essere rieducata.

L'ulteriore reclusione (rispetto alla pena già scontata) viene insomma motivata dalla legge non in un solo modo, ma in due modi da non concepire in senso alternativo ma cumulativo. Per meglio dire, possono essere considerati come alternativi dallo stato totalitario (ammettiamo, dal fascismo), ma non possono essere concepiti che come cumulativi da uno stato che pone fra i principi fondamentali del proprio ordinamento (artt. 2 e 3 della Costituzione repubblicana) il rispetto della persona umana.
Il rispetto della persona umana significa, prima di tutto, che la persona non può essere mai considerata strumento, che non può essere mai degradata a cosa; neanche se messa a confronto con le esigenze della società organizzata. «Pericoloso per la società» significa pericoloso per la collettività. Ciò può essere titolo per l'internamento. Ma non mai titolo esclusivo: bisogna poi mettere in conto il rispetto dovuto alla persona; ed ecco allora perché si dice e si deve dire: internamento «al fine» di rieducare. Se questo fine non fosse presente, se questo fine non risultasse realmente perseguito, la persona umana risulterebbe completamente strumentalizzata rispetto agli interessi collettivi. Risulterebbe cioè trattata come oggetto e non come soggetto.
Ecco perché la concreta azione rieducativa deve essere tenuta sempre in primo piano nella esecuzione della misura di sicurezza. Ecco perché il giudice di sorveglianza deve vedere nell'azione di garanzia di questa finalità il suo scopo principale e cioè la ragione stessa per la quale egli si trova nell'istituzione. Chi tradisce questa finalità tradisce, a mio avviso, la sua funzione di giudice; tradisce lo scopo fondamentale che la Costituzione gli indica con gli articoli 2 e 3.
E - si badi - il valore della persona umana non è solo un valore civile di primaria grandezza; è anche un valore politico di grande importanza.
Il concetto di persona umana nasce, com'è noto, con il cristianesimo e viene alimentato da tutta la migliore corrente di pensiero laico (illuminismo, idealismo, eccetera), per sboccare nella concezione marxista. Credo che non esista valore umanamente più ricco e politicamente più unificante del valore «persona umana». Ed ecco perché la Costituzione repubblicana, che è nata come sintesi di esperienze culturali diverse (cristiana, liberale e marxista), ha posto giustamente al centro del suo discorso, oltre che i principi della sovranità popolare e della dignità del lavoro (art. 1), anche il

valore della persona umana (artt. 2 e 3).
L'art. 27 della Costituzione, che parla di «rieducazione del condannato», deve essere letto in relazione all'art. 13, che parla di «libertà personale inviolabile» e, soprattutto, in relazione agli artt. 2 e 3, che parlano di rispetto e di «sviluppo della persona umana». Ma non sempre viene letta così. Abitualmente, accade invece che l'art. 27 della Costituzione non venga affatto tenuto presente, sicché delle due finalità che «giustificano» la misura di sicurezza (prevenzione e rieducazione) ne viene tenuta presente solo una, la prima. Con questo modo di procedere, il rispetto della persona viene completamente sacrificato alle ragioni della pubblica sicurezza, secondo la logica dello stato totalitario.

2. "Una via legale per aprire il carcere: licenza di lavoro agli internati".

La premessa che ho fatto era indispensabile perché si capisse la realtà, diciamo così, «strutturale», nella quale mi sono trovato ad operare come giudice di sorveglianza. Di questa realtà, non appena ho iniziato la mia esperienza, ho colto i due aspetti fondamentali e cioè l'assoluta incongruenza delle norme ordinarie rispetto a quelle costituzionali ed il più grande contrasto fra enunciati legali (costituzionali e di leggi ordinarie) e pratica realizzazione del regime della misura di sicurezza della casa di lavoro o colonia agricola.
Per ovviare al primo inconveniente, non era possibile un mio intervento immediato e diretto, considerato che è principio fondamentale del nostro ordinamento che il giudice è soggetto alla legge. Finché le leggi esistono, il giudice deve applicarle; salvo a denunciarle come sospette di incostituzionalità alla corte costituzionale. Ciò che ho fatto con una prima ordinanza in data 15 febbraio 1971, pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 5 maggio 1971, n. 212, e con una seconda e molto più elaborata ordinanza, già citata, con la quale ho investito la corte costituzionale delle seguenti questioni:

1) incostituzionalità della casa di lavoro o colonia agricola;
2) incostituzionalità del processo di sicurezza (3);
3) incostituzionalità dell'art. 214 c.p.;
4) incostituzionalità dell'art. 207 c.p., nella parte in cui assegna al ministro il potere di revocare le misure di sicurezza.

Ma, se per ovviare al primo inconveniente non era possibile - come già detto - alcun mio intervento diretto, considerato, appunto il principio della soggezione del giudice alla legge, per ovviare al secondo inconveniente era possibile un certo tipo di intervento diretto, considerato il correlativo principio della soggezione del giudice «soltanto» alla legge (art. 101 della Costituzione). In un caso come nell'altro ho, in altri termini, ritenuto mio preciso dovere costituzionale intervenire così come in pratica sono intervenuto, sempre nel rispetto dei limiti impostimi dalla Costituzione, ma anche nell'esplicazione dei poteri dalla stessa assegnatimi.
Il secondo intervento, si è concretato nella parziale disapplicazione del regolamento penitenziario per contrasto con i principi costituzionali e con la legge ordinaria. E' noto infatti che il giudice può disapplicare i regolamenti quando li ritenga contrari alle leggi. Sulla base di questi presupposti giuridici e, soprattutto, sulla base del presupposto di fatto che nelle carceri giudiziarie di Pisa non esistevano le condizioni elementari minime per la realizzazione della finalità istituzionale assegnata alla misura di sicurezza detentiva della casa di lavoro o colonia agricola non solo dalla Costituzione ma anche dalle norme ordinarie, al fine di consentire agli internati di lavorare all'esterno ed offrir loro, per questa via, una possibilità concreta di risocializzazione, ho concesso ai medesimi licenze di lavoro per periodi più lunghi di quelli previsti dal regolamento penitenziario; nel rispetto però di precisi limiti e con precise cautele. Questi provvedimenti, come già accennato, non sono stati frutto di una presa di posizione estemporanea e cervellotica, ma, tutt'al contrario, sono scaturiti come conclusione di un consapevole travaglio nascente dalle presenti contraddizioni del sistema carcerario; quelle contraddizioni già evidenziate.

3. "Il ministero interviene per chiudere il carcere".

1. Il ministero di grazia e giustizia non si è mostrato però d'accordo con questo secondo tipo di intervento sicché, con missiva del 12 gennaio 1972, n. 3478/71, mi ha chiesto di considerare l'opportunità di revocare il provvedimento, in data 24 settembre 1971, con il quale avevo concesso a dichiarato delinquente abituale in contrabbando dalla corte di appello di Napoli e sottoposto alla misura di sicurezza della casa di lavoro per il periodo minimo di anni due, una licenza straordinaria per lavoro con decorrenza 24 settembre 1971 - 24 novembre 1972, e cioè per un periodo pari ad anni uno e mesi due.
L'invito ministeriale mi è stato rivolto in considerazione del fatto che gli artt. 278 n. 2 e 283 del vigente regolamento penitenziario non prevedono questo tipo di licenza ma consentono al giudice di sorveglianza la potestà di concedere agli internati:
1) ai sensi dell'art. 278 n. 2, una licenza finale di esperimento negli ultimi sei mesi precedenti la scadenza del periodo minimo;
2) ai sensi dell'art. 283, una licenza non superiore a giorni quindici per gravi esigenze personali o familiari, morali o materiali.
Va inoltre aggiunta - anche se la missiva ministeriale non ne ha fatto parola - la possibilità, ai sensi dell'art. 278 n. 1, di concedere una licenza non superiore a giorni trenta non più di una volta l'anno.
Rispondendo alla missiva sopra indicata, ho avuto cura di esporre i motivi che mi hanno indotto a prendere i provvedimenti in questione, motivi che qui riassumo.

2. Il primo punto fermo da cui occorre partire è il seguente: il regolamento penitenziario, approvato con R.D. 18 giugno 1931, n. 787, è un vero e proprio regolamento (come è stato affermato dalla corte costituzionale con le sentenze n. 72 del 27 giugno 1968, n. 91 del 10 luglio 1968, n. 40 del 20 marzo 1970), in quanto tale disapplicabile dal giudice tutte le volte che non lo ritenga conforme alle norme di legge; com'è espressamente stabilito dall'articolo 5 della legge 20 marzo 1865, n. 2248, All. E.
Nella sentenza n. 72 del 1968 la corte costituzionale ha avuto, in particolare, cura di affermare:

«E' ovvio che le norme regolamentari, quando siano ritenute illegittime per contrasto con la Costituzione, possono e debbono (non diversamente dai casi in cui siano ritenute illegittime per contrasto con leggi ordinarie) essere disapplicate ai sensi dell'art. 5 della legge 20 marzo 1865 n. 2248, All. E, dai giudici chiamati a farne applicazione».

Fissato questo punto, diciamo così, cardinale, occorre stabilire perché le norme regolamentari richiamate nella missiva ministeriale dovevano considerarsi illegali, e, quindi, dovevano essere disapplicate.
Esse, a mio avviso, dovevano considerarsi illegali nella misura in cui si ponevano in contrasto con la realizzazione della finalità istituzionale della misura di sicurezza della casa di lavoro o colonia agricola.
Dire finalità istituzionale è lo stesso che dire finalità ricavabile dalle norme di legge.
Vengono così in considerazione, prima di tutto, le norme costituzionali che sono le norme primarie dell'ordinamento.
La Costituzione distingue fra pene e misure di sicurezza (art. 27 ed art. 25 u.c. e sentenze 29 maggio 1968, n. 53 - 16 giugno 1970, n. 96 della corte costituzionale).
La misura di sicurezza è finalizzata alla risocializzazione dell'internato: se è vero infatti che la pena deve «tendere» alla rieducazione, non vi è dubbio che la misura di sicurezza - per il fatto di non essere pena ma successiva alla pena e per il fatto di doversi da essa distinguere - deve essenzialmente consistere in interventi rieducativi e risocializzanti.
Questa stessa finalità della misura di sicurezza è enunciata dall'art. 213 c.p. che, al terzo comma, parla di «particolare regime educativo o curativo e di lavoro» ed è ripetuta, con ridondanza di

termini, dall'art. 271 del regolamento penitenziario.
L'art. 3 capoverso della Costituzione è posto a salvaguardia del principio di effettività; ciò significa che le finalità istituzionali (in questo caso della misura di sicurezza della casa di lavoro o colonia agricola) non possono restare dei meri enunciati programmatici ma devono essere realizzati in concreto, mediante strumenti idonei. E' compito della «Repubblica» far questo dice l'art. 3 della Costituzione; ma ciò vuol dire che è compito non solo del parlamento ma anche dei giudici, anche dei pubblici funzionari. Anche il giudice di sorveglianza di Pisa doveva quindi ritenersi impegnato direttamente dalla Costituzione ad adoperarsi - nei limiti dei suoi poteri, ben s'intende - per rendere effettiva la finalità istituzionale della misura di sicurezza a salvaguardia della persona umana dell'internato (artt. 2 e 3 della Costituzione) e della libertà personale proclamata inviolabile (art. 13).
Ma la risocializzazione degli internati è condizionata all'esistenza (o inesistenza) di quegli idonei stabilimenti di cui parla l'art. 213 c.p., di personale specializzato, e, soprattutto, dalla possibilità per gli internati di lavorare. Come si è visto, l'art. 213 c.p. vede il lavoro come mezzo essenziale per il raggiungimento della finalità istituzionale.
Nelle carceri di Pisa mancavano invece tutte le condizioni di cui sopra si è parlato, e, soprattutto, non vi era alcuna possibilità di lavorare.
Ciò risulta in modo indiscutibile dalla missiva in data 10 novembre 1971, inviatami dal direttore delle carceri giudiziarie di Pisa in risposta ad un preciso quesito.

«Oggetto: richiesta di informazioni circa la possibilità di lavoro attualmente esistente per i sottoposti alla misura di sicurezza della casa di lavoro assegnati presso le Carceri giudiziarie di Pisa.
Con riferimento alla nota su indicata, si comunica che presso queste Carceri giudiziarie attualmente non esiste alcuna lavorazione gestita da imprese private mediante l'impiego della mano d'opera dei detenuti e internati qui ristretti. Infatti la Società Metallurgica Italiana, che gestiva una lavorazione per il montaggio di portalampade e loro parti, ha cessato la sua attività con il 31 dicembre 1970.
Inoltre si fa presente che non vi sono lavorazioni gestite per conto dell'Amministrazione per cui gli internati ristretti in questo Istituto, vengono impiegati solo nei servizi della casa come scopino, cuciniere, portavitti, lavandai, eccetera. Detti servizi, essendo in numero molto ridotto, riescono appena ad occupare una limitatissima percentuale di internati che ne fanno richiesta».

Circa la richiesta di revocare la licenza di lavoro concessa a D. P., andava inoltre detto, ed in effetti ho fatto rilevare al ministero, che dall'estratto della cartella biografica di detto internato era rilevabile che egli viveva in «ozio involontario». Che egli avesse voglia di lavorare era dimostrato in modo inconfutabile dal fatto che aveva inoltrato domanda per poter lavorare all'esterno e che - essendo stata accolta la sua richiesta - lavorava regolarmente da vari mesi senza dar luogo ad alcun rilievo negativo (secondo quanto riferitomi nei rapporti quindicinali dalla polizia). La finalità istituzionale della risocializzazione sembrava così posta nel miglior modo sulla via della pratica attuazione. Far rientrare l'internato in carcere solo perché il regolamento - e cioè un atto amministrativo disapplicabile dal giudice - sembrava formalmente non consentirlo, avrebbe significato far prevalere la forma sulla sostanza delle cose, la lettera sullo spirito; o, se si vuole restare ancorati al discorso concretamente giuridico, la volontà dell'esecutivo sulla finalità istituzionale espressa dalla legge ordinaria e dalla Costituzione.
Lo stesso ministero di grazia e giustizia, con circolare n. 4014/2473 del 1 agosto 1951, ha inoltre testualmente affermato:

«L'attuale regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena, in vigore dal 1931, contiene disposizioni che non sembrano più rispondenti alle moderne esigenze penitenziarie [...].
Questo Ministero, pertanto ne aveva proposto la riforma che ha trovato però ostacoli insormontabili [...].
Tuttavia l'amministrazione penitenziaria, di fronte alle impellenti necessità di un miglioramento della vita carceraria "ha attuato di fatto ed in via di esperimento alcune modificazioni delle disposizioni vigenti" relative al trattamento dei detenuti; esse si sono dimostrate talmente

soddisfacenti... che "inducono a perseverare nella via intrapresa"».

Quindi il ministero disapplica regolarmente il regolamento (mentre questo è vietato espressamente dalle leggi) ed invece - a dire del ministero - detto regolamento non potrebbe essere disapplicato dal giudice (mentre ciò è previsto espressamente dalle leggi). Ci troviamo evidentemente di fronte ad un vero e proprio capovolgimento di valori.

3. Dopo aver comunicato al ministero tutte le ragioni già esposte, ho ritenuto di fornirgli anche il consuntivo generale dell'esperienza delle licenze di lavoro e cioè di illustrargli gli aspetti sostanziali e pratici.
Riproduco qui parte della mia relazione in data 4 maggio 1972.

«Il consuntivo generale appare molto positivo, sì da incoraggiare la prosecuzione dell'esperienza e sì da consigliarne la generalizzazione.
Su circa 100 internati assegnati a casa di lavoro o colonia agricola presso l'istituto per minorati fisici delle carceri giudiziarie di Pisa, sono stati mandati fino ad oggi in licenza straordinaria per lavoro 58 internati. Alcuni di essi svolgono regolare attività lavorativa da molti mesi senza dar luogo a rilievi negativi: segno sicuro del loro avvio alla risocializzazione.
Questa sicurezza è avvalorata dai seguenti, ulteriori dati, estremamente confortanti:
- per n. 19 internati, la licenza straordinaria di lavoro è stata già commutata in licenza finale di esperimento al termine di un proficuo e prolungato rapporto lavorativo (4);
- n. 8 internati hanno inoltre terminato proficuamente e senza dar luogo a rilievi negativi anche la licenza finale di esperimento, sicché nei loro confronti è stata già revocata la misura di sicurezza;
- solo 3 internati su 58 hanno abbandonato il posto di lavoro, sicché nei loro confronti è stato disposto l'ordine di rientro. Percentuale bassissima, quest'ultima, ove la si compari alla media di mancato rientro e di applicazione dell'art. 214 c.p. in caso di normale licenza».

In conclusione, per la quasi totalità delle licenze di lavoro concesse, l'esperimento di risocializzazione sembra proficuamente riuscito. In 8 casi su 58 l'esperimento è già sicuramente riuscito. In altri 19 casi appare ormai probabile che riesca. In totale, 27 casi molto incoraggianti. E si tenga conto che le revoche di misura effettuate dopo un lungo e proficuo esperimento di lavoro all'esterno, non sono dello stesso genere di quelle concesse ad internati che sono vissuti quasi costantemente in stato di detenzione, magari in completo ozio, ma offrono una speranza effettiva e concreta - perché già concretamente sperimentata - di reinserimento sociale più o meno prolungato o definitivo.

4. Dopo aver inviato questa mia risposta al ministero, ho ricevuto comunicazione di un'altra lettera ministeriale, in data 1 febbraio 1972, con la quale il ministero mi ha ancora chiesto, per il tramite della presidenza della corte di appello di Firenze e della presidenza del tribunale di Pisa, di voler revocare la licenza straordinaria di lavoro concessa all'internato. In questa seconda lettera, il ministero ha osservato che, per via dei provvedimenti di licenza per lavoro la «misura di sicurezza detentiva» sarebbe stata da me trasformata in quella della libertà vigilata, commutazione che, come la revoca, può essere operata, a norma del combinato disposto degli artt. 76 c.p. e 207 c.p., dal ministero di grazia e giustizia (5). A questa seconda lettera ho risposto con una completa relazione nella quale ho osservato:

- che, pur essendo l'art. 207 ultimo comma c.p. sospetto di incostituzionalità (come da mia ordinanza già citata), non v'è dubbio che allo stato deve essere applicato, in quanto tuttora vigente;
- che appare però inconferente il richiamo all'art. 76 c.p. che, manifestamente, non ha nulla a che vedere con gli argomenti che qui interessano;
- che, comunque, non è dubbio che fino alla scadenza del periodo minimo della misura di sicurezza, il potere di «commutazione» della misura detentiva in misura non detentiva spetti solo al ministro di

grazia e giustizia.

Fatte queste premesse, ho così proseguito.

«Non è vero che la licenza straordinaria di lavoro trasformi la misura di sicurezza detentiva in libertà vigilata, giacché - come si rileva dal modulo allegato - solo sul presupposto della persistenza del rapporto di lavoro e della continuità della prestazione da parte dell'internato (prestazione che, peraltro, non dia luogo a rilievi negativi), la licenza di lavoro viene quindicinalmente rinnovata. Si dice 'quindicinalmente rinnovata' perché in pratica questa è la verità. In caso di rilievi negativi, la licenza viene infatti revocata. Il che vuol dire che la misura è e resta detentiva. La condizione di libertà temporanea inerisce al sistema delle licenze (sistema tutt'altro che restrittivo, ove si riscontri il presupposto della possibilità della risocializzazione che resta lo scopo primario della misura di sicurezza così come definita non solo dalla Costituzione ma anche dalla legge ordinaria) e non è propria delle licenze di lavoro. Delle licenze di lavoro è propria solo la parziale disapplicazione del regolamento a termini della legge 20 marzo 1855, n. 2248, All. E. Le informazioni quindicinali significano che l'internato è periodicamente soggetto all'ordine di rientro.
L'analogia pratica fra la condizione dell'internato in licenza straordinaria di lavoro e quella del libero vigilato è quindi solo una analogia e nulla più.
In conclusione, e in punto di diritto e in punto di fatto, va negata la pratica coincidenza fra internato in licenza di lavoro e libero vigilato, coincidenza ravvisata invece dal ministero.
Ma, ove pure si verificasse una tal quale pratica coincidenza, non si vede perché mai questa conseguenza di ordine puramente pratico dovrebbe essere considerata tanto rilevante da portare a negligere o a pretermettere i principi costituzionali da me richiamati.
Si consideri poi che io non ho affatto invocato l'applicazione dell'ultimo comma dell'art. 230 c.p. che mi consente, 'al termine della assegnazione', di disporre direttamente e cioè senza il beneplacito del ministero, la conversione della casa di lavoro in libertà vigilata. Ove ciò avessi fatto sarei incorso in errore, visto che - come già detto - non è dubbio che fino a tale termine il potere di conversione delle misure compete solo al ministro; ma, da ciò, a voler negare, sulla base di pratiche analogie, i poteri che al giudice discendono dalle altre norme di legge - primo fra tutti quello che discende dall'art. 5 della legge 20 marzo 1865, n. 2248, All. E -, ci corre e ci corre parecchio».

Ho proseguito la mia relazione dicendo:

«Naturalmente, alla base di questa strana 'controversia' - 'strana' perché vede il ministero intento a premere su di un giudice (soggetto soltanto alla legge) perché revochi i propri provvedimenti giurisdizionali - sta la contraddittorietà, incertezza ed ambiguità del sistema delle misure di sicurezza. Sistema bicipite che pretende di essere giurisdizionale pur continuando a mantenere profili amministrativi che ingenerano ogni sorta di disputa; determinando, al limite, anche frizioni o conflitti fra i poteri dello stato.
Agli argomenti addotti dal ministero (per verità molto scarsi e formali) io rispondo con altri argomenti, che mi sembrano molto più fondati. Non è detto però che questi argomenti siano definitivi o risolutivi: non solo perché nessuno può rivendicare a sé la pretesa dell'infallibilità, ma anche e soprattutto perché è nella natura stessa del sistema delle misure di sicurezza, come attualmente configurato, e cioè nella sua duplice e contraddittoria veste (amministrativa da un lato e giurisdizionale dall'altro) una oggettiva ed inesauribile fonte di dispareri e di conflitti.
Data questa situazione, appare oltremodo auspicabile ed urgente un intervento risolutivo del parlamento o della corte costituzionale che, sciogliendo i nodi delle molteplici contraddizioni, elimini in radice la fonte stessa delle controversie. Nell'attesa, non resta che la discussione e lo scambio dei punti di vista perché le divergenze, nell'ambito del possibile e nel rispetto delle reciproche competenze e autonomie, possano al massimo essere appianate. E' in questo spirito che invio la presente relazione, oltre che al ministero, e, per conoscenza, al presidente del tribunale di Pisa ed al presidente della corte di appello di Firenze, anche ad alcuni giudici di sorveglianza. La

problematica sollevata dalla presente relazione interessa infatti tutti i giudici di sorveglianza che hanno responsabilità di case di lavoro, colonie agricole o manicomi giudiziari. Del punto di vista di questi giudici intenderei avvalermi ove anch'essi intendessero esprimermi il loro parere.
Invio inoltre la relazione al consiglio superiore della magistratura che, come mi ha conferito le funzioni di giudice di sorveglianza, potrà domani ancora confermarmele perché io possa continuare a svolgere dette funzioni, tanto importanti per gli interessi umani che coinvolgono, con lo stesso impegno con cui oggi le svolgo a salvaguardia dei fondamentali principi espressi dalla nostra Costituzione, primi fra tutti i principi di effettività, di libertà e di rispetto della persona umana.
Invio infine copia della relazione alla corte costituzionale per metterla a conoscenza dei gravi problemi pratici che può creare l'attuale, ambiguo e contraddittorio sistema delle misure di sicurezza, e, più in particolare, perché la corte sia in grado di prendere diretta conoscenza di come un regolamento - dichiarato tale da ben tre distinte pronunce - possa, in concreto, data la vischiosità del nostro ordinamento e la confusione dei piani e delle competenze, continuare a svolgere una indebita azione imbrigliante dell'attività dei giudici, con grave costo per la piena esplicazione dei principi costituzionali».

5. Il significato dell'invio della relazione ai giudici di sorveglianza, al consiglio superiore ed alla corte costituzionale era stato messo da me bene in chiaro:

1) ai vari giudici di sorveglianza avevo ritenuto di inviare la relazione per averne consiglio;
2) al consiglio superiore, garante dell'indipendenza di giudizio dei giudici, per averne sostegno;
3) alla corte costituzionale, già da me investita del problema di costituzionalità della misura di sicurezza, per averne un pronto intervento chiarificatore.

Ecco quali effetti hanno prodotto le mie sollecitazioni:

1) la corte costituzionale a tutt'oggi non si è ancora pronunziata;
2) il consiglio superiore mi ha rimosso dalle funzioni;
3) il ministro di grazia e giustizia mi ha sottoposto a giudizio disciplinare per avere io inviato la relazione, per conoscenza, ai giudici di sorveglianza.

Gli ultimi due interventi sono stati conclusivi e risolutivi, ma, a lato di questi interventi, diciamo così, «di vertice», vi sono state altre iniziative che occorre partitamente considerare.
Il lettore sa già che le missive ministeriali mi sono state comunicate tramite la dirigenza degli uffici giudiziari (corte d'appello e tribunale). Ciò significa che questa dirigenza non ha costituito uno schermo agli interventi dell'esecutivo. Bisogna ora verificare se detti interventi siano stati in qualche modo contrastati da altri organi dello stato. Il che serve poi per stabilire se in Italia vi sia una PUBBLICA AMMINISTRAZIONE in senso indifferenziato che si snoda per i vari ruoli e le varie competenze restando però sempre se stessa, o se sia stata invece realizzata una dialettica effettiva fra i ruoli e le competenze, secondo il concetto dello stato di diritto.
Gli interessi, o, se si vuole, i principi fra loro in conflitto risultano oltremodo chiari.
Per quanto riguarda il piano di diritto sostanziale, si è trattato di scegliere fra il principio di rieducazione e quello di prevenzione; o, se si vuole, fra il rispetto della persona umana e le esigenze di pubblica sicurezza.
Per quanto riguarda il piano, diciamo così, «formale», si è trattato invece di scegliere piuttosto che fra autonomia del giudice e subordinazione all'esecutivo, fra due modi diversi di fare il giudice.
Di fronte alle pretese dell'esecutivo io ho infatti rivendicato non solo la mia piena autonomia di giudice ma ho fornito inoltre una certa definizione della funzione giudiziaria che non risulta da tutti condivisa. Parlando di giudice come garante di libertà e del rispetto della persona umana nei confronti dell'esecutivo; parlando di giudice garante, in prima persona, del principio di effettività; parlando di giudice capace di imporre all'esecutivo le sue scelte, io ho parlato in effetti di una nuova specie di giudice che molto faticosamente si va facendo strada in Italia, non certo di quella che ci

viene dalla tradizione.
Il giudice che ci viene dalla tradizione (albertina prima e fascista poi) è il giudice fondamentalmente sottomesso - per ragioni storiche e di costume - agli orientamenti dell'esecutivo. La Costituzione repubblicana ha innovato profondamente rispetto a questa tradizione; ma, come si sa, la Costituzione repubblicana è ancora quasi tutta da realizzare. Si tratta, se mai, di vedere quanta parte di essa risulti fino ad oggi realizzata. A questo fine il presente saggio offre qualche utile riscontro.

6. Faccio subito una precisazione. Tutto il discorso giuridico che io ho svolto dianzi non l'ho fatto al fine di dimostrare che la tesi ministeriale non può essere accettata perché assurda, infondata, eccetera. - Così, ad esempio, io ho cercato di fornire adeguata motivazione del punto di vista secondo il quale la licenza di lavoro non trasforma la misura di sicurezza da detentiva in non detentiva. Penso che la mia motivazione sia più ampia di quella, veramente esigua, offerta dal ministero (indice chiaro del pressappochismo della motivazione ministeriale è l'indicazione di una norma del tutto fuor di luogo, come ho avuto già cura di rilevare). In materia giuridica, dove quasi tutto è opinabile, è difficile pretendere di procedere in termini di certezze assolute; o, se si vuole, è difficile pretendere di «denudare» o di «smascherare» le pubbliche istituzioni mediante l'evidenza di un ragionamento giuridico. Io non pretendo tanto. Pretendo solo di dire che la motivazione offerta dal ministero è opinabile almeno quanto la mia.
Orbene, la corte di appello di Firenze che, come vedremo fra un momento, ha sposato la tesi ministeriale, fatta propria dalla procura generale di Firenze, e, quindi, dalla procura della repubblica di Pisa, non ha offerto maggiori argomentazioni rispetto a quelle fornite dal ministero. Ciò nonostante ha «scelto» nella medesima direzione, così come ha scelto nella medesima direzione (andando però oltre il segno) il consiglio superiore della magistratura. E' questa scelta, in definitiva, che conta, non tanto la motivazione. La carenza di motivazione vale solo a denunciare che di scelta appunto si tratta; che si tratta cioè di opzioni fondamentali le quali, per chi le vive, valgono come delle «cose ovvie» e cioè quasi come evidenze di fatto che non hanno bisogno di particolare dimostrazione.
Se io entrerò, in seguito, in puntuali ragionamenti giuridici, non lo farò quindi con la pretesa di dimostrare che ho ragione mentre altri ha torto, ma solo per dimostrare la opinabilità delle scelte, e, quindi, la «pregiudizialità» delle medesime.

7. Il capitolo che seguirà sarà dedicato ad illustrare la serie degli interventi diretti a far concludere che «la via legale per aprire il carcere» deve ritenersi invece illegale.
Il successivo capitolo sarà dedicato ad illustrare la serie degli interventi diretti a far concludere che un giudice di sorveglianza che emette licenze di lavoro - da ritenersi illegali (vedi la serie degli interventi precedente) - si comporta come non si dovrebbe comportare e quindi deve essere espulso dall'istituzione penitenziaria.
Se indugerò nella cronistoria dei singoli interventi è perché voglio mostrare in modo preciso ed articolato il concreto modo di vivere delle istituzioni: il loro intrecciarsi, il loro vicendevole sorreggersi, eccetera. Sarà così possibile stabilire, con conoscenza di causa, se vi sia e quale sia la dialettica fra i vari organi e le varie competenze.

4. "Una via processuale per chiudere il carcere".

1. "Primo intervento". Non so se su sollecitazione ministeriale, il procuratore generale di Firenze incomincia ad indagare «in periferia», e cioè nei luoghi dove gli internati lavorano, per sapere come vanno le cose. Io non vengo affatto informato di queste investigazioni; apprendo la cosa casualmente, dalla risposta data dagli organi di polizia al procuratore generale; inviata per conoscenza anche a me. Gli ignari organi di polizia non potevano certo prevedere che ad essere «indagato» era il giudice di sorveglianza.
Nello stesso torno di tempo, la procura generale mi richiede l'invio di «blocchi» di fascicoli di sorveglianza relativi agli internati in licenza di lavoro. Replico alla procura generale - che, peraltro,

non ha alcuna specifica competenza in materia - che i fascicoli mi servono diuturnamente, sicché non posso inviarli in blocco senza che mi venga fornita una precisa motivazione circa le ragioni della richiesta, dell'urgenza, eccetera; dico che, se mai, posso inviare i fascicoli in fotocopia, considerato che non posso privarmi degli originali. La procura generale insiste. Si instaura, su questo punto, un braccio di ferro. La conclusione è che i fascicoli originali vengono inviati alla procura generale d'autorità, contro il mio consenso. Io resto quindi privo di molti fascicoli di internati in licenza di lavoro; anche se, com'è ovvio, gli originali sono predisposti perché restino presso la cancelleria del giudice competente. Della cosa investo il consiglio superiore che, dopo circa sei mesi, fornisce una risposta alquanto sibillina:

«Con riferimento alla nota indicata in oggetto comunico che il consiglio superiore... ha deliberato di segnalarLe l'opportunità che dei fascicoli processuali richiesti dal Procuratore Generale venga fatta fotocopia».

Da questa risposta non si ricava bene se il consiglio superiore abbia inteso darmi ragione o mi abbia dato torto; ed infatti l'espressione «venga fatta fotocopia» può essere letta nel senso «venga trasmessa fotocopia» oppure «venga trattenuta fotocopia».
Presso il tribunale di Pisa sono state sostenute «validamente» entrambe le tesi. Io continuo a pensare che il consiglio superiore abbia inteso darmi ragione almeno all'80 per cento.

2. "Secondo intervento". Su sollecitazione del procuratore generale, il procuratore della repubblica di Pisa impugna varie licenze di lavoro dopo avermi chiesto la comunicazione dei provvedimenti. Io non avevo inviato al procuratore della repubblica la comunicazione dei provvedimenti di licenza solo perché detti provvedimenti sono degli ordini di servizio, espressamente qualificati come non «reclamabili» (6). In altri termini, mentre i provvedimenti con i quali il giudice di sorveglianza applica, modifica o revoca le misure di sicurezza - chiamati dalla legge decreti - sono impugnabili, non lo sono i provvedimenti, diciamo così, di «gestione interna» della misura di sicurezza, come sono appunto le licenze.
In questo senso offre un prezioso insegnamento la corte di appello di Firenze che, con provvedimento in data 28 aprile 1972, ha testualmente affermato:

«Ritenuto:
- che la concessione di una licenza da parte del giudice di sorveglianza a persona sottoposta a misura di sicurezza detentiva... non rientra tra i provvedimenti previsti dall'art. 635 c.p.p. ... rientrando nella normale esecuzione della misura stessa come si evince anche dal disposto dell'art. 263 e 264 del Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena, che distinguono i provvedimenti di cui al successivo art. 278 da quelli previsti dall'art. 635 c.p.p. e stabiliscono che i primi vengono adottati mediante ordini di servizio, anziché con decreto;
- che pertanto in relazione a tali ordini di servizio non può trovare applicazione l'art. 640 c.p.p. che disciplina il ricorso avverso i decreti emessi dal giudice di sorveglianza a norma dell'art. 635 c.p.p.;
Per questi motivi, visti gli artt.... dichiara inammissibile il ricorso».

Ci si sarebbe aspettato che la corte di appello di Firenze, pronunciando qualche mese dopo sui ricorsi proposti dal pubblico ministero contro le licenze di lavoro, avesse confermato questa stessa giurisprudenza; che, d'altronde, discende pianamente dalle norme di legge; o che, almeno, avesse spiegato qualche argomento per giustificare il mutamento di indirizzo, eccetera.
Niente di tutto questo. Investita dal problema, la corte non si è domandata affatto se il pubblico ministero avesse o no il diritto di impugnare le licenze di lavoro e se essa, in conseguenza, avesse competenza a decidere il merito della questione. E' entrata nel merito ed ha affermato che le licenze di lavoro sarebbero illegittime perché trasformerebbero la misura di sicurezza da detentiva in non detentiva. Come si vede, è la stessa tesi sostenuta dal ministero di grazia e giustizia (alla quale io ho ampiamente replicato) e fatta propria dal procuratore generale.

Vediamo ora se la corte di appello si è fatta carico della mia replica al ministero, se ha approfondito gli argomenti; se ha scelto, insomma, fra il pro ed il contro dopo accurata riflessione.
Trascrivo qui «tutta» la motivazione offerta dalla corte di appello sul merito della questione:

«Il giudice di sorveglianza... ha sostituito una misura di sicurezza con altra e ciò rientra nella sua specifica competenza funzionale, ma non ricorrevano gli estremi né di fatto (decorrenza della durata minima stabilita dalla legge), né soprattutto di diritto non essendo prevista una forma di sostituzione di quelle usate [sic!] dal giudice di sorveglianza di Pisa».

Nient'altro (7). E' vero che la corte ha cura di aggiungere: «Poiché il provvedimento impugnato manca di qualsiasi motivazione, la corte non può controbattere argomenti che non conosce». Il provvedimento impugnato non conteneva infatti alcuna particolare motivazione solo perché era un ordine di servizio (8). Gli ordini di servizio non abbisognano di particolari motivazioni, proprio perché non sono impugnabili. L'avere il pubblico ministero impugnato un ordine di servizio ha fatto sì che la corte si trovasse di fronte ad un provvedimento privo di motivazione. Ciò ha autorizzato la corte a dichiarare i miei provvedimenti illegittimi con un provvedimento sostanzialmente privo di motivazione. La mancanza di motivazione avrebbe dovuto invece indurre la corte a prendere in considerazione il problema se fosse il caso di ritenere ammissibile l'impugnazione del pubblico ministero.
Comunque, la relazione da me inviata al ministero in data 4 maggio 1972 (contenente la confutazione della tesi ministeriale) era stata mandata per conoscenza - come si ricorderà - anche al presidente della corte di appello, oltre che al presidente del tribunale; era stata inoltre da me consegnata al pubblico ministero non appena ho conosciuto la sua intenzione di impugnare i provvedimenti di licenza. Era stata mandata a tutti i giudici di sorveglianza italiani (oltre che ad ispettori ministeriali del settore penitenziario, a docenti di diritto penale, eccetera), in vista del convegno sulle misure di sicurezza detentive svoltosi a Pisa nel giugno del 1972. Era cioè ampiamente conosciuta. E, d'altronde, era stata tenuta presente dallo stesso pubblico ministero nell'atto di formulare i motivi di impugnazione, visto che nel provvedimento della corte si legge: «... dal contenuto dei motivi di gravame sembrerebbe che il giudice di sorveglianza ritenesse disapplicabile il regolamento penitenziario... ogni volta non appaia conforme a norme di legge...»
Ciò nonostante, la corte non ha ritenuto di approfondire ulteriormente gli argomenti. E' entrata con decisione nel merito ed ha accolto la tesi prospettata dal pubblico ministero.
Se ho indugiato particolarmente su questa pronuncia della corte è perché, come fra poco meglio si vedrà, essa è divenuta in seguito un punto di riferimento decisivo per tutti i successivi interventi; relativi, questa volta, non più ai provvedimenti di licenza di lavoro, ma alla mia condotta di giudice di sorveglianza.
Sembra che fra le due cose vi sia un salto ed invece, nella realtà, vi è stata continuità.
Resta ancora da dire che i provvedimenti della corte di appello di Firenze sono stati anch'essi impugnati. Sulla impugnazione dovrà decidere la corte di cassazione che - almeno lo spero - dovrà prendere in pregiudiziale considerazione il problema della impugnabilità, e, quindi, della competenza della corte di appello ad annullare i provvedimenti di licenza; come dovrà decidere - ove mai ritenesse di entrare nella decisione di merito - se sia esatto o meno il punto di vista affermato dalla corte di appello, o se invece non sia esatto il mio punto di vista.
Beninteso, neanche la decisione della corte di cassazione «farà stato», come si dice in gergo curiale, oltre il caso deciso. E' interessante comunque notare che attualmente, nonostante siano intervenute autorevoli prese di posizione dirette a «valorizzare» il giudizio espresso dalla corte di appello di Firenze (di contro al mio giudizio), giuridicamente parlando, detto giudizio non vale di più di quello contenuto nei miei provvedimenti. Con questa differenza però che, allo stato, non è ancora sicura la competenza della corte di appello a conoscere e ad annullare i provvedimenti di licenza, mentre è del tutto certa la mia competenza ad emetterli.
E, con questo, non è ancora chiuso il discorso sul punto. Finora si è parlato infatti in termini puramente formali e cioè strettamente giuridici. Ora si deve invece introdurre il discorso

sostanziale; il discorso che riguarda gli uomini, la loro condotta, la loro vita. Vanno cioè considerati, a questo punto, i vari «casi umani» presi in considerazione dalla corte di appello.
La corte di appello di Firenze ha preso in considerazione la vicenda di quattro internati in licenza di lavoro. In tutti e quattro i casi la licenza di lavoro ha raggiunto lo scopo che si prefiggeva. Questo aspetto della questione è stato del tutto trascurato e dal pubblico ministero e dalla corte di appello di Firenze. E' stato ritenuto «indifferente» rispetto ai problemi da decidere.
Penso sia necessario considerare i quattro casi di cui parlo, visto che essi sono in grado di offrire un preciso riscontro circa l'attendibilità dei dati da me offerti nel consuntivo generale dell'esperienza, di sopra riportato.
"Primo caso". La corte ha preso in esame il caso dell'internato M. C. al quale, con ordine di servizio del 13 dicembre 1971, avevo concesso una licenza di lavoro quindicinalmente rinnovabile fino al 14 marzo 1972. M. C. ha sempre lavorato (come risulta dai rapporti quindicinali di pubblica sicurezza costantemente favorevoli), non ha mai dato occasione a rilievi negativi sicché, con provvedimento del 14 marzo 1972, ha goduto della licenza finale di esperimento, licenza che si è protratta vantaggiosamente per l'internato. Con decreto del 18 ottobre 1972, su parere favorevole dello stesso procuratore della repubblica la misura di sicurezza gli è stata quindi revocata. Risulta così, in modo indiscutibile, che per M. C. l'esperienza della licenza di lavoro ha avuto esito positivo. In punto di diritto, va osservato che, nel momento in cui la corte di appello di Firenze ha deciso, non si è trovata più in presenza di una licenza di lavoro, ma di una situazione completamente diversa: la misura era stata infatti già revocata e quindi non esisteva più. Si trattava, se mai, di ripristinarla. Ma questo punto non era stato sottoposto affatto al giudizio della corte; ché, anzi, come si è visto, il pubblico ministero era stato d'accordo perché la misura venisse revocata.
Ciò nonostante, la corte è entrata egualmente nel giudizio di merito ed ha annullato i provvedimenti di licenza, sicché il pubblico ministero mi ha chiesto di far rientrare in carcere M. C. che era ormai un libero cittadino (come si è detto, la misura di sicurezza gli era stata già revocata) socialmente ben inserito. Mi sono rifiutato di farlo, sollevando conflitto di competenza (9).
"Secondo caso". Il secondo caso deciso dalla corte riguarda l'internato D. F. Anche D. F. ha goduto di una licenza di lavoro, anch'egli ha sempre lavorato senza dar luogo a rilievi negativi, anch'egli ha beneficiato quindi della revoca della misura di sicurezza. Con questa differenza però, che mentre la revoca di M. C. era stata concessa da me, su parere favorevole del pubblico ministero, la revoca in favore di D. F. era intervenuta anticipatamente per intervento del ministro di grazia e giustizia; naturalmente sul presupposto della buona condotta dell'internato.
Anche in questo caso, al momento di decidere, la corte si è trovata quindi non già di fronte ad una licenza di lavoro, ma di fronte ad una misura di sicurezza già revocata. Anche questa volta però la corte è entrata nel merito del giudizio per annullare la licenza di lavoro sicché, anche questa volta, il pubblico ministero mi ha chiesto di far rientrare in carcere D. F. Ho replicato come nel caso precedente.
"Terzo e quarto caso". Gli ultimi due casi decisi dalla corte riguardano F. S. e N. F. Anche a questi due internati ho concesso licenze di lavoro. Anch'essi si sono applicati con assiduità al lavoro sicché è stata loro concessa la licenza di esperimento che ha assorbito completamente la licenza di lavoro precedentemente concessa. Ciò non ha impedito però alla corte di appello di annullare le licenze di lavoro, pur se esse erano state ormai «consumate» dalle licenze di esperimento emesse in stretta applicazione del regolamento penitenziario.
In definitiva, ci troviamo di fronte a quattro casi su quattro che testimoniano la buona riuscita dell'esperienza. Quattro internati sono stati socialmente reinseriti, ma, secondo alcuni organi dello stato, sarebbero dovuti ritornare in carcere per restarvi a tempo indeterminato.

5. "Il lupo e l'agnello: cronistorie dell'espulsione di un giudice di sorveglianza".

1. "Primo intervento". Nella sua relazione inaugurale dell'anno giudiziario 1973, il procuratore generale di Firenze, collegandosi alle decisioni prese dalla corte di appello, si è espresso nei miei confronti nel modo seguente:

«Per questo, il giudice che disapplica la legge, sia pure sotto la parvenza della interpretazione evolutiva, si arroga un potere che, secondo la Corte costituzionale, non gli compete [...]. Casi molto sintomatici, a questo proposito, si sono verificati nel nostro distretto quando, con provvedimenti successivamente riconosciuti illegittimi dalla nostra corte di appello, individui sottoposti a misure di sicurezza detentiva sono stati posti in libertà senza che la legge lo consentisse. A nessuno può sfuggire la gravità di simili provvedimenti che, discostandosi dal precetto legislativo, hanno sconvolto il regime delle misure di sicurezza [...]. Si noti, tra l'altro, che allorquando si incomincia a disapplicare una legge, si provocano aspettative inquietanti, e tra gli sprovveduti si ingenera la convinzione che il giudice, se lo voglia, abbia il potere di non applicare la legge; si spiega allora come, con un paradossale capovolgimento dei valori, i magistrati prevaricatori siano spesso pubblicamente lodati...»

La replica al procuratore generale è venuta dalla sottosezione dell'Associazione nazionale magistrati di Pisa che, all'unanimità, si è espressa nei seguenti termini:

«Le pubbliche censure mosse dal procuratore generale al giudice di sorveglianza di Pisa appaiono inammissibili:
a) perché, per l'autorità da cui provengono e la risonanza che hanno avuto, sostanzialmente configurano un richiamo inflitto, fuori di ogni garanzia di difesa, da chi non dispone di alcuna potestà disciplinare sui giudici;
b) perché non è ammesso, nel nostro ordinamento, un tipo di sindacato sui provvedimenti del giudice quale quello esercitato dal procuratore generale;
c) perché i provvedimenti del giudice di sorveglianza di Pisa hanno ricevuto i controlli processuali e sono ancora "sub judice" dovendo su di essi pronunciarsi la corte di cassazione».

A questi rilievi molti altri se ne potrebbero aggiungere. Mi limito solo a considerare un altro aspetto. Il procuratore generale ha creduto di potersi fondare, circa la pretesa illegalità dei miei provvedimenti, sulle pronunce della corte di appello - già più volte richiamate senza rendersi conto che le pronunce dei giudici «superiori» non fanno «testo» per gli altri giudici; in nessun senso, salvo il carattere di esemplarità delle pronunce della corte di cassazione (ai sensi dell'art. 65 dell'ordinamento giudiziario) e salvo l'obbligo, nei soli giudizi di rinvio, di attenersi alla massima enunciata dalla cassazione. Altrimenti, che significherebbe la soggezione del giudice «soltanto» alla legge? Pretendere che una sentenza di corte di appello - peraltro impugnata e quindi soggetta ancora al giudizio della cassazione - «faccia testo» fino al punto da segnare, per gli altri giudici, il confine fra legalità ed illegalità, significa pretendere nient'altro che essa valga come norma di legge. Ed in effetti è questo il ruolo che il procuratore generale ha preteso che svolga la pronuncia della corte di appello, solo perché ha il pregio di avergli dato ragione.
Al procuratore generale serviva, in pratica, «un titolo» su cui basarsi. In mancanza di meglio, si è servito di un titolo illegittimo.

2. "Secondo intervento". Il ministro di grazia e giustizia inizia contro di me azione disciplinare, formulando il seguente capo di incolpazione:

«CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
Il Sostituto Procuratore Generale

dott. ... delegato con decreto 24/1/1973 del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione alla istruzione sommaria del procedimento disciplinare promosso con richiesta in data 30/12/1972, dal Ministro della Giustizia nei confronti del dott. Vincenzo Accattatis, giudice di sorveglianza presso il Tribunale di Pisa; visti gli artt. 27 e 32 del R.D.L. 31/5/1946 n. 511, e 59 del D.P.R. 16/8/1958 n 916;

al predetto dott. Vincenzo Accattatis l'infrazione disciplinare prevista dall'art. 18 del R.D.L. 31/5/1946 n. 511 per aver mancato ai suoi doveri, inviando ai giudici di sorveglianza presso i Tribunali di Venezia, Livorno, Modena, Viterbo, Reggio Emilia, Firenze, Santa Maria Capua Vetere, Messina e Napoli con l'intento, dissimulato dalla richiesta di volersi avvalere del loro parere, di invitare i predetti ad adottare provvedimenti analoghi a quelli da lui presi e ritenuti illegittimi dalla Corte di Appello di Firenze, copia della sua relazione datata 4/5/1972, diretta al Ministero della Giustizia, nella quale esprimeva il proprio convincimento sulla incostituzionalità della misura di sicurezza della assegnazione ad una colonia agricola o ad una casa di lavoro, del processo di sicurezza e degli artt. 214 e 207 ultima parte c.p., nonché sulla disapplicabilità parziale degli artt. 278 n.n. 1 e 2 e 283 del regolamento penitenziario, perché illegittimi per contrasto con la realizzazione della finalità istituzionale della misura di sicurezza detentiva espressa dalla Costituzione e dalla legge ordinaria».

In un avvio di dialogo professionale si ravvisa una intenzione sovvertitrice. Si fa il processo a questa intenzione presunta e nascosta. In definitiva, si dice (è bene cercare di chiarire il testo della incolpazione che è quasi incomprensibile): tu hai inviato la relazione per convincere gli altri e non per essere convinto dagli altri! Ma, vivaddio, che cos'è mai il dialogo se non la volontà di convincere gli altri accompagnata alla disponibilità di lasciarsi convincere dagli altri?!
Il processo alle intenzioni presunte è poi legato ad una strana pretesa, la stessa che ha guidato il procuratore generale nella sua invettiva contro di me; e cioè che il provvedimento della corte di appello, ancora «sub judice», possa valere come criterio di legalità (e cioè come norma di legge) per fondare il procedimento disciplinare ai miei danni. E che dire poi del fatto che le pronunce della corte di appello sono intervenute solo il 30 ottobre 1972, mentre io ho inviato agli altri giudici di sorveglianza la mia relazione il 4 maggio 1972! Come potevo io conoscere il 4 maggio 1972, ciò che avrebbe potuto decidere la corte di appello il 30 ottobre 1972?
La storia del lupo e dell'agnello sembra qui ripetersi in modo evidente.

3. "Terzo intervento". Il presidente della corte di appello ed il procuratore generale di Firenze, disattendendo la decisione del presidente del tribunale di Pisa e di tutti i magistrati riuniti in assemblea, propone che io venga rimosso dalle funzioni di giudice di sorveglianza.
Per quali motivi? Gli stessi già sopra enunciati: io avrei «sovvertito» il sistema delle misure di sicurezza e così via. L'iniziativa nei miei confronti parte contemporaneamente all'iniziativa contro altri magistrati italiani. La pubblica opinione si solleva. Si parla di epurazione nella magistratura. Una assemblea della sezione toscana dell'Associazione nazionale magistrati vota a stragrande maggioranza un documento che enuncia i requisiti minimi perché si possa dire che in Italia i principi di indipendenza della magistratura e di inamovibilità del giudice sono una cosa seria. Trascrivo integralmente questo importante documento.

«L'assemblea sezionale dell'Associazione Nazionale Magistrati, riunita a Firenze il 7 dicembre 1972;
ESPRIME viva e profonda preoccupazione per le proposte di trasferimento ad altre funzioni di magistrati di questo ed altri distretti;
PRENDE ATTO delle attestazioni di solidarietà espresse ai predetti magistrati nell'ambito dei propri uffici;
RILEVA che provvedimenti del genere, ove non si verifichino le condizioni appresso indicate, possono vanificare la garanzia della inamovibilità ed attentare così all'indipendenza dei magistrati, sancita dall'art. 107 della Costituzione, là dove dispone 'i magistrati non possono essere destinati ad altre sedi o funzioni se non in seguito a decisione del Consiglio Superiore della Magistratura, adottata o per i motivi e con le garanzie di difesa stabilite nell'ordinamento giudiziario o con il loro consenso';
OSSERVA che tali condizioni, nel caso che non vi sia l'assenso del magistrato al trasferimento, si realizzano in linea sostanziale e processuale quando:

a) il trasferimento sia disposto per necessità organizzative degli uffici in base a rigorosi criteri oggettivi e predeterminati, e non per motivi attinenti alla attività giudiziaria (censurabile solo con i metri di impugnazione processuale) e per fatto da valutarsi in sede disciplinare con le relative garanzie di difesa;
b) il trasferimento sia proposto dai capi degli uffici interessati dopo essersi consultati con i propri collaboratori e dopo aver messo i magistrati direttamente interessati in condizione di conoscere immediatamente le ragioni delle proposte e di presentare i propri rilievi;

MANIFESTA l'esigenza che il Consiglio Superiore della Magistratura, la cui ragion d'essere è appunto l'indipendenza di tutti e di ciascun magistrato, deliberi su tutti i casi in corso e futuri alla luce dell'art. 107 della Costituzione e dei criteri suddetti, che si identificano con i profili normativi enunciati dal Consiglio stesso nella circolare del 19/11/1969; e, mediante una tempestiva comunicazione dei propri deliberati e delle relative motivazioni, tranquillizzi i cittadini che aspirano ad avere magistrati i quali, al di là o al di sopra della ragion di Stato o di esigenze contingenti servano soltanto la verità e la giustizia» (10).

Questo è certamente un nobile documento che fa onore ai magistrati italiani (11).
Il documento approvato dall'assemblea di Firenze è stato poi fatto proprio, nella sua sostanza, dalla giunta esecutiva centrale dell'Associazione nazionale magistrati (organismo che, com'è noto, riunisce quasi tutti i magistrati italiani) ed è stato inoltre approvato alla unanimità da una assemblea generale straordinaria della stessa associazione. Per evitare quella che è stata chiamata l'«epurazione della magistratura» sono state inoltrate al consiglio superiore petizioni da parte di avvocati, di docenti universitari, di amministrazioni locali, eccetera. - Sono intervenute inoltre interrogazioni parlamentari, eccetera. - L'iniziativa è stata quindi costretta a rientrare. Il consiglio superiore ha rigettato tutte le proposte di tramutamento dei giudici, tranne due; ma in uno dei due casi l'accoglimento è avvenuto con decisione tanto contraddittoria da non poter essere portata ad esecuzione. Solo per il mio caso la decisione ha quindi avuto pratica applicazione.
Quali sono state le ragioni che hanno indotto il consiglio a prendere questa grave decisione? Mai era accaduto prima che il consiglio rimuovesse un magistrato dalle sue funzioni contro la sua volontà ed al di fuori delle garanzie del procedimento disciplinare.
I magistrati riuniti in assemblea avevano dichiarato che, a loro avviso, un simile fatto non sarebbe dovuto mai accadere. Invece è accaduto, sicché si ripropone in modo pressante la domanda: quali ragioni hanno indotto il consiglio superiore a prendere la grave decisione?
Si passa così ad analizzare il quarto e più risolutivo intervento.

6. "L'intervento risolutivo del consiglio superiore della magistratura".

1. Ecco le ragioni addotte dal consiglio per giustificare la sua decisione. Le rilevo da un comunicato stampa emesso dal consiglio il 2 maggio 1973. La pronuncia è quindi intervenuta dopo circa cinque mesi dalla proposta. Ci sarebbe da aspettarsi una motivazione molto ampia e calibrata. Leggiamola.

«Il consiglio superiore della magistratura, prese in esame le richieste relative alle assegnazioni dei magistrati agli uffici del distretto della corte di appello di Firenze; ritiene che la proposta di non confermare il dottor Accattatis nell'incarico di giudice di sorveglianza del tribunale di Pisa risponde ad esigenze organizzative e funzionali di detto ufficio; sottolinea, al riguardo, che il predetto magistrato ha disposto che autori di reati, internati, in quanto socialmente pericolosi, nella sezione per minorati fisici delle carceri di Pisa, in esecuzione di misure di sicurezza, riacquistassero la libertà, attraverso la concessione di cosiddette licenze di lavoro, per un periodo di gran lunga eccedente quello massimo di quindici giorni previsto dall'art. 283 del regolamento penitenziario; rileva che tali provvedimenti, sistematicamente attuati, si traducono in una revoca anticipata delle predette misure di sicurezza, revoca non rientrante nei poteri del giudice di sorveglianza; osserva

che il sistema adottato ha provocato un danno sociale, come è confermato dal fatto che alcuni dei beneficiari delle licenze sono stati coinvolti in episodi criminosi nel corso delle predette licenze».

Per ancorare il proprio provvedimento ad un minimo di consenso, il consiglio ha creduto di dover asserire di avermi rimosso dalle funzioni per «esigenze organizzative e funzionali dell'ufficio». Alle «necessità organizzative degli uffici» si erano infatti richiamati - come si è visto - tutti i magistrati riuniti in assemblea, sicché il consiglio non poteva prescindere del tutto da una simile indicazione. Va però rilevato che i magistrati riuniti in assemblea non avevano solo parlato di «necessità organizzative degli uffici» ma avevano anche posto, come seconda condizione di legittimità, che il tramutamento avvenisse «in base a rigorosi criteri obiettivi e predeterminati»; di tali criteri non è invece traccia nella delibera.
Ed ancora, quanto può dirsi appropriato il richiamo fatto dal consiglio alle esigenze organizzative e funzionali dell'ufficio? Se nel preambolo della decisione si legge questa espressione, nella motivazione viene invece precisato che la decisione viene presa per aver io concesso agli internati «cosiddette licenze di lavoro, per un periodo di gran lunga eccedente, eccetera»; licenze che, a giudizio del consiglio, sarebbero illegittime perché si tradurrebbero «in una revoca anticipata della misura di sicurezza, non rientrante nei poteri del giudice di sorveglianza». Questa, evidentemente, è una schietta valutazione sul merito dei miei provvedimenti che poco ha a che fare con le addotte «esigenze organizzative...»! Dire che un certo tipo di provvedimento «non rientra nei poteri» di un certo giudice significa, evidentemente, segnare il limite alla competenza dei giudici; significa dire ciò che i giudici possono o non possono fare, possono o non possono decidere. Significa, inoltre, predire a tutti i giudici che ritenessero di emettere provvedimenti analoghi a quelli «censurati» dal consiglio, che non possono emetterli, pena la loro rimozione dalle funzioni. Vuole il caso però (lo abbiamo già detto) che sulla legittimità dei provvedimenti di licenza deve ancora pronunciarsi la corte di cassazione. «Che cosa farà la Cassazione, - si domanda «Politica del Diritto», - solleverà conflitto di attribuzioni fra i poteri dello Stato? non terrà alcun conto della 'sentenza' del consiglio superiore considerandola illegittima per straripamento di potere? oppure dichiarerà cessata la materia del contendere» (12). Si chiede invece «Qualegiustizia»: «Che farà la Cassazione? Se i sette membri del collegio giudicante dovessero dar ragione al giudice di sorveglianza correrebbero il rischio di essere trasferiti al civile?» (13). Ed io mi chiedo: come possono essere modificate le pronunce della corte di appello di Firenze visto che su di esse si è basato il procuratore generale di Firenze per chiamarmi pubblicamente giudice prevaricatore; su di esse si è basato il ministro di grazia e giustizia per mettermi sotto procedimento disciplinare; su di esse si è basato il consiglio superiore per rimuovermi dalle funzioni (andando però molto oltre il segno indicatogli dalla corte di appello)? Far cadere le pronunce della corte di appello significherebbe far cadere tutto questo mastodontico castello; significherebbe cioè sconfessare il procuratore generale, eccetera.
Ma ritorniamo alle affermazioni di merito fatte dal consiglio superiore della magistratura: che fondamento può attribuirsi all'affermazione secondo la quale io, mediante i provvedimenti di licenza, avrei revocato anticipatamente le misure di sicurezza?
Certamente nessuno. Com'è stato giustamente rilevato:

«... delle licenze di lavoro si può dir tutto, tranne che si traducano in una revoca anticipata della misura di sicurezza. La revoca anticipata è qualcosa di simile alla grazia: il ministro, una volta che l'abbia concessa a norma dell'art. 207 ultima parte c.p., non può più tornarci sopra e ci vorrà un nuovo provvedimento giudiziario per far rientrare il beneficiato in carcere. Viceversa, con la licenza di lavoro, l'internato viene soltanto ammesso a lavorare fuori dallo stabilimento, quando la possibilità di svolgere un'attività lavorativa manchi all'interno e sia invece già garantita all'esterno; la persistenza del rapporto lavorativo è condizione essenziale del perdurare della licenza, che può essere immediatamente revocata dal giudice di sorveglianza qualora l'autorità di pubblica sicurezza, obbligata a riferire quindicinalmente sulla condotta dell'internato, comunica che questi non lavora più o ha comunque trasgredito alle prescrizioni impostegli; e se poi l'internato in licenza si rende irreperibile o comunque si sottrae volontariamente all'esecuzione della misura di sicurezza, ecco

scattare la gravissima sanzione di cui all'art. 214 c.p., applicata dallo stesso giudice di sorveglianza che ha concesso la licenza: il periodo minimo di durata della misura ricomincia così a decorrere daccapo dal giorno in cui l'internato viene arrestato» (14).

D'altronde, la tesi del consiglio appare del tutto «singolare» visto che neanche la corte di appello di Firenze ha parlato di revoca, ma, come si è visto, di trasformazione della misura da detentiva in non detentiva. Si vede qui, chiaramente, come non siano le precise motivazioni giuridiche a contare. Ciò che vuol dire in definitiva il consiglio è questo: il giudice di sorveglianza ha fatto una cosa che turba la normale gestione del carcere; ha fatto una cosa che non è tollerata dall'amministrazione penitenziaria, quindi deve essere rimosso dalle funzioni.
Per rendersi meglio conto che proprio questa è la vera motivazione, basta considerare che cosa ha detto il consiglio del giudice di sorveglianza supplente dottor Paolo Funaioli. Ha detto che il dottor Funaioli poteva continuare a svolgere le funzioni di giudice di sorveglianza visto che aveva concesso una sola licenza di lavoro «non suscettibile di creare permanenti situazioni di disagio organizzativo nell'amministrazione penitenziaria». E' questa, in effetti, la vera motivazione espressa dal consiglio. Io sono stato rimosso perché, con le licenze di lavoro, ho creato «permanenti situazioni di disagio organizzativo nell'amministrazione penitenziaria». Fra il disagio dell'amministrazione penitenziaria e le ragioni che mi hanno mosso a concedere agli internati le licenze di lavoro, il consiglio ha scelto mettendosi «dalla parte» dell'amministrazione penitenziaria. E' stata questa la sua vera scelta.

2. Restano ora da fare alcuni rilievi circa il preteso «danno sociale» che il consiglio pretende sia stato provocato dagli internati in licenza.
Con riferimento all'esperienza pisana non mi risulta affatto che si sia verificato alcun particolare danno sociale; mi risulta invece con certezza - e credo di aver fornito di sopra precisi riscontri - che molti internati, per via delle licenze di lavoro, si sono socialmente reinseriti. D'altronde, quando il legislatore ha predisposto il sistema delle licenze ha dato per scontato che qualche «danno sociale» potesse verificarsi. La logica del «danno sociale», concepita come la concepisce il consiglio, porterebbe a far regredire e non a far progredire il sistema delle misure di sicurezza perché, al limite, per eliminare ogni pericolo di danno, occorrerebbe eliminare ogni tipo di licenza. A questa conseguenza non è arrivato neanche il legislatore del 1931 e non possiamo certo arrivare noi nel 1973,

«La concessione delle licenze - dice la Relazione sul regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena al n. L X I X - ... è connaturale ad ogni istituto di rieducazione e di riadattamento, sia perché attenua quell'afflittività, che è elemento non voluto, ma inseparabile dallo stato di detenzione, il quale qui è mezzo e non fine, sia perché offre la possibilità di provare, al vaglio delle difficoltà e dei pericoli della vita libera, i risultati dell'opera di rieducazione e di cura, cui è stato l'internato sottoposto... Senza dubbio - prosegue la relazione - la concessione della licenza può presentare qualche pericolo, se non è preceduta da accurato esame sulle condizioni dell'internato e non è seguita da controllo sul modo come viene trascorsa. Ma a ciò provvedono gli artt. 278 e 279 del regolamento».

Alla misura di sicurezza non è quindi connaturale la detenzione, che rappresenta, se mai, una «dura» necessità anche per il legislatore del 1931 (che è «mezzo» e non «fine», come dice la relazione citata), ma è invece connaturale lo scopo della risocializzazione ed è quindi connaturale la concessione delle licenze. Gli artt. 278 e 279 configurano solo dei limiti di natura amministrativa che possono essere superati dal giudice in applicazione delle norme di legge (art. 5 legge 20 marzo 1865, n. 2248, All. E), e, prima di tutto, delle norme costituzionali.
In conclusione, la logica del «danno sociale», fatta propria dal consiglio superiore della magistratura, non può essere in alcun caso accettata. Contro questa logica deve invece valere quella del rispetto della persona umana, che è poi la logica della Costituzione.

I I.
LA LOGICA DEL SISTEMA CARCERARIO ITALIANO.

1. "Le mie colpe nei confronti dell'amministrazione penitenziaria".

Come si è visto:

- il ministero ha espresso la tesi che le licenze di lavoro avrebbero trasformato la misura di sicurezza da detentiva in non detentiva;
- il pubblico ministero ha fatto propria questa tesi e la ha sostenuta davanti alla corte di appello;
- la corte di appello l'ha fatta propria e ha dichiarato quindi illegittimi i miei provvedimenti, senza neanche porsi il problema se avesse competenza a decidere.

Sulla pronuncia della corte di appello ha fatto leva:

- il procuratore generale per potermi chiamare pubblicamente giudice prevaricatore;
- ancora il procuratore generale ed il presidente della corte di appello per proporre al consiglio superiore la mia rimozione;
- il ministro di grazia e giustizia per iniziare nei miei confronti procedimento disciplinare.

Ed ecco allora come una iniziativa, partita dal ministero, è ritornata ancora al ministero; dopo essersi caricata, per strada, di «valore legale».
Si è visto anche che la vera ragione per la quale il consiglio superiore ha deciso di rimuovermi dalle funzioni è una ragione di carattere amministrativo. "In altri termini, la PUBBLICA AMMINISTRAZIONE non ha tollerato che nella istituzione penitenziaria continuasse ad operare «un tipo come me». Questa mi sembra la verità di fondo che emerge da tutta la vicenda".
A questo punto si pone allora la domanda: perché la PUBBLICA AMMINISTRAZIONE non ha tollerato che nella istituzione penitenziaria continuasse ad operare «un tipo come me»? In altri termini, quali sono state le mie «colpe» nei confronti dell'amministrazione penitenziaria? Non parlo delle mie colpe, diciamo così, di carattere giuridico e formale: abbiamo già visto che non ce ne sono o devono ritenersi quanto mai discutibili; mi riferisco alle mie colpe di carattere «sostanziale» e cioè alle mie «vere colpe».
Se sono stato espulso (questo fatto è certo) vuol dire che ho commesso delle gravi colpe; se queste colpe non sono di carattere giuridico e formale, vuol dire che sono di altro genere. Bisogna cercare di individuarle. questo il problema che resta da analizzare.

2. "La funzione ideologica del giudice di sorveglianza".

1. Per cercare di individuare quali sono state le mie «vere colpe» nei confronti della istituzione penitenziaria, è necessario preliminarmente considerare quale sia la funzione svolta dal giudice di sorveglianza nella istituzione penitenziaria.
Il giudice di sorveglianza svolge, nel nostro ordinamento, una funzione eminentemente ideologica, inteso il termine nell'accezione marxiana. Egli serve alla istituzione penitenziaria soprattutto per fornirle una copertura garantistica: il nostro sistema penitenziario è infatti garantista solo perché vi è il giudice di sorveglianza - e cioè la magistratura - che vigila sulla esecuzione delle pene e delle misure di sicurezza. Se non vi fosse, il nostro sistema penitenziario non sarebbe garantista.
In altri termini, il giudice di sorveglianza serve a fornire una copertura ad un certo tipo di gestione penitenziaria che nella sua sostanza rimane autoritaria ed affidata al potere esecutivo giacché nelle carceri italiane, ancor oggi, il potere che conta realmente, il potere che ha pratica incidenza, il potere effettivo, è interamente nelle mani dell'amministrazione. I giudici di sorveglianza sono pochi,

sono oberati di altro lavoro, non hanno il tempo materiale di adempiere le funzioni cui sono chiamati; praticamente non le adempiono o le adempiono molto male. Quasi sempre i giudici mancano di poteri di incidenza reale (15). Data questa situazione, i giudici di sorveglianza servono solo per garantire la «parvenza di un controllo», non un controllo reale. La «parvenza del controllo» è veramente necessaria all'istituzione perché «occorre» si dica che un controllo giudiziario c'è, che c'è un giudice che vigila sulla esecuzione della pena e della misura di sicurezza. Perché, in altri termini, si dica che l'esecuzione avviene sotto le opportune garanzie. Ma le garanzie non si vogliono. Esse devono solo apparire. Se l'operatore penitenziario prende sul serio la sua «apparenza» e vuole che diventi «sostanza»; se cioè prende sul serio «i principi» che governano «in teoria» la sua funzione - ed è questo, in definitiva che ho cercato di fare io - e vuole che diventino realtà, l'istituzione reagisce contro di lui e tende ad emarginarlo e ad espellerlo; dimostrando così che ciò che essa effettivamente vuole è solo l'apparenza, non la sostanza della garanzia giuridica.
Siamo così in grado di intendere la prima grave colpa di cui mi sono macchiato nei confronti dell'amministrazione penitenziaria.
"La mia più grave colpa, veramente imperdonabile, è stata quella di essermi attivato e cioè di non essere rimasto passivo strumento di copertura dell'amministrazione penitenziaria".
Colpa ancora maggiore, naturalmente, è stata quella di avere - nientemeno! - preteso di imporre il mio punto di vista all'amministrazione. Questo atteggiamento, che nel mio linguaggio chiamo di «autonomia», è stato considerato dall'amministrazione come «atto di insubordinazione» che andava «in ogni caso» sanzionato, perché non si ripetesse (si veda l'atto di incolpazione da cui emerge chiara la preoccupazione che il mio atteggiamento potesse avere «diffusività»).
I giudici che pretendono «imporre» i loro punti di vista all'amministrazione penitenziaria, dove mai si sarebbe arrivati!
Dal punto di vista dell'amministrazione, si è trattato di un vero e proprio «atto sovversivo». Ecco perché essa ha reagito con tanta energia coinvolgendo nella sua azione numerosi organi dello stato.

2. In un articolo pubblicato qualche tempo fa su «Le Monde», Maurice Duverger ha sostanzialmente affermato che solo che i magistrati prendano coscienza del potere che hanno e si decidano ad esercitarlo, le libertà possono trovare sufficiente tutela ed il potere amministrativo sufficiente controllo. In altri termini, secondo Duverger, il potere giudiziario rinuncia a svolgere la funzione garantistica che potrebbe e dovrebbe svolgere.
Penso invece che i magistrati hanno un ampio potere di controllo solo ove di fatto rinunzino ampiamente ad esercitarlo. Vedo, in altri termini, nel non esercizio della funzione garantistica da parte dei magistrati non una loro mancanza di consapevolezza o di determinazione - perché anche questa mancanza, sociologicamente, deve trovare la propria spiegazione - ma l'accettazione, da parte loro, della propria reale funzione che è in parte ideologica; e cioè in concreto non praticata solo perché non praticabile.
Duverger mostra di far coincidere la funzione garantistica astrattamente enunciata con il potere reale che hanno i giudici, con ciò obliterando completamente quella che è la funzione ideologica delle istituzioni.
Se i magistrati non esercitano fino in fondo i loro poteri ciò in parte si verifica perché essi sono sostanzialmente solidali con l'area generale del potere che essi dovrebbero controllare, ma in parte si verifica anche perché, per antica esperienza, essi conoscono bene l'ambito dei loro poteri reali e sanno ben distinguerlo da quella più vasta area che in astratto potrebbe essere praticata ma che, in concreto, non è lecito, e, comunque, non è prudente praticare.
In altri termini, i magistrati conoscono l'area del loro potere reale e l'area della loro funzione ideologica e le accettano entrambe. Naturalmente il problema, preso nella sua interezza, è molto più complesso. Lo spazio di agibilità «reale» del potere giudiziario (contrapposto a quello ideologico e mistificatorio) dipende da molti fattori, ma prima di tutto dipende dal generale equilibrio della società. In una società «democratica» e cioè in una società in cui vi sono varie forze contrapposte in equilibrio instabile fra loro (organizzazioni imprenditoriali ed organizzazione dei lavoratori; partiti di destra, di centro e di sinistra, eccetera) gli spazi di agibilità del giudice sono evidentemente molto

maggiori che nella società monolitica e dittatoriale.
Quindi, il primo presupposto perché il giudice possa agire è che vi sia nella società un certo tipo di equilibrio di poteri reali e cioè di forze sociali. E' questo (certo tipo di equilibrio) in definitiva, la fonte del «contropotere» dei giudici e cioè dell'esercizio di un potere giudiziario orientato in funzione di garanzia delle libertà dei cittadini, di controllo dell'esercizio di potere della classe dominante, eccetera.
Se oggi in Italia vi sono dei «pretori di assalto», non è certo per caso né perché vi sono dei giudici che hanno finalmente preso coscienza del loro potere e cioè della possibilità che hanno di esercitare il loro potere anche in funzione garantistica. Bisogna infatti domandarsi perché mai solo oggi questi giudici hanno preso coscienza di detta possibilità e sono determinati a sperimentarla. E la risposta non è difficile. Ciò accade, evidentemente, perché la crescita della presenza alternativa delle organizzazioni democratiche (sindacati, partiti di sinistra, eccetera) fa da supporto all'esercizio alternativo del potere da parte dei giudici; sebbene questo esercizio - come la mia personale vicenda dimostra - sia ancora molto incerto e precario.
Insomma, la «nuova coscienza» dei giudici fa tutt'uno con la crescita democratica della società, è cioè piuttosto effetto che non causa del maturare in senso democratico dell'intera società.

3. "La logica dell'emenda".

1. Un'altra colpa grave di cui mi son macchiato nei confronti dell'amministrazione penitenziaria è la seguente: ho avuto il torto di considerare i condannati - e, in particolare, gli internati - soggetti e non oggetti. Li ho considerati cioè persone capaci di rivolgere delle «domande», di avanzare delle «pretese» nei confronti dell'amministrazione penitenziaria.
Ora è ben noto che fra il condannato e l'amministrazione non si instaura un rapporto «reciproco», da soggetto a soggetto, da persona a persone; si instaura invece, tradizionalmente, un rapporto «non reciproco» per il quale l'amministrazione può esigere «tutto» dal condannato (le ispezioni anali, eccetera sono riti di iniziazione finalizzati in questa precisa direzione), mentre il condannato non può richieder nulla. Non ha «diritto» a nulla. Se qualcosa gli viene concessa è solo a titolo «grazioso» ed egli deve sempre ringraziare per quel tanto che si fa per lui.
"E' questa la logica profonda che vive nell'istituzione penitenziaria. E' la logica della emenda", che risale all'antica tradizione della chiesa.
E' contro questa logica, in definitiva, che deve ergersi, in modo «sovversivo» quella del rispetto della persona umana.
"La mia seconda grave colpa nei confronti della amministrazione penitenziaria è stata quindi quella di aver portato avanti la logica liberatrice del rispetto della persona umana" (che fa capo, come si è visto, alla più profonda ed autentica tradizione cristiana) "contro quella reificante della emenda".

2. Occorre ancora insistere sulla logica della emenda, visto che essa è - come abbiamo visto - la logica più profonda dell'amministrazione penitenziaria.
Occorre ancora dire, in proposito, che questa logica non solo presiede alla esecuzione della pena ed orienta l'opera «educativa» dell'amministrazione penitenziaria, ma orienta e fonda tutto il diritto penale.
Il concetto di emenda muove infatti dal presupposto che l'«agente» del delitto sia il singolo individuo: egli ed egli solo è il «colpevole» del mal fatto. Fra «evento» delittuoso, «azione» ed «agente» si instaura un «nesso di causalità» ed in questo nesso vive il delitto come «ente» a sé. Ente prodotto dalla «libera volontà». In tal modo è reciso ogni nesso «eziologico» fra delitto e società. Ciò significa, fra l'altro, che «la società» non è responsabile in alcun modo del delitto; essa è «innocente», come innocenti sono tutti i cittadini che fanno parte della società. La società non è in alcun modo «causa» del delitto, essa «si difende» dal delitto, e provvede poi a «redimere» il reo secondo i precetti morali ed educativi impartiti dalla scuola e dalla chiesa. La società quindi, di fronte al delitto, si autoerige come «ente morale» e cioè come stato. Essa reagisce al male (sanzione, pena) ma a fin di bene (rieducazione). Mediante questo tipo di operazione, non solo le

cause sociali del delitto (emarginazione, disoccupazione, spinte culturali della società dei consumi, eccetera) vengono tutte messe fra parentesi ed annullate (per giocare, tutt'al più, il ruolo di «attenuanti»; quando non giocano in concreto quello di aggravanti), ma la società si scarica di ogni responsabilità.
Ma come può accadere che la società si scarichi delle proprie responsabilità? Questo problema è molto vasto e generale. Per restare nei limiti del nostro discorso, pare solo utile richiamare la particolare responsabilità culturale che si sono assunte due scuole giuridiche ancor oggi molto celebrate: la cosiddetta scuola classica e la scuola positiva. La prima ha svolto il ruolo di continuare a sostenere il carattere individuale della responsabilità, mentre la seconda si è assunto il più importante e grave compito di liquidare la problematica marxista, riducendola a delle conclusioni antropologiche.
Secondo l'impostazione marxista, dal delitto occorre risalire alla società. La scuola positiva si è incaricata di bloccare questo processo fermandolo sull'«uomo delinquente». Il delitto è stato così visto come frutto di «spinte» che stanno a monte delle determinazioni della «libera volontà». Solo che queste spinte non sono state «localizzate» nella società, ma nella «natura» (organica, psicologica, eccetera) dell'«agente». L'ulteriore passaggio dall'«agente» alla «società» è stato così ostruito.

3 . Ma se questa è la logica «rieducativa» espressa dall'amministrazione penitenziaria, come deve intendersi quella espressa dalla Costituzione? L'art. 27 della Costituzione parla di rieducazione, ma l'art. 3 parla di «sviluppo» della persona umana. Come deve intendersi quindi il concetto di rieducazione alla luce dell'esigenza di non reprimere ed oggettivare ma di sviluppare la personalità umana dei condannati? Evidentemente deve intendersi nel senso che la istituzione penitenziaria dovrebbe preparare il recluso a divenire membro attivo e onesto della società. Ma il recluso, normalmente, non è che un sottoproletario disoccupato o sottoccupato (sono milioni, in Italia, i disoccupati ed i sottoccupati), che ruba o truffa per vivere. Come fare per farlo divenire un membro attivo ed «onesto» della società? «Educandolo» a lavorare? Ma se nella società non vi è lavoro, a che fine educarlo a lavorare? Forme reali di «rieducazione», pratiche di «probation», eccetera sono pensabili solo in regime di piena occupazione (quando l'industria «va a cercare» la propria manodopera finanche nei manicomi o nelle carceri, e tende quindi a «portar via» la manodopera dai manicomi e dalle carceri). In ogni caso, in situazioni sociali diverse da quelle che esistono in Italia.
Ed ecco allora che l'istituzione penitenziaria si conforma «spontaneamente» alle reali dinamiche sociali, e cioè alle ragioni «strutturali» della società, invece che alle ragioni «formali» della Costituzione. Ecco perché, al di là delle «astratte» enunciazioni di principio, essa tende ad un solo pratico risultato: indurre il recluso ad accettare la propria ineliminabile condizione di esclusione. Indurlo ad accettarla come cosa inevitabile e fatale.
Se il recluso è un escluso, se è un sottoproletario, egli non lo è per libera scelta ma perché la società produce esclusi e sottoproletari.
Ma se la situazione dell'escluso è bloccata in quanto all'esclusione, la situazione del recluso non può non essere bloccata in quanto alla reclusione. "L'istituzione, insomma, deve favorire l'accettazione, da parte del recluso, della propria condizione sociale, quale che sia. Il carcere deve tendere a questo: a ridurre il recluso alla passività perché l'escluso possa essere ridotto ad accettare la propria esclusione". Ed ecco allora che l'istituzione favorisce la presenza di operatori che spingono l'escluso-recluso alla cristiana rassegnazione, mentre tende ad espellere gli altri operatori.
Ha detto il cardinale Ursi al Convegno della pastorale carceraria, svoltosi a Napoli nei giorni 20-23 ottobre 1970, che sono «solo centinaia quelli che hanno la fortuna di andare in carcere, perché al carcere vengono messi in condizione di rinascita, di rinnovamento [...]. I detenuti, invero, sono coloro che sono caduti nella rete del Pescatore, cioè del Cristo» . Ed ancora: «Vi confido che quando mi è dato di entrare negli istituti di prevenzione e di pena io cammino tra quelle celle per un pellegrinaggio dello spirito, e penso che in un certo senso, quei poveri fratelli reclusi sono i più fortunati, i chiamati alla vera libertà, alla rinascita, alla santità cristiana [...]. A me piace, parlando dei fratelli reclusi, chiamare l'istituto di pena non carcere, ma la santa casa della rinascita umana e

cristiana».
I reclusi, e, quindi, gli «esclusi», sono i «più fortunati», perché...
Ecco qual è la logica della emenda. Ecco qual è la forma di «rieducazione» congeniale all'istituzione penitenziaria, e, prima ancora, alle reali dinamiche sociali. Non a caso nelle carceri la religione ha una posizione eminente come forma educativa. La logica della emenda rappresenta una costante della tradizione educativa della chiesa, quella costante che fa sì che la chiesa continui in generale a svolgere un ruolo di conservazione nella società.

4. Abbiamo visto che, parlando in generale, non c'è lavoro nelle case di reclusione. Può accadere inoltre - anche questo abbiamo visto - che non vi sia lavoro, neanche in una «casa di lavoro». Abbiamo visto infine «perché» non vi è lavoro nelle case di reclusione. Quando il lavoro c'è, è perché vi sono delle industrie che cercano nel carcere manodopera a basso prezzo per tipi di lavorazioni che hanno bisogno di largo impiego di manodopera non specializzata. «L'ergoterapia carceraria» è insomma subordinata alle esigenze della società industriale.
Ma la problematica relativa al lavoro carcerario non si esaurisce qui; essa è invece molto ricca, anche se ancor oggi poco esplorata. Il lavoro carcerario ha infatti una storia cui vale la pena accennare.
All'inizio, e cioè con il sorgere della società industriale - quando i contadini venivano espulsi dalle campagne per essere convogliati nelle fabbriche come manodopera a basso prezzo (16) - il lavoro carcerario aveva una effettiva funzione «educativa». Anche allora però vi era una larga parte di mistificazione; vi era cioè una «ideologia» del lavoro carcerario. Ed infatti, gli «oziosi e vagabondi» che venivano rinchiusi in carcere per essere «rieducati» mediante il lavoro, erano, per larga parte, persone prive di posto di lavoro solo perché la società non aveva «a sufficienza» posti di lavoro. L'offerta di manodopera, ieri più di oggi, superava largamente la domanda. Quindi si trattava di persone che vivevano in «ozio forzato» (per avere un indice quantitativo di questo «ozio forzato» basti pensare ai milioni e milioni di lavoratori emigrati all'estero in cerca di lavoro). La giustificazione ideologica dell'internamento consisteva però nel far passare l'«ozio forzato» come «ozio volontario». Per tale via, la società si assolveva da ogni responsabilità, scaricandola sul singolo
Oggi il lavoro carcerario non soddisfa più - lo abbiamo visto prima - la logica della «educazione al lavoro», soddisfa solo il secondo tipo di logica: quella ideologica. Si tratta, in altri termini, della grande mistificazione del lavoro che non c'è (nella società e quindi nel carcere) mentre deve apparire «come se» ci fosse e cioè «come se» dipendesse dalla «scelta individuale» (anche qui!) di Tizio o Caio lavorare o non lavorare.
Giustamente i detenuti, nel corso delle loro proteste hanno asserito:

«Il carcere deve essere luogo di rieducazione... dunque l'impegno fondamentale deve essere rivolto a rendere effettivo il diritto dei detenuti ad un lavoro qualificato... dunque officine e lavoro artigianali mentre a Rebibbia non esiste nulla né una macchina né un tornio» (17).

Chi punta sul lavoro nelle carceri, punta su di una contraddizione oggettiva e cioè tende a far emergere, al di sotto della mistificazione, la effettiva realtà che vi si nasconde.
Si consideri un'altra misura di sicurezza, quella non detentiva della «libertà vigilata». Fra le prescrizioni che si impongono al libero vigilato vi è sempre quella di darsi a «stabile lavoro». Ora ve lo immaginate un «pregiudicato», circondato dalla «naturale» diffidenza e per di più costantemente sottoposto a vigilanza di polizia, che riesca a trovare «stabile lavoro», magari in un periodo di recessione economica - come quella attuale - capace di creare un altro milione di disoccupati?! La prescrizione di darsi a «stabile lavoro» gioca, evidentemente, solo un ruolo mistificatorio e cioè quello di «far apparire» «come se» l'ozio e quindi la delinquenza fossero «scelte volontarie». A questo punto lo stato può intervenire come «ente morale» per reprimere il male (che, come diceva Kant, e, ancor prima, sant'Agostino, è sempre frutto della «libera volontà») a fin di bene. A fin di bene? Sì, al fine di rieducare, mediante il lavoro. E così si ricomincia.

5. In definitiva, alla domanda: ma che cosa deve fare l'emarginato, il disoccupato, eccetera quando, uscito dal carcere, dopo essersi emendato, ritorna allo stato di disoccupazione, di emarginazione, eccetera visto che lo stato non si preoccupa affatto di trovargli un lavoro e di toglierlo dalla condizione di emarginazione? Le istituzioni, come la chiesa, che seguono la logica dell'emenda, non hanno altra risposta da dare che questa: deve rassegnarsi; il che, se non significa un invito al misticismo, significa un invito alla passività. Ed in effetti la logica dell'emenda procede proprio «come se» il risultato dell'accettazione potesse essere conseguito per via spontanea, «in modo che» esso possa essere invece conseguito per via repressiva. L'eventualità della spontaneità gioca, in altri termini, anch'essa un ruolo ideologico, giacché vale a legittimare moralmente la realtà repressiva. Ovviamente, non è che le istituzioni «scelgano» di essere autoritarie invece che democratiche: la scelta è implicita nella struttura sociale. In definitiva, ciò che accade nel carcere non è diverso da ciò che accade in generale nella società. Le scelte emergenti dalla logica strutturale della società (per il carcere: l'esigenza che il recluso sia costretto ad accettare la propria condizione sociale, quale che sia) vengono sempre imposte ai cittadini come imperativi categorici (è questa la più profonda verità «strutturale» che - a mio avviso - emerge dalla morale kantiana). Imperativo categorico significa: risultato che deve essere conseguito «in ogni caso e con tutti i mezzi». Ora, nei confronti del comando che esprime l'imperativo categorico vi può essere adesione spontanea (nella società capitalistica: classi privilegiate e parassitarie) e consenso coatto e mistificato (classi sfruttate, emarginati, reclusi). In definitiva, nella società capitalistica (18) le pubbliche istituzioni sono costrette a reggersi in gran parte sul consenso coatto e mistificato e cioè sull'autoritarismo, mentre solo in minima parte possono reggersi sul consenso spontaneo e cioè sull'autentica autorità (19). Sarebbe peraltro molto strano che il processo di manipolazione e di coazione che esiste nella società non si «esprimesse» anche nel carcere. Se nella società la logica della spontaneità e del consenso viene in pratica rifiutata per ragioni strutturali, per le stesse ragioni è rifiutata dal carcere.
Si ritrova così, per altra via, una verità già acquisita: in una società dove vi è emarginazione ed esclusione la logica carceraria non può essere diversa da quella che è e cioè non può non proporsi l'obiettivo di garantire l'accettazione, da parte degli esclusi, e, quindi, dei reclusi, di detta società «così come è». Il carcere rappresenta, in definitiva, l'«estremo» tentativo per realizzare questo tipo di «rieducazione»; naturalmente, con la collaborazione della scuola (istruzione) e della chiesa (religione).
La famiglia, in questo momento, viene esclusa: essa, evidentemente, ha fallito in modo irrimediabile la sua funzione di integrazione sociale.

6. Che l'effettivo sviluppo della personalità dei reclusi sia guardato dall'istituzione penitenziaria con estremo sfavore è poi dimostrato da un fatto molto eclatante e significativo: i detenuti vanno prendendo sempre più coscienza della loro condizione e perciò, nella misura in cui reclamano i loro diritti organizzando proteste collettive, eccetera si affermano come soggetti di diritto superando nel contempo la loro chiusura individualistica ed egoistica, che è una componente quasi costante del «delitto» (parlo, evidentemente, del delitto cosiddetto «comune», non già del delitto politico che scaturisce da tutt'altra matrice psicologica). Il delitto è infatti molto spesso il tentativo, da parte del soggetto, di risolvere il problema della esclusione sociale mediante una scelta egoistica di carattere individuale. Il «delinquente» (ed è questa la sua vera «infelicità», perché, per questa parte, è proprio figlio della società contro cui reagisce) non lotta assieme ad altri per cambiare le cose e cioè per cambiare, con proprio personale sacrificio (è questa invece la matrice del cosiddetto «delitto politico»), le condizioni sociali dell'esclusione; ma cerca solo di risolvere il proprio personale problema, magari ai danni di un altro escluso (si pensi, ad esempio, allo sfruttamento della prostituzione). La presa di coscienza sociale, la «lotta» insieme agli altri reclusi, è quindi superamento della «chiusura» individualistica, e, quindi, è superamento della matrice psicologica del delitto (20). Orbene, come ha reagito l'istituzione a questa presa di coscienza politico-sociale? L'ha ritenuta il maggior pericolo sicché ha reagito con la più dura delle repressioni. Il ministro dell'interno ha pensato finanche di mobilitare l'esercito: iniziativa che deve essere apprezzata per la

sua coerenza; ed infatti se dal delitto comune si passa all'iniziativa politica, dalla repressione carceraria deve evidentemente passarsi, non foss'altro che per ragioni di competenza, a quella militare.

7. Ma l'addomesticamento e la repressione, anche per i detenuti, non sempre avviene in forme violente e vistose, talvolta avviene in forme sottili e molto complesse.
Una delle forme più sottili è il particolare rapporto che si instaura fra l'operatore penitenziario ed il recluso. L'operatore penitenziario, come singolo, non ha alcuna responsabilità, di fronte ai reclusi, circa l'andamento generale della gestione penitenziaria. Anch'egli, in certo senso, è una vittima; anch'egli subisce le costrizioni e le impossibilità ambientali: edifici inadeguati, carenza di mezzi, eccetera. Reclusi ed operatori penitenziari dopotutto convivono insieme e condividono le medesime restrizioni; che vengono vissute però dagli operatori come scelte indiscutibili che stanno a monte della loro responsabilità personale. E' questa la logica della «subordinazione» dell'operatore rispetto all'istituzione e cioè rispetto alla gerarchia «superiore». «In forza» di questa subordinazione, l'operatore singolo si presenta di fronte al recluso come «innocente», sicché può «spendere» questa innocenza a sostegno dell'istituzione: nel senso cioè di bloccare - a livello di un discorso da persona a persona, da uomo ad uomo - le legittime pretese dei reclusi.
In un certo senso, l'operatore chiama il recluso «a farsi carico» della sua impossibilità ad operare in una determinata direzione; in nome della propria innocenza di operatore, lo chiama a star buono, a non metterlo in condizioni difficili, eccetera.
E' un po' il discorso che veniva fatto agli studenti nel 1968-69: perché ce l'avete coi poliziotti? Anch'essi sono figli del popolo, anch'essi sono proletari che si guadagnano da vivere. Questa verità sembra indiscutibile: ha il solo torto di far accettare lo «status quo» in nome dell'innocenza dei funzionari.
Un altro mio torto nei confronti della pubblica amministrazione è stato quello di non essermi mai avvalso di questa innocenza a vantaggio dell'amministrazione. Alla luce dei principi costituzionali, ho ritenuto di non essere innocente nei confronti dei detenuti ma responsabile. Ho fatto quindi valere questa mia responsabilità chiamando a responsabilità la stessa amministrazione (21). Ma, così facendo, ho addirittura rovesciato il ruolo dell'operatore penitenziario (ecco un'altra grave colpa che non poteva essermi perdonata), rovesciando, nel contempo, il rapporto non reciproco esistente fra reclusi ed amministrazione: ho considerato i reclusi come soggetti; li ho visti come titolari di un diritto di credito costituzionale nei confronti della pubblica amministrazione; ho mostrato come la pubblica amministrazione, piuttosto che «ente morale», dovesse essere considerata un debitore in flagranza di inadempimento. Ho infine deciso di saldare io stesso il debito contratto dalla pubblica amministrazione avvalendomi dei miei poteri di garanzia sicché ho concesso le licenze di lavoro.
Questo è parso veramente troppo alla PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.
Questo non poteva in alcun modo essere tollerato.

8. In conclusione, penso che le tre gravi colpe che hanno portato alla mia espulsione dall'istituzione sono state le seguenti:

1) essermi attivato come giudice di sorveglianza facendo così saltare il mio ruolo di copertura ideologica;
2) aver portato avanti la logica liberatrice del rispetto della persona umana contro quella reificante della emenda, rovesciando così il rapporto non reciproco che esiste nella istituzione;
3) aver rovesciato il mio ruolo di operatore penitenziario.

Non si pensi però che queste colpe siano di per sé tali da determinare, come effetto inesorabile per l'operatore penitenziario, la sua espulsione. Bisogna mettere sempre nel conto - l'ho già avvertito prima - il rapporto di forze esistente nella società. Il rapporto di forze esistente nella società negli anni 1968-70 mi ha consentito di concepire per l'esercizio dei miei poteri (naturalmente per me è valso molto l'esempio di liberalizzazione portato avanti nell'ospedale psichiatrico di Gorizia) la

libertà che ho ritenuto di esercitare - mantenendomi sempre nell'area di applicazione delle norme giuridiche. Il fatto di essermi mantenuto nell'ambito della legalità, ma sfruttando però tutti gli spazi del mio potere in senso alternativo, non mi ha salvato dalla espulsione. Ciò è avvenuto perché la spinta democratica portata avanti dalle classi popolari negli anni indicati è stata bloccata dagli atti di terrorismo (bombe di Milano, eccetera), sicché le classi dominanti - usando i consensi della paura (22) - sono riuscite a ricostituire un precario equilibrio di centro-destra. E' in questo clima di restaurazione che è maturata la mia espulsione.
Ma va fatta anche un'altra precisazione. Non è detto che l'iniziativa democratica nelle istituzioni debba sempre sfociare nella espulsione degli operatori - a Gorizia come a Pisa - quando essa può essere sfruttata come un fiore all'occhiello del sistema di potere. Essa fa paura quando si salda sul movimento generale e quando ha diffusività. Iniziative come la mia e quella goriziana hanno fatto paura proprio perché si sono saldate - sono state espressione - sul movimento che ha scosso la società italiana dal 1968 in poi. Come è noto, questo movimento ha coinvolto anche gli esclusi, anche i detenuti, anche gli internati in manicomio, eccetera. L'iniziativa di liberalizzazione ha fatto quindi paura perché espressione di questo generale movimento. Non vi fosse stato questo movimento, sarebbe stato nient'altro che un fiore da mettere all'occhiello in occasione dei convegni internazionali.

IL TECNICO E LE ISTITUZIONI PSICHIATRICHE NELLA GERMANIA FEDERALE
di Erick Wulff.

Gramsci scrive che in ogni formazione storica la classe al potere produce un tipo di intellettuale che può poi utilizzare per i propri fini. Nell'era del feudalesimo si trattò del clero, in quella dell'assolutismo ci fu la ghirlanda dei poeti e dei filosofi di corte, nell'epoca del capitalismo borghese apparvero lo scrittore e lo scienziato «indipendenti». A livello personale e individuale questi intellettuali potevano ritenersi senz'altro indipendenti dalla classe dominante, per certi aspetti si avocavano addirittura la funzione di eminenze critiche. In realtà erano pur sempre i «burocrati amministrativi della sovrastruttura» (Gramsci). Nizan definì i filosofi «i cani da guardia della borghesia». D'altra parte, nell'epoca del capitalismo dei monopoli non vi è più coincidenza assoluta tra interessi degli intellettuali ed interessi del capitale. Solo un ristretto numero di intellettuali viene lautamente rimunerato; per la maggior parte si tratta invece di piccolo-medio borghesi declassati, i cui introiti sono saltuari e per lo più scarsi, o che si trovano addirittura in posti di lavoro non sufficientemente garantiti. La concentrazione crescente in atto nell'industria culturale, nella stampa, nella televisione, nel teatro, ha reso la loro situazione ancora più precaria. Anche in campo intellettuale scientifico si sta arrivando a una frattura sempre più accentuata tra alcune forze di punta, impegnate in un lavoro creativo, ed una maggioranza di tecnici e ingegneri i quali, per ciò che concerne la dipendenza salariale, lo stato occupazionale e gli introiti, si differenziano sempre meno dagli operai specializzati. La proletarizzazione degli intellettuali non può più, in tal modo, passare inosservata neppure a loro stessi. Il continuo progresso della loro tendenza ad organizzarsi sindacalmente è solo la logica conseguenza di questo sviluppo.
La situazione reale degli intellettuali nella società a capitalismo monopolistico implica dunque che una parte di essi - specialmente quella proletarizzata - si presenti sempre più come potenziale alleata della classe lavoratrice, in considerazione appunto della comunanza degli interessi.
Quali sono in una tale alleanza i compiti dell'intellettuale? Cercherò di rispondere a questa domanda da un punto di vista soggettivo, partendo dalla mia situazione personale che è quella di un docente universitario di psichiatria, di uno cioè che appartiene alle forze intellettuali scientifiche della Repubblica federale tedesca, che occupa quindi un posto di lavoro non nel campo della produzione, bensì nel settore dei servizi.
Nella Repubblica federale tedesca, come tutti sanno, l'assistenza sanitaria nel settore psichiatrico e l'insegnamento della psichiatria si trovano in uno stato desolante. La prevalenza spetta ai grandi ospedali-prigione con mille e più letti, situati a grande distanza dalle concentrazioni urbane ed industriali; assistenza preventiva e controllo dei pazienti dopo la dimissione dall'ospedale esistono appena; le competenze per ciò che riguarda il trattamento dei pazienti e le mansioni delle diverse istituzioni sono disperatamente frazionate. Nella didattica domina un'ideologia ostile ai pazienti ed antiterapeutica, la quale, nei limiti in cui ciò le riesce, continua a definire le alterazioni psichiche come abnormità o come malattie dovute a predisposizione. I pazienti esterni vengono rimpinzati di medicinali, quelli ricoverati sono lasciati all'arbitrio di un personale curante che viene pagato e sollecitato dai medici e dall'amministrazione non per accostarsi ai pazienti in modo umano e comprensivo, ma per mantenere l'ordine e la tranquillità nel luogo di cura.
In condizioni non migliori si trova la ricerca applicata in campo psichiatrico. Nella conoscenza di quelle condizioni sul posto di lavoro, nel luogo di abitazione, nel modo di vita che determinano il destino patologico di un paziente e che, con ogni probabilità, sono responsabili anche dell'insorgere di malattie psichiche, non si va molto al di là delle supposizioni o delle osservazioni singole. I progetti di ricerca urtano contro la resistenza attiva o passiva delle industrie e delle autorità. Non vi è alcun dubbio che è nell'interesse dei malati e di coloro che tali potrebbero diventare che questi rapporti vengano modificati nel modo più rapido e radicale possibile: ciò è soprattutto nell'interesse di coloro i quali non possono permettersi le terapie ottimali delle case di cura private e dei sanatori, quindi della maggioranza della popolazione a reddito fisso.

Cosa può fare a questo proposito un tecnico che opera nel settore psichiatrico? Può cercare di enucleare le componenti che sono alla base della situazione attuale della psichiatria: e lo può fare attraverso un'analisi che prenda in considerazione gli sviluppi socio-economici, politici, ideologici e tecnologici. L'interesse e le forze che rappresentano tali sviluppi e che sono responsabili dell'insorgere e del sussistere delle presenti condizioni, possono così essere rese manifeste, come anche le contraddizioni tra queste forze e l'interesse. Tale dovrebbe essere il compito della psichiatria «critica» - un compito sicuramente urgente e necessario. Chi lo intraprendesse verrebbe accusato dai circoli scientifici dominanti di non scientificità, verrebbe deriso come «letterato» e come «filosofo», oppure semplicemente ignorato. Ma né l'establishment psichiatrico né le autorità ne trarrebbero seri motivi di preoccupazione. Il campo della psichiatria teorico-critica non è tanto un campo di battaglia quanto un campo aperto - se non addirittura una specie di "divertissement" - lasciato, anche se un po' controvoglia, agli intellettuali, sia per una soddisfazione personale sia per mettersi a posto con la coscienza. Tuttavia anche entro questi limiti la tolleranza ufficiale lascia a desiderare in modo vistoso nel momento in cui l'analisi si sposta su problemi di paghe, di budget, della ripartizione dei fondi pubblici. L'ideologia della categoria dei medici ritiene che non sia distinto e consono ad una certa posizione sociale l'occuparsi pubblicamente di siffatti problemi. Ancor più difficile si fa la situazione quando uno scienziato mette allo scoperto arretratezze ed abusi presenti nel proprio ambito professionale e li mette in discussione, anche se tutto ciò avviene nei limiti ristretti di un pubblico di studiosi e di scienziati.
Erich Haisch, dell'ospedale di Reichenau, si tirò addosso nel 1963 un provvedimento disciplinare quando, al ritorno da un lavoro presso l'organizzazione mondiale della sanità, rivelò l'arretratezza della psichiatria tedesca e propose nel proprio ospedale cambiamenti postulati già da tempo a livello internazionale.
A Heidelberg il tentativo di introdurre nel policlinico universitario forme terapeutiche non convenzionali portò al licenziamento del medico che le aveva intraprese e al fallimento del tentativo di un «collettivo socialista di pazienti».
Il professor dottor Flegel venne espulso dall'ospedale psichiatrico di Berlino-Wittenau nel momento in cui - ancora durante il suo periodo di prova come direttore medico - diede inizio a delle caute riforme nella gestione ospedaliera interna.
Se poi un medico di reparto, di sua iniziativa, tenta di introdurre qualche cambiamento - per esempio anche solo quello di non portare più regolarmente il camice bianco, a prescindere totalmente da riforme di maggior respiro - quasi sempre perde il posto alla prima occasione favorevole che si presenta.
Riforme anche di poco conto sono attuabili solo nel caso in cui i loro promotori si siano conquistati, in precedenza, le posizioni di potere necessarie per poterle realizzare. Se non hanno tenuto conto di questo, anche la riforma più modesta si trasforma in atto rivoluzionario. La differenza tra i due casi non è determinabile secondo una diversità di contenuti, ma da un'unica discriminante, e cioè dal fatto che le riforme vengano realizzate rispettando i crismi della legalità o invece mettendo da parte leggi, prescrizioni, disposizioni vigenti. Riforme illegali condotte in modo sovversivo vengono scoperte, nella maggior parte dei casi, molto presto e finiscono con l'andare a monte.
Questo comporta un effetto deprimente per quelli che rimangono sul posto di lavoro: li induce a ritenere che nessun cambiamento è possibile. Se viceversa, per conquistare ai pazienti un trattamento più umano, si trasgrediscono con voluta ostentazione le norme prescritte, per lo più non si va al di là dei primissimi inizi.
Occasionalmente può accadere che un tale modo di agire riesca a portare all'attenzione dell'opinione pubblica la disumanità di certi trattamenti: tutto il nostro rispetto e talvolta anche tutta la nostra ammirazione devono perciò andare a quei medici che in conseguenza di tale scelta operativa vanno consapevolmente incontro ai più pesanti sacrifici personali: perdita del posto di lavoro, messa al bando dai colleghi, diffida camerale.
Ma è necessario avere ben chiaro che questo modo di procedere è un'arma che si spunta assai presto. Dopo che i responsabili sono stati espulsi - fatto che può anche avere una certa efficacia per la sua risonanza pubblica - tra quelli che nelle istituzioni sono rimasti, si diffonde la rassegnazione -

coloro che sono stati cacciati possono tutt'al più esprimere ancora una critica teorica, ma sono tagliati fuori da ogni possibilità di azione pratica.
Conquistarsi da sé le posizioni di potere necessarie per evitare questa situazione critica non è facile. Alcuni tra i promotori di riforme hanno tentato di arrivarci, cercando, con le proprie forze, di farsi strada fino a raggiungere una posizione più indipendente e ciò per mezzo di una carriera scientifica coronata da successi.
Anch'io mi son trovato a percorrere questa strada, che - nella strategia dell'affermazione - è inevitabile. Ma, d'altro lato, essa da sola non è sufficiente. A prescindere dal fatto che molti si sono persi per strada e che, dopo aver raggiunto la loro meta - la nomina a professore o a direttore d'ospedale - hanno perso di vista le riforme progettate, il successo individuale conduce solo a riforme parcellizzate ed isolate. Ed anche queste si possono portare avanti solo se ci sono comitati decisionali che le sostengono, anche indipendentemente dalla persona di un capo.
Il compito principale degli appartenenti alle forze tecniche intellettuali deve essere dunque anche quello di riuscire ad imporre politicamente - tramite la creazione delle istituzioni necessarie - quei cambiamenti che sono nell'interesse dei dipendenti a reddito fisso e che si possono raggiungere con mezzi legali.
Presupposto necessario a ciò è la «lunga marcia attraverso le istituzioni», di cui ha parlato Rudi Dutschke già nel 1967.

Ciò significa, sotto l'aspetto pratico, sviluppare una piattaforma per la codecisionalità, ma anche una base di massa tra i medici, gli infermieri, il resto del personale, e anche tra la popolazione a reddito fisso, base che eserciti una pressione per le riforme.
Se si confronta la situazione della Repubblica federale tedesca con quella esistente in Francia o in Italia, dove nei consigli comunali o regionali ci sono maggioranze di sinistra o comuniste e di conseguenza anche amministrazioni di sinistra o comuniste - le quali hanno reso possibili importanti riforme soprattutto nei settori sociali, dell'istruzione e della sanità - apparirà immediatamente chiaro come, nella Repubblica federale tedesca, questa marcia sia appena ai primi passi. Analizzando più da vicino questa marcia attraverso le istituzioni si vedrà nettamente come essa proceda con un alternarsi costante tra due modi di agire: in un primo tempo è necessario raggiungere, nel quadro delle prescrizioni vigenti, quel maximum di cambiamenti che sono nell'interesse dei dipendenti salariati. Subito dopo bisogna cercare, attraverso nuove maggioranze, di far approvare prescrizioni, ordinanze ed infine disposizioni di legge più opportune.
Presupposto per portare avanti una battaglia politica di questo tipo - l'elaborazione della strategia e della tattica necessarie dovrebbe essere compito specifico degli intellettuali - rimane in ogni caso quello della conquista della più ampia codecisionalità in tutte le istituzioni. Se prima non ci si è garantita questa premessa, la marcia attraverso le istituzioni assumerà per forza quelle caratteristiche di migrazione sotterranea di tipo «infiltrativo», di conquista cospirativa di posizioni di potere, che le sono state attribuite fin dall'inizio dalla stampa borghese, con un procedimento che mirava da un lato a gonfiarne l'entità, dall'altro a renderla inoffensiva.
Ma se la possibilità che una tale battaglia venga portata avanti esiste - e nella Repubblica federale tedesca ci sono pur sempre alcuni punti di partenza - essa comporterà i seguenti momenti qualificanti che le daranno significato e validità, anche se i traguardi saranno provvisoriamente limitati. Innanzitutto costringerà a formare delle alleanze, a spiegare agli indecisi, a coloro che non sono ancora convinti della necessità di una tale battaglia, come questa necessità ci sia, e a chiarire a coloro che invece sono già decisi, come una loro azione isolata non possa portare ad alcuna conquista. In secondo luogo questa lotta rafforzerà la solidarietà di tutti quelli che insieme la conducono e, se coronata da successo, infonderà loro la fiducia in sé ed il coraggio necessari per portarla avanti. Come terzo punto le trasformazioni raggiunte diventeranno importanti punti di riferimento: essi costituiranno la dimostrazione palese - nella direzione in cui non sarà stato ancora possibile metterli in atto - di quanto è fattibile e realizzabile pur nelle condizioni presenti.
E infine come quarto punto: una siffatta battaglia per introdurre quei mutamenti che sono necessari, razionali e nell'interesse della classe lavoratrice, farà sì che dove la loro realizzazione si scontrerà

con i limiti oltre i quali il capitale non può più tollerare perdite dei suoi profitti - laddove le riforme richiederebbero troppo denaro - là si renderanno operanti le contraddizioni del modo di produzione capitalistico, anche se questo si presenta nelle sue forme più avanzate. Queste contraddizioni - che altrimenti vengono continuamente dissimulate o analizzate unicamente in modo astratto - diventano in questa maniera concretamente esperibili.
Il compito degli intellettuali dovrebbe dunque svolgersi su un doppio binario: innanzitutto essi dovrebbero schierarsi dalla parte delle riforme, impegnarsi insieme con i colleghi affinché queste vengano attuate sul posto di lavoro, in modo che risultino evidenti, sia la loro funzione di modello-guida, sia i limiti insiti in una generalizzazione indiscriminata; contemporaneamente spetterebbe loro il compito di dissipare quella confusione ideologica che è di valido aiuto agli imprenditori per far passare quelle riforme come dimostrazione della «vitalità» e della capacità di rendimento del sistema capitalistico.
Pratica mutativa e analisi critica delle possibilità e dei limiti che le sono inerenti costituiscono due parti integranti di un'unità: la sola pratica è cieca e si risolve in una affermazione della fattualità; la sola analisi astratta è disimpegnata, cinica o dogmatica. Il compito degli intellettuali è quello di mettere in relazione reciproca teoria e pratica, di rischiarare teoricamente la pratica, ma anche di fornire alla teoria un fondamento solido nella realtà e, sulla base di questo fondamento, rendere manifeste le convergenze tra riforme tecnologiche, piattaforma teorica e battaglia politica.
Ciò non si presenta ovunque senza rischi. Una delle peculiarità che caratterizzano la situazione degli intellettuali nella Repubblica federale tedesca e di cui bisogna tener conto è la gravità delle conseguenze, nella loro esistenza scientifica e professionale, cui vanno incontro gli intellettuali impegnati in un lavoro politico o inseriti in un'organizzazione politica. I cosiddetti «decreti sul radicalismo» dei presidenti dei consigli regionali fanno sì che l'accesso di appartenenti o simpatizzanti di partiti «radicali» al servizio statale dipenda dalla personale opinione delle autorità amministrative - specialmente della polizia politica - in merito alla loro «fedeltà alla costituzione». Per gli appartenenti al partito comunista tedesco, in pratica, si dà per scontato già in partenza - fino a tanto che non si hanno prove tangibili del contrario, cosa quasi mai concretamente realizzabile - che vi sia una insufficiente fedeltà alla costituzione.
Recentemente anche molti imprenditori privati hanno cominciato a riferirsi a tali decreti, almeno per quanto riguarda l'assunzione di quadri direttivi.
Per quanto tali decreti non colpiscano solo gli intellettuali, è su di loro che le conseguenze si fanno sentire in modo particolarmente pesante. I futuri insegnanti, i docenti universitari, ma anche una parte dei medici e degli scienziati, trovano solo nella carriera pubblica un'esistenza professionale corrispondente alla loro preparazione: dall'industria non vengono assunti in nessun caso se hanno fama di elementi politicamente sospetti. In una situazione analoga si vengono a trovare quei giornalisti che si sono resi scomodi. Non possono sperare di trovare un lavoro stabile né presso i grandi giornali, né presso le stazioni radiofoniche o televisive. Nel migliore dei casi possono riuscire a sfondare come collaboratori indipendenti, non avendo però altra scelta se non quella di essere costretti a scrivere i propri manoscritti in modo da poterli anche vendere.
Non c'è quindi da meravigliarsi se molti simpatizzanti del socialismo devono pensarci su molto bene prima di decidersi se possono o meno permettersi il lusso di entrare a far parte di un partito operaio conseguente nella sua linea e nei suoi obiettivi.
I decreti dei presidenti dei consigli regionali sull'esclusione dall'esercizio professionale statale sono stati però escogitati in primo luogo non come azione di epurazione bensì come azione profilattica. Essi hanno la funzione di tener lontani gli intellettuali da un effettivo impegno politico organizzato e all'occasione pure quella di rendere anche la saltuaria collaborazione con gruppi di sinistra una impresa rischiosa. Ma non sempre questi provvedimenti sono sufficienti ad ottenere lo scopo prefissato, quello cioè di creare un «cordone sanitario» attorno ai comunisti o agli altri gruppi di sinistra.
Nonostante i rischi sempre crescenti, gli intellettuali, soprattutto i giovani, tendono sempre più a trarre dal loro orientamento politico le logiche conseguenze sul piano dell'organizzazione politica. In questo contesto vanno anche considerati problemi di ordine psicologico, come l'interrogativo sul

senso e la funzione dell'io individuale. Alcuni di loro finiscono così per trovarsi in un vicolo cieco. Non pochi intellettuali divenuti membri del partito comunista tedesco o della lega studentesca marxista «Spartakus» riescono, a conclusione del loro corso di studi, a guadagnarsi il pane solo in posti di lavoro ottenuti con la mediazione del partito o di altre organizzazioni di sinistra. Spesso non hanno altra scelta se non quella di diventare funzionari di quei raggruppamenti politici in cui si riconoscono.
La dipendenza molto stretta dell'esistenza economica propria e di quella della propria famiglia dall'organizzazione politica cui si appartiene e per i cui obiettivi si lavora, può - d'altro canto - avere talvolta dei riflessi negativi sui rapporti col partito stesso. La paura di venir licenziati se si è di un parere che si discosta da quello ufficiale anche solo in qualche sfumatura non è certo un fattore che incoraggi la democrazia interna di partito - anche se poi questa paura si rivela assolutamente infondata.
Poiché questa dipendenza si ritrova a tutti i livelli direttivi, a quello più alto in forma forse più accentuata che non a quello più basso - (che un segretario regionale del partito comunista tedesco, per fare un esempio, possa diventare impiegato statale oppure occupare semplicemente un posto di lavoro nel settore privato è cosa estremamente improbabile) - ci può essere il pericolo che si instauri una linea direzionale più autoritaria e burocratica, la quale circondi le discussioni interne di partito o addirittura i confronti di opinione con un alone da psicosi, con una sorta di tabù.
Le conseguenze or ora delineate del divieto dell'esercizio professionale al servizio dello stato non sono estranee alla trasformazione - che va ben al di là delle esigenze oggettive e reali - di un partito in un apparato burocratico, dotato di una tolleranza molto ristretta nei confronti delle opinioni divergenti: un apparato siffatto non solo rifornisce le forze borghesi di sempre nuove munizioni anticomuniste, ma trattiene anche molti tra coloro che sono orientati verso sinistra dal solidarizzare con i comunisti.
A ciò si aggiunge il fatto che l'isolamento sociale - cui soprattutto i comunisti, e spesso anche le loro famiglie, sono costretti - minaccia di rendere il partito un oggetto di identificazione sociale, per cui la critica al partito stesso suscita timori vitali di venir espulsi nella più totale mancanza di senso di funzione.
Anche coloro che per paura di compromettere il loro futuro si sono lasciati spaventare dai decreti dei presidenti dei consigli regionali e hanno rinunciato a collaborare con le organizzazioni «di estrema sinistra» o che hanno semplicemente temuto di perdere in questo modo la loro influenza sull'opinione pubblica o nell'ambito professionale, si trovano a loro volta a fare i conti con dei problemi psicologici. Essi devono giustificare di fronte a se stessi ed ai loro amici il fatto di non essersi impegnati in una organizzazione e di essere rimasti degli intellettuali critici «indipendenti». Spesso potranno verificarsi dei complessi di colpa nei confronti di coloro che, nonostante i prevedibili e temibili svantaggi professionali, hanno osato il passo decisivo. La soluzione che si offre è quella di rimuovere questi complessi di colpa attraverso delle giustificazioni intellettualistiche. In questo stato di cose si fa strada l'esigenza di una ideologia «a sinistra», «critica»-anticomunista: nel periodo della guerra fredda e negli anni immediatamente seguenti, i maestri della Scuola di Francoforte hanno adempiuto ampiamente a questo compito.
Indipendenza dai partiti politici, critica nei confronti di tutti gli schieramenti «codificati», dal fascismo al comunismo passando anche per il capitalismo, atteggiamento elitario che stigmatizza le parole d'ordine ed il linguaggio dei partiti socialisti di massa come troppo banali ed indifferenziati - tutto questo viene sublimato da tali ideologie a «caratteristiche significanti» degli intellettuali, i quali diventano in tal modo una specie di giudici supremi del mondo. Sono del parere che il decreto di Adenauer del 1950, la legge del 1956 che metteva al bando il partito comunista di Germania (1) ed i decreti dei presidenti dei consigli regionali di oggi, siano da mettere senz'altro in relazione con la diffusione che tali ideologie - ugualmente critiche sia nei confronti del socialismo che del capitalismo trovano ancor oggi nella Repubblica federale tedesca. In tale contesto mi sembra vada inserito anche l'ultimo "Kursbuch" di Enzensberger sul cosiddetto «turismo rivoluzionario»: una produzione dell'ideologia che appaga l'esigenza sempre crescente di un anticomunismo di sinistra.
Il dilemma dunque permane: una critica al socialismo esistente, e al lavoro di partito, quando viene

portata dall'esterno rimane spesso disimpegnata, cinica, astratta. Essa viene incontro alle esigenze ed al senso di colpa di coloro che hanno avuto paura di prendere una precisa posizione politica. Una critica di questo tipo è di aiuto diretto al capitalismo, perché trattiene molti dall'impegnarsi politicamente in modo efficace.
A causa delle condizioni di semilegalità, in cui viene costretto nella Repubblica federale tedesca il lavoro politico dei comunisti e di alcuni altri gruppi politici, può facilmente accadere che gli intellettuali che si uniscono in forma organizzata, vengano a trovarsi in condizioni di stretta dipendenza psicologica ed economica da un'organizzazione di partito.
In tal modo vengono posti grossi freni ad una critica dall'interno - in ogni caso questa spesso non viene avanzata con quell'ampiezza e con quella profondità che sarebbero necessarie. Questa mancanza che lascia spazio solo alla critica proveniente dall'esterno - la quale rimane così l'unica che si faccia sentire - è un ulteriore aiuto al tentativo del capitale di diffamare il socialismo, anzi serve a conferire a questa diffamazione una dose di realtà: dovrà essere compito degli intellettuali meditare su come sia possibile realizzare una via d'uscita da questa situazione critica. Solo quando ciò sarà loro riuscito, essi potranno continuare a dedicarsi alla loro pratica con molto più successo di prima.

[Traduzione di Silvana de Lugnani].

PSICOLOGIA E IDEOLOGIA (1)
di Noam Chomsky.

Nelle società industriali contemporanee, indipendentemente dal modo in cui esse si autodefiniscono nella propaganda ufficiale, il potere viene accentrato in misura sempre crescente dall'esecutivo statale, che domina la vita politica ed economica. Nelle democrazie capitalistiche, l'esecutivo statale è composto in larga misura dai rappresentanti degli imperi economici privati, ed è ovviamente sensibile ai loro interessi e alle loro necessità. Nelle cosiddette società «socialiste» il potere statale autocratico stabilisce i limiti ristretti entro cui può svilupparsi la vita intellettuale e sociale.
L'intelligencija ha un rapporto naturale di fedeltà nei confronti del potere statale. Esso le offre i mezzi per poter esercitare un certo grado di autorità e godere di certi privilegi, per non parlare dell'illusione di giocare un ruolo importante. Bakunin, cento anni fa, aveva previsto che l'intelligencija scientifica avrebbe contribuito all'instaurazione di regimi coercitivi e terroristici, riferendosi sia alla «burocrazia rossa» degli intellettuali pseudoscientifici, sia a coloro che opprimono la gente con «il bastone del popolo» delle democrazie liberali.
Il servizio che l'intelligencija rende al potere assume forme diverse. Da un lato essa fornisce la tecnologia della coercizione, sia materiale che intellettuale; dall'altro cerca di trovare una giustificazione all'uso della forza. I suoi membri diventano, secondo un'espressione molto appropriata di Gramsci, «esperti in legittimazione». In un'era in cui si venerano la scienza e la meccanica, gli esperti in legittimazione hanno notevoli possibilità d'azione. Si insegna alla gente a rivolgersi agli esperti i quali, grazie alle speciali cognizioni che possiedono, costituiscono un gruppo a sé. Nessuno oserebbe interferire nel lavoro di un chirurgo o del progettista di una centrale nucleare. Come può, allora, un semplice operaio avere la presunzione di minacciare le prerogative dell'industriale, o come può il cittadino comune presumere di commentare i gravi problemi di politica interna ed internazionale?
Si sostiene che i problemi di una società complessa richiedono che le responsabilità vengano affidate ai più dotati e istruiti. Soltanto se questi disporranno del potere, del controllo delle risorse e di una ricompensa materiale, saranno in grado di servire nel modo migliore le masse non illuminate. Nella loro saggezza, essi progetteranno una società per le masse obbedienti, le quali, a loro volta, non devono essere tanto irrazionali da sfidare l'autorità dei loro capi naturali.
Che la «scienza» degli esperti, ad un esame più attento, si riveli una frode e che il suo livello intellettuale sia tale che uno studente intelligente sarebbe imbarazzato dalla sua elementarietà, sono cose che hanno poca importanza. Finché si riesce a mantenere la credibilità al mito dell'esperienza tecnica e della «scienza neutrale», finché la scuola, i mass-media, i partiti politici e i commentatori degli avvenimenti contemporanei educano il popolo ad accettare i misteri del sacerdozio secolare, la tirannia e l'ingiustizia non corrono alcun pericolo. E quando gli avvenimenti dimostrano l'incompetenza dell'élite, ci sono altre forze di riserva. La vera faccia di coloro che si definiscono «i migliori e i più brillanti» si scopre soltanto quando i contadini in Indocina rifiutano di sottomettersi ai loro piani; oppure nelle prigioni e negli ospedali - le «istituzioni totali» - dove le loro tecniche di manipolazione vengono utilizzate.
Henry Kissinger ci insegna che la politica estera deve essere isolata dai controlli democratici (per quello che sono!), mentre Robert McNamara si premura di spiegarci che l'uomo raggiunge lo stadio più alto della libertà quando si sottomette ad una direzione razionale. Gli esperti nella lotta contro le insurrezioni ci dicono che i problemi con cui si scontrano sono puramente tecnici e che le leggi che governano i loro atti sono tanto «eticamente neutrali» quanto quelle della fisica. Le preoccupazioni di ordine morale sono quindi fuori luogo ed il pubblico viene escluso, a parte i pochi ottenebrati mentalmente che non capiscono e non dànno il giusto valore al metodo scientifico. In tutti i campi l'ideologia della società industriale ci impone di sottometterci al clero secolare, mentre proibisce qualsiasi analisi del suo reale ruolo sociale.
Il lavoro che segue si riferisce ad uno degli elementi del rovesciamento della scienza e dello studio al servizio dell'ideologia di stato capitalista e, in particolare, di alcune pretese delle «scienze

comportamentali». Le finalità sono due: prima, rendere esplicita la frode implicita nel ruolo dell'intellettuale; seconda, scoprire le premesse ideologiche nascoste ed esaminare il significato sociale di questo tipo di lavoro.

1.

Un secolo fa, una voce del liberalismo inglese definiva il «cinese» come «una razza inferiore di orientali malleabili» (2). In quegli stessi anni, l'antropologia diveniva una disciplina istituzionalizzata, «intimamente connessa alla nascita della razziologia» (3). Di fronte alle tesi dell'antropologia razzista del diciannovesimo secolo, una persona razionale solleverà due questioni di tipo diverso: qual è il valore scientifico di tali tesi? e a quali bisogni sociali e ideologici rispondono? Si tratta di questioni tra loro logicamente indipendenti, ma la seconda verrà naturalmente in primo piano una volta che risulti scalzata ogni pretesa di scientificità. Nel caso della antropologia razzista del diciannovesimo secolo, la questione del suo valore scientifico praticamente non si pone più, né è difficile scorgerne la funzione sociale. Se il cinese è per sua natura malleabile, che obiezioni si potranno muovere ad un eventuale dominio esercitato su di lui da una razza superiore?
Si prenda ora una generalizzazione della pseudoscienza del diciannovesimo secolo: non sono più soltanto gli incivili cinesi ad essere malleabili per natura, bensì le persone in generale. La scienza ha rivelato che è illusorio parlare di «libertà» e di «dignità». Ciò che una persona fa è completamente determinato dal suo patrimonio genetico e dalla sua storia di rinforzi. Dobbiamo pertanto fare uso della migliore tecnologia del comportamento per plasmare e controllare il comportamento delle persone in vista dell'interesse collettivo.
Anche in questo caso, si potrà indagare il preciso significato e valore scientifico della tesi, e le funzioni sociali da essa assolte. Anche in questo caso, se il valore scientifico di quanto si capisce chiaramente risulterà scarso, sarà particolarmente interessante esaminare l'atmosfera intellettuale in cui tale tesi è presa sul serio.

2.

Nelle sue riflessioni filosofiche sul comportamento umano, che vanno nettamente distinte dalla sua indagine sperimentale del condizionamento operante, B. F. Skinner (4) propone una versione particolare della teoria della malleabilità umana. L'accoglienza da essa avuta è cosa di un certo interesse. Skinner è stato condannato quale banditore dell'ideologia totalitaria e lodato per la sua rivendicazione di un ambiente sociale accuratamente amministrato. Viene tacciato di immoralità ed elogiato come portavoce della scienza e della razionalità nel campo degli affari umani.
Rivendicando il controllo in luogo della difesa della libertà e della dignità, egli appare attaccare dei valori umani fondamentali. In ciò sembra esserci qualcosa di scandaloso, e poiché Skinner invoca l'autorità della scienza, alcuni critici condannano la stessa scienza, o la «visione scientifica dell'uomo», in quanto porterebbe a simili conclusioni, mentre altri ci assicurano che la scienza «sbaraglierà» il misticismo e l'irrazionalità.
Un'attenta analisi mostra che l'apparenza inganna. Skinner non dice nulla sulla libertà e la dignità, pur usando le parole «libertà» e «dignità» in un certo qual senso bizzarro e personalissimo. Le sue speculazioni sono prive di contenuto scientifico e non lasciano nemmeno intravvedere i lineamenti generali di una possibile scienza del comportamento umano. Per di più, Skinner impone alla ricerca scientifica talune arbitrarie limitazioni che in pratica garantiscono l'insuccesso permanente.
Quanto alle sue implicazioni sociali, la scienza del comportamento umano di Skinner, essendo del tutto vacua, va bene tanto al libertario quanto al fascista. Se certi suoi rilievi lasciano adito all'una o all'altra interpretazione, va sottolineato che tali interpretazioni non derivano dalla sua «scienza» più di quanto ne derivi la loro negazione. Penso sarebbe più giusto considerare "Oltre la libertà e la dignità" di Skinner come una specie di test di Rorschach. Il fatto che vi si veda comunemente un preannunzio del 1984 è tutt'al più un sintomo significativo di certe tendenze della moderna società

industriale. Ci sono pochi dubbi che una teoria della malleabilità umana possa essere posta al servizio di una dottrina totalitaria. Se infatti la libertà e la dignità non sono che residui di credenze mistiche superate, quali obiezioni si potranno muovere a dei controlli rigorosi ed efficaci istituiti allo scopo di assicurare «la sopravvivenza di una cultura»?
Dato il prestigio della scienza, e date le tendenze al controllo autoritario centralizzato facilmente rilevabili nella moderna società industriale, è importante analizzare seriamente la tesi secondo cui la scienza del comportamento e la relativa tecnologia fornirebbero rispettivamente i criteri e i mezzi per il controllo del comportamento. Che cosa è stato in effetti dimostrato, o almeno ipotizzato su un piano di verosimiglianza, a questo riguardo?
Skinner ci assicura a più riprese che la sua scienza del comportamento sta facendo passi da gigante e che esiste una efficace tecnologia del controllo. E' «un fatto», egli sostiene, «che ogni controllo è esercitato dall'ambiente» (5). Di conseguenza, «quando sembra che rimettiamo a una persona il controllo su se stessa, in realtà non facciamo altro che passare da un tipo di controllo a un altro» (p. 97; trad. it. p. 117). Il solo compito serio, quindi, consisterà nell'escogitare controlli più efficaci e meno «avversivi», un semplice problema di ingegneria. «Le linee principali di una tecnologia del comportamento sono già chiare» (p. 158; trad. it. p. 185).
E' un dato di fatto, sostiene Skinner, che «il comportamento viene plasmato e consolidato dalle sue conseguenze» e che con il procedere dell'indagine sulle conseguenze inerenti al comportamento, sempre più queste ultime «stanno soppiantando le funzioni assolte in precedenza nella spiegazione dalla personalità, dagli stati mentali, dagli elementi caratteriali, dai fini e dalle intenzioni» (p. 18; trad. it. p. 31).

«Man mano che "una scienza del comportamento" adotta la strategia della fisica e della biologia, l'agente autonomo a cui il comportamento è stato tradizionalmente attribuito viene sostituito dall'ambiente: l'ambiente in cui si è evoluta la specie e in cui si è plasmato e consolidato il comportamento dell'individuo» (p. 184; trad. it. p. 214).

Un'«analisi del comportamento» si viene così a sostituire all'«uso tradizionale di richiamarsi a stati mentali, sentimenti e altri aspetti dell'uomo autonomo», e questa analisi è in realtà «già molto più avanti di quanto i critici si rendano normalmente conto» (p. 160; trad. it. p. 187). Il comportamento umano è una funzione delle «condizioni, ambientali e genetiche», e la gente non dovrebbe protestare «quando un'analisi scientifica riconduce il suo comportamento a condizioni esterne» (p. 75; trad. it. p. 93), o quando una tecnologia del comportamento migliora il sistema di controllo.
Non solo tutto ciò è stato dimostrato; di più, è inevitabile che col progredire della scienza del comportamento, questi fatti debbano trovare una più definitiva conferma. «E' nella natura del progresso scientifico che le funzioni dell'uomo autonomo siano eliminate una dopo l'altra man mano che si comprende meglio la funzione dell'ambiente» (p. 58; trad. it. p. 74). Così dice la «concezione scientifica», ed «è nella natura dell'indagine scientifica» che l'evidenza le dia ragione (p. 101, trad. it. p. 121). «E' nella natura dell'analisi sperimentale del comportamento umano di privare l'uomo autonomo delle funzioni precedentemente attribuitegli, trasferendole, una dopo l'altra, al controllo esercitato dall'ambiente» (p. 198; trad. it. p. 230). Inoltre, la fisiologia un giorno o l'altro «ci spiegherà perché il comportamento è legato a quei fatti antecedenti di cui si può dimostrare che è una funzione» (p. 195; trad. it. p.p. 226-27).
Queste tesi si suddividono in due categorie. Alla prima appartengono le tesi riguardanti quanto è stato scoperto; alla seconda, le asserzioni riguardanti quanto la scienza dovrà per forza scoprire nella sua inesorabile avanzata. E' probabile che il senso di speranza, timore o rassegnazione suscitato dagli altisonanti discorsi di Skinner derivi, in parte, da tali asserzioni sull'inevitabilità che il progresso scientifico porti alla dimostrazione che ogni controllo è esercitato dall'ambiente, che la facoltà di scelta dell'«uomo autonomo» è un'illusione.
Le tesi del primo tipo vanno valutate sulla base delle prove addotte a loro sostegno. Nel nostro caso, il compito non è difficile. Di prove non ne viene addotta una sola. In realtà, come diverrà chiaro quando passeremo a degli esempi più circostanziati, il problema delle prove non si pone nemmeno,

dal momento che le tesi in questione si riducono, in sede di analisi, a pura incoerenza o banalità. Più ambigue sono le tesi concernenti l'inevitabilità delle scoperte future. Forse Skinner vuol dire che per sua intrinseca necessità la scienza mostrerà come il comportamento sia determinato completamente dall'ambiente. Se è così, la sua tesi può essere liquidata come dogmatismo puro e semplice, estraneo alla «natura dell'indagine scientifica». E' del tutto concepibile che, coll'avanzare della comprensione scientifica, ci si renda conto di come, pur disponendo di tutte le informazioni sul patrimonio genetico e sulla storia personale di un organismo, una onniscienza laplaciana possa dire ben poco su ciò che questo organismo farà. Non è addirittura da escludere che la scienza arrivi un giorno a fornire ragioni di principio a sostegno di questa conclusione (ammesso naturalmente che sia vera). Ma forse Skinner vuole semplicemente proporre di restringere la nozione di «comprensione scientifica» alla previsione del comportamento sulla base delle condizioni ambientali. Se è così, la scienza potrebbe rivelare, man mano che progredisce, che la «comprensione scientifica del comportamento umano», intesa in questo senso, è intrinsecamente limitata. Allo stadio attuale, non abbiamo praticamente alcuna prova scientifica né alcun embrione di ipotesi significativa sul modo come il comportamento sia determinato. Di conseguenza, possiamo soltanto esprimere le nostre speranze e le nostre supposizioni circa quanto potrà eventualmente dimostrare una scienza di là da venire. In ogni caso, le tesi che Skinner avanza a questo livello sono o dogmatiche o insignificanti, a seconda dell'interpretazione che se ne dia.
Il risvolto dogmatico del pensiero di Skinner si manifesta altresì laddove egli afferma che «il compito di un'analisi scientifica è quello di spiegare in che modo il comportamento di una persona, considerata come un sistema fisico, si ricolleghi alle condizioni in cui la specie umana si è evoluta e a quelle in cui vivono gli individui» (p. 14; trad. it. p. 26). Una cosa è certa, ed è che il compito di un'analisi scientifica sta nello scoprire i fatti e nello spiegarli. Supponiamo che in effetti il cervello umano operi in base a principi fisici (per ora forse ignoti) che garantiscono la libera scelta, appropriata alla situazione ma solo marginalmente influenzata dalle circostanze ambientali. Lo scopo dell'analisi scientifica non è affatto, come crede Skinner, di dimostrare che le condizioni alle quali egli restringe la sua attenzione determinano completamente il comportamento umano, ma piuttosto di scoprire se effettivamente lo determinino (o se abbiano un'incidenza purchessia), il che è tutt'altra questione. Se non lo determinano, come sembra del tutto verosimile, «il compito di un'analisi scientifica» sarà di chiarire i termini del problema e scoprire una teoria esplicativa intelligibile che renda conto dei fatti reali. Sicuramente nessuno scienziato seguirà Skinner quando insiste sulla necessità "a priori" che l'indagine scientifica giunga ad una determinata conclusione stabilita in anticipo.
A sostegno della sua opinione secondo cui la scienza dimostrerà che il comportamento non è altro che una funzione di eventi antecedenti, Skinner osserva come la fisica abbia incominciato a progredire solo quando «ha smesso di personificare le cose», attribuendo ad esse «intenzioni, finalità, scopi, mete» e via dicendo (p. 8; trad. it. p.p. 1920). Pertanto, egli conclude, la scienza del comportamento progredirà soltanto quando avrà smesso di personificare la gente evitando ogni riferimento a «stati interni». Non c'è dubbio che la fisica ha progredito per aver rigettato l'idea che il desiderio di cadere che prova una pietra è un fattore del suo «comportamento», giacché in effetti una pietra non prova punto desideri del genere. Perché la sua argomentazione abbia un qualche valore, Skinner dovrebbe mostrare come la gente non abbia intenzioni, finalità, scopi, mete e simili più di quanto ne abbiano le pietre. Se la gente per questo aspetto differisce dalle pietre, la scienza del comportamento umano ne dovrà pure tener conto.
Analogamente, Skinner ha ragione di asserire che «la fisica moderna e la maggior parte delle scienze biologiche moderne» non discutono questioni quali la «crisi di sfiducia» o la «disperazione» (p. 10; trad. it. p. 21). E' peraltro evidente che da questa osservazione non discende nulla che abbia attinenza con la scienza del comportamento umano. La scienza fisica e biologica, osserva Skinner, «non progredì sicuramente esaminando più da vicino la gioia di un corpo in caduta libera, o... analizzando la natura degli spiriti vitali; così noi, per affrontare un'analisi scientifica del comportamento, non abbiamo sicuramente bisogno di cercare di scoprire la vera natura della personalità, degli stati mentali, dei sentimenti, dei tratti caratteriali, dei fini, delle intenzioni e delle

altre prerogative dell'uomo autonomo»; e dobbiamo quindi per forza trascurare «la presunta mediazione di stati mentali» (p. 15; trad. it. p. 27). Ciò sarà anche vero, ove in effetti non ci sia una mediazione di stati mentali definibili per mezzo di una teoria astratta della mente, e ove la personalità, i sentimenti, eccetera non siano più reali della gioia provata da un corpo in caduta libera. Ma se le premesse fattuali sono false, dobbiamo per forza cercare di scoprire la vera natura delle «prerogative dell'uomo autonomo» e della «mediazione di stati mentali» - almeno, lo dobbiamo fare se desideriamo sviluppare una scienza del comportamento umano che abbia un minimo di sostanza intellettuale e di forza esplicativa. Skinner potrebbe semmai sostenere, più razionalmente, che la sua «scienza» non trascura tali prerogative e stati interni, bensì rende conto in altro modo dei fenomeni discussi in questi termini. Vedremo subito quale fondamento abbia un'affermazione del genere.
E' difficile sostenere che la scienza abbia progredito soltanto per aver rigettato le ipotesi sugli «stati interni». Scartando lo studio di presunti stati interni, Skinner denota la sua ostilità non solo per la «natura dell'indagine scientifica» ma anche per la prassi tecnologica corrente. Egli è ad esempio convinto che la «teoria dell'informazione» sia incappata in un «problema, quando ha dovuto inventare un meccanismo interno capace di convertire i problemi in risposta» (p. 18; trad. it. p. 30). Strano modo di presentare la questione: la «teoria dell'informazione» non è incappata in alcun «problema» del genere. Al contrario, la considerazione dei «meccanismi interni» della teoria matematica della comunicazione o le sue applicazioni alla psicologia hanno seguito il corso della normale prassi scientifica e tecnologica. Supponiamo che un ricercatore sia alle prese con un congegno di cui non capisce il funzionamento, e supponiamo che egli riesca ad ottenere delle informazioni sui rapporti di "input-output" insiti in questo congegno. Egli non esiterà, se è un essere razionale, a elaborare una teoria degli stati interni del congegno per poi sottoporla a verifica sulla base di nuovi elementi di prova. Potrà anche andare oltre, tentando di determinare i meccanismi che funzionano nel modo descritto dalla teoria degli stati interni, e i principi fisici che vi presiedono - lasciando aperta la possibilità che vi operino principi fisici nuovi e ignoti, questione questa particolarmente importante nello studio del comportamento degli organismi. La sua teoria degli stati interni potrebbe benissimo rappresentare la sola guida utile per la ricerca futura. Contestando, "a priori", questa scontata strategia di ricerca, Skinner non fa altro che condannare la sua strana versione di «scienza del comportamento» all'inettitudine permanente.
L'atteggiamento antiscientifico di Skinner si manifesta altresì nel suo modo di considerare i dati di fatto. Gli psicologi rispettosi dei fatti hanno sostenuto che l'acquisizione del linguaggio e dei vari concetti ad opera del fanciullo è in parte una funzione dell'età evolutiva, che attraverso un processo di maturazione il linguaggio del fanciullo cresce «come un embrione», e che l'isolamento interferisce con certi processi di crescita. Skinner respinge questa ipotesi (p.p. 139, 141 e 221; trad. it. p.p. 164, 166, 252), asserendo al contrario che le contingenze verbali e le altre contingenze ambientali spiegano la totalità dei fenomeni osservati. Né qui né altrove egli fornisce la minima prova o il minimo argomento razionale a sostegno di ciò, e nemmeno addita alcun altro errore nelle teorie perfettamente intelligibili, quand'anche per ventura sbagliate, da lui sommariamente respinte. (Egli avanza peraltro alcune obiezioni fasulle che per qualche ragione gli sembrano pertinenti - confronta le p.p. succitate). Il suo dogmatismo al riguardo è particolarmente curioso, giacché egli non negherebbe di sicuro che dei processi di maturazione geneticamente determinati siano implicati in altri aspetti dello sviluppo. Ma in questo campo egli insiste nel dire che la spiegazione deve trovarsi altrove. Quantunque la sua conclusione possa per puro caso risultare corretta, riuscirebbe pur sempre difficile immaginare un atteggiamento più antitetico alla «natura dell'indagine scientifica».
Non si può stabilire, "a priori", quali postulati e ipotesi siano legittimi. L'apriorismo di Skinner al riguardo non è più legittimo della tesi secondo cui la fisica classica non sarebbe «scienza», in quanto fa ricorso all'«occulta forza di gravità». Se un concetto o un principio trovano posto in una teoria esplicativa, non possono venirne esclusi per ragioni metodologiche, come vorrebbe invece l'argomentazione di Skinner. In generale, il concetto che Skinner ha della scienza è alquanto singolare. Non solo i suoi presupposti metodologici "a priori" fanno piazza pulita di quasi tutte le

teorie scientifiche più scontate; in più, egli si compiace di strane enunciazioni, quale ad esempio l'asserto che «le leggi della scienza sono descrizioni di contingenze di rinforzo» (p. 189; trad. it. p. 220), la cui interpretazione lascio volentieri ad altri.
E' importante tenere a mente che le limitazioni fissate da Skinner non definiscono la prassi della scienza del comportamento. In realtà, coloro che si professano «scienziati del comportamento» o addirittura «comportamentisti» differiscono tra loro notevolmente per il genere di costruzioni teoretiche che sono disposti ad ammettere. W. V. O. Quine, che in altre occasioni ha cercato di muoversi entro la cornice skinneriana, arriva al punto di definire il «comportamentismo» come la semplice esigenza che le congetture e le conclusioni debbano in ultima istanza trovare una verifica a livello di osservazione (6). Come egli rileva, qualsiasi persona ragionevole è in questo senso «comportamentista». La posizione di Quine significa l'abbandono del comportamentismo come punto di vista a se stante, il che è più o meno la stessa cosa. Qualsiasi funzione abbia esercitato in passato, il comportamentismo ormai non è più nient'altro che un insieme di limitazioni arbitrarie alla costruzione di una teoria «legittima», e non c'è motivo per cui chi studia l'uomo e la società debba accettare dei ceppi intellettuali che nessun fisico sicuramente sopporterebbe e che condannano qualsiasi impresa intellettuale all'inanità.
Si badi che il punto qui in discussione non è il «comportamentismo filosofico», e cioè un complesso di idee sulle legittime pretese di conoscenza, bensì il comportamentismo in quanto insieme di condizioni imposte alla costruzione di teorie legittime nello studio delle capacità e acquisizioni intellettuali e dell'organizzazione sociale umana. Così, qualcuno potrebbe accettare la versione di comportamentismo proposta da Quine per la costruzione di una teoria scientifica, distaccandosi così in realtà dalla dottrina, pur tenendo fermo che le teorie scientifiche costruite in conformità al principio che le ipotesi devono in ultima istanza trovare una verifica a livello di osservazione non costituiscono genuina «conoscenza». Se coerente, questo qualcuno rigetterà anche le scienze naturali in quanto appunto non costituiscono «genuina conoscenza». Ovviamente al concetto di «conoscenza» si possono imporre le condizioni più arbitrarie di rigorosità. Quale che sia l'interesse di tale impresa, non è di questo che intendo discutere qui. Né intendo discutere la questione se il sistema di regole e principi inconsci che la mente costruisce, o lo schematismo innato che fornisce la base per tali costruzioni, si debbano propriamente chiamare «conoscenza», oppure vadano denominati in qualche altro modo. A mio giudizio, nessuna indagine sul concetto di conoscenza nella sua accezione corrente fornirà una risposta a questi problemi, dal momento che esso è troppo vago e incerto proprio sui punti cruciali. Non è questo tuttavia il nodo della presente discussione, e perciò non me ne occuperò oltre in questa sede.
Esaminiamo più attentamente che cosa intende dire Skinner quando asserisce che ogni comportamento dipende da un controllo esterno e che il comportamento è una funzione delle condizioni genetiche e ambientali. Intende forse dire che la completa conoscenza di tali condizioni permetterebbe, in linea di principio, previsioni specifiche su ciò che farà un individuo? Certamente no. Skinner intende dire che le condizioni genetiche e ambientali determinano una «probabilità di risposta». Ma questa nozione risulta in lui così vaga che è lecito chiedersi se le sue tesi sul determinismo abbiano un qualsiasi contenuto. Nessuno dubiterà che la probabilità che io mi rechi alla spiaggia dipenda dalla temperatura, o che la probabilità che io pronunci una frase in inglese anziché in cinese sia «determinata» dalla mia esperienza passata, oppure che la probabilità che io pronunci una frase del linguaggio umano, anziché di un qualche altro sistema di comunicazione concepibile ma umanamente inaccessibile, sia «determinata» dalla mia costituzione genetica. Per dirci questo forse non occorreva la scienza del comportamento. Quando però cerchiamo delle previsioni più specifiche, non troviamo praticamente nulla. Peggio, scopriamo che le limitazioni aprioristicamente imposte da Skinner alla ricerca scientifica gli impediscono non diciamo di indagare i concetti basilari, ma persino di formularli.
Prendiamo ad esempio la nozione «probabilità di pronunciare una frase in inglese anziché in cinese». Una volta definiti l'«inglese» e il «cinese» mediante una teoria astratta fondata sul postulato di stati interni (o mentali, come si vuole), si potrà conferire a questa nozione un certo significato - anche se le probabilità, essendo trascurabili in base a qualsiasi definizione nota dei

fattori determinanti, non saranno di alcun interesse per la previsione del comportamento (7). Ma a Skinner è precluso persino questo modesto risultato. Per Skinner, ciò che noi chiamiamo «conoscenza del francese» è un «repertorio acquisito quando una persona impara a parlare francese» (p. 197; trad. it. p. 228). Le probabilità saranno perciò definite sulla base di tali «repertori». Ma che significa dire che una certa espressione che non ho mai udito né pronunciato appartiene al mio «repertorio», mentre non vi appartiene invece alcuna espressione cinese (sicché alla prima ineriscono maggiori «probabilità»)? Gli skinneriani, a questo punto della discussione, fanno ricorso alla «somiglianza» o «generalizzazione», sempre però senza definire i modi in cui una nuova espressione è «simile» a degli esempi di uso corrente o «generalizzata» a partire da essi. La ragione di questa omissione è semplice. Per quanto se ne sappia, le proprietà essenziali del linguaggio si lasciano esprimere solo in forma di teorie astratte, che si possono considerare come descrizioni di ipotetici stati interni dell'organismo, e tali teorie sono "a priori" escluse dalla «scienza» di Skinner. L'immediata conseguenza è che lo skinneriano cade per forza nel misticismo (concetti inesplicati di «somiglianza» o «generalizzazione» di un genere non meglio specificabile) non appena la discussione tocca il mondo dei fatti. Se la cosa si presenta forse più chiara nel caso del linguaggio, non c'è tuttavia ragione di supporre che altri aspetti del comportamento siano alla portata della «scienza» prigioniera delle aprioristiche limitazioni skinneriane.
E' interessante vedere, tra l'altro, come i difensori di Skinner reagiscano dinnanzi a quest'incapacità di affrontare le concrete questioni fattuali. Riferendosi alle critiche di Breger e McGaugh (8), i quali sostengono che l'approccio skinneriano all'apprendimento del linguaggio e al suo uso non rende conto di fatti che viceversa si spiegano postulando una teoria astratta (una grammatica) che sia appresa e usata dal soggetto parlante, Aubrey Yates ad esempio propone la seguente confutazione, da lui ritenuta «schiacciante»: «L'asserzione secondo cui i bambini imparano e utilizzano la grammatica non è... un "fatto" che Skinner debba spiegare, se la sua teoria ha da rimanere valida, bensì un'"inferenza", ossia una costruzione teoretica». «Nessuno ha mai osservato una "grammatica", né il bambino sarebbe in grado di esplicitarla; è del tutto fuori luogo elaborare una costruzione teoretica per rendere conto di un comportamento verbale complesso e pretendere poi che Skinner spieghi questa stessa costruzione teoretica per mezzo della sua teoria» (9).
Sennonché Breger e McGaugh non pretendono che Skinner spieghi la costruzione teoretica «grammatica» per mezzo della propria teoria (checché ciò possa significare); al contrario, sostengono che impiegando la costruzione teoretica «grammatica» è possibile render conto di fatti importanti che fuoriescono dai limiti del sistema di Skinner. Una risposta appropriata sarebbe che la spiegazione proposta non regge, o che Skinner può spiegare questi fatti in qualche altro modo, oppure che i fatti stessi non sono importanti ai suoi particolari fini. Ma la «schiacciante confutazione» di Yates, al pari del rifiuto dello stesso Skinner ad affrontare il problema, è un'evasione pura e semplice. Suppergiù con la stessa logica un mistico potrebbe sostenere che la sua spiegazione del moto planetario non va respinta a motivo della sua incapacità di dominare i fenomeni spiegati dalla fisica newtoniana, non essendo questa dopotutto che una teoria intesa a render conto dei fatti. Quanto poi al rilievo che la grammatica non può essere «osservata», né esplicitata dal bambino, è chiaro che nessuna costruzione teoretica viene «osservata», mentre la pretesa che le definizioni astratte di stati mentali interni siano accessibili all'introspezione, da parte del bambino come di qualsiasi altro individuo, non è (ad onta della sua venerabile vetustà) che dogmatismo della più bell'acqua, insostenibile in una seria ricerca. Potrà darsi che la teoria esplicativa discussa da Breger e McGaugh sia del tutto errata, ma non ha senso rilevare che non può essere osservata o descritta dalla persona il cui comportamento è per ipotesi spiegato mediante questa medesima teoria. Disgraziatamente, questo genere di astuzie è anche troppo classico.
Non meno illuminante è la replica di Skinner stesso ai suoi critici. Egli ritiene che lo si attacchi e gli si contesti la sua «immagine scientifica dell'uomo» in quanto «la formulazione scientifica ha distrutto [i] rinforzi abituali», facendo sì che «il comportamento precedentemente rinforzato dal credito o dall'ammirazione [sia] soggetto ad estinguersi». E l'estinzione, egli asserisce, «conduce spesso ad attacchi aggressivi» (p. 212; trad. it. p. 246). Altrove, egli accusa i suoi critici di «instabilità emotiva », riferendosi ai giudizi di Arthur Koestler e di Peter Gay secondo i quali il

comportamentismo sarebbe «una monumentale banalità», contraddistinta da «un'innata ingenuità» e da «bancarotta intellettuale» (p. 165; trad. it. p. 193). Skinner non cerca di ribattere a queste critiche esibendo qualche importante risultato che non sia una monumentale banalità. Egli è del tutto incapace di comprendere che le obiezioni alla sua «immagine scientifica dell'uomo» derivano non già dall'estinzione di determinati comportamenti o dal rifiuto della scienza, ma dalla capacità di distinguere la scienza dalla banalità e dall'errore marchiano. Skinner non afferra la critica di fondo: prese alla lettera, le sue formulazioni sono o banalmente ovvie, o non verificate, o palesemente false; interpretate alla maniera vaga e metaforica che gli è congeniale, non sono altro che modesti surrogati del discorso quotidiano. Critiche come queste non si liquidano con scongiuri verbali, ripetendo semplicemente che il proprio approccio è scientifico e che quanti non se ne rendono conto sono dei nemici della scienza o dei mentecatti.
Analogamente, Skinner sostiene che la definizione del comportamentismo data da Koestler è in ritardo di settant'anni, ma non dice su quali grandi conquiste degli ultimi settant'anni Koestler abbia sorvolato. In realtà, le effettive conquiste della scienza del comportamento, per quanto ne sappiamo, non confermano affatto le conclusioni di Skinner (sempre che non si tratti di banalità). E' per questa ragione, si deve presumere, che Skinner assicura il lettore che non c'è alcun «bisogno di conoscere i particolari dell'analisi scientifica del comportamento» (p. 22; trad. it. p. 35), nessuno dei quali ci viene illustrato. Non sono la profondità o la complessità della sua teoria ad impedire a Skinner di esporla per sommi capi a beneficio del lettore profano. Jaques Monod, ad esempio, nel suo recente lavoro sulla biologia e i problemi umani (10), fornisce un quadro piuttosto particolareggiato delle conquiste della biologia moderna da lui ritenute importanti ai fini delle sue riflessioni filosofiche (chiaramente delineate). Aggiungerò, a scanso di equivoci, che non intendo rimproverare a Skinner la relativa povertà di conquiste significative che contraddistingue la scienza del comportamento a paragone, poniamo, con la biologia, bensì le sue affermazioni irresponsabili circa una «scienza del comportamento» che il lettore non avrebbe bisogno di conoscere, ma che avrebbe conseguito ogni sorta di notevoli risultati in fatto di controllo del comportamento.

3.

Veniamo ora alle prove addotte da Skinner a sostegno delle sue straordinarie tesi: come quella che «un'analisi del comportamento» rivelerebbe che le conquiste di artisti, scrittori, uomini di stato e scienziati si possono spiegare quasi interamente sulla base di contingenze ambientali (p. 44; trad. it. p. 58); o che sarebbe l'ambiente a rendere una persona saggia e compassionevole (p. 171; trad. it. p. 199); o che «quel che una persona 'si propone' di fare dipende da quel che ha fatto in passato e dalle conseguenze che quel comportamento ha avuto» (p. 72; trad. it. p. 90), e via dicendo.
Secondo Skinner il comportamento, patrimonio genetico a parte, è interamente determinato dal rinforzo. Per un organismo affamato, il cibo è un rinforzo positivo. Ciò significa che «è probabile che ogni azione dell'organismo seguita dall'assunzione di cibo si ripeta ogni volta che l'organismo è affamato» (p. 27; trad. it. p. 40); ma «il cibo esercita un'azione di rinforzo solo in stato di privazione» (p. 37; trad. it. p. 52). Un rinforzo negativo è uno stimolo che aumenta la probabilità di comportamenti che riducono l'intensità dello stimolo stesso; esso è «avversivo» e, detto così alla buona, rappresenta una minaccia (p. 27; trad. it. p. 40). Uno stimolo può diventare rinforzo condizionato in associazione con altri rinforzi. Così il denaro diventa «un rinforzo solo dopo essere stato scambiato con cose che hanno valore di rinforzo» (p. 33; trad. it. p. 47). Lo stesso vale in generale per l'approvazione e l'affetto. (Il lettore potrebbe tentare di fare qualcosa che Skinner evita sempre di fare, ossia di definire gli «stimoli» che costituiscono l'«approvazione»: ad esempio, perché l'enunciato «questo articolo meriterebbe di uscire sul giornale tal dei tali» assume valore di «approvazione» se detto da una persona e di «riprovazione» se detto da un'altra?) Il comportamento viene plasmato e consolidato dalla combinazione di siffatti rinforzi. Così, «mutiamo l'intensità relativa delle risposte mediante il rinforzo differenziale di linee d'azione alternative (p.p. 94-95; trad. it. p. 114); il repertorio di comportamento di un individuo è determinato dalle «contingenze di rinforzo cui è esposto come individuo» (p. 127; trad. it. p. 151); «un organismo si collocherà, tra

un'attività vigorosa e una quiescenza completa, in una posizione dipendente dal programma di rinforzo cui è stato sottoposto» (p. 186; trad. it. p. 216). Come Skinner si rende ben conto (a differenza di certi suoi difensori) (11), per plasmare il comportamento in modo altamente specifico occorre un controllo meticoloso. Così, «la cultura... insegna all'individuo ad operare sottili distinzioni rendendo più preciso il rinforzo differenziale» (p. 149; trad. it. p. 226), fatto questo che pone dei problemi nei casi in cui «è impossibile predisporre le elusive contingenze necessarie a insegnare sottili distinzioni tra stimoli che rimangono inaccessibili a chi deve esercitare l'azione di rinforzo»; «ne consegue che il linguaggio delle emozioni non è preciso» (p. 106; trad. it. p. 127).
Il problema della «progettazione di una cultura» sta nel «liberare il più possibile l'ambiente sociale da stimoli avversivi» (p. 42; trad. it. p. 57), per «rendere la vita meno punitiva, rendendo in tal modo disponibili per attività che possono esercitare un maggior rinforzo il tempo e l'energia consumati nell'evitare la punizione» (p. 81; trad. it. p. 98). E' un problema di ingegneria, e lo potremmo affrontare se solo riuscissimo a liberarci della preoccupazione irrazionale per la libertà e la dignità. Quel che occorre è l'impiego più efficace della tecnologia disponibile, controlli più numerosi e migliori. In realtà, «disponiamo di una tecnologia del comportamento che potrebbe attenuare con successo le conseguenze avversive, prossime o differite, del comportamento stesso, e portare a livelli massimi le realizzazioni di cui l'organismo umano è capace, ma i difensori della libertà si oppongono al suo uso» (p. 125; trad. it. p. 148), contribuendo così al malessere sociale e alla sofferenza dell'uomo. E' questa irrazionalità che Skinner spera di persuaderci a superare.
A questo punto sorge una questione tanto imbarazzante quanto ovvia. Se la tesi di Skinner è errata, non avrà senso che lui abbia scritto il libro né che noi lo leggiamo. Ma se anche la sua tesi è giusta, non avrà ugualmente senso che lui abbia scritto il libro né che noi lo leggiamo. Giacché l'unico senso che potrebbe avere è quello di modificare il comportamento, e il comportamento, per ipotesi, è interamente controllato da una combinazione di rinforzi. Perciò la lettura del libro può modificare il comportamento solo se costituisce un rinforzo, ossia se la lettura del libro aumenta la probabilità del comportamento che aveva indotto a leggere il libro (posto un conveniente stato di privazione). A questo punto ci sembra di cadere in un controsenso.
Di rimando, si potrebbe obiettare che quand'anche la tesi di Skinner fosse errata, avrebbe pur sempre un senso sia aver scritto sia leggere il libro, dato che certe tesi, per quanto errate, sono tuttavia illuminanti e provocatorie. Ma la scappatoia appare piuttosto debole. In questo caso, la tesi diventerebbe elementare e di scarso interesse intrinseco. Il suo valore sta unicamente nella sua eventuale verità. Ma se la tesi è vera, tanto leggere quanto aver scritto il libro risulterà una mera perdita di tempo, dal momento che in entrambi i casi non si rinforza alcun comportamento.
Skinner sicuramente argomenterebbe che la lettura del libro, e fors'anche il libro stesso, sono un «rinforzo» in qualche altro senso. Con il suo libro egli vuole persuaderci e, c'era da aspettarselo, parla della persuasione come di una forma di controllo del comportamento, ancorché debole e inefficace. Skinner spera di persuaderci a dare più spazio ai tecnologi del comportamento, ed evidentemente ritiene che la lettura di questo libro aumenterà le probabilità che noi ci comportiamo in modo da concedere loro più spazio (libertà?) Pertanto, egli potrebbe concludere, la lettura del libro rinforza questo comportamento. Cambierà cioè il nostro comportamento nei confronti della «scienza del comportamento» (p. 24; trad. it. p. 37).
Sorvoliamo sul problema, insolubile nell'impostazione skinneriana, di specificare la nozione «comportamento che dà più spazio ai tecnologi del comportamento», ed esaminiamo la tesi secondo cui la lettura del libro potrebbe rinforzare tale comportamento. Disgraziatamente, la tesi è chiaramente errata, sempreché si usi il termine «rinforzo» in un'accezione sia pur lontanamente riconducibile al suo significato tecnico. Si rammenti che la lettura del libro rinforza il comportamento desiderato solo se è una conseguenza di questo stesso comportamento, e ovviamente quello di rimettere il nostro destino nelle mani dei tecnologi del comportamento non è il comportamento che ci ha indotti alla (e che quindi possa essere rinforzato dalla) lettura del libro di Skinner. La sua tesi può dunque essere vera solo a patto di svuotare il termine «rinforzo» del suo significato tecnico. Tirando le somme di queste osservazioni, vediamo che può avere un senso che noi leggiamo il libro o che Skinner lo abbia scritto solo a condizione che la tesi del libro venga

avulsa da quella «scienza del comportamento» sulla quale pretende di fondarsi.
Esaminiamo ancora la questione della «persuasione». Secondo Skinner noi persuadiamo («mutiamo le menti») «manipolando le contingenze ambientali» o, più precisamente, «ricorrendo a stimoli associati a conseguenze positive» e «rendendo una situazione più favorevole all'azione, per esempio descrivendo conseguenze che è probabile esercitino un'azione di rinforzo» (p.p. 91-93; trad. it. p.p. 110-13). Anche tralasciando il fatto che la persuasione, così intesa, rappresenta una forma di controllo (una varietà di «rinforzo») ignota alla scienza di Skinner, il suo discorso non fa alcun passo avanti. Supponiamo che Skinner affermasse che il suo libro potrebbe persuaderci in quanto ci mostra le conseguenze positive della tecnologia del comportamento. Ma questo non significa nulla: non è sufficiente che egli ci mostri quelle conseguenze (ad esempio, presentandoci l'immagine di gente felice); egli deve bensì mostrarci che si tratta effettivamente di "conseguenze" del comportamento consigliato. Per persuaderci, egli deve stabilire un rapporto tra il comportamento consigliato e la situazione piacevole che descrive. La questione viene risolta ricorrendo al termine «conseguenze» (12). Non basta però associare così semplicemente la descrizione del comportamento desiderato a quella dello stato di cose «rinforzante» (di nuovo a prescindere dal fatto che nemmeno queste nozioni sono esprimibili in termini skinneriani). Bastasse questo a definire la «persuasione», si potrebbe convincere qualcuno dell'idea contraria associando semplicemente la descrizione di uno stato di cose spiacevole alla descrizione del comportamento che Skinner spera di provocare.
Se la persuasione si riducesse a una pura faccenda di stimoli rinforzanti e simili, qualunque argomento persuasivo conserverebbe la propria forza anche se i suoi passaggi venissero rimescolati a casaccio, o anche se qualcuno di questi passaggi fosse sostituito da arbitrarie descrizioni di stimoli rinforzanti. Evidentemente si tratta di sciocchezze. Per essere persuasivo, almeno agli occhi di una persona razionale, un argomento dev'essere coerente; le conclusioni devono scaturire dalle premesse. Ma queste nozioni esulano dal quadro concettuale skinneriano. Quando Skinner afferma che «la derivazione di ragioni nuove dalle vecchie, il procedimento deduttivo», dipende semplicemente «da una storia verbale molto più lunga» (p. 96; trad. it. p. 115), indulge a giochi di bussolotti della specie più patetica. Né lui né altri hanno mai offerto la più pallida indicazione di come «il procedimento deduttivo» possa essere definito nei suoi elementi sul fondamento di una «storia verbale», per quanto lunga. Un approccio che non permette non dico di risolvere, ma nemmeno di comprendere il problema del perché una qualsiasi nuova espressione sia intelligibile, mentre non lo è invece, poniamo, uno scambio tra i suoi elementi costitutivi, non può servire nemmeno ad impostare l'esame di nozioni quali quelle di «argomento coerente» o di «procedimento deduttivo».
Esaminiamo la tesi di Skinner secondo cui noi «possiamo determinare e mutare un comportamento verbale, non le opinioni» (p. 95; trad. it. p. 114), come risulta dall'analisi comportamentale. Preso alla lettera, ciò significa che qualora, sotto seria minaccia di tortura, costringessi qualcuno ad affermare a più riprese che la terra sta ferma, potrei dire di avergli fatto mutare opinione. Ogni commento è superfluo: si capisce al volo il significato di un'«analisi del comportamento» che approda a queste conclusioni.
Skinner sostiene che la persuasione è un metodo attenuato di controllo, e asserisce che «i difensori della libertà e della dignità accettano senza opporre resistenza l'intervento sulla mente... perché si tratta di un modo inefficace di agire sul comportamento, e quindi chi interviene sulla mente può sottrarsi all'accusa di esercitare un controllo» (p. 97; trad. it. p. 116). Supponiamo che il tuo dottore ti dimostri con un argomento stringente e razionale che, continuando a fumare, andrai incontro ad un'orribile morte per cancro polmonare. Questo argomento avrà davvero minore efficacia per la modificazione del tuo comportamento di una qualsiasi combinazione di rinforzi veri e propri? In realtà, che la persuasione sia efficace o meno dipende (per una persona razionale) dal contenuto dell'argomentazione, aspetto questo che Skinner non può nemmeno incominciare a descrivere. Il problema si complica ulteriormente se si prendono in considerazione altre forme di «intervento sulla mente». Supponiamo che la descrizione di un attacco al napalm contro un villaggio vietnamita spinga un americano qualsiasi a commettere un atto di sabotaggio. In questo caso lo stimolo

determinante non è un rinforzo, la maniera di modificare il comportamento può anche risultare alquanto efficace e l'atto compiuto (il comportamento «rinforzato») è completamente nuovo (estraneo al «repertorio») e può persino prescindere da qualsiasi suggestione contenuta nello «stimolo» che ha provocato la modificazione del comportamento. Da qualunque parte la si guardi, dunque, la spiegazione di Skinner è palesemente incongrua.
Fin dalle sue lezioni del 1947 su William James (13), Skinner si è occupato di questi ed altri simili problemi. Il risultato è stato nullo. Rimane impossibile per Skinner formulare nei propri termini i concetti fondamentali, figuriamoci poi indagarli. Quel che più conta, nessuna ipotesi scientifica importante suffragata da prove è stata finora addotta a conferma delle stravaganti tesi alle quali è così affezionato (14). Inoltre, questo bilancio fallimentare era prevedibile fin dall'inizio, sulla base di un'analisi dei problemi e dei mezzi proposti per la loro soluzione. Occorre rilevare che il «comportamento verbale» è il solo aspetto del comportamento umano che Skinner abbia cercato di indagare un po' particolareggiatamente. Egli si rese conto ben presto, sia detto a suo onore, che solamente con un'adeguata analisi del linguaggio si sarebbe potuto sperare di venire a capo del comportamento umano. Confrontando i risultati ottenuti in quest'ultimo quarto di secolo con le tesi tuttora propugnate, si ricava un'idea abbastanza precisa del carattere della scienza del comportamento di Skinner. La mia impressione è che in realtà le sue tesi si stiano facendo più estreme e più stridenti man mano che si fanno più evidenti sia l'impossibilità di sostenerle sia le ragioni di questo scacco.
E' superfluo dilungarsi oltre su questo punto. Evidentemente Skinner non ha modo di rendere conto dei fattori operanti nell'atto di persuadere qualcuno o di mutarne il punto di vista. Il tentativo di ricorrere al «rinforzo» non fa che sfociare nell'incongruenza e nella mistificazione. E' qui il nodo decisivo. Il discorso sulla persuasione e sull'«intervento sulla mente» è uno dei pochi casi in cui Skinner cerca di venire a capo di ciò che egli definisce la «letteratura della libertà e della dignità». Il libertario da lui condannato distingue tra la persuasione e determinate forme di controllo. Approva il metodo della persuasione e si oppone alla coercizione. Per tutta risposta, Skinner sostiene che la persuasione è anch'essa una forma (attenuata) di controllo e che impiegando metodi attenuati di controllo non facciamo altro che trasferire il controllo ad altre condizioni ambientali, e non già all'individuo in quanto tale (p.p. 97 e 99; trad. it. p.p. 117 e 119). Sicché, sostiene Skinner, il difensore della libertà e della dignità si illude che la persuasione rimetta la questione della scelta all'«uomo autonomo», ed anzi rappresenta un pericolo per la società in quanto sbarra la strada a controlli più efficaci. Come si vede, tuttavia, la critica di Skinner alla «letteratura della libertà e della dignità» è inconsistente. La persuasione non è affatto una forma di controllo, nel senso skinneriano del termine; in realtà, egli è del tutto incapace di render conto nei propri termini di questo concetto.
Nessun dubbio però che la persuasione possa «mutare le menti» e influire sul comportamento, a volte in modo assai drastico. Visto che la persuasione non è coerentemente definibile in termini di combinazione di rinforzi, ne segue che il comportamento non è interamente determinato dalle contingenze specifiche alle quali Skinner restringe arbitrariamente la propria attenzione, e che pertanto la tesi principale del libro è errata. Skinner può sfuggire a questa conclusione solo sostenendo che la persuasione si riduce di fatto alla questione di combinare stimoli rinforzanti, ma questa tesi è sostenibile solo a patto di togliere al termine «rinforzo» il suo significato tecnico, usandolo come semplice sostituto della terminologia particolare e specifica del linguaggio corrente (la stessa cosa vale per la nozione di «combinazione o programmazione di rinforzi»). In ogni caso, la «scienza del comportamento» di Skinner non vale nulla; la tesi principale del libro è o errata (se ci atteniamo al significato tecnico della terminologia), oppure vacua (se non lo facciamo). E l'argomentazione antilibertaria crolla dalle fondamenta.
Skinner non solo è incapace di giustificare la sua tesi che la persuasione è una forma di controllo, ma non adduce nemmeno la più pallida prova a sostegno della sua tesi che l'impiego di «metodi attenuati di controllo» non fa che trasferire la funzione del controllo a qualche oscuro fattore ambientale anziché alla mente dell'uomo autonomo. Certo, dall'assunto che ogni comportamento è controllato dall'ambiente, discende che il ricorso a controlli attenuati anziché forti trasferisce il

controllo ad altri aspetti dell'ambiente. Ma l'assunto, per quel tanto che risulta comprensibile, manca di un fondamento empirico, e in realtà potrebbe addirittura rivelarsi del tutto vacuo, come già s'è visto a proposito della «probabilità di risposta» e della persuasione. Non una delle critiche di Skinner alla «letteratura della libertà e della dignità» rimane in piedi.
La vacuità del sistema skinneriano è messa bene in evidenza dalla sua trattazione di argomenti più marginali. Egli sostiene (p. 112; trad. it. p. 133) che l'espressione «Dovresti leggere il "David Copperfield"» può essere tradotta in «Usufruirai di un rinforzo se leggerai il "David Copperfield"». Ma questo che significa? Applicando alla lettera la definizione di Skinner (vedi sopra), significa che il comportamento seguito dalla lettura del "David Copperfield" avrà maggiori probabilità di ripetersi qualora tu abbia bisogno di leggere. Oppure forse significa che l'atto di leggere il "David Copperfield" sarà seguito da qualche stimolo che aumenterà la probabilità che quest'atto si ripeta. Quando dunque dico a qualcuno che dovrebbe leggere il "David Copperfield", gli direi appunto qualcosa del genere. Supponiamo, allora, che ti abbia detto che dovresti leggere il "David Copperfield" perché questo ti farebbe recedere dall'idea che Dickens meriti di essere letto, o ti mostrerebbe che razza di noia è in realtà. Sta di fatto che, comunque si cerchi di interpretare l'indicazione di Skinner, dando al termine «rinforzo» un significato abbastanza vicino a quello letterale si cade nella più grande confusione.
Probabilmente ciò che Skinner intende dire con la frase «Usufruirai di un rinforzo se leggerai il "David Copperfield"» è che il libro ti piacerà, ti divertirà o ti insegnerà qualcosa di utile, per cui ne ricaverai un rinforzo. Ma qui casca l'asino. Giacché ora stiamo usando il termine «rinforzo» in un senso del tutto diverso da quello che ha nel modello del condizionamento operante. Non avrebbe senso cercare di applicare dei risultati relativi alla programmazione dei rinforzi, ad esempio, a questo particolare caso. Nessuna meraviglia, inoltre, che si riesca a «spiegare» il comportamento usando genericamente il termine «rinforzo» con tutta una gamma di significati che vanno dal «piacere» al «divertimento», all'«imparare qualcosa» e a non so che altro. Allo stesso modo, quando Skinner ci dice che un hobby affascinante è «rinforzante» (p. 36; trad. it. p. 50), non intende sicuramente affermare che il comportamento che ci porta a coltivare quell'hobby avrà maggiori probabilità di ripresentarsi. Intenderà piuttosto dire che quell'hobby ci procura un divertimento. Un'interpretazione letterale di siffatte osservazioni risulta priva di senso, mentre un'interpretazione metaforica mette capo alla semplice sostituzione di un termine corrente con l'omonimo di un termine tecnico, senza alcun guadagno in fatto di precisione.
Il sistema di traduzione skinneriano è facilmente accessibile a chiunque e si può anzi utilizzare senza nemmeno conoscere la teoria del condizionamento operante, e senza informazioni sulle circostanze in cui il comportamento si realizza, o sulla natura del comportamento stesso, all'infuori della comune osservazione. Questa constatazione ci permette di valutare esattamente l'importanza della «scienza del comportamento» per i nostri scopi presenti, e gli elementi di comprensione da essa forniti. Ma è bene tenere a mente che questo sistema di traduzione comporta una notevole perdita di precisione, per la semplice ragione che tutta la gamma di termini necessari alla descrizione e alla valutazione dei comportamenti, degli atteggiamenti, delle opinioni e così via, va tradotta nell'impoverito sistema terminologico preso a prestito dal laboratorio (e svuotato in questo passaggio del suo significato) (15). C'è dunque poco da sorprendersi che la traduzione skinneriana faccia generalmente cilecca, anche volendo dare un senso metaforico a termini come «rinforzo». Così Skinner asserisce che «una persona desidera qualcosa se, presentandosene l'occasione, agisce al fine di procurarsela» (p. 37; trad. it. p. 51). Ne segue che sarebbe impossibile agire al fine di procurarsi qualcosa, presentandosene l'occasione, pur senza desiderarla - mettiamo, per sventatezza o per senso del dovere (si può, come al solito, ridurre l'asserzione di Skinner a banalità, dicendo che quello che una persona desidera è fare il proprio dovere, e così via). Risulta chiaro dal contesto che Skinner intende «se» come «se e solo se». Discende pertanto dalla sua definizione del «desiderio» che sarebbe impossibile per una persona desiderare qualcosa e tuttavia non agire al fine di procurarsela, pur presentandosene l'occasione, mettiamo per ragioni di coscienza (di nuovo, ci si potrà rifugiare nella banalità facendo rientrare tali ragioni nell'«occasione»). Oppure si prenda la tesi secondo cui «siamo tanto più inclini ad ammirare un comportamento quanto meno lo

comprendiamo» (p. 53; trad. it. p. 68). Secondo un'accezione rigorosa del termine «spiegazione», ne seguirebbe che ammiriamo praticamente ogni comportamento, dato che non ne possiamo spiegare praticamente nessuno. Secondo un'accezione più ampia, Skinner sosterrebbe che, se Eichmann ci risulta incomprensibile mentre capiamo invece perché i vietnamiti continuino a combattere, saremo più propensi ad ammirare Eichmann che non la resistenza vietnamita.
Il vero contenuto del sistema di Skinner può essere convenientemente valutato solo analizzando, ad esempio, dei passi come i seguenti:
«Trascurando le limitazioni fisiche, una persona è meno libera o sminuita nella sua dignità quando è esposta alla minaccia di una punizione» (p. 60; trad. it. p. 76). Sicché uno che si rifiuti di piegarsi all'autorità pur subendo una grave minaccia avrebbe perduto ogni dignità.
«Leggiamo. .. libri che ci aiutano a dire cose che siamo sul punto di dire, ma che non possiamo esprimere senza un aiuto», e in tal modo «comprendiamo l'autore» (p. 86; trad. it. p. 104). Si deve intendere la cosa nel senso che non leggiamo libri con i quali prevediamo di non trovarci d'accordo, e dei quali non saremmo comunque in grado di comprendere il messaggio? Se non è così, l'affermazione è vacua. Se è così, appare assurda.
Le cose che diciamo «buone» sono rinforzi positivi e quelle che diciamo «cattive» sono rinforzi negativi (p. 107; trad. it. p. 128) (16). Questo spiega perché la gente, per definizione, cerca sempre il bene ed evita il male. Di più, «un comportamento è chiamato buono o cattivo... a seconda del modo in cui è di solito rinforzato da altre persone» (p. 109; trad. it. p. 130). Finché Hitler fu «rinforzato» dagli avvenimenti e da quelli che lo attorniavano, il suo comportamento fu buono. Cattivo per definizione fu invece il comportamento di Dietrich Bonhoeffer e di Martin Niemoller. Nel racconto biblico era intrinsecamente contraddittorio cercare dieci uomini buoni a Sodoma. Si rammenti che lo studio del rinforzo operante, le cui conclusioni stiamo ora esaminando, si presenta come «una scienza dei valori»(p. 104; trad. it., p. 125).
«Una persona agisce intenzionalmente... nel senso che il suo comportamento è stato rinforzato dalle conseguenze» (p. 108; trad. it. p. 129) - come appunto nel caso di una persona che si suicida.
Gli elogi tributati all'eroe che ha ucciso il mostro sono diretti «precisamente a indurre l'eroe ad affrontare altri mostri» (p. 111; trad. it. p. 132) - è così che nessun eroe viene mai elogiato sul suo letto di morte o ai suoi funerali.
L'enunciato «devi dire la verità» significa, in questa scienza dei valori, «se l'approvazione dei tuoi compagni esercita su di te un rinforzo, godrai di un rinforzo quando dirai la verità» (p. 112; trad. it. p. 134). In una subcultura tanto cinica da considerare assurdo e riprovevole dire la verità, chi traesse un rinforzo dall'approvazione non dovrebbe dire la verità. O per essere più precisi, l'enunciato «devi dire la verità» sarebbe erroneo. Analogamente, è sbagliato dire a qualcuno di non rubare se è quasi sicuro di farla franca, essendo «non rubare» traducibile in «se vuoi evitare la punizione, evita di rubare» (p. 114; trad. it. p.136).
«Scoperte e invenzioni scientifiche sono improbabili; è questo appunto che si intende per scoperta e invenzione» (p. 155; trad. it. p. 182). Dunque, combinando formule matematiche in qualche maniera nuova e improbabile, si riuscirà (per definizione) a fare una scoperta matematica.
Gli stimoli attirano l'attenzione in quanto sono stati associati a delle cose importanti o sono comparsi in determinate contingenze di rinforzo (p. 187; trad. it. p. 217). Se dunque un gatto con due teste entrasse in una stanza, solo coloro per i quali i gatti sono importanti se ne accorgerebbero; gli altri non ci baderebbero nemmeno. Uno stimolo interamente nuovo - nuovo alla specie o all'individuo - sarebbe completamente ignorato.
Una persona può ricavare le sue regole di comportamento «da un'analisi delle contingenze punitive» (p. 69; trad. it. p. 86), e può trarre un rinforzo «dal fatto che la cultura gli sopravviverà per molto tempo» (p. 210; trad. it. p. 244). Dunque qualcosa di immaginato può rappresentare uno «stimolo rinforzante». (Si provi ad applicare a questo esempio la fantasiosa trattazione dei «rinforzi condizionati» che «usurpano» l'effetto rinforzante delle conseguenze differite - p.p. 120-22; trad. it. p.p. 142-45).
Una persona «si comporta coraggiosamente quando le circostanze ambientali lo inducono a comportarsi in tal modo» (p. 197; trad. it. p. 229). Poiché, come già s'è notato, noi agiamo al fine di

ottenere rinforzi positivi, è lecito dedurne che nessuno si comporterà coraggiosamente quando la probabile conseguenza sia la punizione o la morte (a meno che non sia «rinforzato» da «stimoli» che lo attendono una volta morto).
Un giovane insoddisfatto, scoraggiato, frustrato, incapace di trovare uno scopo nella vita e così via, è semplicemente uno che manca di rinforzi appropriati (p.p. 146-47; trad. it. p.p. 171-72). Perciò nessuno proverà sentimenti del genere se riuscirà a raggiungere la ricchezza con i rinforzi positivi che questa può comprare.
Si badi che nella maggior parte dei casi, se non in tutti, si può trasformare l'errore in tautologia sfruttando la vaghezza della terminologia skinneriana, ad esempio usando il termine «rinforzo» in funzione di equivalente generale di qualunque cosa sia gradita, desiderata, progettata e via dicendo.
Ci si può fare un'idea del vigore esplicativo della teoria di Skinner da esempi (oltremodo tipici) come questi: un pianista impara a suonare con scioltezza una scala in quanto «le scale suonate con scioltezza hanno un'azione di rinforzo» (p. 204; trad. it. p. 237); «una persona può sapere esattamente che cosa significhi lottare per una causa solo dopo una lunga storia durante la quale ha imparato a percepire e a conoscere quello stato di cose che si indica con l'espressione 'lottare per una causa'» (p. 190; trad. it. p.p. 220-21); e via di questo passo.
Analogamente, ci si può render conto della potenza della tecnologia del comportamento skinneriana considerando le osservazioni e i consigli utili che fornisce: «Il comportamento punibile può essere ridotto al minimo creando circostanze in cui è improbabile che si presenti» (p. 64; trad. it. p. 81); se una persona, «quando vede gente felice,... subisce un rinforzo intenso, predisporrà un ambiente in cui i bambini siano felici» (p. 150; trad. it. p. 176); se la sovrappopolazione, la guerra nucleare, l'inquinamento e l'esaurimento delle risorse costituiscono un problema, «possiamo quindi modificare determinate norme di comportamento per indurre la gente ad avere meno bambini, a spendere meno in armi nucleari, a smettere di inquinare l'ambiente e a consumare le risorse a un ritmo più lento»(p. 152; trad. it. p.p. 177-78).
Il lettore cercherà forse pensieri più profondi di questi; li cercherà, ma non li troverà.
In questo libro, Skinner accenna al ruolo del patrimonio genetico più spesso che nelle sue precedenti riflessioni sul comportamento umano e la società. Si potrebbe pensare che ciò lo induca a modificare in parte le sue conclusioni, o a ricavarne di nuove. Ma non è così. La ragione sta nel fatto che Skinner è altrettanto generico ed evasivo riguardo al patrimonio genetico quanto lo è riguardo al controllo tramite le contingenze di rinforzo. Sfortunatamente, zero più zero fa ancora zero.
Secondo Skinner, «la facilità con cui le spiegazioni mentalistiche possono essere inventate su due piedi ci offre forse il pretesto migliore per giustificare il nostro disinteresse nei loro confronti» (p. 160; trad. it. p. 187). Possiamo convertire le sue parole in una proposizione veritiera sostituendo l'aggettivo «mentalistiche» con «skinneriane». Infatti, per qualsiasi descrizione di comportamento c'è sempre a disposizione una traduzione in termini skinneriani: si potrà sempre dire che un atto viene compiuto perché è «rinforzante» o «rinforzato», oppure perché le contingenze di rinforzo hanno plasmato il comportamento in quel certo modo, e così via. C'è una spiegazione bell'e pronta per ogni eventualità, e data la vacuità del sistema, non c'è alcun pericolo di essere colti in fallo.
Ma il discorso di Skinner sulle «spiegazioni mentalistiche» è senz'altro errato, dato il senso da lui attribuito a questo termine. Esaminiamo, ad esempio, le seguenti espressioni: 1) I due uomini promisero alle loro mogli di uccidersi l'un l'altro; 2) I due uomini persuasero le loro mogli ad uccidersi l'un l'altra; 3) I due uomini mi promisero di uccidersi l'un l'altro; 4) I due uomini mi persuasero ad uccidersi l'un l'altro.
Interpreteremo queste frasi (anche qualora siano nuove alla nostra esperienza) nel modo seguente: la 1) è una stretta parafrasi di «ciascuno dei due uomini promise a sua moglie di uccidere l'altro», e significa che i due uomini dovrebbero uccidersi l'un l'altro; la 2) è una stretta parafrasi di «i due uomini persuasero le rispettive mogli ognuna ad uccidere l'altra», e significa che le mogli dovrebbero uccidersi l'un l'altra; la 3) è una stretta parafrasi di «ognuno dei due uomini mi promise di uccidere l'altro»; ma la 4) non è parafrasabile in nessuno di questi modi, e difatti non appartiene al nostro «repertorio» fraseologico. Si può proporre una spiegazione di questo tipo di fatti nel

quadro di una teoria astratta del linguaggio teoria che Skinner definirebbe (del tutto legittimamente) «mentalistica». Non è tuttavia per niente facile inventare una soddisfacente «spiegazione mentalistica» di questi e altri fatti correlativi (17), e cioè un sistema di principi che spieghi questi fatti senza trovarsi confutato da altri. Costruire una teoria degli «stati interni (mentali)» non è compito facile, contrariamente a quanto ritiene Skinner, benché naturalmente si possa anche in questo caso, ricorrendo alle nozioni mistiche di «analogia» e di «generalizzazione», inventare seduta stante una spiegazione skinneriana, quali che siano i fatti in discussione. La mancata comprensione di tutto ciò deriva in Skinner dal rifiuto di ogni tentativo di costruire teorie esplicative fornite di contenuto empirico nel campo del pensiero e dell'azione umana. A causa di questo rifiuto, nessun visibile progresso - le formulazioni odierne non sono gran che diverse da quelle di quindici o vent'anni fa - né alcuna critica convincente sono venuti da coloro che non si lasciano minimamente turbare dal fatto che le spiegazioni si possano inventare seduta stante, quali che siano i fatti, nel quadro di un sistema vuoto di ogni contenuto.

4.

Fin qui abbiamo considerato il valore scientifico delle tesi di Skinner. Passiamo ora alla questione della «progettazione di una cultura». I principi della scienza skinneriana non ci dicono nulla sulla progettazione della cultura (dal momento che non ci dicono nulla di nulla), ma questo non vuol dire che Skinner ci lasci completamente all'oscuro di quanto ha in mente. Egli è convinto che «il controllo della popolazione nel suo insieme dev'essere delegato a specialisti: poliziotti, preti, imprenditori, insegnanti, terapeuti, eccetera, che dispongono di rinforzi specializzati e di contingenze di rinforzo codificate» (p. 155; trad. it. p.p. 180-181; chi esercita il controllo e chi progetta una cultura deve far parte del gruppo controllato (p. 172; trad. it. p.p. 200-1). Quando la tecnologia del comportamento viene «applicata alla progettazione di una cultura, la funzione di valore viene assunta dalla sopravvivenza della cultura stessa». Se la nostra cultura «continua a considerare come suo principale valore la libertà o la dignità invece della sua sopravvivenza, è possibile che sia qualche altra cultura a dare un contributo più grande al futuro del l'uomo». Il rifiuto di esercitare i controlli a disposizione può rappresentare «una mutazione culturale letale». «La vita, la libertà, la ricerca della felicità sono diritti fondamentali... [ma] hanno solo un'importanza secondaria nel problema della sopravvivenza di una cultura» (p.p. 180-183; trad. it. p.p. 210-14); ci si potrebbe chiedere, allora, che importanza abbiano per il tecnologo del comportamento che considera la sopravvivenza di una data cultura come un valore. Queste e altre consimili osservazioni, di cui ci occuperemo subito, sono probabilmente ciò che ha indotto certi lettori a sospettare che Skinner propugni una forma di controllo totalitario.
Non c'è dubbio che con le sue specifiche proposte, per quanto vaghe, Skinner riesca a differenziare la sua posizione dalla «letteratura della libertà». Skinner sostiene che quest'ultima ha «trascurato... quel controllo che non ha mai conseguenze avversive, immediate o differite» (p. 41; trad. it. p. 56), incoraggiando l'opposizione a ogni tipo di controllo, laddove egli invece propone un uso assai più esteso di controlli che non abbiano conseguenze avversive. La più ovvia forma di controllo di questo benefico genere sono i salari differenziali. Beninteso, è errato dire che la letteratura della libertà abbia trascurato tali controlli. Fin dai tempi della rivoluzione industriale essa si è occupata a lungo dei problemi della «schiavitù salariata» e delle forme «benefiche» di controllo imperniate sulla privazione e sulla ricompensa anziché sulla punizione pura e semplice. Questa preoccupazione distingue nettamente la letteratura della libertà dalle concezioni sociali di Skinner. O si prenda la libertà di espressione. L'approccio skinneriano lascia intendere che il controllo della manifestazione del pensiero con mezzi meramente punitivi vada evitato, ma che sia del tutto logico controllare la manifestazione del pensiero, poniamo, riservando i posti migliori a quelli che dicono ciò che piace ai progettisti della cultura. Attenendosi alle idee di Skinner, non si avrebbe violazione alcuna della libertà accademica se le promozioni fossero concesse solo a coloro che si conformano, nei propri scritti e discorsi, alle regole della cultura, pur essendo sbagliato giungere fino a punire quelli che deviano dalla norma dicendo ciò che pensano. Tali soggetti devianti rimarrebbero semplicemente in

uno stato di privazione. In effetti, dando alla gente delle regole rigide da seguire, in modo che sappia quello che esattamente deve dire per usufruire del «rinforzo» della promozione, contribuiremo a «rendere il mondo più sicuro», realizzando così gli scopi della tecnologia del comportamento (p.p. 74 e 81; trad. it. p.p. 92 e 99). La letteratura della libertà respingerebbe inorridita, e con piena ragione, controlli di questo genere.
In realtà, non c'è nulla nell'approccio skinneriano che sia incompatibile con uno stato di polizia, le cui rigide leggi siano fatte rispettare da persone ugualmente soggette ad esse e in cui la minaccia della punizione incomba su tutti. Skinner sostiene che lo scopo della tecnologia del comportamento sta nel «progettare un mondo in cui il comportamento probabilmente soggetto a punizione dovrebbe presentarsi raramente o addirittura mai» - un mondo di «bontà automatica» (p. 66; trad. it. p.p. 82-83). Il «vero problema, - egli spiega, - è l'efficacia delle tecniche di controllo», che devono contribuire a «rendere il mondo più sicuro». Si rende il mondo più sicuro per «i bambini, i ritardati mentali e gli psicotici», sistemando le cose in modo tale che il comportamento punibile si presenti raramente. Se si riuscisse a trattare tutte le persone a questa maniera, «si risparmierebbe tempo ed energia» (p.p. 66 e 74; trad. it. p.p. 83 e 92). Skinner arriva a dare, forse involontariamente, alcuni suggerimenti su come si potrebbe realizzare questo benefico ambiente:

«Uno stato che trasformi tutti i suoi cittadini in spie, o una religione che promuova il concetto di un Dio onnisciente, eliminano ogni possibilità di sottrarsi alla punizione e dànno quindi efficacia estrema al sistema punitivo. La gente si comporta bene benché non vi sia una supervisione percepibile» (p.p. 67-68; trad. it. p. 85).

Altrove veniamo edotti di come «ovviamente» la libertà «cresce al diminuire dei controlli visibili» (p. 70; trad. it. p. 88). Quella or ora descritta è dunque una situazione di massima libertà, data l'assenza di qualsiasi controllo visibile; e per la stessa ragione, è una situazione di massima dignità. Ma non basta. Visto che il «nostro compito» si riduce a «rendere la vita meno punitiva» (p. 81; trad. it. p. 99), la situazione or ora descritta sembrerebbe rappresentare l'ideale. Visto che la gente si comporta bene, la vita sarà solo minimamente punitiva. In questo modo, possiamo muovere «verso un ambiente in cui gli uomini siano automaticamente buoni» (p. 73; trad. it. p. 91).
Sviluppando queste riflessioni, si pensi ad un campo di concentramento ben amministrato con i prigionieri che si spiano tra loro e i forni che fumano in lontananza, magari con qualche avviso verbale di tanto in tanto per rammentare il significato di questo rinforzo. Sembrerebbe un mondo quasi perfetto. Skinner sostiene che uno stato totalitario è moralmente ingiusto per via delle sue conseguenze avversive differite (p. 174; trad. it. p.p. 202-3). Ma nella deliziosa cultura or ora delineata non ci dovrebbero essere conseguenze avversive di sorta, né immediate né differite. Il comportamento indesiderato sarà eliminato sin dall'inizio dalla minaccia dei crematori e dalle onniveggenti spie. Così ogni comportamento risulterà automaticamente «buono», come richiesto. Non ci sarebbero affatto punizioni. Tutti quanti fruirebbero di rinforzi - in proporzione diversa, naturalmente, a seconda dell'abilità nell'obbedire alle leggi. Nella concezione di Skinner non si trova alcun motivo di obiezione contro questo ordine sociale. Anzi, esso sembra rasentare l'ideale. Forse lo potremmo perfezionare ulteriormente, tenendo conto che «un pericolo scampato esercita un'azione di rinforzo tanto più intensa, quanto maggiore è il pericolo stesso» (come nell'alpinismo, p. 111; trad. it. p. 133). Potremmo quindi intensificare il rinforzo complessivo e migliorare la cultura in parola escogitando un pericolo ancora maggiore, ad esempio inserendo delle urla intermittenti o proiettando immagini di torture raccapriccianti mentre descriviamo i crematori ai nostri concittadini. La cultura potrebbe sopravvivere, magari per un migliaio di anni.
Quantunque le proposte di Skinner si possano interpretare in questo senso, sarebbe nondimeno inesatto concluderne che Skinner sia favorevole ai campi di concentramento e al potere totalitario (pur non avanzando del pari obiezioni di sorta). Una conclusione del genere non terrebbe conto di una fondamentale proprietà della scienza di Skinner, e precisamente della sua vacuità. Pur essendo apparentemente convinto che la «sopravvivenza di una cultura» rappresenti un valore importante per il tecnologo del comportamento, Skinner è incapace di affrontare gli interrogativi che si

pongono a questo punto. Quando è che una cultura si trasforma, sopravvive oppure muore? Supponiamo che si trasformi nel senso di estendere i fondamentali diritti individuali che Skinner per parte sua ritiene superati (p.p. 180-83; trad. it. p.p. 210-14). Si dovrà parlare di sopravvivenza o di morte? Vogliamo la sopravvivenza del Reich millenario? E perché no, se la sopravvivenza della cultura assume funzione di valore per il tecnologo del comportamento? Supponiamo che in realtà la gente sia «rinforzata» dalla (cioè preferisca la) riduzione contemporanea delle sanzioni e del rinforzo differenziale. Orbene, progetteremo la cultura in vista di questo risultato, diminuendo pertanto i controlli efficaci anziché estenderli, come raccomanda invece Skinner? Supponiamo che gli esseri umani siano proprio costituiti in modo tale da desiderare di poter esercitare un lavoro produttivo da loro stessi liberamente scelto. Supponiamo che vogliano essere liberi dall'intromissione di tecnocrati e commissari, banchieri e grandi affaristi, bombardieri folli che ingaggiano bracci di ferro psicologici con dei contadini che difendono le proprie case, scienziati del comportamento che non sanno distinguere un piccione da un poeta, o di chiunque altro tenti di cancellare l'esistenza della libertà e della dignità o di relegarle nel dimenticatoio. «Progetteremo la nostra cultura» in modo da realizzare questi fini (che ovviamente sono suscettibili di appropriata traduzione skinneriana)? Nessuno di questi interrogativi trova risposta nella scienza di Skinner, nonostante la sua pretesa di accogliere (pienamente, a quanto pare) la considerazione dei «valori». E' per questa ragione che, come già s'è osservato, il suo approccio va bene tanto all'anarchico quanto al nazista (18).

5.

La trattazione skinneriana delle nozioni di «tempo libero» e di «lavoro» offre un interessante spaccato del sistema di idee del comportamentismo (nei limiti in cui se ne può ancora parlare come di una dottrina a sé stante - confronta sopra p. 292). Si rammenti l'affermazione secondo la quale il livello d'attività di un organismo dipende dalla sua «storia ambientale di rinforzi», per cui «un organismo si collocherà, tra una attività vigorosa e una quiescenza completa, in una posizione dipendente dal programma di rinforzo cui è stato sottoposto» (p. 186; trad. it. p. 216).
L'allentamento dei controlli potrebbe dunque provocare passività o comportamenti casuali, specie in condizioni di benessere (ossia di scarsa privazione). La gente, nota Skinner, dispone di «tempo libero» se «ha poco da fare»; è il caso di individui che «hanno potere sufficiente per costringere o indurre altri a lavorare per loro»; di bambini, ritardati o malati di mente, membri di società opulente o di società del benessere, e via dicendo. Persone del genere «sembrano in grado di fare ciò che loro più piace». Si tratta, continua Skinner, di «un fine naturale dei fautori della libertà» (p.p. 177-80; trad. it. p.p. 207-10). Ma il tempo libero «è una condizione a cui la specie umana è stata preparata assai male», e perciò una condizione pericolosa.
Evidentemente occorre fare una distinzione tra l'aver niente da fare e il poter fare ciò che più piace. Entrambe le condizioni presuppongono una mancanza di costrizione, ma per poter fare ciò che più piace ci vogliono anche delle concrete opportunità. Sulla base degli assunti skinneriani è difficile distinguere esattamente tra l'aver niente da fare e il poter fare ciò che più piace, non essendoci da aspettarsi che qualcuno colga l'opportunità di lavorare in assenza di privazione o di rinforzo. Non sorprende quindi che Skinner slitti facilmente dalla definizione del «tempo libero» come stato in cui apparentemente si può fare quello che più piace, all'affermazione secondo cui il tempo libero (vale a dire l'aver niente da fare) è una condizione pericolosa, come quella di un leone in gabbia o di una persona internata.
Poter fare ciò che più piace è un fine naturale dei fautori della libertà, ma non lo è invece l'aver niente da fare. Se può essere giusto affermare che la specie umana è assai mal preparata all'aver niente da fare, tutt'altra cosa è affermare che essa è preparata assai male alla libertà di fare ciò che più piace. Persone in grado di fare ciò che più loro piace possono anche lavorare sodo, qualora abbiano l'opportunità di fare un lavoro interessante. Analogamente, un bambino che fruisca del «tempo libero» nel senso di Skinner può anche non aver bisogno di «rinforzi» per spendere energie in attività creative, e sfruttare anzi con entusiasmo l'occasione di farlo. L'uso generico che Skinner

fa del termine «tempo libero», sebbene comprensibile in base ai suoi assunti, offusca nondimeno la fondamentale differenza tra la libertà di fare quello che si vuole (per Skinner, l'apparenza della libertà in questione, essendo egli convinto che non esista nulla del genere) e l'aver niente da fare, come in internamento o in pensione, allorché non è dato svolgere alcun lavoro interessante. Le osservazioni di Skinner suggeriscono perciò l'idea che possa essere cosa pericolosa, se non addirittura un'altra «modificazione culturale letale», creare dei rapporti sociali in cui la gente sia libera di scegliersi un lavoro che la soddisfi e di dedicarvisi fino in fondo. Un'ultima osservazione di Skinner secondo cui occorrerebbero «specifiche condizioni culturali» (non meglio specificate) per permettere a chi dispone di tempo libero di impegnarsi nella «produttività artistica, letteraria e scientifica», non contribuisce a chiarire i problemi più di quanto non facciano gli altri suoi rilievi sulle «contingenze di rinforzo» .
Fra le righe di tutta la discussione è presente il vago assunto di fondo secondo cui senza somministrazione di «rinforzi» gli individui finirebbero per vegetare. Che possa esserci un bisogno intrinsecamente umano di trovare un lavoro produttivo, che una persona libera possa, avendone l'opportunità, procurarsi un lavoro del genere e svolgerlo con energia, è una possibilità che non viene mai presa in considerazione - benché naturalmente il sistema di traduzione skinneriano, nella sua vacuità, ci permetta di dire che tale lavoro è appunto «rinforzante» (e come tale intrapreso), sempre che ci piacciano le tautologie.
Il persistente assunto di fondo dell'analisi skinneriana della libertà e del tempo libero viene a galla anche in indagini che sono un po' più serie della sua, in quanto per lo meno hanno la forma di un'argomentazione e si basano su qualche elemento di prova. E' in corso attualmente un grosso dibattito su un articolo dello psicologo di Harvard, Richard Herrnstein (19), che intende dimostrare come la società americana si stia incamminando verso una stabile meritocrazia ereditaria, con stratificazioni sociali derivanti da differenze innate e con una corrispondente distribuzione delle «ricompense». L'argomentazione poggia sull'ipotesi che le differenze di capacità intellettuali siano ereditarie e che le persone di capacità intellettuali più o meno uguali siano portate a sposarsi e ad avere figli tra loro (20), sicché nel lungo periodo ne deriverebbe una tendenza alla stratificazione secondo le capacità intellettuali, capacità che Herrnstein considera misurate dal quoziente d'intelligenza (Q.I.). Secondariamente, Herrnstein sostiene che per avere «successo» ci vogliono delle capacità intellettuali, e che le ricompense sociali «dipendono dal successo». Questo punto della sua argomentazione implica due assunti: primo, che le cose stiano effettivamente così; secondo, che le cose non possano che stare così se si vuole che la società funzioni a dovere. Se ne conclude che esiste una tendenza alla meritocrazia ereditaria, con la concentrazione delle «posizioni di preminenza sociale (che rispecchiano i guadagni e il prestigio)» nei gruppi aventi un più elevato quoziente di intelligenza. La tendenza si accentuerà man mano che la società diventerà più egualitaria, ossia man mano che le barriere sociali artificiali saranno eliminate, le deficienze dell'ambiente prenatale (ad esempio, nutritive) colmate, e via dicendo, di modo che le capacità naturali potranno incidere più direttamente sul conseguimento della ricompensa sociale. Di conseguenza, quanto più la società diventerà egualitaria, tanto più le ricompense sociali si concentreranno nelle mani di una "élite" meritocratica ereditaria.
Per questa sua teoria Herrnstein è stato ampiamente tacciato di razzismo, conclusione che a me non sembra affatto scontata. C'è tuttavia nella sua argomentazione un elemento ideologico che la infirma alla radice. Prendiamo il secondo punto, e cioè la tesi che il Q.I. sarebbe un fattore del conseguimento della ricompensa, e che ciò sarebbe indispensabile per far funzionare a dovere la società. Herrnstein riconosce che la sua argomentazione crollerebbe qualora, per l'appunto, la società potesse essere organizzata secondo il «motto socialista, da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni». La sua argomentazione non sarebbe valida per una società in cui «i redditi (economici, sociali e politici) non siano collegati al successo».
In realtà, Herrnstein manca di rilevare che la sua argomentazione presuppone non solo che il successo sia ricompensato, ma anche che lo sia in forme del tutto specifiche. Se gli individui fossero ricompensati per il loro successo solo col prestigio, non ne discenderebbe più alcuna conseguenza di un qualche rilievo. Ne discenderebbe semplicemente (fatte valide le altre premesse) che i figli

delle persone stimate per i loro meriti avrebbero maggiori probabilità di essere a loro volta stimate per i loro propri meriti, una conseguenza innocua ancorché vera. Può anche darsi che il figlio di due nuotatori olimpici abbia delle probabilità superiori alla media di conseguire lo stesso successo (e il relativo plauso), ma da questa ipotesi non discende alcuna conseguenza socialmente disastrosa.
Per quanto possa sembrare ovvia, la questione è stata fraintesa (in particolare da Herrnstein), per cui forse merita un ulteriore commento. Ammettiamo, con Herrnstein, che le capacità «si esprimano nel lavoro solo in vista di un guadagno» e che tali capacità siano ereditabili. Consideriamo due genitori, dotati di capacità superiori alla media, che conseguano grazie ad esse un incremento R di ricompensa al di sopra della media. Per ipotesi, il figlio tenderà ad avere anch'egli capacità superiori alla media, per quanto in misura inferiore ai genitori a causa del regresso verso la media, come rileva Herrnstein. In tal modo il figlio dovrebbe presumibilmente conseguire, grazie alle proprie superiori capacità, un incremento R' di ricompensa sopra la media, dove R' è minore di R. Supponiamo che la ricompensa sia la ricchezza. L'incremento complessivo realizzato dal figlio, date le caratteristiche di questa ricompensa nella nostra società, sarà equivalente a R' + R1 + R2 + R3, dove R1 rappresenta la parte di R trasmessa al figlio, R2 l'incremento dovuto al fatto che R1 genera a sua volta nuova ricchezza, e R3 l'incremento conseguito dal figlio rispetto a R' in virtù dei vantaggi di partenza a lui assicurati da R1. Nella nostra società, R1, R2 e R3 sono consistenti, e naturalmente cumulabili di generazione in generazione. Se dunque la ricompensa sociale è la ricchezza, ci potrà senz'altro essere una accentuata tendenza alla concentrazione di quest'ultima, coll'andare del tempo, secondo linee familiari. Se viceversa la ricompensa sociale e i suoi effetti non sono suscettibili di trasmissione, l'incremento complessivo del figlio sarà R', in generale inferiore a R; nulla di paragonabile all'incremento consistente e cumulativo R1 + R2 + R3. Così, qualora prestigio e plauso siano ricompense sociali sufficientemente incentivanti, non si avrà alcuna tendenza alla concentrazione delle ricompense nelle mani di una «meritocrazia ereditaria» come Herrnstein predice, e la sua «sconvolgente» conclusione si dissolve nel nulla. Per quanto possano esistere delle deboli tendenze in questo senso, esse risulteranno ulteriormente ridotte dal fatto che l'incontro nel tipo di capacità che procurano «ricompense» è tutt'al più uno tra i tanti fattori della scelta del coniuge. Infine, per quanto il prestigio possa tendere a trasmettersi di padre in figlio, il fenomeno non ha nessuno degli estesi effetti sociali della concentrazione della ricchezza.
Inoltre, prestigio e plauso differiscono dalla ricchezza in ciò, che assegnando una parte maggiore di queste «ricompense» ad un dato individuo, non se ne toglie ad altri una parte equivalente. Pur accettando l'assunto di Herrnstein che gli individui lavorino solo per guadagno, qualora la ricompensa sia il prestigio, la prestazione lavorativa potrà essere in generale ottenuta accordando prestigio a ognuno nella misura in cui operi al meglio delle sue capacità, indipendentemente dalle mansioni svolte. (Si osservi inoltre che non ci sarebbe ragione di accordare maggior prestigio ai più dotati, per cui da un altro punto di vista ancora le idee di Herrnstein sull'ineluttabilità di una meritocrazia ereditaria appaiono prive di fondamento, posto che la ricompensa consista per ipotesi nel prestigio e nel plauso). Beninteso, è presumibile che qualche individuo lavorerà soltanto se la sua ricompensa in termini di prestigio sarà non solo maggiore di quanto sarebbe se non lavorasse affatto o se lavorasse meno bene, ma anche maggiore del prestigio accordato ad altri per le loro realizzazioni. Una persona siffatta probabilmente si sentirebbe anche defraudata o punita se altri avessero successo; se, per dire, qualcun altro dovesse scrivere un romanzo di vaglia, o fare una scoperta scientifica, o eseguire un bel lavoro di falegnameria, ed essere stimato per i risultati raggiunti. Anziché rallegrarsi della cosa, questa creatura sfortunata ne sarebbe addolorata. Per una persona siffatta il «prestigio differenziale» sarebbe fonte di piacere o di dolore nonché condizione necessaria per poter intraprendere qualsiasi iniziativa. Non c'è tuttavia motivo di supporre che questo genere di malattia psichica sia caratteristica di tutta la razza umana.
E' interessante rilevare come Herrnstein sia in realtà convinto che gli esseri umani sono costituiti per natura in modo tale che questa malattia sarebbe caratteristica della loro specie. Egli sostiene che se il prestigio fosse abbastanza forte da «sorreggere il lavoro non meno bene di quanto facciano le ricompense nella nostra società, denaro e potere compresi», la mancanza di prestigio provocherebbe «tristezza e rammarico» e la società verrebbe a trovarsi «stratificata da una mortale lotta per il

prestigio» nella «meritocrazia ereditaria» da lui considerata ineluttabile. Come già notato, egli sbaglia a prevedere una stratificazione nel lungo periodo, anche fatti salvi i suoi presupposti, qualora la ricompensa sia costituita dal prestigio. E che dire dell'altro assunto secondo cui gli esseri umani hanno bisogno di una «ricompensa differenziale» nel suo speciale senso: vale a dire, non solo di più prestigio di quanto ne avrebbero non lavorando affatto o lavorando meno bene, ma di più prestigio dei loro colleghi? Se ciò è vero, si può facilmente prevedere che la gente subirà «dolorose privazioni psichiche» qualora altri riescano nella vita ed ottengano la stima del prossimo, e che si troverà a combattere una «lotta mortale per il prestigio». Benché tutto ciò si possa indubbiamente immaginare, l'assunto mi sembra ancor più sorprendente e improbabile di altri, sempre formulati da Herrnstein, che prenderemo in considerazione tra poco. Ma quale che sia il valore di questa strana opinione circa la natura umana, dovrebbe essere chiaro che essa non incide minimamente su quella che è la conclusione essenziale e «sconvolgente» di Herrnstein. Ripetiamo: se prestigio e stima sono incentivi sufficienti al lavoro (in base alla tesi di Herrnstein che l'abilità si esprime nel lavoro solo in vista di un guadagno), non c'è ragione di attendersi nel lungo periodo una tendenza di una qualche entità verso una stabile «meritocrazia» ereditaria, né tale tendenza sarà accentuata dalla realizzazione degli «obiettivi politici e sociali contemporanei», né infine c'è ragione alcuna di accettare l'«estrapolazione» di Herrnstein secondo la quale in ogni società vitale si formerà una stabile «meritocrazia ereditaria». Della sua conclusione essenziale e «sconvolgente», in poche parole, non rimane in piedi assolutamente nulla.
La conclusione che Herrnstein e altri trovano inquietante è che la ricchezza e il potere tendano a concentrarsi nelle mani di una meritocrazia ereditaria. Ma ciò vale solo nel caso che ricchezza e potere (e non la semplice stima) rappresentino necessariamente la ricompensa per la riuscita nella vita, e che tale ricompensa (con i suoi effetti) si trasmetta dai genitori ai figli. La questione risulta ingarbugliata a causa dell'incapacità di Herrnstein di isolare gli specifici fattori decisivi per il suo argomento, nonché dal suo uso dell'espressione «redditi (economici, sociali e politici)» per indicare «ricompense» di ogni tipo, la stima non meno della ricchezza. Essa è ulteriormente ingarbugliata dal fatto che Herrnstein finisce invariabilmente per identificare la «posizione di preminenza sociale» con la ricchezza. Così egli scrive che, se la scala sociale si restringe rapidamente verso l'alto, il modo più logico per recuperare la gente al fondo della scala sta nell'«incrementare la ricchezza cumulativa della società in modo da far più posto in cima» - il che non vale più se la «posizione di preminenza sociale» dipende dal plauso e dalla stima. (Sorvoliamo sul fatto che anche in base al suo tacito assunto la redistribuzione del reddito apparirebbe una strategia altrettanto logica).
Consideriamo ora l'assunto più limitato che appare decisivo per la sua argomentazione: la ricchezza e il potere suscettibili di trasmissione ereditaria sono il corrispettivo delle capacità intellettuali, né può essere altrimenti, se si vuole che la società funzioni a dovere. Se questo assunto è erroneo e la società si può organizzare più o meno secondo il «motto socialista», dell'argomentazione di Herrnstein non rimane in piedi nulla (se non che essa sarà valida per una società competitiva in cui si verifichino i suoi altri presupposti fattuali). Ma l'assunto è vero, sostiene Herrnstein. E la ragione starebbe nel fatto che «le capacità si esprimono nel lavoro solo in vista di un guadagno» e le persone «entrano tra loro in concorrenza solo in vista di un guadagno - economico o d'altro genere». La gente lavorerà solo a condizione di essere ricompensata in termini di «influenza politica e sociale o (di) sottrazione al pericolo». Tutto ciò viene soltanto asserito; nessuna giustificazione è addotta per queste asserzioni. Si noti di nuovo che l'argomento avvalora le spiacevoli conclusioni da lui tirate solo qualora si identifichi il «guadagno», per il quale le persone entrerebbero in concorrenza tra loro, con il potere e la ricchezza suscettibili di trasmissione ereditaria.
Per quale ragione si dovrebbe prendere per vero l'assunto decisivo secondo cui la gente lavorerebbe solo per accumulare ricchezza e potere (suscettibili di trasmissione ereditaria), sicché la società non potrebbe essere organizzata in base al motto socialista? In una società decente ognuno avrebbe la possibilità di procurarsi un lavoro interessante, e ad ognuno sarebbe concessa la più ampia facoltà di valorizzare le proprie attitudini. Ci vorrebbe forse anche qualcosa di più - in particolare, una ricompensa estrinseca sotto forma di ricchezza e potere? Solo se ammettessimo che l'esercizio delle

proprie attitudini in un lavoro interessante e socialmente utile non sia di per se stesso remunerativo, che non ci sia alcuna intrinseca soddisfazione nel lavoro creativo e produttivo adeguato alle proprie capacità, o nell'aiutare gli altri (poniamo, la propria famiglia, gli amici, i colleghi o semplicemente i concittadini). A meno di non pensarla così, sia pure avallando tutti gli altri assunti di Herrnstein, non ne deriva che debba verificarsi alcuna concentrazione del potere e dell'influenza nelle mani di una "élite" ereditaria.
L'assunto implicito è in realtà lo stesso di Skinner. Perché l'argomentazione di Herrnstein abbia un minimo di forza, dovremmo ammettere che la gente lavori solo per guadagnare, e che la soddisfazione ricavabile da un lavoro interessante o socialmente benefico, o da un lavoro ben fatto o dalla stima che procurano tali attività, non costituisca un «guadagno» sufficiente per invogliare qualcuno a lavorare. L'assunto, in breve, è che senza ricompensa materiale, la gente finisca per vegetare. A sostegno di questo assunto decisivo non viene addotta nemmeno l'ombra di un'argomentazione. Al contrario, Herrnstein si limita ad asserire che se fornai e rigattieri «godessero dei salari più alti e della massima considerazione sociale» (21), invece di quelli che attualmente occupano il vertice della scala sociale, «anche la scala dei quozienti di intelligenza (Q.I.) risulterebbe capovolta», e i più dotati lotterebbero per diventare fornai e rigattieri. Il che, ovviamente, non è affatto un argomento, bensì una semplice ripetizione della tesi per cui, inevitabilmente, gli individui lavorano soltanto per una ricompensa estrinseca. Si tratta, oltretutto, di una tesi assai poco plausibile. Dubito assai che Herrnstein andrebbe a fare il fornaio o il rigattiere se in questo modo potesse guadagnare di più.
Obiezioni analoghe sono state fatte all'articolo di Herrnstein in sede di recensione (22), ma come risposta egli si limita a ribadire la propria convinzione che non vi sia modo di «eliminare la piaga delle ricompense differenziali». La reiterata affermazione di una certa idea non va peraltro presa per un argomento. L'altra affermazione di Herrnstein che la storia insegna... in realtà è una dichiarazione di resa. Certo la storia insegna che ha luogo una concentrazione di ricchezza e potere nelle mani di chi è in grado di accumularli. Ci si aspettava che Herrnstein cercasse di esibire qualcosa di più di questo truismo. Riducendo in definitiva il proprio argomento a questa asserzione, Herrnstein implicitamente ammette di non saper giustificare in alcun modo l'assunto decisivo sul quale poggia la sua argomentazione, e cioè la tesi, indimostrata e inverificata, che i più dotati debbano ricevere necessariamente ricompense più laute.
Se guardiamo più attentamente a ciò che insegnano la storia e l'esperienza, scopriremo che ove sia dato libero corso all'intreccio di spietatezza, astuzia, servilismo, e ogni altra qualità che procuri il «successo» nelle società fondate sulla conoscenza, quelli che possiedono tali qualità arriveranno al vertice e si serviranno delle loro ricchezze e del loro potere per conservare ed estendere i privilegi di cui godono. Essi elaboreranno inoltre delle ideologie intese a dimostrare che questo risultato è senz'altro giusto e sacrosanto. Scopriremo inoltre, contrariamente a quanto è sostenuto dall'ideologia capitalista e dalla dottrina comportamentista (quella di tipo non tautologico), che molta gente spesso non agisce unicamente, né prevalentemente, al fine di ottenere un guadagno materiale, e neppure al fine di suscitare il massimo di consenso. Quanto all'argomento (se addotto) che «la storia insegna» l'inapplicabilità di quel «motto socialista» che Herrnstein deve per forza respingere perché la sua argomentazione sia valida, ad esso si può attribuire lo stesso valore di un argomento settecentesco sull'impossibilità della democrazia capitalistica, come insegnato appunto dalla storia.
Capita a volte di imbattersi in argomenti intesi a dimostrare che gli individui sarebbero dei «massimizzatori economici», come attesterebbe il fatto che, offrendosene l'opportunità, certuni accumuleranno ricompense materiali e potere (23). Più o meno con la stessa logica si potrebbe dimostrare che gli individui sono dei pazzi criminali per il fatto che, date delle condizioni sociali in cui i portatori di violente tendenze criminali fossero liberi da ogni costrizione, questi potrebbero benissimo accumulare potere e ricchezza mentre le persone sane di mente languirebbero in schiavitù. Evidentemente, dalle lezioni della storia non si possono ricavare che conclusioni del tutto aleatorie circa le tendenze fondamentali dell'uomo.
Supponiamo che il decisivo ma indimostrato assunto di Herrnstein sia errato. Supponiamo che vi sia

in realtà una certa soddisfazione intrinseca nello sfruttare le proprie attitudini in un lavoro stimolante e creativo. Dunque, si potrebbe arguire, ciò dovrebbe compensare persino una diminuzione della ricompensa estrinseca, mentre il «rinforzo» andrebbe assegnato nel caso di prestazioni fastidiose e sgradevoli. Ne segue che dovrebbe verificarsi una concentrazione della ricchezza (e del potere che ne deriva) nelle mani dei meno dotati. Non pretendo di imporre questa conclusione, voglio osservare semplicemente come essa sia più plausibile di quella di Herrnstein una volta respinto come falso il suo assunto decisivo ma indimostrato.
L'opinione che la gente debba essere spinta bene o male a lavorare dalla molla del «guadagno» è piuttosto curiosa. Naturalmente, corrisponderà al vero se adottiamo il vacuo sistema skinneriano e parliamo della «qualità rinforzante» del lavoro utile e interessante; e potrà ancora corrispondere al vero, per quanto in una prospettiva del tutto estranea al discorso di Herrnstein, se il «guadagno» perseguito non è altro che la stima e il prestigio generali. Il necessario presupposto dell'argomentazione di Herrnstein, vale a dire che la gente dev'essere spinta bene o male a lavorare con la promessa di una ricompensa in ricchezza o potere, non deriva ovviamente dalla scienza, né pare fondarsi sopra un'esperienza personale. Ho il sospetto che Herrnstein escluderebbe se stesso dalla generalizzazione, come già si diceva. Così non credo che farebbe immediatamente domanda per avere un posto di spazzino, se questo posto fosse più redditizio della sua attuale professione di insegnante e di psicologo sperimentale. Sono anzi sicuro che direbbe di fare questo lavoro non in quanto massimizza la ricchezza (o il prestigio), ma in quanto è interessante e stimolante, e cioè intrinsecamente remunerativo; né ci sarebbe da dubitare della veridicità della risposta. Le statistiche, egli rileva, indicano che «se il tuo obiettivo è un reddito "molto" alto, e se possiedi un elevato quoziente d'intelligenza, non dovresti sprecare il tuo tempo nella scuola dopo le medie superiori». Se dunque sei un massimizzatore economico, disponendo di un elevato quoziente d'intelligenza non ti conviene perderti dietro all'università. Pochi seguono questo consiglio, molto probabilmente perché preferiscono un lavoro interessante alla pura e semplice remunerazione materiale. L'assunto che la gente lavori solo per acquistare ricchezza e potere non solo risulta indimostrato ma probabilmente è falso, fuorché in casi di estremo bisogno. Ma questo assunto degradante e brutale, comune all'ideologia capitalistica e alla visione dell'uomo propria del comportamentismo (fatta di nuovo eccezione per il comportamentismo tautologico di Skinner), è fondamentale per l'argomentazione di Herrnstein.
Vi sono altri aspetti ideologici nell'argomentazione di Herrnstein, aspetti più marginali e tuttavia degni di segnalazione. Egli invariabilmente descrive la società che vede in evoluzione come una «meritocrazia», esprimendo così il giudizio di valore secondo cui le qualità che procurano ricompense sarebbero segni di merito, e cioè qualità positive. Egli si occupa in modo specifico del Q.I., ma ovviamente riconosce che potrebbero benissimo esserci altri fattori alla base del «successo sociale». Si potrebbe anche supporre, abbastanza plausibilmente, che ricchezza e potere tendano a finire nelle mani degli individui spietati, astuti, avari, egocentrici, privi di sensibilità e di calore umano, servili verso l'autorità e disposti a venir meno ai principi in cambio del guadagno materiale, e via dicendo. Inoltre, questi tratti caratteriali potrebbero essere benissimo altrettanto ereditabili quanto il Q.I., e magari avere il sopravvento sul Q.I. come fattori determinanti nel conseguimento delle ricompense materiali. Qualità del genere potrebbero benissimo essere quelle buone per una guerra di tutti contro tutti. In tal caso, la società che ne risulterebbe (applicando il «sillogismo» di Herrnstein) ben difficilmente potrebbe definirsi una «meritocrazia». Usando la parola «meritocrazia» Herrnstein dà per scontate alcune cose piuttosto interessanti, e tradisce in tal modo degli assunti impliciti sulla nostra società che sono tutt'altro che evidenti.
Gli insegnanti delle scuole dei ghetti constatano generalmente come gli studenti sicuri di sé, intellettualmente vivaci, intraprendenti e restii a sottomettersi all'autorità siano considerati dei rompiscatole e vengano puniti e a volte persino espulsi dal sistema scolastico. L'implicito assunto che in una società fortemente discriminatoria, o caratterizzata da enormi differenze di ricchezza e di potere, i «meritevoli» siano ricompensati, appare davvero singolare.
Si consideri inoltre l'assunto di Herrnstein secondo cui le ricompense sociali vanno effettivamente a coloro che svolgono servizi benefici e necessari. Egli sostiene che il «gradiente delle professioni» è

«una misura naturale del valore e della scarsità», e che «i legami tra Q.I., professione e posizione sociale trovano una giustificazione sul piano pratico». E' questo il suo modo di enunciare la nota teoria che in una società giusta (e più o meno anche nella nostra) gli individui sono automaticamente ricompensati in proporzione al loro contributo al benessere o al «prodotto» sociale. La teoria è nota, come pure le sue incongruenze. Date grandi differenze di ricchezza, ci aspetteremmo di scoprire che il «gradiente delle professioni» in base alla retribuzione sia una misura naturale dei servizi resi alla ricchezza e al potere - a coloro cioè che possono comprare e costringere - è solo accidentalmente «una misura naturale del valore». I legami tra Q.I., professione e posizione sociale rilevati da Herrnstein trovano una «giustificazione sul piano pratico» per coloro che posseggono ricchezza e potere, ma non necessariamente per la società o la generalità dei suoi appartenenti (24).
La cosa è lampante. Il fatto che Herrnstein non se ne accorga è particolarmente sorprendente, visti i dati sui quali egli basa le sue osservazioni in merito al rapporto tra ricompensa sociale e professione. Egli basa infatti questi giudizi sopra una graduatoria di professioni che dimostrerebbe, ad esempio, come commercialisti, specialisti in pubbliche relazioni, contabili e direttori alle vendite tendano ad avere un Q.I. più elevato (quindi, secondo lui, a percepire una paga più alta, com'è indispensabile se si vuole che la società funzioni a dovere) di suonatori, carpentieri, fornai, rigattieri e autisti. Nella graduatoria in questione, su 74 professioni i commercialisti venivano per primi, con gli esperti di pubbliche relazioni al quarto posto, i suonatori al trentacinquesimo, i carpentieri al cinquantesimo, i fornai al sessantacinquesimo, i camionisti al sessantasettesimo e i rigattieri al settantesimo. Da tali dati Herrnstein desume che la società «amministra» saggiamente «le sue risorse intellettuali» (25) e che il gradiente delle professioni rappresenta una misura naturale del lavoro e trova una sua giustificazione sul piano pratico. Ma è davvero così ovvio che un commercialista che aiuta una società per azioni a pagare meno tasse svolga un lavoro socialmente più apprezzabile di un suonatore, di un carpentiere, di un fornaio, di un camionista o di un rigattiere? Un avvocato che riceve una parcella di centomila dollari per mantenere in commercio un farmaco pericoloso vale forse socialmente di più di un operaio o di un'infermiera? E un chirurgo che opera la gente ricca svolge forse un lavoro socialmente più apprezzabile di un medico praticante degli "slums", il quale può anche lavorare molto di più per una ricompensa estrinseca molto minore? Il gradiente delle professioni di cui si serve Herrnstein per suffragare le sue tesi riguardo alla correlazione tra Q.I. e valore sociale rispecchia senza dubbio, almeno in parte, le esigenze della ricchezza e del potere; ci vuole altro per dimostrare che quelli che stanno al vertice della graduatoria renderebbero i più alti servigi alla «società», la quale amministrerebbe saggiamente le sue risorse ricompensando commercialisti, esperti di pubbliche relazioni e ingegneri (ad esempio, progettisti di ordigni bellici antiuomo) per le loro specialissime capacità professionali. Il fatto che Herrnstein non si accorga di ciò che suggeriscono immediatamente i dati a sua disposizione è un altro indizio della sua accettazione acritica ed evidentemente inconscia dell'ideologia capitalistica nella sua forma più grossolana.
Si badi che ove la graduatoria delle professioni secondo il Q.I. corrisponda a quella secondo il reddito, i dati citati da Herrnstein si possono interpretare in parte come indizio di una malaugurata sperequazione nella ricompensa materiale a favore delle professioni che servono ai ricchi e ai potenti rispetto ad altre che potrebbero riuscire più appaganti e socialmente utili. Quanto meno, sembrerebbe questa un'ipotesi certamente plausibile, ipotesi che Herrnstein non prende mai in considerazione, data la sua cieca accettazione dell'ideologia dominante.
C'è, indubbiamente, un qualche complesso di qualità che dà adito alla ricompensa materiale in una società capitalistica di stato. Questo complesso di qualità può comprendere tanto il Q.I. come probabilmente altri fattori più importanti del genere di quelli già citati. Nella misura in cui tali qualità sono ereditabili (e incidono nella scelta del coniuge) si avrà una tendenza alla stratificazione su queste basi. Fin qui la cosa è abbastanza evidente.
Ancora, le persone con un Q.I. più elevato tenderanno a godere di maggiore libertà nella scelta della professione. A seconda dei loro altri tratti caratteriali e delle opportunità loro offerte, tenderanno a scegliersi i lavori più interessanti o i lavori più remunerativi, categorie queste niente affatto

identiche. Ci si può aspettare pertanto di rinvenire una certa correlazione tra Q.I. e ricompensa materiale, e una certa correlazione tra Q.I. e una graduatoria indipendente di professioni ordinate secondo l'interesse intrinseco e il fascino intellettuale. Se dovessimo in qualche modo classificare le professioni secondo la loro utilità sociale, probabilmente troveremmo al massimo una labile correlazione con la remunerazione o con l'interesse intrinseco, e fors'anche una correlazione negativa. L'ineguale distribuzione della ricchezza e del potere determinerà naturalmente una tendenza alla migliore remunerazione dei servizi destinati ai privilegiati, facendo così divergere in molti casi la scala della remunerazione dalla scala dell'utilità sociale.
Dai dati e dagli argomenti addotti da Herrnstein non si può trarre alcun'altra conclusione su quanto avverrebbe in una società giusta, a meno di non aggiungervi l'assunto che l'individuo lavori solo in vista del guadagno materiale, della ricchezza e del potere, e non aspiri ad un lavoro interessante adatto alle sue capacità - e che vegeterebbe piuttosto di fare un lavoro del genere. Poiché Herrnstein non fornisce alcuna ragione per cui noi si debba credere minimamente a tutto ciò (mentre ci sono delle buone ragioni per credere il contrario), nessuna delle sue conclusioni discende dai suoi assunti fattuali, ammesso pure che questi siano corretti. Il passaggio cruciale del suo «sillogismo» si riduce in realtà alla tesi secondo cui l'ideologia della società capitalistica esprime dei tratti universali della natura umana, e che determinati assunti impliciti della psicologia comportamentista sono al riguardo corretti. Non è da escludere che questi assunti inverificati siano veri. Ma una volta appurato quanto sia critico il ruolo da essi giocato nella sua argomentazione, e quale fondamento empirico in realtà essi abbiano, ogni residuo interesse per questa argomentazione sembra svanire.
Ho dato fin qui per ammesso che prestigio, stima e cose del genere possano anche rappresentare dei fattori che inducono la gente a lavorare (come lascia intendere Herrnstein stesso). La cosa non mi sembra affatto ovvia, benché quand'anche sia vera non ne deriverebbero chiaramente le conclusioni di Herrnstein. In una società decente il lavoro socialmente necessario e spiacevole verrebbe diviso su basi egualitarie, e a parte ciò la gente avrebbe per diritto inalienabile le più ampie opportunità possibili di fare un lavoro che l'interessi. Gli individui potrebbero venir «rinforzati» dal senso della loro dignità, se svolgono il loro lavoro al meglio delle loro capacità, o se il loro lavoro va a beneficio di coloro ai quali essi sono legati da vincoli di amicizia, simpatia e solidarietà. Nozioni del genere sono comunemente messe in ridicolo - come era comune, tempo addietro, farsi beffe dell'assurda idea che un contadino avesse gli stessi inalienabili diritti di un nobiluomo. Ci sono sempre stati e indubbiamente ci saranno sempre quelli che non riescono a concepire come le cose possano essere diverse da come sono. Forse hanno ragione, ma una volta ancora se ne vorrebbe avere una spiegazione razionale.
In una società decente del tipo anzidetto - che, presumibilmente, diventa sempre più realizzabile con il progredire della tecnologia - non ci sarebbe scarsità di scienziati, ingegneri, chirurghi, artisti, insegnanti e via dicendo, semplicemente perché tali attività sono intrinsecamente remunerative. Non c'è motivo di dubitare che la gente così occupata lavorerebbe con altrettanta lena di quei pochi fortunati che possono normalmente scegliere la propria professione al giorno d'oggi. Naturalmente, se gli assunti che Herrnstein ha preso a prestito dall'ideologia capitalistica e dal credo comportamentista sono corretti, la gente rimarrà sfaccendata invece di fare lavori del genere, a meno che non vi sia spinta dal bisogno e da ricompense estrinseche. Ma nessuna ragione viene addotta per spiegare perché si dovrebbe accettare questa strana e avvilente dottrina.
Fa capolino, sullo sfondo del dibattito sul sillogismo di Herrnstein, la questione razziale, questione alla quale peraltro egli da parte sua accenna appena. I suoi critici sono preoccupati, e a ragione, dal fatto che la sua argomentazione sarà sicuramente sfruttata dai razzisti a difesa della discriminazione, per quanto Herrnstein personalmente possa deplorare la cosa. Più in generale, l'argomentazione di Herrnstein sarà fatta propria dai privilegiati per giustificare i propri privilegi con la tesi che essi sarebbero ricompensati per le loro capacità e che tale ricompensa sarebbe indispensabile se si vuole che la società funzioni a dovere. La situazione richiama alla memoria l'antropologia razzista del secolo scorso, di cui si parlava all'inizio. Osserva Marvin Harris:

«Anche il razzismo ebbe una sua utilità come giustificazione delle gerarchie di classe e di casta;

esso rappresentava una splendida spiegazione di un duplice privilegio, nazionale e di classe. Contribuì a tenere in vita la schiavitù e il servaggio, spianò la via alla deportazione degli africani e al massacro degli indiani d'America; diede nervi d'acciaio ai capitani d'industria di Manchester nel momento in cui abbassavano i salari, prolungavano la giornata lavorativa, e assumevano sempre più donne e bambini» (26).

C'è da prevedere che le argomentazioni di Herrnstein siano usate in maniera analoga, e per analoghe ragioni. Una volta appurato che il suo discorso non regge, a meno di non adottare premesse indimostrate e poco plausibili, che guarda caso si identificano con l'ideologia dominante, viene del tutto spontaneo di volgersi alla questione della funzione sociale delle sue concezioni, e di chiedersi come mai il discorso venga preso sul serio, esattamente come è accaduto per l'antropologia razzista del diciannovesimo secolo.
Dato che il problema è sovente intorbidato dalla polemica, vale forse la pena di ribadire che la questione della validità e legittimità scientifica di un determinato punto di vista è naturalmente indipendente, sul piano logico, dalla questione della sua funzione sociale; ognuna delle due costituisce un legittimo campo d'indagine, e la seconda diventa particolarmente interessante quando il punto di vista in discussione si rivela gravemente carente a livello empirico o logico.
Gli antropologi razzisti dell'Ottocento erano indubbiamente molto spesso onesti e sinceri. Forse pensavano di essere semplicemente dei ricercatori spassionati che facevano progredire la scienza lasciandosi guidare dai fatti. Ammesso questo, si potrà nondimeno contestare la validità dei loro giudizi, e non solo in quanto le prove documentarie erano scarse e le argomentazioni erronee. Si potrà anche notare la relativa mancanza di preoccupazioni per come sarebbero state usate queste «ricerche scientifiche». Sarebbe stata una ben povera scusa, da parte degli antropologi razzisti dell'Ottocento, protestare come fa Herrnstein che «un commentatore neutrale... dovrebbe dire che la questione non è semplicemente risolta con sicurezza» (per quanto riguarda l'inferiorità razziale), e che il «problema fondamentale» sta nel sapere «se l'indagine dovrà essere (nuovamente) troncata perché qualcuno pensa sia meglio lasciare la società nell'ignoranza». L'antropologo razzista del diciannovesimo secolo, come ogni altra persona, era responsabile delle conseguenze di quel che faceva, nella misura in cui queste conseguenze erano chiaramente prevedibili. Se le probabili conseguenze del suo «lavoro scientifico» erano quelle descritte da Harris, egli era moralmente obbligato a tener conto di tale probabilità. Ciò varrebbe anche qualora il lavoro avesse autentici meriti scientifici - e ancor più proprio in questo caso.
Analogamente, immaginiamoci uno psicologo nella Germania hitleriana che pensi di poter dimostrare che gli ebrei hanno una tendenza geneticamente determinata all'usura (come gli scoiattoli allevati a raccogliere troppe noci) o una inclinazione al complotto o alla dominazione antisociale. Se venisse criticato per il semplice fatto di aver intrapreso questi studi, potrebbe forse limitarsi a rispondere che «un commentatore neutrale... dovrebbe dire che la questione non è semplicemente risolta con sicurezza», e che il «problema fondamentale» sta nel sapere «se l'indagine dovrà essere (nuovamente) troncata perché qualcuno pensa sia meglio lasciare la società nell'ignoranza»? Non credo. Al contrario, credo che una risposta del genere sarebbe accolta con giustificato disprezzo. Nella migliore delle ipotesi, egli potrebbe sostenere di trovarsi di fronte a un conflitto di valori. Da una parte, l'asserita importanza di stabilire se veramente gli ebrei abbiano o no una tendenza geneticamente determinata all'usura e alla dominazione (una questione empirica, senza dubbio). Dall'altra, la probabilità che il solo fatto di porre la questione, assumendola ad oggetto di un'indagine scientifica, porti frecce all'arco di Goebbels, di Rosenberg e dei loro accoliti. Se questo ipotetico psicologo se ne dovesse infischiare delle probabili conseguenze della sua ricerca (o anche del solo fatto di intraprenderla) nelle condizioni sociali vigenti, meriterebbe in pieno il disprezzo delle persone rispettabili. Certo, la curiosità scientifica va incoraggiata (benché non si possa dire lo stesso per gli argomenti sofistici o per l'indagine di questioni futili), ma non è un valore assoluto. Gli sperticati elogi tributati all'inconsistente argomentazione di Herrnstein e la diffusa incapacità di avvedersi della parzialità e degli assunti indimostrati in essa impliciti (27), lasciano ritenere che non si tratti di una semplice questione di curiosità scientifica. Essendo

impossibile spiegare questo entusiastico consenso con la sostanza o il vigore dell'argomentazione, viene fatto di chiedersi se le sue conclusioni non suonino così gradite a molti commentatori da ottunderne le facoltà critiche fino a renderli incapaci di comprendere che certi assunti decisivi e affatto inverificati altro non sono in realtà che un'ennesima versione dell'ideologia dominante. Questa incapacità è preoccupante - più preoccupante forse delle stesse conclusioni che Herrnstein cerca di ricavare dal suo zoppicante sillogismo.

Tornando alla questione della razza e dell'intelligenza, si concede troppo allo studioso contemporaneo di questo problema allorché ce lo si immagina alle prese con un conflitto di valori: la curiosità scientifica contro le conseguenze sociali. Stante la virtuale certezza che il fatto stesso di intraprendere tale ricerca rafforzerà alcuni degli aspetti più spregevoli della nostra società, la serietà del presunto dilemma morale dipenderà in misura decisiva dalla rilevanza scientifica del problema che si è scelto di indagare. Anche qualora la sua rilevanza scientifica fosse immensa, ci sarebbe senz'altro da mettere in dubbio la serietà del dilemma, considerate le probabili conseguenze sociali. Ma qualora l'interesse scientifico di ogni eventuale scoperta sia minimo, il dilemma a questo punto svanisce.

In realtà, non sembra che la questione del rapporto tra razza e intelligenza, ammesso che un rapporto ci sia, abbia una grande rilevanza scientifica (non avendo alcuna rilevanza sociale, se non nel quadro di una società razzista). Una eventuale correlazione tra Q.I. medio e colore della pelle non riveste maggior interesse scientifico di una correlazione tra due altri caratteri qualsiasi, ad esempio l'altezza media e il colore degli occhi. I risultati scientifici, quali che siano, appaiono avere scarsa incidenza su qualunque problema scientifico di un certo rilievo. Allo stato attuale della conoscenza scientifica, la scoperta che un carattere parzialmente ereditabile è correlato (o no) con un altro carattere parzialmente ereditabile non sembrerebbe rivestire che scarso interesse. Questioni del genere potrebbero essere interessanti se i risultati comportassero delle conseguenze, poniamo, per qualche teoria psicologica, o per le ipotesi riguardanti il corrispondente meccanismo fisiologico, ma così non è. L'indagine sembra pertanto di scarsissimo interesse scientifico, e il sacro zelo con cui alcuni vi si dedicano o la salutano non si può ragionevolmente attribuire al desiderio spassionato di far progredire la scienza. Sarebbe certo da sciocchi replicare che «la società non va lasciata nell'ignoranza». La società vive felicemente «nell'ignoranza» di ogni specie di cose. E con la più grande buona volontà del mondo, è difficile non dubitare della buona fede di chi deplora il presunto «antintellettualismo» dei critici di indagini scientificamente banali e socialmente insidiose. Piuttosto, chi indaga intorno alla razza e all'intelligenza farebbe bene a spiegare il significato intellettuale della questione da lui studiata, illuminandoci in tal modo sul dilemma morale che gli si presenta. Se non gliene si presenta alcuno, la conclusione è ovvia, senza ulteriori discussioni.

Quanto all'importanza sociale, una correlazione tra razza e Q.I. medio (quand'anche se ne dimostrasse l'esistenza) non comporta alcuna conseguenza se non in una società in cui ogni individuo è incluso in una categoria razziale e trattato non come individuo, avente dei diritti in quanto tale, ma come rappresentante di questa o quella categoria. Herrnstein accenna ad una possibile correlazione tra statura e Q.I. Quale importanza sociale rivestirebbe questo fatto? Nessuna. Noi non pretendiamo di includere ogni adulto nella categoria «meno di un metro e ottanta di statura» o in quella «più di un metro e ottanta di statura», allorché ci chiediamo che genere di istruzione gli si debba impartire, o dove egli debba vivere, o che lavoro debba fare. Al contrario, egli è quello che è, del tutto a prescindere dal Q.I. medio delle persone della sua categoria di statura. In una società non razzista, la categoria della razza non avrebbe maggiore importanza. Il Q.I. medio degli individui con un certo sfondo razziale ha ben poco a che vedere con la situazione di un individuo particolare, che è quello che è. Una volta riconosciuto questo fatto perfettamente ovvio, nessuna giustificazione plausibile ci rimane o quasi dell'interesse per il rapporto tra Q.I. medio e razza, a parte la «giustificazione» fornita dall'esistenza della discriminazione razziale.

La questione dell'ereditarietà del Q.I. potrebbe verosimilmente avere una certa importanza sul piano sociale, poniamo, in fatto di prassi scolastica. Peraltro, anche questo pare dubbio, e si vorrebbe averne una spiegazione argomentata. Detto per inciso, mi sorprende che tanti recensori trovino preoccupante l'idea che il Q.I. possa essere ereditario, fors'anche in gran parte (28). Sarebbe

ugualmente preoccupante scoprire che la statura o il talento musicale o la bravura nel correre i cento metri piani sono geneticamente determinati? Perché si dovrebbero nutrire prevenzioni in un senso o nell'altro su tali questioni, e che rapporto hanno le risposte, non importa quali, date ad esse, con le questioni scientifiche serie (allo stato attuale delle nostre conoscenze) o con la pratica sociale in una società decente?

6.

Tornando a Skinner, abbiamo rilevato come la sua «scienza» non giustifichi ma nemmeno opponga alcuna obiezione razionale ad uno stato totalitario o addirittura ad un campo di concentramento ben amministrato. I libertari e gli umanisti che Skinner disdegna si oppongono al totalitarismo in nome della libertà e della dignità. Ma, ragiona Skinner, queste nozioni non sono che un residuo di credenze mistiche tradizionali e vanno sostituite dai rigorosi concetti scientifici dell'analisi comportamentale. Non esiste tuttavia alcuna scienza del comportamento che comprenda proposizioni non banali ed empiricamente fondate, suscettibili di applicazione agli affari umani e adatte a fornire i principi di una tecnologia del comportamento. E' per questa ragione che il libro di Skinner non contiene alcuna effettiva ipotesi o proposta chiaramente formulata. Noi siamo almeno in grado di incominciare a costruire delle ipotesi coerenti sull'acquisizione di determinati sistemi di conoscenze e di credenze a partire dall'esperienza e dal patrimonio genetico, e di delineare lo schema generale di un qualche congegno capace di riprodurre degli aspetti di questa operazione. Ma per quanto riguarda il modo come una persona, acquisiti dei sistemi di conoscenze e di credenze, passi poi ad applicarli nella vita quotidiana, su questo siamo al buio più completo, stante il livello attuale della ricerca scientifica. Se vi fosse una scienza capace di rendere conto di questi fenomeni, potrebbe darsi benissimo che si occupasse proprio della libertà e della dignità, e suggerisse delle possibili soluzioni miranti al loro rafforzamento. Forse, come suggerisce a volte la letteratura classica della libertà e della dignità, esiste un'innata inclinazione umana alla libera ricerca creativa e al lavoro produttivo, e l'uomo non è semplicemente un ottuso meccanismo plasmato da una storia di rinforzi e agente in modo prevedibile, senza altri bisogni intrinsechi all'infuori del bisogno di appagamento fisiologico. Gli esseri umani in questo caso non saranno soggetti atti ad essere manipolati, e noi cercheremo di progettare un ordine sociale conforme alla loro natura. Ma al momento attuale non ci si può rivolgere alla scienza per comprendere questi fenomeni. Affermare il contrario è pura menzogna. Per ora, uno scienziato onesto ammetterà subito che, per quanto riguarda la libertà e la dignità umana, allo stato attuale della ricerca scientifica non sappiamo praticamente nulla.
Non c'è dubbio, naturalmente, che il comportamento si possa controllare, ad esempio con la minaccia della violenza o con un sistema di privazioni e ricompense. Fin qui non ci sono problemi, e le conclusioni sono perfettamente compatibili con l'idea dell'«uomo autonomo». Se un tiranno ha il potere di esigere certi atti, vuoi con la minaccia della violenza vuoi permettendo di sottrarsi alla privazione solamente a quanti compiono questi atti (ad esempio, riservando a costoro i posti di lavoro), i suoi sudditi potranno scegliere di obbedire - sebbene alcuni di essi possano avere la dignità di rifiutare. Saranno coscienti tuttavia di sottomettersi per forza di costrizione. Comprenderanno la differenza tra questa costrizione e le leggi che regolano la caduta dei gravi. Naturalmente non saranno liberi. Le sanzioni puntellate dalla forza limitano la libertà, al pari delle ricompense differenziali. Un aumento salariale, per dirla con Marx, «non sarebbe altro che una migliore "remunerazione di schiavi" e non restituirebbe né al lavoratore né al lavoro il loro umano significato e valore». Ma sarebbe assurdo dedurre, dal semplice fatto che la libertà è limitata, che l'«uomo autonomo» sia un'illusione, o trascurare la distinzione tra una persona che sceglie di conformarsi di fronte alla minaccia o all'uso della forza, o alla privazione, o alla ricompensa differenziale, e una persona che «scelga» di obbedire ai principi newtoniani nel cadere dall'alto di una torre. L'inferenza rimane assurda anche laddove sia possibile predire la linea d'azione che sceglierebbe la maggior parte degli «uomini autonomi», in condizioni di costrizione o di limitate possibilità di sopravvivenza. L'assurdità si fa ancor più evidente quando consideriamo il mondo

sociale reale, in cui le «probabilità di risposta» determinabili sono così ridotte da non possedere praticamente alcun valore previsionale. E sarebbe non già assurdo, ma grottesco, affermare che essendo possibile predisporre delle circostanze in cui il comportamento è del tutto prevedibile - come ad esempio in prigione, o nella società concentrazionaria più sopra «progettata» - non c'è bisogno di preoccuparsi per la libertà e la dignità dell'«uomo autonomo». Quando simili conclusioni sono prese per dei risultati di una «analisi scientifica», non c'è che da rimanere stupiti della dabbenaggine umana.
Skinner confonde la scienza con la terminologia. Egli crede evidentemente che basti riformulare dei luoghi comuni «mentalistici» nella terminologia derivata dagli studi di laboratorio sul comportamento, ma svuotata del suo preciso contenuto, per ottenere un'analisi scientifica del comportamento. Sarebbe difficile immaginare una più spiccata incapacità di comprendere gli stessi rudimenti del pensiero scientifico. Il pubblico potrà anche lasciarsi ingannare, dato il prestigio della scienza e della tecnologia. Potrà persino lasciarsi carpire il riconoscimento che non ci si debba più preoccupare della libertà e della dignità. Può darsi che scelga questa via spinto dal timore o dall'insicurezza dinanzi alle conseguenze di un serio impegno a difesa della libertà e della dignità. Le tendenze che nella nostra società spingono alla sottomissione a un regime autoritario potrebbero indurre gli individui ad accogliere una dottrina interpretabile come sua giustificazione.
I problemi discussi o, per meglio dire, «elusi» da Skinner sono il più delle volte indubbiamente reali. Ad onta della sua singolare opinione contraria, i suoi antagonisti libertari e umanisti non contestano il «progetto di una cultura», e cioè la creazione di forme sociali più adatte al soddisfacimento dei bisogni umani, pur differenziandosi da Skinner per il fatto di intendere intuitivamente la vera natura di questi bisogni. Essi non si opporrebbero, o almeno non dovrebbero opporsi, alla ricerca scientifica né, ove possibile, alle sue applicazioni, pur rifiutandone indubbiamente il travisamento parodistico proposto da Skinner.
Se un fisico ci assicurasse che non c'è da preoccuparsi per le risorse energetiche del mondo, avendo egli dimostrato nel suo laboratorio che i mulini a vento basteranno sicuramente per tutti i futuri bisogni umani, ci si attenderebbe da lui qualche elemento di prova, in mancanza del quale altri scienziati si incaricherebbero di denunciare la cosa come una perniciosa sciocchezza. Diversa è la situazione nel campo delle scienze del comportamento. A chi dichiara di possedere la tecnologia del comportamento adatta a risolvere i problemi mondiali e la scienza del comportamento che ne sta a fondamento, non si chiede di dimostrare nulla. Invano si attende che degli psicologi spieghino al grande pubblico i limiti effettivi di ciò che si conosce. Il che, dato il prestigio della scienza e della tecnologia, è un grossissimo guaio.

[Traduzione di Vittorio De Tassis].

CONSIDERAZIONI SULLA PSICHIATRIA (1)
di Ronald Laing.

Ieri notte ho fatto un sogno che ha risolto il problema di come cominciare questa conversazione. Ho sognato che incominciavo dicendo che ieri notte avevo fatto un sogno, ed è quello che sto facendo adesso, e nel sogno incominciavo riferendomi alla «capacità negativa», di cui Keats (2) parla in una lettera come della capacità di tollerare «incertezze, misteri e dubbi senza un'irritante ricerca dei fatti e delle ragioni». Nel sogno, dopo aver detto questo e dopo che questo era stato accettato con simpatia e tranquillità, ero felice che fosse andata bene, perché una delle preoccupazioni che mi vengono dal dover parlare qui stasera è che non mi piace deludere la gente, perché chi lo fa è facile si renda antipatico o anche odioso, e essere considerato antipatico o odioso non è cosa che mi piaccia in modo particolare.
Spero non si pensi che il fatto di non aver accettato molte delle risposte che trovavo pronte davanti a me significhi che io penso di avere già «la risposta» per conto mio. Preferisco dire che non sono riuscito a comperare le risposte che gli altri vendevano. Tutto quello che posso fare è essere onesto con voi a questo proposito, e dire le cose come stanno.
Per quanto riguarda la psichiatria... Psichiatria. La parola significa cura della psiche. Quando si pensa alla psichiatria si può scegliere tra pensare a ciò che è realmente la cura della psiche, oppure a ciò che fanno le persone che noi chiamiamo psichiatri oggi. Francamente non penso ci siano molti psichiatri che siano psichiatri - nel senso originale del termine. Non credo di poter chiamare realmente «psichiatria» la maggior parte di ciò che passa oggi sotto il nome di psichiatria o di trattamento psichiatrico.
Per cominciare devo fare alcune precisazioni. Non sono un antipsichiatra. Se esistono degli antipsichiatri, si tratta di quegli psichiatri che non praticano la psichiatria come la intendo io, anzi, che non praticano la vocazione della medicina come la intendo io; gente cioè che si è messa in una situazione estremamente confusa. Mi auguro se ne tirino fuori e spero ci riescano. La confusione nasce storicamente in modi complessi. E' successo che parte dei medici si sia trasformata in secondini. Gli ospedali psichiatrici (intendo la maggior parte degli ospedali, tranne rare eccezioni, per quanto ne sappia, in Europa in Nordamerica e ovunque io sia stato) non sono il genere di posto dove avrei piacere di andare se mi trovassi nella condizione mentale di non poter andare altrove. Basta pensarci un attimo per essere d'accordo. Provate a domandarvi dove vi piacerebbe essere se vi sentiste molto fragili e incapaci di organizzare la vostra vita per un po' di tempo, o se non sapeste da che parte voltarvi, o se vi comportaste in modo tale da risultare insopportabili a chiunque conosciate, finché, ad un certo punto, l'ultima persona che vi restava non ce la fa più ed è costretta a telefonare per fare in modo che ci pensi la società - visto che tutti gli altri mezzi sono falliti. Se vi succedesse tutto questo, dove andreste? Be', dove si avrebbe piacere - almeno dove avrei piacere io di andare (e di esserci andato prima che tutto questo succedesse) - è un posto che io chiamo "asilo", nel senso che di questa parola dà l'Oxford English Dictionary, un posto sicuro di ricovero e di tranquillità.
Ora prendiamo un tipico ospedale psichiatrico, di quelli ben attrezzati. Il numero dei degenti lo si conta contando i letti. E' un ospedale con duecento letti o è un ospedale con mille letti. Forse ci sono alcune stanze in questo ospedale, ma per la maggior parte è suddiviso in reparti. Il personale è costituito di infermieri e medici, oltre al personale genericamente definito ausiliario. Una volta entrati in un reparto, se si è molto disturbati, la porta in genere viene sprangata. Ci sono modi diversi di aprire le porte. Il primo ospedale, in questo paese, che ha aperto le porte è stato Dingleton. Sono andato a visitarlo un po' di tempo dopo, gestivano questa situazione dando alla gente dosi abbastanza consistenti di sedativi, quando era necessario... cioè quando lo si riteneva necessario... questo prima dei tempi dei tranquillanti, proprio quando i tranquillanti incominciavano ad essere introdotti, e soprattutto usando l'elettroshock come procedura abituale al momento dell'ammissione. Così succedeva che un certo numero di persone venivano sottoposte ad elettroshock nelle prime ore di ricovero, con il risultato che le porte potevano rimanere aperte perché nessuno di quelli che

rischiavano di scappare aveva la forza di uscire dalla porta. E questa è una maniera di farlo.
Ma di solito le porte sono chiuse, il che significa che può entrare solo chi ha il permesso di entrare dello staff. E nessuno esce se lo staff non ha deciso che possa uscire. Si può uscire ogni tanto se si chiede il permesso. Si può ottenere la grazia, si può forse uscire se ci si comporta bene. La gente può venire in visita a determinate ore. Ma nessuno prende realmente in considerazione la possibilità che si possa andare e venire a qualunque ora del giorno e della notte, e che si possano invitare gli amici a passare una serata insieme, lasciandoli andare dove vogliono, o, anche, se si vuole, avere qualcuno che passa la notte con te. Né, mi si corregga se sbaglio, che io sappia, esistono ospedali dove l'elemento maschile e quello femminile dell'umanità non vengano divisi, volenti o nolenti, in dormitori separati quando scende la sera. Né so di posti dove, oltre allo spazio, anche il tempo non sia in mano dello staff. Non si può avere il proprio tempo a propria discrezione, non si può stare alzati e andare in giro di notte e dormire la maggior parte del giorno, se per caso il vostro ritmo è invertito in questo modo. Sto parlando di una situazione che si verifica forse nel 99,99 per cento dei casi. C'è ogni tanto una eccezione, che dura, da quello che ho capito io, per un breve periodo di tempo finché l'innovatore viene trasferito ad un altro ospedale, gli viene dato un altro incarico dall'amministrazione locale, e l'esperimento si chiude. Parlo quindi di una situazione quasi generale, non solamente di un sessanta, settanta per cento; praticamente è così dappertutto.
Non si dispone del proprio tempo, non si dispone del proprio spazio. Non si possono incontrare le persone che si desidera incontrare, né evitare chi si vuole evitare. Nella maggior parte degli ospedali non si può scegliere il cibo che si mangia, perché l'ospedale psichiatrico fa il cibo da ospedale, e non è migliore lì più di quanto lo sia in qualunque ospedale generale che io abbia visto. Non so perché, veramente non so perché, il cibo di ospedale debba per forza essere così poco appetitoso. Non si sa di chi sia la colpa, ma c'è nessuno che conosca un ospedale dove si vada apposta per mangiare qualcosa? Perché non si parla del cibo dei migliori ospedali sulla Guida Michelin?
Non puoi farti da mangiare da solo, e non ti permettono di non mangiare se pensano che tu lo debba fare, anche se hai voglia di digiunare. Secondo me ci sono pochi posti, parlo di posti di cura psichiatrica, dove si possa fare un digiuno e magari trovare una persona che sa, per esperienza personale, cos'è un digiuno, e che possa dare una mano a superare gli alti e bassi che questo comporta.
Non voglio soffermarmi troppo su questo triste argomento, ma penso che si potrebbe continuare a parlarne, perché gli psichiatri continuano a controbattere quello che dico; sostengono che io complico ancora di più il loro lavoro e che sono ingiusto, e che quello che dico è un travestimento della psichiatria e così via. Tuttavia, parlo sul serio... viaggio, incontro psichiatri, sento cose dai giornali e da gente che è stata in ospedale, e purtroppo non posso ritirare quello che ho detto. Sarei felice di poterlo fare, ma devo dire che, per quello che posso vedere io, per quello che ne so, gli ospedali psichiatrici non sono «asili». Naturalmente dire che un posto è un «asilo» non dipende da come è costruito l'edificio, o dal fatto che i medici tengano il camice addosso o meno, o che girino coi martelletti in mano e gli stetoscopi appesi al collo, o che i pazienti abbiano il tavolo da ping-pong nella sala giochi, o che ci sia un bel reparto di terapia occupazionale o un atelier di pitture o cose del genere. La questione è molto più profonda, più radicale e più sottile. Lasciatemi provare ad esprimerla. L'origine della medicina occidentale è la medicina di Esculapio e più tardi quella ippocratica. La medicina esculapica era praticata dai sacerdoti di Esculapio in tutta l'Asia minore, era legata al mondo egiziano e, si pensa, a quello indiano. I sacerdoti appartenevano ad una famiglia allargata di medici che traeva origine da Esculapio, figura leggendaria e mitica, mezzo dio e mezzo uomo, figlio di Apollo. Il simbolo della medicina esculapica ed ippocratica era ed è tuttora il simbolo della medicina moderna, ed ogni medico pronuncia il giuramento di Ippocrate. Il simbolo dell'arte, del mestiere, della vocazione o di quello che è, del medico è il bastone (caduceo) con uno o due serpenti arrotolati. Mi sembra fuori dubbio che il bastone con i serpenti attorcigliati sia il sentiero centrale della tradizione tibetana-indù che passa attraverso Tilopa, Naropa, Marpa, Milarepa. E' la colonna centrale - il pilastro "djed" raffigurato nei riti di Osiride nella religione egizia. E' il serpente che Gesù allevò nel deserto. E' il "nadi" centrale con i sentieri che lo accompagnano, quello che si può trovare nelle mappe del "single body" in tutto il mondo.

I greci ritenevano che lo stesso potere che causa il male è quello che lo cura. Così per poter curare il male bisogna rovesciare il potere a cui ci si è avvicinati dalla parte sbagliata. Questo potere è raggiungibile solo se esso stesso ce lo concede. Il trattamento di mali fisici, emozionali o mentali, in questi templi, consisteva nell'incubazione (3). Avevano incubatori che erano vere fosse di serpenti. Erano stanze rotonde, sotto terra, con un piano rialzato nel mezzo. Oggi si pensa che al malato venissero date sostanze psichedeliche e che poi fosse calato in questa stanza completamente buia, circondato da serpenti per tre giorni. Durante il periodo di permanenza in questo incubatorio, la persona poteva avere visioni o no, e gli si dava la cura. Se non guariva subito, il dio, il rappresentante o il messaggero del dio gli comunicava la cura necessaria; uscendo dalla fossa, dopo settantadue ore o più, egli riferiva la cura ai sacerdoti che provvedevano alla sua messa in pratica. La cura, cioè, proveniva dai recessi più profondi dell'io del paziente e gli assistenti, i sacerdoti, eseguivano semplicemente le direzioni che il paziente dava loro.
Non sto proponendo di rimettere in funzione gli incubatori.
Non si può tornare a fare le cose esattamente com'erano, ma penso valga la pena di ripensare un momento a quell'idea e a quella pratica. Penso valga la pena di pensare al principio che esse chiamano in causa. Gli sviluppi di questa tradizione possono essere individuati nelle prime comunità del mondo occidentale che prendono il nome di comunità terapeutiche. Si diede il nome di terapisti alle persone che vivevano in queste comunità. Erano uomini, donne e bambini di sessi e famiglie diversi. Non c'era alcuna separazione monastica fra i sessi e tutto si faceva alla presenza dei bambini. Il nome di terapisti dato a queste persone nelle comunità terapeutiche, aveva il significato che il termine assumeva in quei tempi, cioè di assistenti. Erano assistenti della divinità e ritenevano che la divinità si manifestasse nei rapporti che essi intrattenevano fra di loro. Così essi epitomizzavano il loro ideale come amore, l'amore che esisteva nelle famiglie, tra fratelli e sorelle. In questo senso è interessante anche l'etimologia della parola assistente ["attendant"]. Significa orientare la propria mente in una precisa direzione; viene dalla stessa radice della parola attenzione ["attendence"]. Un assistente o un terapista è dunque una persona che presta attenzione, nel nostro caso che presta attenzione - secondo me - ai fattori "fisici, emozionali, mentali" e "sociali" che esistono tra di noi, dentro di noi e fra di noi. E allora, se pensiamo alla terapia, essa è la pratica dell'imparare a prestare attenzione. La terapia è imparare ad essere un terapista.
Se la propria cosiddetta terapia è riuscita bene, allora si è diventati terapisti. La terapia, nel senso vero, reale e pratico della parola, non ha niente a che fare con le qualificazioni date dai pezzi di carta o con il fatto che si sia «qualificati» sulla carta come medici, psichiatri o psicanalisti, o come psicologi clinici, o assistenti sociali o cose del genere. Un conto è aver ottenuto queste carte, altro è essere riusciti a sviluppare, durante l'addestramento, il desiderio, l'estro, la capacità e l'abitudine di prestare attenzione. Finché abbiamo questo concetto ben chiaro penso non ci sia niente di male a laurearsi o a prendere diplomi. Ma il problema è che ad un certo punto ci si mette nella condizione di pensare che nessuno possa essere terapista se non ha questi pezzi di carta, e c'è addirittura gente che si illude di esserlo solo perché ha questi pezzi di carta.
Dobbiamo quindi prestare attenzione ai fenomeni fisici, emozionali, mentali e sociali. Questo però è solamente un modo di porre la questione perché in realtà non ci sono fenomeni fisici che non siano anche emozionali, mentali e sociali. Così come non ci sono fenomeni sociali che non siano mentali, emozionali e fisici e così via. Ognuno penetra nell'altro e si può dire che li si può prendere in considerazione uno dopo l'altro. Pensando alla psichiatria come vorrei che si sviluppasse e come cerco di praticarla io, si possono prendere le quattro facce di questo problema e dire che si tratta dei quattro punti fondamentali della pratica psichiatrica, che secondo me non dovrebbe essere diversa dalla terapia. Prendiamo per primi i fenomeni fisici.
Uno dei fondamenti della preparazione del medico è che egli ha passato molto tempo a familiarizzarsi con il corpo. Il problema, però, è che, oggi, qualunque studente di medicina si può laureare anche se il suo corpo è un territorio disastrato. Questo non fa parte dell'esame. Io l'ho fatto. Abbiamo sezionato cadaveri. Siamo andati a vedere autopsie. Abbiamo studiato patologia e fisiologia e embriologia. Abbiamo fatto esperienza in ginecologia e ostetricia e in tutti gli altri argomenti che costituiscono la medicina. E alla fine di tutto questo eravamo ancora meno

consapevoli... io ero ancora meno consapevole del mio corpo, di quanto lo fossi prima di incominciare. Questa la consideriamo una cosa ovvia. Pensiamo che questo è il modo in cui vanno le cose, ma non dovremmo considerarla una cosa ovvia. Dovremmo insistere sul fatto che un medico non dovrebbe essere consapevole del corpo semplicemente come di una cosa che sta dall'altra parte del bisturi, o essere capace solo di riprodurre il libro di testo di medicina: dovrebbe conoscere il "proprio" corpo come esperienza. Dovrebbe saper respirare. Dovrebbe sapere cosa succede al cibo mentre passa dalla bocca allo stomaco e all'intestino tenue e all'intestino crasso ed esce dall'ano; dovrebbe conoscere tutto il funzionamento del suo percorso alimentare. Dovrebbe conoscerlo attraverso la comprensione che egli ha del proprio percorso alimentare, del proprio appetito, del cibo che mangia, del perché lo mangia, di quali sono i programmi per cui è stato programmato per quel che riguarda l'alimentazione, partendo dalla sua prima programmazione dell'appetito nel primo allattamento per arrivare fino ad oggi. Questo non dovrebbe essere un argomento specializzato, vagamente delirante, in cui si specializza qualcuno dopo essersi laureato... purché abbia il denaro necessario per procurarsi un analista continuando insieme a fare pratica medica. Questo dovrebbe far parte dei fondamenti stessi della medicina. Come terapisti si dovrebbe conoscere perfettamente il proprio corpo, dall'esterno e dall'interno. Ci viene insegnato ad esempio che il respiro è diretto dai muscoli cervicali, da quelli toracici, da quelli addominali e dal movimento del diaframma, ma in nessuna scuola di medicina ci si aspetta che il laureando si spogli, si sieda e cerchi con gli altri di scoprire su se stesso e sul proprio corpo quali siano i suoi ritmi di respirazione, come viene mantenuto l'equilibrio del suo corpo, come cammina, qual è il suo portamento, e così via. Questa dovrebbe essere la parte preliminare ed elementare della preparazione di ogni studente di medicina. Solo allora conoscerebbe il corpo vivo, partendo dal proprio e da quello degli altri, e quando si è fatta un'idea del proprio corpo, allora potrà incominciare a sezionare cadaveri. Solo dopo aver fatta una certa esperienza di corpi vivi e per primo del proprio corpo.
Questo è molto importante, perché una persona non può entrare nel proprio corpo senza "sentimento". E ciò la mette a confronto con i fenomeni emozionali. Le emozioni, i sentimenti, sono fenomeni "sociali" oltre che mentali e fisici. Le proprie emozioni, i propri sentimenti. I greci lo sapevano, che il cuore dell'anima di ciascuno è qui. Questo è il posto dove ci sono i sentimenti, qui nella zona dove c'è il cuore (il cuore non è una pompa), dove c'è il diaframma, dove c'è l'ombelico, dove c'è il fegato, ecco dove sono i sentimenti, ecco da dove viene e da dove passa l'energia - dov'è il plesso solare.
Ci hanno insegnato che abbiamo due sistemi nervosi. Abbiamo un sistema nervoso da cui derivano le contrazioni, le tensioni e i rilassamenti muscolari volontari, e abbiamo un sistema nervoso automatico che, si dice, funzioni al di fuori del nostro controllo. Questo è stupefacente. E' semplicemente la codificazione in programma medico di una isteria completa condizionata culturalmente. Siamo dissociati da più di metà del nostro sistema nervoso. E, dato che praticamente tutti sono dissociati in questo modo, solo alcuni lo sono meno, ci sono posti come la Mayo Clinic dove si incomincia a studiarli. Questo discorso non è limitato alla nostra situazione. Sembra piuttosto una situazione abbastanza diffusa. E' la condizione in cui la specie umana si è messa nella maggior parte del mondo. Non è solo un fatto inconscio; nella maggior parte dei casi non ci rendiamo assolutamente conto di ciò che ci succede e non abbiamo nemmeno un contatto empirico con tutto questo. Siamo fuori contatto con gran parte di ciò che ci succede a livello fisico. Naturalmente, se invece si incomincia a mettersi in contatto con queste cose, si comincia a sentire qualcosa. E se ci si è disabituati al fatto di sentire, se si è diventati impenetrabili, presuntuosi e così via... il fatto che tutto questo crolli all'improvvviso e che possa succedere in compagnia di persone che non capiscono e non comprendono, ma che anzi ne sono terrorizzate, può essere, come minimo, molto imbarazzante socialmente. Si perde il controllo dei propri sentimenti. Lo si perde quando non si è più in contatto con loro. Quanto più uno si accosta a questo contatto, tanto meno i sentimenti sono "sotto" o "fuori" controllo. Sono e basta.
Dieci anni fa non sarei mai riuscito a sedermi qui e a fare questi discorsi. Dieci anni fa avrei dovuto mettermi il vestito scuro, la camicia bianca col colletto e la cravatta, avrei avuto una pedana e un

foglio da leggere, e lo stesso avrei sofferto moltissimo prima, temendo che la mia voce sarebbe sparita, che mi sarebbe venuto il vuoto in testa, che mi sarebbero tremate le ginocchia, che non sarei riuscito più a respirare, e sarei andato completamente in pezzi e me la sarei fatta addosso davanti a tutti voi. E' quello che sente un mucchio di persone. E lo sentono anche in situazioni più facili di questa. E c'è gente che si sente così con chiunque si trovi e così non esce mai dalla sua stanza. Ce ne sono tanti così. Ci sono parecchie persone che vanno dallo psichiatra perché hanno paura di uscire, anche solo per strada, hanno paura di farsela addosso, hanno paura che ad un certo punto le loro budella sfuggano al loro controllo e che gli venga un attacco di diarrea, o temono di pisciarsi addosso, oppure di inspirare l'aria e di non riuscire ad espirarla - un attacco d'asma, cioè - oppure che gli giri la testa dall'ansia e temono di cadere per terra. Ad alcuni di noi succede. E cosa ci dànno? Ci dànno i tranquillanti. Non ci dànno attenzione, terapia.
Naturalmente se uno spostato va da un altro spostato che ha la laurea in medicina, tutto quello che questi gli darà è il meglio che può dare una persona con un pezzo di carta: cioè un altro pezzo di carta. Cioè, sia che siamo studenti di medicina sia che siamo medici o solo pazienti o solo persone, riuscire a mettere a posto questa questione è una cosa che dobbiamo a noi stessi. L'unica cosa che possiamo fare è insistere sulla preparazione - incominciando da noi stessi, dalle nostre famiglie, dai nostri amici, dal nostro ambiente, dalla nostra tribù e così via, per riuscire a fare qualcosa. E questa è la ragione per cui critico l'antipsichiatria. Troppo spesso è solo un altro modo di evitare i problemi, dicendo un mucchio di sciocchezze ideologiche e cose di quel tipo; gli antipsichiatri non mi sembrano messi molto meglio degli psichiatri.
Ma non perdiamo tempo. Non abbiamo tempo per quella specie di gioco da poppanti, che oltre tutto non è nemmeno divertente.
Così, se ci rendiamo conto dei nostri fenomeni fisici ci apriamo alla vita emozionale. Dobbiamo essere disposti ad accettare il fatto che se prima c'erano dei controlli e noi li abbiamo tolti, allora può darsi che incominciamo a tremare, che i nostri cuori battano forte. Va benissimo. Vuol dire che il cemento si sta crepando, che sta trasformandosi in sostanza fluida. La crosta si sta rompendo e ciò fa molta paura. Se si è fortunati, si riesce ad avere il punto di appoggio che dovrebbero avere tutti - si spera cioè che ci sia qualcuno, poche persone, anche una persona sola. Se non c'è nessuno cui rivolgersi, può darsi si riesca a rassicurarsi, a prendere in mano il proprio destino e a fare da soli.
Fenomeni mentali e fenomeni sociali: i fenomeni sociali comprendono tutti i rapporti che abbiamo tra di noi - le diadi (coppie), i triangoli, le famiglie e tutti i sistemi e i rapporti sociali più compositi esistenti nella società. Potremmo estendere questo schema, su cui ritornerò fra un momento. Per ora, volevo solo usarlo come introduzione. Noi possiamo pensare di essere programmati geneticamente. L'ordine genetico si rivela di più in questo nostro corpo che in quello di un corvo, di un cammello o di qualcos'altro; siamo programmati geneticamente fin dall'inizio, in modo da possedere la struttura di esseri umani, con variazioni individuali e un numero infinito di possibilità variabili, poiché tipi genetici si intrecciano fin dall'inizio con le circostanze ambientali, con quelle intrauterine, con quelle biochimiche e così via, fino alla morte. Dipendiamo dal nostro ambiente, prima da quello biochimico, poi da quello sociale. Dipendiamo anche dal più vasto ambiente geofisico, cui abbiamo finora dedicato troppo poca attenzione, e tuttavia non possiamo lasciarlo da parte. Il vecchio termine «lunatico» indica l'osservazione (che io considero molto corretta) che esistono persone più sintonizzate con le fasi della luna, e lo sono in modo più evidente di quanto lo sia il resto di noi. In una recente ricerca al Douglas Hospital, a Montreal, vennero confrontati i momenti di agitazione nei reparti, con i momenti in cui avvenivano i cambiamenti di turno dello staff, o quando venivano i visitatori, o in rapporto alle medicine, al cambio della pressione barometrica, o al tempo, e ad altri fattori ancora, senza che da questo risultasse nulla. Alla fine, il calendario dell'agitazione nei reparti fu confrontato con il calendario del U. S. Space Disturbance Forecast Centre, a Boulder, Colorado. «Si riscontrò un preciso rapporto tra le macchie solari e l'agitazione nei reparti» (4). Stiamo solo cominciando a ritornare a ciò che i medici ippocratici consideravano parte integrale della loro preparazione. Dovevano conoscere le stelle e comprendere i venti. Quando il medico ippocratico visitava una città, doveva sapere in che direzione essa si trovava, qual era il nord, il sud, l'est e l'ovest; quali erano le condizioni climatiche prevalenti, da che parte soffiavano i venti e quando, e

così via. Così quando dico fenomeni fisici, emozionali, sociali e mentali, non intendo escludere gli altri. Lo uso solo come introduzione al problema.
Non parlerò ora di fenomeni mentali perché se n'è già parlato tanto altrove, se non per ricordare che i fenomeni mentali non possono essere divisi da quelli fisici, emozionali, sociali, se non da quel processo artificiale che consideriamo nevrotico, psicotico, e che ugualmente è programmato nel nostro training normale e reale.
Ho notato molte volte la stranezza del fatto che questo processo di divisione da un lato viene attribuito ad alcune persone come peculiarità psicopatologica, mentre dall'altro niente meglio di questo processo potrebbe caratterizzare la natura, la pratica e la teoria di gran parte della psichiatria e della medicina (oltre naturalmente della sociologia eccetera). C'è una parte enorme di queste materie che è completamente schizoide. I processi vengono trasformati in cose, vengono messi in scomparti separati, vengono studiati in isolamento. E' ovvio che bisogna mettere a fuoco per vedere qualcosa. Non dico niente su questo. Ma non so di nessun dipartimento psichiatrico dove i membri dello staff, dopo questa divisione, si mettano insieme, lavorino sui propri corpi e le proprie menti, emozioni e sensazioni, uno con l'altro e con altre persone, tutti parte della stessa totalità, ricostruendo da questa cosa disintegrata, con una attenzione integrale, l'uomo e la donna interi, in rapporto l'uno con l'altra, compresi i bambini, i vecchi e le famiglie tutti insieme.
In India non ci sono - ancora - tanti malati mentali come da noi; non ci sono molte persone che soffrono di schizofrenia o di altre cose, perché non ci sono abbastanza psichiatri per diagnosticare, ma il numero dei casi sta aumentando molto rapidamente perché gli psichiatri stanno proliferando. C'è una specie di legge parkinsoniana in questo: più proliferano gli psichiatri, meno psichiatri ci sono per dare ai pazienti che ricevono la diagnosi, l'attenzione necessaria.
Naturalmente la gente va dagli psichiatri come andava dai santi, dai ciarlatani, o da chiunque pensi abbia una soluzione alla loro miseria. Vanno anche dagli psichiatri. All'università di Benares c'è la macchina E.C.T. ma nemmeno un libro su o di Freud, nemmeno un libro sulla comunicazione, nemmeno un libro sui processi sociali. Certamente è impensabile per un membro di quello staff parlare di problemi sessuali con una donna indiana che si rivolga a lui, ma nello stesso modo non sanno niente dei propri problemi sessuali - hanno le stesse grane che abbiamo tutti. Ma non hanno nemmeno preso in considerazione il problema.
Siamo stati noi ad insegnarglielo, e questo è quello che abbiamo insegnato. In tutto il mondo si sta sviluppando questa cosa chiamata psichiatria. Oggi succede in un modo piuttosto rapido. E' ancora possibile che il mondo tragga vantaggio dai terapisti che si sono curati di dare attenzione alla propria esperienza, alle proprie sensazioni, ai propri corpi, alle proprie menti; che hanno scoperto quali sono i loro schemi mentali, come funzionano le loro menti, i cicli dei loro ritmi di energia - gli alti e bassi eccetera - e che hanno conservato il minimo equilibrio ottenibile nella società in cui ci arrabattiamo, e che sanno e capiscono come il processo sociale incida profondamente sulle nostre costruzioni fisiche, emozionali e mentali.
Non so quando si possa dire che tutto questo cominci. Io penso che possiamo lasciare da parte la questione dell'incarnazione o della reincarnazione e di quante sono le nostre vite, se sono più di una o una sola; prendiamo solo questa qui. Bene, sono sicuro che incominci prima della nascita. Se avete qualche dubbio in proposito, vi farò una delle mie domande preferite, l'ho fatta per anni a gente di tutte le parti del mondo; non manca mai di provocare qualche reazione.
Se dovessimo morire tutti adesso, e dovessimo essere di nuovo concepiti, chi conoscete, in grado di sostenere una gravidanza, dentro a cui vi piacerebbe passare i prossimi nove mesi della vostra prossima vita? (Risate). Perché ridete? Vedete, ridere, quel giochino col respiro che viene fuori con... huh... questa risata. Una delle risposte migliori che penso di aver ricevuto è stata quella di una donna di Philadelphia che mi ha detto: «Praticamente chiunque, mi basterebbe non dover pagare l'affitto di questa cosa per il resto della vita». (Risate).
PERSONA DEL PUBBLICO Il Guru Maharahi.
LAING Un guru quattordicenne? Avevo detto una persona che fosse in grado di sostenere una gravidanza. Non... (Risate).
PERSONA DEL PUBBLICO Ma lui ha dei poteri.

LAING Non so se tra i suoi poteri ci sia quello di essere in grado di incubare un bambino. Intendevo dire una persona che ha un ventre, temo che per forza debba essere una donna. (Risate, applausi). Ecco quello che hanno le donne che noi non abbiamo. (Risate). Hanno ventri, ovaie, vagine e seni, e noi abbiamo peni e... Deve essere una donna la prossima volta.
E dopo che tutto questo è finito, dopo quei nove mesi, (e sono certo siano molto più lunghi, più lunghi in termini di eoni) il tempo comincia ad andarsene molto più veloce man mano che invecchiamo, e prima di nascere ho l'impressione che il tempo sia forse migliaia di volte più lento del nostro. E' questione di quanto si mette in un secondo. Si può dividerlo in infinite unità e può essere infinitamente lungo. Un secondo può essere eterno. Perché è infinitamente divisibile. Quando nasciamo, eccoci. Siamo andati fuori. O nasciamo prima di quando avremmo voluto o dopo o al momento giusto. C'è tutta una storia a proposito di questo, la salterò, ma state attenti un attimo e poi finisco. Dopo che siamo nati, eccoci: ora, che cosa succede in Europa e in Nordamerica e negli altri paesi tecnologicamente sviluppati del mondo? Per prima cosa qualcuno prende uno spago e lega il cordone ombelicale in due punti e lo taglia. Ora, questo non succede in nessuna parte del mondo e, che io sappia, non è mai successo che le levatrici lo abbiano fatto, se non molto di recente. Perché tagliare il cordone quando il sangue vi sta ancora scorrendo in ambedue le direzioni, avanti e indietro... quando non è solo la via principale, è l'"unica" via, l'unico contatto che abbiamo con la vita? Siamo collegati attraverso il cordone alla placenta che è - significa questo anche letteralmente - una focaccia incastonata nelle pareti dell'utero.
Attraverso di essa ci arriva l'ossigeno e tutti gli altri elementi necessari che ci arrivano dalla madre, e attraverso di essa espelliamo tutti gli scarti. Le vene ombelicali vanno dall'ombelico al cuore, avanti e indietro. Cosicché, se si taglia il cordone quando è ancora in funzione, il sangue che arriva dal cuore incontra solo un pezzo di spago. E se viene tagliato, come lo si fa di solito, se lo si taglia subito, prima di lasciarci fare il nostro primo respiro, allora il primo respiro diventa una cosa d'emergenza, perché se non lo si dà di colpo, velocemente, entro non molti secondi, allora è finita. Anche se poi ci fanno rivivere entro quel minuto e mezzo circa, dopo di cui si soffre di lesioni cerebrali permanenti di entità più o meno grave, a causa degli effetti irreparabili di quel periodo di anossia, quanta confusione!
Per quello che ne so, non c'è alcun bisogno di tagliare il cordone in quel momento. Possiamo nascere, stare tranquilli con il cordone che continua a pulsare, e possiamo incominciare a respirare con il cordone ancora collegato. Se nessuno ha tutta quella fretta, dopo circa quaranta minuti esce la placenta, e il bambino può giacere tranquillamente vicino alla madre. Se bisogna tagliare quel cordone, perché non farlo il più tardi possibile invece che prima possibile? Se lo si lascia stare per un po', il cordone cessa di funzionare da solo, si estingue, e il respiro, che è già incominciato, continua da solo; la circolazione ombelicale cessa, il cuore chiude le sue valvole laterali. La circolazione cuore-polmoni e il respiro si costituiscono senza drammi, con calma e naturalezza, senza che ci sia quello stato di emergenza e di panico all'inizio.
Per me questo è un esempio di come queste cose si intersecano. Se siamo consapevoli del nostro cuore e del nostro respiro, nel profondo, delle nostre emozioni e dei nostri pensieri, di come siamo in rapporto agli altri, ecco che si apre tutto davanti a noi. Per esempio quello che ho scoperto nella mia vita. Avevo perso quel contatto che cercavo. Cercavo di ristabilirlo misticamente, cercavo di stabilirlo sessualmente. Il mio pene era una specie di cordone ombelicale che era stato tagliato. L'analisi ci porta a capire il problema del complesso di castrazione, ma il complesso di castrazione non è d'importanza fondamentale. Prima viene il fatto che è stato interrotto il contatto tra il seno e la bocca, se lo svezzamento è stato fatto troppo presto, e prima ancora c'è il fatto del contatto interrotto con la madre prima ancora che essa sia diventata qualcosa di diverso da te stesso, che consiste nel taglio effettivo del cordone ombelicale prima che sia pronto per essere tagliato. Quindi, pochi secondi di differenza possono costituire una grossa discriminante per tutto il resto della vita, almeno credo. Così succede che la minaccia nell'inconscio al proprio cuore e alla propria respirazione, se c'è stata, sia causa di un continuo stato di terrore.
Si può tornare indietro a queste cose in questo modo. Se prestate attenzione al vostro respiro, al vostro cuore, alle vostre sensazioni e ai vostri ombelichi, scoprirete probabilmente che il vostro

stomaco si trova in uno stato che io definirei di "shock ombelicale". E' duro e teso, quello di altri è freddo e flaccido. Per quanto tranquillo sia il vostro respiro, in fondo ad esso c'è sempre... quel terrore, e il cuore non è mai riuscito a pulsare in completa tranquillità. Da questo si può arrivare a molte cose: si può arrivare all'ulcera, si può arrivare all'ipertensione. Si può anche arrivare all'asma. Quello a cui sono arrivato io da bambino è stato che mi si asciugavano gli occhi, diventavano senza lacrime, e le lacrime si accumulavano intorno e si infettavano nei seni frontali, nei seni mascellari, nel naso che colava, nelle sinusiti, e così ho sofferto di sinusiti, adenoidi, tonsilliti, con conseguenti tonsillectomie, bronchiti e asma. Nessuno dei dottori da cui sono andato mi ha mai nemmeno fatto pensare alle cause di tutto questo. E molti di loro soffrivano delle stesse cose.
Comunque posso dire di essere arrivato a respirare più liberamente di quanto lo abbia mai fatto prima e questa è... io almeno la considero, la cosa più importante che io abbia fatto in vita mia, se mai ho fatto qualcosa, ed è anche la mia più grande fortuna, quella di respirare liberamente. E se posso aiutare qualcuno a respirare più liberamente, allora sarò molto felice.
Propongo di fare un intervallo, che spero non sia un taglio, una castrazione o una perdita di contatto, ma che, come si dice oggi, ci diamo un taglio per cinque o dieci minuti, e poi ritorniamo e discutiamo di qualunque cosa abbiate voglia di discutere.

[Traduzione di Enrico Basaglia].

LA PAZZIA DEL «POSTO»
di Erving Goffman.

1.

Da più di duecento anni si è andata affermando l'idea che esiste qualcosa che si chiama malattia mentale, che si tratta di una malattia come le altre e che deve essere affrontata con cure mediche: coloro che ne soffrono devono essere curati, presi in cura da medici, se è necessario in un ospedale, e non devono essere ritenuti responsabili della propria malattia. Questo concetto ha precisi usi sociali. Se non esistesse saremmo probabilmente costretti ad inventarlo.
Negli ultimi vent'anni si è visto tuttavia che la gestione medica della malattia mentale ha avuto scarsi risultati. Il migliore trattamento ottenibile con il denaro, la psicoterapia individuale protratta per anni, non si è rivelato particolarmente efficace. Il trattamento ricevuto dalla maggior parte dei pazienti - l'ospedalizzazione - è da considerarsi estremamente discutibile. E' vero che il più delle volte i pazienti guariscono, almeno temporaneamente, ma questo sembra accadere nonostante l'ospedale psichiatrico, piuttosto che grazie ad esso. Molte di queste istituzioni si sono rivelate null'altro che pattumiere senza speranza, coperte da un alibi psichiatrico. Sono servite a spostare il paziente dalla scena in cui ha avuto luogo il suo comportamento sintomatico, cosa di per sé positiva, ma questa funzione è stata svolta dalle inferriate e non dai medici. Inoltre, il prezzo che il paziente ha dovuto pagare per questo servizio è considerevole: l'allontanamento dalla vita civile, il distacco affettivo dalle persone amate, ritenute responsabili del suo internamento, l'umiliazione dell'irreggimentazione e della sorveglianza ospedaliera, la stigmatizzazione permanente dopo la dimissione. Dire che è stato un affare cattivo è dire poco: è stato per lo meno un affare grottesco.
Appunto per queste considerazioni, nell'ultimo decennio si sono verificati alcuni importanti cambiamenti nel trattamento dei malati mentali. Vi sono stati notevoli miglioramenti nelle condizioni di vita degli ospedali psichiatrici, quantunque non più di quanto sia avvenuto in America in altre zone di risacca penetrate dal concetto del diritto inalienabile dell'uomo di disporre di servizi ricreativi. Inoltre, ci sono stati inviti a mantenere il potenziale malato il più possibile nella comunità e a restituire alla comunità il malato ricoverato, il più presto possibile. I diritti legali di persone imputate di malattia mentale sono aumentati al punto che in alcuni stati, come la California, è difficile organizzare l'internamento coatto. L'idea generalmente diffusa è che la meta da raggiungere non è la cura del paziente, ma il fatto di riuscire a contenerlo all'interno di una nicchia nella società libera, dove possa essere tollerato. Ove non sia possibile trovare una nicchia già pronta, a volte ne viene costruita una artificiale, come succede nelle istituzioni: la cura a domicilio e l'ospedale di giorno. Nel caso questo nuovo approccio alla malattia gravi troppo sulla famiglia, sul vicinato e sul luogo di lavoro del paziente, c'è pronta una nuova interpretazione del disturbo mentale che giustifica questo peso: dato che il paziente è stato oppresso, dato che egli altro non è se non il portatore dei sintomi di una situazione malata, è giusto che sia tutto il gruppo a dividerne il peso; è giusto incoraggiare il paziente e coloro che gli stanno attorno a trovare, preferibilmente con l'aiuto della psichiatria, una soluzione insieme.
Considerato il tipo di vita che viene ancora condotto nella maggior parte degli ospedali psichiatrici e la stigmatizzazione ancora implicita nella malattia mentale, la teoria del contenimento del disturbo mentale nella comunità sembra tuttora la migliore. Tuttavia è necessario esaminare cosa significhi questa scelta per i vari «altri» che sono in rapporto con il paziente, cioè per coloro che, secondo lui, hanno i ruoli più significativi nella sua vita. Ma per farlo dobbiamo esaminare prima il significato che assumono i sintomi del paziente per questi «altri». Così facendo scopriremo non solo il significato del «contenimento», ma anche quello del disordine mentale.
Prima di procedere voglio introdurre un'altra questione e i concetti in essa impliciti: quella che riguarda il mondo medico e il rapporto medico-paziente.
La teoria che sottende il servizio medico è simile a quella che sottende altri servizi legittimi e, come in questi casi, viene spesso messa in pratica. Il paziente si presenta al medico di propria iniziativa, si

mette nelle sue mani e ne segue le istruzioni, ottenendo di conseguenza risultati che giustificano largamente la fiducia riposta e il prezzo pagato.
Ovviamente vi sono punti di attrito. Il paziente può non sapere di avere bisogno di assistenza; sapendolo può rivolgersi a persone non qualificate; avendo bisogno di un servizio medico, può non essere in grado di permetterselo; o, potendo permetterselo, può passare da un medico all'altro prima di sceglierne uno; o, una volta scelto, può non seguirne i consigli; o, se li segue, può accorgersi che la sua situazione è in qualche modo migliorata, ma non radicalmente mutata.
Inoltre gli scambi e le relazioni a due tra medico e paziente possono complicarsi con l'intervento di altre parti. Per esempio: le équipes mediche di specialità diverse possono rendere difficile al paziente l'identificazione di chi siano coloro che lo assistono: malattie infettive o ferite sospette obbligano il medico ad agire a tutela della comunità oltre che a tutela del paziente. Mi soffermerò su un solo tipo di queste «terze parti», gli ambienti quotidiani del paziente: i servizi assistenziali di cui dispone nella comunità, il posto di lavoro, le amicizie e, in modo particolare, la famiglia.
Per tradizione, nell'assistenza medica si dà alla famiglia del malato un certo numero di funzioni. Per esempio, spesso ci si aspetta che la famiglia cooperi, dia una mano, metta in moto le risorse di casa per rispondere ai bisogni temporaneamente particolari del paziente. Se la malattia è più grave, il minimo che può fare la famiglia è portare in ospedale il malato con la propria macchina e poi andarlo a prendere; il massimo è che la casa diventi un ospedale fuori dell'ospedale. Qualunque sia la portata dell'aiuto prestato dalla famiglia, il medico dovrà in genere dare istruzioni sul da farsi, sia direttamente che attraverso il paziente.
Altra funzione della famiglia è la tutela. I membri adulti della famiglia possono venire esplicitamente chiamati ad agire al posto del paziente, in genere perché è al di sotto o al di sopra dell'età della ragione, per ratificare decisioni mediche che altrimenti richiederebbero il libero consenso della persona che riguardano direttamente.
Inoltre, se il paziente è adulto e la sua situazione è senza speranza, la famiglia può avere un incontro segreto col medico. Egli potrà riferire fatti sulla condizione del paziente che è bene i familiari conoscano, ma che il medico non ritiene di poter comunicare al malato, per motivi umanitari o sanitari. Si forma quindi una specie di tutela di emergenza che richiede un'alleanza tra i parenti del malato e il medico.
A questo punto sono necessarie alcune definizioni. Una «coalizione» è un accordo di collaborazione tra due parti che ne fanno uso per controllare l'ambiente di una terza parte, accordo questo che non viene stabilito, né riconosciuto esplicitamente in questi termini. Una «rete di complicità» o una «complicità di linea» è una coalizione che cerca un certo tipo di controllo: la definizione della situazione fatta dalla terza parte (1). Per quante siano le persone realmente coinvolte nelle varie parti, esistono solo due ruoli basilari: le due o più persone che si allineano, cioè i complici, e la o le persone la cui definizione della situazione viene segretamente manipolata: questi ultimi possono essere ritenuti gli esclusi dalla complicità. E' da notare che se deve esserci una complicità, i complici devono mantenersi in contatto fra di loro, poiché se si verificassero risposte indipendenti, non si potrebbe concertare la linea da mantenere. Questa comunicazione complice ha due aspetti: nel primo caso i partecipanti non sono in presenza degli esclusi e quindi devono solo nascondere il fatto di tenersi in contatto; nel secondo, la comunicazione avviene nell'immediata presenza dell'altro, e quindi si attua generalmente attraverso segni furtivi. Si tratta cioè, nel primo caso, di un'aperta comunicazione tra persone nascoste e nel secondo, di una comunicazione furtiva tra persone non nascoste (2).
La complicità implica il fatto di usare consapevolmente la falsità come base di azione. Si viene a formare quindi una specie di cospirazione, in particolare per quanto riguarda due questioni fondamentali. La prima è la realtà. La complicità serve a mantenere ferma, per colui che è escluso, una definizione della situazione che è invece instabile, e che verrebbe a cadere e ad essere screditata, se i complici rivelassero ciò che sanno e se cessassero di manipolare i fatti che rendono accessibili all'escluso. La seconda sono i rapporti. Il rapporto personale che un individuo escluso sente di avere con ciascuno dei complici, verrebbe messo in discussione se egli scoprisse che tra loro esiste un rapporto di complicità rivolto contro di lui (3). Gli adulterî, grandi banchi di prova per

la recitazione nella vita, ne sono un esempio calzante.
Naturalmente una cospirazione può essere benintenzionata e fatta solo a vantaggio di colui contro cui si cospira. La complicità è infatti un elemento comune nella vita sociale, senza dubbio utile. I bambini vengono allevati nella complicità, specialmente se si tratta di bambini handicappati. Ovunque, grazie ad essa, viene conservato l'io individuale e insieme si salva la faccia. Direi di più: è forse impensabile che un rapporto tra tre persone continui per un certo periodo di tempo senza che intervenga un tipo di complicità, poiché il tacito tradimento della terza persona è uno dei modi migliori con cui due persone esprimono la particolarità del proprio rapporto. I terzetti costanti sembrano di fatto implicare almeno un minimo di complicità scherzosa in cui si crea un'alleanza fra ognuna delle tre coppie possibili e in cui ognuno dei tre fa a turno la parte di escluso.
Nella pratica medica comune la complicità non è un problema. Forse è così anche per quanto riguarda il paziente moribondo (Glaser e Strauss) che con ogni probabilità, almeno per un po' di tempo, verrà ingannato sul suo futuro dal personale medico, se non dalla famiglia. Ma, come vedremo più oltre, è nella cura psichiatrica che la complicità diventa discutibile e pericolosa.

2.

Possiamo cominciare con l'esaminare la «pazzia del posto» ["insanity of place"] rivedendo e allargando alcune definizioni elementari sulla sociologia del posto.
Il modo in cui un individuo tratta gli altri ed è trattato dagli altri esprime e sottintende una definizione dell'individuo stesso, definizione che viene insieme espressa e sottintesa dalla scena sociale in cui ha luogo il rapporto. Si tratta di una definizione «virtuale»; essa è basata sui modi di comprendere della comunità ed è alla portata di chiunque ne faccia parte, sia che tali interpretazioni vengano realmente effettuate o no, e se effettuate, lo siano o no in modo corretto - cioè nel modo approvato dalla maggior parte dei suoi membri. Il punto di riferimento fondamentale è qui un codice sottinteso, comprensibile soltanto a un esperto del comportamento, e non concetti o immagini che esistono già nella mente della gente. E' da notare che una definizione completa richiede una serie di informazioni su aspetti rilevanti del comportamento e sulla loro interpretazione, cosa questa che anche un profano potrebbe fare, ma che di solito non ha motivo di fare. Le definizioni virtuali di un individuo possono essere «date» nel senso che sono riscontrabili nel comportamento di agenti considerati esterni all'individuo stesso. Esse costituiscono quindi la «persona» dell'individuo. In corrispondenza a queste supposizioni date sull'individuo, vi saranno quelle virtualmente «agite», proiettate attraverso ciò che viene considerato il suo comportamento personale. Queste supposizioni costituiscono il «sé» (4) dell'individuo. La persona e il sé sono due immagini dello stesso individuo, la prima incorporata nelle azioni degli altri, la seconda in quelle dell'individuo stesso.
La definizione che l'individuo dà di sé può, per molti versi, essere diversa da quella che gli viene data. Inoltre, il rapporto psicologico che egli sostiene con la definizione data e quella agita è enormemente complicato. Può essere inconsapevole di alcuni elementi di queste definizioni e può essere erroneamente consapevole di altri. Può essere legato in modi diversi alle definizioni di cui è a conoscenza, gradendo o meno ciò che sente sottinteso ai suoi riguardi nei rapporti con gli altri, accettando o rifiutando intimamente, in modi diversi, questi giudizi su di sé. Inoltre può intervenire per mutare questi giudizi, oppure può sottomettersi passivamente a definizioni di sé a lui sgradite. Come ha detto giustamente Cooley, in questo processo sono implicati sentimenti di rispetto di sé come l'orgoglio e la vergogna. Quando questi diversi rapporti che l'individuo può avere con ciò che gli altri possono vedere di lui vengano codificati e diventino abituali, allora si possono definire «personalità» e «carattere», intendendo con questo significare tutto ciò che affermiamo quando consideriamo quello che realmente è un individuo, quello che è essenzialmente, quello che è in quanto essere umano.
A questo punto dovrebbe essere chiaro che le implicazioni presenti nel comportamento di un individuo hanno un carattere molto avvolgente. Anche se la sua condotta complessiva può essere interpretata secondo le considerazioni di sé di cui è costituita, alcuni atti minori comunicheranno

che cosa l'individuo pensi del fatto di avere un sé definito in un certo modo, del fatto che gli altri lo definiscono come una data persona, e questi atti a loro volta possono essere, da lui e da altri, considerati come parte del suo sé agito, cosa che a sua volta può venir presa in considerazione nel momento in cui lui o gli altri arrivano ad una valutazione di ciò che è. L'individuo espone un «sé», commenta l'azione fatta e commenta i propri commenti, mentre gli altri prendono in considerazione l'intero processo per poter giungere a decidere quale sia la definizione da dare di lui, definizione di cui a sua volta egli terrà conto per rivedere la propria opinione di sé (5).
Avendo considerato la persona e il sé dell'individuo, passiamo ora a considerare le norme che li regolano. Si definisce norma o regola sociale qualunque indicazione diretta a far scegliere un certo tipo di azioni in quanto appropriate, adatte alla situazione, corrette e moralmente giuste. In questo processo sono coinvolte tre parti: la persona che può legittimamente «aspettarsi» e esigere di essere trattata in un certo modo, conforme alla regola: la persona che è «obbligata» ad agire secondo la regola; la comunità che rafforza la legittimità di queste aspettative e di questi obblighi.
Il modo in cui si trattano gli altri e si è trattati dagli altri è regolato da norme sociali, così come lo sono le implicazioni esteriori di questi rapporti. Quindi, quando un individuo è coinvolto nel mantenimento di una regola, egli stesso tende a limitarsi ad una serie specifica di definizioni agite e date di se stesso. Se la regola lo obbliga a fare qualche cosa nei confronti degli altri, egli diviene, per sé e per loro, il tipo di persona che agirebbe spontaneamente nel modo correttamente delineato da ciò che è espresso nel suo comportamento. Se invece la regola lo porta ad aspettarsi che siano gli altri a fare qualcosa nei suo confronti, allora egli diviene per sé e per loro una persona il cui carattere è correttamente indicato da ciò che implica questo modo di trattarlo. Accettata questa definizione di sé, egli è allora obbligato ad assicurarsi - sia attraverso il modo di trattare gli altri, sia attraverso quello di essere trattato da loro - che la regola venga seguita, il che gli consente di essere ciò che pensa di essere.
In genere, quindi, quando viene rotta una regola di condotta, due individui corrono il rischio di risultarne screditati: l'uno a causa dell'obbligo che aveva di comportarsi secondo la regola; l'altro a causa della pretesa di essere trattato in un certo modo, in seguito a quest'obbligo. Viene minacciata cioè parte della definizione di entrambi (agente e ricevente), così come, seppure in grado minore, parte della definizione della comunità che li contiene.
Dopo aver visto come le regole di condotta siano fondamentali per la definizione del "sé", dobbiamo vedere come esse siano altrettanto fondamentali nella vita sociale che le incorpora. Il che, molto sinteticamente, significa: le attività di qualunque organizzazione sono assegnate ai propri membri e coordinate dal fatto di essere sottoposte a (o di poter ricadere all'interno di o di essere coperte da) alcune regole. In questo modo molti degli obblighi e delle aspettative di un individuo riguardano le attività dell'organizzazione sociale cui appartiene, e ne permettono il perdurare.
Voglio insistere su questa posizione sociologica generale. Attraverso la socializzazione nella vita di un gruppo, l'individuo si trova di fatto a formulare delle supposizioni su di sé. Sebbene queste supposizioni siano su di sé, esse sono comunque delineate secondo i rapporti che egli tiene con gli altri membri del gruppo, e da questi approvati secondo il suo rapporto con il lavoro collettivo - cioè il contributo che ha il dovere di dare e la quota che ha il diritto di ricevere. In breve, queste supposizioni su di lui riguardano il suo posto nel gruppo, posto che viene sostenuto dalle norme del gruppo stesso.
L'individuo tende a organizzare la propria attività come se il punto chiave sia ciò che egli suppone di sé. Presume cioè che la sua parte di aspettative e di obblighi nei confronti del gruppo gli verrà suddivisa sulla base (e come conferma) di ciò che egli presume di sé. E in generale questa autoorganizzazione dell'attività dell'individuo funziona perché gli altri nel gruppo fanno più o meno le stesse supposizioni su di lui e lo trattano in conformità. Il sé e la persona vengono a coincidere. Il modo in cui l'individuo tratta gli altri e il modo in cui gli altri lo trattano, è visto, tranne per quanto riguarda il punto di riferimento iniziale, come lo stesso insieme di supposizioni fatte su di lui: insieme di supposizioni che non sarà un'implicazione casuale del modo reciproco di trattarsi, ma ne sarà la chiave.
E' da notare a questo punto che il linguaggio espressivo della società e del gruppo cui appartiene

l'individuo garantiranno che egli può provare ciò che suppone di sé, non solo compiendo i propri principali obblighi materiali, ma anche attraverso mezzi espressivi, fra cui il modo di comportarsi in presenza di altri o nel rapporto con loro. Attraverso minimi atti di deferenza e di contegno, attraverso piccoli segnali di comportamento, l'individuo fa trasparire ciò che pensa di sé. Con questo egli offre agli altri un messaggio continuo, un'informazione continua su quale posto si aspetti nelle successive attività del gruppo, anche se in quel momento di posto ce n'è poco. Di fatto, il comportamento di un individuo, nella misura in cui è percepito dagli altri, ha una funzione indicativa, costituita di premesse e minacce, che conferma o no il fatto che egli conosce e mantiene il proprio posto.

3.

Partendo da questi concetti elementari come struttura di riferimento, occupiamoci ora di una questione specifica: il confronto tra sintomi medici e sintomi mentali.
Le manifestazioni e i sintomi di un disturbo "medico" si riferiscono presumibilmente a patologie interne all'organismo individuale, patologie che costituiscono delle deviazioni dalle norme biologiche sostenute dal funzionamento omeostatico della macchina umana. In questo caso, il sistema di riferimento è chiaramente l'organismo individuale e il termine «norma», per lo meno idealmente, non ha connotati morali, né sociali. (Naturalmente, oltre alla patologia interna, si può individuare la causa nell'ambiente esterno, forse anche una causa sociale, come nel caso di situazioni di lavoro nocive o che producono contagi; ma in genere lo stesso disturbo può essere prodotto all'interno di una vasta gamma di ambienti socialmente differenziati). Ma che cosa sono i sintomi mentali?
Senza dubbio alcune psicosi, nelle loro cause principali, sono organiche, altre psicogenetiche, altre ancora situazionali. In molti casi, l'eziologia riguarderà tutti questi elementi causali. Inoltre, sembra non esservi alcun dubbio che l'intenzionalità del pre-paziente - cioè, di colui che agisce in modo tale da poter ad un certo punto essere percepito come malato - può essere di diversi tipi: egli può non essere in grado di sapere ciò che sta facendo; oppure può conoscere l'effetto dei suoi atti, ma non essere in grado di frenarsi, o può essergli indifferente farlo; oppure, conoscendo l'effetto di certi atti, può compierli con premeditazione, proprio per raggiungere quegli effetti. Tutto questo ora non ci interessa. Infatti, quando per la prima volta la persona che più tardi verrà considerata un malato mentale, compie un atto che più tardi verrà considerato sintomo di malattia mentale, l'atto che compie non viene preso come sintomo di malattia, ma come deviazione dalle norme sociali, cioè un'infrazione alle regole e alle aspettative sociali (6). La ricostruzione percettiva dell'offesa o infrazione come sintomo medico privo di valore, può avvenire molto più tardi; al suo apparire sarà labile e verrà interpretato diversamente a seconda che sia il paziente, la parte offesa o il personale psichiatrico professionale a percepirla.
Il fatto che il comportamento del malato mentale sia al suo apparire una forma di deviazione sociale è più o meno accettato nell'ambiente psichiatrico. Ma ciò che non viene notato - e di cui si parlerà in questo lavoro - è che le norme biologiche e le norme sociali sono cose ben diverse e che i metodi elaborati per analizzare le deviazioni dalle prime, difficilmente sono usabili per analizzare le deviazioni dalle seconde.
Il primo problema è che i sistemi regolati da norme sociali non sono individui biologici, ma rapporti, organizzazioni e comunità; l'individuo semplicemente segue o contravviene alle regole, e il suo rapporto con qualunque insieme di norme che egli segue o rifiuta, può essere estremamente complesso - come vedremo, può risultare un problema più politico che medico.
Il secondo problema ha a che fare con lo stesso processo normativo. Il modello biologico può essere formulato in termini estremamente semplici: deviazione, reazione riparatoria, rimessa in equilibrio (associata all'eliminazione o alla distruzione dell'agente patogeno); o disorganizzazione, cioè distruzione del sistema. Un quadro realistico del regolamento sociale è molto meno ordinato.
La risposta sociologica tradizionale al problema della regolazione e della conformità alla regola, si trova nel senso normativo del termine «controllo sociale» e del ciclo correttivo che presumibilmente

si mette in moto nel caso abbia luogo un'infrazione.
Come abbiamo già detto, l'individuo, attraverso la socializzazione, giunge ad incorporare l'idea che determinate regole sono giuste e sacrosante e che una persona quale egli ritiene di essere è tenuta a sostenerle e a sentirsi in colpa qualora non lo faccia. Impara anche a dare automaticamente peso all'immagine che gli altri possono farsi di lui; impara cioè ad avere una giusta preoccupazione circa la propria reputazione.
Considerando come fondamentale il concetto di norma personalmente incorporata, si possono distinguere tre forme basilari di controllo sociale normativo. Primo, e senza dubbio il più importante, è il «controllo personale»: l'individuo si astiene da un'azione impropria agendo come poliziotto di se stesso. Accorgendosi di aver agito in modo improprio si prende cura di ammettere il proprio errore e di compiere spontaneamente gli atti riparatori che ristabiliscono le norme e insieme lo ripropongono come uomo che le rispetta.
Secondo, il «controllo sociale informale». Quando l'individuo incomincia a sbagliare, le parti offese possono avvisarlo che sta uscendo di strada, che è imminente la disapprovazione di ciò che fa, e che è probabile abbiano luogo misure punitive se egli vorrà persistere. Come risultato di questo avvertimento più o meno sottile, aumentato o sostenuto finché l'offesa viene riparata, il reprobo viene riportato alla ragione ed agisce nuovamente in modo da affermare le idee comunemente approvate. Come ha notato Parsons, questo feed-back correttivo si verifica costantemente nella vita sociale ed è, di fatto, uno dei meccanismi principali del processo di socializzazione e di apprendimento.
Terzo, la minaccia che l'offensore costituisce per l'ordine sociale viene gestita attraverso una sanzione sociale «formale», amministrata da agenti specializzati, specificatamente designati a questo scopo. I criminali - senza dubbio - contravvengono alle regole sociali, ma c'è un elemento grazie al quale essi non minacciano l'ordine sociale e questo è costituito dal rischio che essi accettano di essere presi, imprigionati e sottoposti a una dura censura morale. Possono trovarsi obbligati, come si dice, a pagare il loro debito alla società - il cui prezzo si presume proporzionato alla misura dell'offesa - cosa che, a sua volta, conferma la ragionevolezza di coloro che non contravvengono alle regole. Comunque essi spesso cercano di nascondere il fatto di contravvenire alla legge, se vengono accusati si dichiarano innocenti e fingono di pentirsi se la loro colpevolezza viene comprovata - cose queste che dimostrano come essi conoscano le regole e non si ribellino apertamente ad esse. E' da notare però che l'efficacia del controllo sociale, informale e formale, dipende in certa misura dal controllo personale, poiché un controllo che ha la sua origine al di fuori dell'offensore non risulterà molto efficace se insieme non riuscirà a risvegliare almeno in parte un'azione correttiva dal suo interno.
Controllo personale, informale e formale sono i mezzi morali (e anche i mezzi principali) grazie ai quali le deviazioni vengono inibite o corrette e viene assicurato il rispetto delle norme. Ma anche se considerati assieme, questi strumenti di controllo offrono un quadro molto angusto dei rapporti tra norme sociali e deviazioni sociali.
Per prima cosa, gli agenti di controllo che abbiamo esaminato sono efficaci non per le preoccupazioni morali dell'offensore, ma per una sua scelta di convenienza. La buona opinione degli altri può essere ricercata per poterli sfruttare con maggior facilità. Una multa da pagare può essere considerata non come una dichiarazione di colpevolezza, ma come una spesa ordinaria da preventivare nel calcolo delle uscite (7). Naturalmente ciò che vogliamo dire qui è che spesso ci si può aspettare da un individuo una sottomissione automatica e sicura, solo se il prezzo da pagare rientra in una gamma di prezzi strettamente limitata.
Inoltre, le norme possono essere mantenute non a causa della coscienza o della punizione, ma perché il mancato assoggettarsi ad esse porta a complicazioni indesiderate e impreviste di cui l'offensore non era al corrente nel momento di intraprendere l'azione offensiva (8).
Ma anche questa base più allargata di controllo sociale ce ne offre una visione parziale. Il modello di controllo che essa implica - modello che considera le norme sociali più o meno come fossero norme biologiche - è esso stesso troppo restrittivo. Poiché quando si verifica un'offesa non è assolutamente vero che sempre ne conseguano delle sanzioni, e quando invece vengono applicate

sanzioni negative o punizioni, o quando si verificano conseguenze punitive impreviste - cioè quando è già iniziato il ciclo correttivo - non è assolutamente vero che sempre la deviazione ne risulti diminuita.
Quando ha luogo l'offesa, le parti offese possono risolvere la situazione semplicemente cessando di avere rapporti significativi con l'offensore, investendo i propri affari sociali con qualcun altro. La minaccia di questo tipo di ritirata è, naturalmente, un mezzo di controllo sociale informale e una reale cessazione di rapporto può senza dubbio esprimere una valutazione negativa, a volte neppure intenzionale. Ma un tale processo costituisce qualcosa di più di una semplice sanzione negativa; esso è di per sé una forma di gestione del proprio diritto. Come vedremo, è proprio tale ritiro dai rapporti che consente, a coloro che si trovano in un contatto sociale, di comunicare definizioni chiaramente incompatibili e insieme riuscire a sopportarsi l'un l'altro senza che vi sia un vero e proprio disaccordo.
Se l'offesa è tale da provocare un'azione legale, la persona offesa può tuttavia desistervi (e cessare i rapporti) per ragioni pratiche che limitano nettamente l'applicazione del controllo formale: le spese e la perdita di tempo richiesti per presentare una querela formale e presentarsi in tribunale; l'incertezza della decisione legale; il fatto di doversi esporre come personalmente coinvolto in un'azione ufficiale, la reputazione di litigioso che ne può conseguire; il pericolo di un'eventuale rappresaglia da parte dell'offensore.
Vi sono ancora altre contingenze. L'individuo che viene meno alle aspettative, può prevalere, imponendo agli altri di accettarlo nei nuovi termini da lui stabiliti, e di accettare, insieme, la nuova definizione della situazione implicita in questa imposizione. I bambini che crescono in famiglia sono costantemente impegnati in questo processo, negoziando costantemente con i loro tutori, nuovi privilegi che ben presto verranno ad essere considerati come dovuti. Alcune delle rivolte nelle scuole, nelle carceri e nei ghetti ci dànno un esempio dello stesso processo. I cambiamenti sociali prodotti dal movimento dei lavoratori e da quello delle suffragette ne sono altri esempi.
E ancora, il controllo sociale può risultare superfluo anche nel caso non si verifichi la cessazione dei rapporti con l'offensore, né la sottomissione all'offensore stesso. Le sanzioni morali negative e il costo concreto della deviazione possono ulteriormente alienare il deviante, costringendolo a esacerbare la sua deviazione, spingendolo sempre più oltre nelle infrazioni. E, come vedremo più avanti, può non esservi alcuna soluzione al disaccordo che ne risulta. Il corpo estraneo non viene né estromesso né incapsulato e il corpo che lo ospita non muore. L'offeso e l'offensore possono rimanere incatenati assieme a urlare, socialmente legati nella loro furia e nel loro malessere; un caso cioè di disorganizzazione organizzata.
Questi limiti della versione sociale del modello omeostatico sono anch'essi insufficienti, in quanto conseguenze delle definizioni stesse che ci proponiamo di ampliare. La questione è che dallo studio tradizionale del controllo sociale traspare un'interpretazione irrealisticamente meccanicistica dell'atto sociale, limitazione questa da rifiutare se si vuol giungere a un'analisi sufficientemente corretta del controllo sociale.
Come suggerisce la legge, la nostra reazione a un individuo che compie fisicamente un atto offensivo è radicalmente condizionata da una serie di considerazioni interpretative. Conosceva la regola che stava violando, o se la conosceva, si rendeva conto di violarla? Se non ha considerato le conseguenze offensive del suo atto, avrebbe dovuto invece considerarle? E se ha previsto questi risultati offensivi, essi costituivano lo scopo principale del suo atto o ne erano solo un effetto marginale? Era nelle sue possibilità fisiche trattenersi dal compiere l'offesa, e se lo era, vi erano motivazioni sociali attenuanti?
Le risposte a queste domande ci rivelano l'atteggiamento di colui che agisce, nei confronti della regola che sembra aver violato, e ci si deve rendere conto di questo atteggiamento, prima di poter anche solo dire che cosa è successo. Il problema non è dato semplicemente dal fatto che egli abbia rispettato le regole o no (spesso questo non è nemmeno il problema principale), ma piuttosto del tipo di rapporto da lui mantenuto nei confronti della regola dalla quale avrebbe dovuto essere controllato. Si può dire addirittura che è un aspetto significativo di "qualunque" atto, ciò che l'atto stesso chiarifica sul rapporto fra colui che lo compie e le norme che legittimamente lo controllano.

Tuttavia l'atteggiamento di chi compie l'atto nei confronti di una regola è una questione soggettiva; se c'è qualcuno che ne è pienamente al corrente, questi può essere solo lui. Inevitabilmente, quindi, le interpretazioni che gli altri dànno della sua condotta e le espressioni chiarificatrici che egli fornisce, sia per assicurarsi che non venga mal interpretato un proposito di per sé corretto, sia per nasconderne invece uno non corretto, giocano un ruolo importante. Ne consegue, per esempio, che se un deviante è sufficientemente abile e circospetto nelle sue infrazioni muovendosi con segretezza e nascostamente, si eviteranno di fatto molte delle conseguenze disgreganti implicite nella violazione. Viene contrastata la regola in un suo punto specifico, ma il valore della regola stessa non viene apertamente messo in discussione.
Suggeriamo quindi a questo punto una rettifica. Un offensore reale o sospetto non è tanto sottoposto a un ciclo correttivo automatico, quanto alla necessità di compiere delle azioni riparatrici rituali. Sono a sua disposizione tre possibilità principali: le spiegazioni, le scuse e le richieste. Con le spiegazioni dimostra di non essere stato lui a compiere l'offesa, o di averlo fatto senza pensarci, o di non essere stato in sé in quel momento, o di essere stato sottoposto a particolari pressioni o di aver fatto ciò che ogni uomo ragionevole avrebbe fatto al suo posto (9); con le scuse egli dimostra che se veramente ha inteso compiere l'atto offensivo, ora rinnega ciò che egli era in quel momento, disapprova la propria azione, se ne pente e desidera gli venga data la possibilità di essere ciò che ora sa di dover essere; con le richieste cerca di ottenere dall'altro l'offerta o il permesso di trasformare il senso della propria azione da offensivo ad accettabile. Con queste azioni rituali, con le spiegazioni, le propiziazioni, le preghiere, l'offensore cerca di dimostrare che l'offesa non è espressione reale del suo atteggiamento nei confronti delle regole. L'empietà è solo apparente; egli in realtà è uno che la regola la sostiene.
Dopo aver visto che le azioni rituali poggiano sulla natura stessa degli atti sociali, e che dànno maggior elasticità a ciò che si intende per equilibrio sociale, possiamo tornare a occuparci della differenza fondamentale tra sintomi clinici e sintomi psichici.
La cosa più interessante dei sintomi clinici è la straordinaria correttezza e lo straordinario coraggio con cui il paziente può gestirli. Può trattarsi di normali atti fisici, che egli non può compiere; potrebbe avere qualche parte del corpo da tenere fasciata o nascosta; potrebbe doversi astenere dal lavoro per un certo tempo, o potrebbe dover passare un periodo in un letto d'ospedale. Ma per ognuna di queste deviazioni dal proprio aspetto esterno e dalla propria funzione sociale, il paziente sarà in grado di fornire qualche espressione che la controbilanci. Dà spiegazioni, minimizza la propria sofferenza e presenta delle scuse come per dire che nonostante le apparenze, nel profondo della sua anima sociale, è uno che conosce il proprio posto, uno che si rende conto di ciò che dovrebbe essere se fosse una persona normale e che nello spirito lo è realmente, nonostante quanto è successo al suo corpo. E' uno che non è bisognoso di aiuto e inutile per propria volontà. I tubercolotici, un tempo isolati nei sanatori, mandavano a casa lettere sui loro progressi che erano sì piene di soffumigi, ma erano anche allegre. Vi sono piccoli coraggiosi gruppi di colostomitici e ileostomitici che fanno le loro brevi apparizioni travestiti da persone pulite e decorose, nascondendo stoicamente le ore infernali di truccatura richieste per apparire in pubblico come persone normali. E infine il personaggio di Beckett, chiuso fino al collo nel polmone d'acciaio, impossibilitato a soffiarsi il naso, che tuttavia esprime con le sopracciglia che lì c'è una persona intera, che sa come ci si comporta e certamente si comporterebbe in quel modo se solo ne avesse la possibilità fisica. Questo implica qualcosa di più che un semplice atteggiamento. Per quanto la malattia renda bisognoso di aiuto il paziente, ci sarà sempre qualcosa che coloro che lo assistono "non" dovranno dirgli. Si potrà contare su una certa collaborazione fisica; ci sarà qualcosa che può fare per dare una mano, spesso anche qualcosa che esulerebbe dai suoi compiti se stesse bene. Su questa sua disponibilità si può contare "assolutamente", proprio come se non fosse un partecipante meno responsabile degli altri. Nel loro contesto questi piccoli contributi assumono un'importante funzione simbolica.
Naturalmente, non sempre i malati stringono i denti (per non parlare delle notevoli differenze etniche nella gestione del ruolo di malato); l'ipocondria è comune, così come non è raro il controllo sugli altri attraverso la malattia. Penso però che anche in questi casi un esame più dettagliato

rivelerebbe che il paziente tende ad accettare la corretta etichetta implicita nel ruolo di malato. Può trattarsi anche solo di una copertura, di una vernice esterna, un modo di affettare un comportamento. Ma ciò significa: «Qualunque cosa richieda la mia condizione medica, il mio io reale deve essere dissociato da queste necessità, poiché io sarei uno che farebbe solo richieste modeste e ragionevoli e accetterei un ruolo modesto e medio nel gruppo, se solo lo potessi».
Il modo in cui la famiglia e il datore di lavoro trattano il malato conferma questa definizione. Di fatto essi dicono che gli si possono concedere particolari privilegi temporanei, perché se egli solo potesse farci qualcosa, non farebbe le richieste che fa. Finché lo spirito, la volontà e le intenzioni del paziente sono quelli di un membro leale e corretto del gruppo, il posto che aveva in precedenza deve essergli conservato, poiché egli lo occuperà, come non fosse successo nulla di strano, non appena il suo comportamento esterno potrà nuovamente essere diretto dal suo io interno ed esserne nuovamente l'espressione. L'aumento delle sue richieste non esprime quindi ciò che potrebbe esprimere, in quanto è chiaro che egli ha delle «buone» ragioni per farlo, ragioni che cancellano ciò che altrimenti queste richieste potrebbero significare. Ciò non vuol dire che i membri della famiglia siano soddisfatti di quello che devono fare. Nel caso per esempio di malattie incurabili, che producono sconvolgimenti, gravi handicap, le azioni compensative richieste ai membri sani della famiglia possono costare le possibilità di vita di cui godono altri del loro stesso grado sociale, possono stroncare le loro carriere personali, colorare di tragedia la loro vita e trasformare tutti i loro sentimenti in amarezza. Ma il fatto che tutti questi inconvenienti possano essere sopportati, dimostra quanto chiaramente sia stata segnata la via della sfortunata famiglia, e come questo ne obblighi i componenti a unirsi e a resistere in qualche modo finché la malattia non sia superata.
Naturalmente, questo discorso ha dei limiti. In situazioni estreme, come quella militare, quando cioè è fin troppo chiaro che a marcar visita c'è tutto da guadagnare, si esamina la possibilità che la persona sia in malafede e che rimetta così in discussione tutta la struttura di riferimento medico (10). Inoltre c'è anche il problema particolare causato da malattie che colpiscono direttamente la faccia e la voce, organi specifici dell'espressione. Un difetto organico di queste parti del corpo può essere un problema minore secondo un sistema di riferimento medico o biologico, e avrà invece un'enorme importanza sul piano sociale. Non c'è deformazione del corpo che non possa essere decorosamente coperta da un lenzuolo, o per cui non ci si possa scusare con una certa espressione del volto; ma molte deformazioni della faccia non possono essere coperte senza causare un arresto nella comunicazione, né d'altronde possono essere lasciate scoperte senza produrre effetti disastrosi sul piano della comunicazione. Una persona con un carcinoma della vescica può morire, volendo, con più correttezza, proprietà ed apparente normalità sociale interiore di quanta ne dimostri un uomo col labbro leporino che ordina un pezzo di pan pepato.
A parte queste eccezioni dunque, le persone hanno la possibilità di dissociare espressivamente la loro malattia clinica dalla loro condotta responsabile (cioè da loro stessi) e in genere desiderano farlo. Continuano a sostenere il gruppo sociale cui appartengono e ad accettare il proprio posto al suo interno. La loro personalità o il loro carattere verranno considerati sempre gli stessi, nonostante il cambiamento nel loro ruolo. Questo significa che la malattia può mettere alla prova le risorse materiali del gruppo, può renderne figure tragiche i membri sani, e tuttavia può non minare l'integrità della famiglia. In breve, azioni rituali e altre azioni minori di assistenza possono compensare una momentanea infrazione, perché una componente importante dell'infrazione stessa è il fatto di poter essere considerata simbolo dell'atteggiamento normale dell'offensore verso il mantenimento del proprio ruolo sociale; se egli riesce a trovare altri modi di dimostrare come riesca a mantenersi in linea, le infrazioni momentanee non sono necessariamente minacciose. E' da notare che, in questo caso, l'efficacia delle espressioni di scusa (a parte le eccezioni di cui sopra) è dovuta al fatto che i sintomi clinici coinvolgono comportamenti che o non sono affatto infrazioni alle norme sociali - come i vari tipi di tumori interni - o lo sono solo per caso. Sono gli effetti collaterali non intenzionali della deviazione fisica che dispensano la persona dall'adesione alle regole. Quando un mutilato non si alza all'arrivo di una signora, è evidente che questa sua mancanza è solo una conseguenza casuale e non intenzionale della sua condizione; nessuno può dire che si è tagliato le gambe per non essere cortese. Così come la sua inadeguatezza ad attività che richiedano rapidi

spostamenti verrà considerata un effetto collaterale della sua deviazione, non l'espressione di ciò che egli è inizialmente. E' un deviatore, non un deviante. Si tratta di incapacità, non di alienazione.
Esaminiamo ora i sintomi del disordine mentale come forma di deviazione sociale. Il punto più ovvio da notare è che, poiché esistono molti tipi di deviazione sociale che poco hanno a che fare con la malattia mentale, non si guadagna molto a chiamare sintomi le deviazioni sociali (11).
Si può pensare che la malattia mentale, parlando pragmaticamente, sia innanzitutto una struttura di riferimento sociale, una costruzione concettuale, una prospettiva da applicare alle offese sociali come mezzo per comprenderle. L'offesa di per sé non è sufficiente, deve essere percepita e definita nei termini dell'immagine costruita della malattia mentale. Per definizione si presume quindi vi sarà sempre una certa elasticità e un certo dissenso sui modi di applicare questa struttura. Il che coinvolge molte contingenze, alcune delle quali portano ad applicare questa immagine a comportamenti psicologicamente normali, con la conseguente ricostruzione di questi in sintomi mentali. Ma, data questa premessa indispensabile, possiamo domandarci: qual è nella nostra società la natura dell'offesa sociale cui sarà applicato il sistema di riferimento «malattia mentale»?
Spesso si tratta di un tipo di offesa sulla quale non fanno presa i mezzi di controllo formali. L'offensore sembra non preoccuparsi di nascondere l'offesa o di neutralizzarla con mezzi rituali. Le infrazioni si verificano spesso in condizioni in cui, per varie ragioni, è impossibile sia all'offensore che all'offeso risolvere la situazione ritirandosi fisicamente dall'organizzazione e dal rapporto in cui ha avuto luogo l'offesa e l'organizzazione non può essere ricostruita su basi che legittimino le nuove definizioni di sé proposte dall'offensore - o per lo meno gli altri partecipanti pensano che questi compromessi non siano possibili. Le norme in questione sono norme che si applicano frequentemente e che richiedono costanti approvazioni, in quanto spesso riguardano il comportamento espressivo - quello cioè che comunica a tutti quelli che sono alla sua portata, avvertimenti, segni e sottintesi su ciò che la persona pensa di sé. Per ultimo, ad eccezione della paranoia dei gruppi primari (follia a due, a tre, eccetera) l'offesa non è compiuta da un gruppo di persone che agiscono insieme, ma piuttosto - e così viene percepita - da un individuo che agisce da solo. Riepilogando, i sintomi mentali sono comportamenti inadatti alla situazione, volontari che, a loro volta, costituiscono la prova di come l'individuo non sia disposto a stare al proprio posto (12).
Vorremmo ora analizzare un'implicazione delle offese di cui ho parlato. I sintomi mentali non sono un'infrazione sociale casuale. Sono specificamente e provocatoriamente offensivi. Per quanto riguarda gli «altri» vicini al paziente, questi atti importuni non coincidono per caso con ciò che è socialmente offensivo, come succede invece per i sintomi clinici; essi sono interpretati, per lo meno all'inizio, come atti di deviazione sociale, intrinsecamente volontari.
E' importante sottolineare il fatto che una deviazione sociale non può essere esaminata separatamente dai rapporti e dalla organizzazione cui appartengono offensore e offeso, in quanto praticamente non esistono atti sociali che non siano appropriati o per lo meno giustificabili in alcuni contesti sociali. I deliri di un soldato semplice sono diritti per un generale; gli inviti osceni di un uomo a una ragazza che non conosce sono complimenti piccanti di un marito alla moglie; la circospezione di un paranoico è la pratica giustificata di migliaia di agenti segreti.
I sintomi mentali, quindi, non sono niente di per sé, né sono qualcosa che possa essere in tal modo etichettato; sono atti per mezzo dei quali un individuo dichiara apertamente agli altri la sua esigenza di ottenere definizioni di sé che la parte dirigente dell'organizzazione sociale non può né accettare né gestire.
Ne consegue che se il paziente persiste nel suo comportamento sintomatico, agisce come elemento disgregante nell'organizzazione e nella mente dei suoi membri. Sebbene il fatto di accusare qualcuno di malattia mentale sia l'ultima risorsa per far fronte a un provocatore che deve, ma non può essere contenuto, quest'accusa in sé difficilmente risolverà la situazione. L'elemento disgregante introdotto resterà, anche se tutti i membri del gruppo sono convinti che la persona responsabile sia completamente matta, perché questa definizione da sola non li libera dal fatto di dover vivere in un sistema sociale in cui egli gioca un ruolo disgregante.
La disgregazione implicita in questo comportamento indica che i sintomi clinici e quelli mentali sono radicalmente diversi nelle conseguenze sociali e nel carattere. E' questa disgregazione che

deve essere gestita dalla filosofia del contenimento. E' nell'esaminare questo elemento disgregante che gli psichiatri sono miseramente falliti ed è questo che i sociologi ignorano trattando la malattia mentale semplicemente come un processo di etichettamento. E' questo che noi dobbiamo esplorare.

4.

Il fallimento più evidente nell'organizzazione della condotta secondo definizioni di sé accettate dagli altri, si riscontra nei casi drammatici in cui un individuo, ritenuto responsabile di uno stato di disorganizzazione, si dà una entità biografica personale non sua, o quando ricostruisce temporaneamente se stesso secondo età, sesso e categorie professionali che non gli corrispondono. A questo si unisce spesso il presumere di disporre di possibilità personali enormi (13). Egli tenta poi di trattare gli altri secondo questa definizione e cerca di costringerli a confermare questa sua identità attraverso il loro modo di trattarlo.
E' da notare che gli ospedali psichiatrici riescono a gestire queste diffusioni e distorsioni di identità senza soverchi sforzi. In queste istituzioni, l'individuo è privato di gran parte del proprio coinvolgimento abituale con le attività degli altri e di gran parte delle proprie abituali possibilità di contatto col mondo. I suoi atti hanno ben poche conseguenze. Un paziente che pensa di essere re non fa temere coloro che lo assistono di essere suoi schiavi. Non si dà la minima attendibilità al fatto che abbia del potere su di loro. Lo guardano e ridono, come se guardassero una rappresentazione improvvisata. Analogamente, quando un ricoverato tratta la moglie come fosse una sconosciuta sospetta, la moglie può far fronte a questa situazione impossibile semplicemente diminuendo la frequenza e la lunghezza delle visite (14). Così come il terapista dell'ospedale può sostenere le espressioni di odio e di amore che il paziente gli dimostra durante le sedute, essendo aiutato in questo suo disimpegno (cosa straordinariamente comoda) dalla teoria secondo cui un intervento diretto sul paziente, o una conversazione che duri più di cinquanta minuti, non possono che nuocere al rapporto terapeutico. In questi casi la distanza permette di arrivare ad un accomodamento; il paziente può esprimere idee assurde su di sé, ma l'ospedale, la famiglia o il terapista non sono obbligati ad esserne coinvolti.
Tuttavia la questione è ben diversa quando il paziente è fuori dalle mura dell'ospedale o dallo studio del terapista - fuori, dove gli altri attorno a lui affidano la propria persona nelle sue mani, dove le sue azioni formulano richieste riconosciute legittime, e non sono sintomi, bizze o qualcosa di deprimente da cui si possa sottrarsi. Dall'altra parte della barricata, non occorre un'identificazione drammaticamente errata per causare grane. Qualunque forma di organizzazione sociale cui il paziente partecipa ha una serie particolare di offese interpretabili come malattia mentale, che possono provocare la disgregazione dell'organizzazione.
Un punto dell'organizzazione che risulta cruciale per i sintomi mentali consiste nei luoghi pubblici e semipubblici - strade, negozi, vicinato, mezzi di trasporto e luoghi simili. In questi luoghi l'ordine del traffico e la coesistenza dei presenti sono garantiti da una rete di obblighi. Vengono delineate le modalità della territorialità personale e il rispetto per i confini altrui è usato come mezzo essenziale per regolare la presenza reciproca delle persone. Molti sintomi classici di psicosi sono violazioni precise e provocatorie di questi accordi territoriali. Vi possono essere delle invasioni, come quando una paziente mentale che si trova in un supermercato fruga ingiustificatamente nel carrello della spesa di un altro, o entra dietro il banco per vedere che cosa c'è dentro, o supera apertamente le persone che fanno la fila alla cassa, o si intromette in una conversazione altrui, o lancia un commento di passaggio a qualcuno con cui non ha un rapporto di conversazione. Ci sono poi le autocontaminazioni che implicano una esibizione o un insudiciamento, come quando un paziente è esibizionista, o provoca troppo facilmente gli altri a conversare con lui, o fa ammissioni vergognose parlando forte, o si impiastriccia con del cibo mezzo masticato, o gioca apertamente col proprio muco, o si mette in bocca oggetti sporchi. Ci possono essere le «iperpreclusioni» come quando un paziente rifiuta di ammettere qualsiasi apertura alla conversazione, o si nasconde agli sguardi dei passanti, o si rifiuta di andare dal medico, o non si lascia portare via cose di nessun valore.
Dopo questo breve sguardo ai luoghi pubblici e all'ordine sociale tra persone che non si conoscono

(15), soffermiamoci sulle organizzazioni sociali più ristrette, che implicano gli obblighi di un gruppo di persone che si conoscono. Per prime esaminiamo le organizzazioni formali di lavoro. Per queste mi propongo di rivedere lo studio di E. Lemert su pazienti mentali con disturbi di tipo paranoide, i cui problemi sembrano essere focalizzati nel posto di lavoro (16).
Lemert rintraccia l'inizio della carriera malata di ogni paziente preso in esame dal suo campione, affermando che ognuno di essi aveva subito una perdita, o una minaccia di perdita di status sul lavoro o fuori del lavoro, perdita per la quale, evidentemente, non si poteva trovare un'alternativa di compenso. L'individuo può reagire rifiutando di esercitare il controllo su se stesso e resistendo al controllo informale che gli altri tentano di imporgli. La sua disponibilità a giocare il suo ruolo sul posto di lavoro diminuisce. Incomincia a intromettersi nella decisione dei suoi subordinati e fa loro richieste scorrette, sottintendendo così una loro subordinazione alla sua sfera d'azione. Rifiuta di rendere la confidenza accordatagli dai suoi pari, ponendo gli altri in un rapporto di non reciprocità e di incertezza. Incomincia a insultare e ad essere arrogante, non dimostrando la giusta considerazione per ciò che pensano gli altri e, contemporaneamente, esprimendo una considerazione troppo elevata di sé. Tenta di arrogarsi privilegi informali che sono parte dei simboli di status del gruppo e che da esso erano stati diversamente distribuiti. Tenta di usare delimitazioni di spazio, senza possedere realmente lo spazio in genere definito da quei limiti.
La condotta di cui abbiamo finora parlato viola le norme informali della gestione dello spazio personale. Si vede qui una semplice interdipendenza tra colui che agisce e gli altri, e la linea di demarcazione disturbata è quella che li separa. Ma oltre a questi disturbi diretti, ve ne sono anche di indiretti. Data l'appartenenza di colui che agisce ad un gruppo di lavoro che è di per se stesso un segmento dell'organizzazione totale, troviamo che egli è in grado di rompere le barriere dei rapporti tra il suo segmento e gli altri. Per esempio, dimentica le linee di separazione tra i gruppi, minacciando i rapporti di lavoro. Rende esplicita la struttura di potere informale, minacciando i suoi rapporti con la sovrastante struttura ufficiale. Usa mezzi formali ed ufficiali per obbligare i vicini a prendere direttamente in considerazione le sue richieste, fors'anche solo perché ha obbligato i superiori a prestare attenzione alle lamentele presentate. Chiaramente, quindi, il fatto che colui che agisce in questo modo non riesca a mantenere il proprio posto, ha conseguenze distruttive per i compagni di lavoro, minando in loro l'idea che esista un modo comune di intendere il posto sociale di ognuno e che questo sia il giusto modo di organizzare la propria attività quotidiana. Una parte importante dell'analisi di Lemert è quella in cui considera la serie di avvenimenti determinati da questo disturbo iniziale.
Per poter far fronte al collega importuno gli altri lo evitano fisicamente, appena possibile, e lo escludono dalle decisioni e dalle imprese di gruppo. Tale reale esclusione incomincia a caratterizzare questi avvenimenti escludenti e a dare loro un nuovo significato. Quando i compagni di lavoro si accorgono di non poter evitare un'interazione diretta con lui, usano un modo di rispondere compiacente, tranquillizzante e non impegnativo che serve a raffreddare per quanto possibile l'interazione, senza però offrire all'altro lo spunto per potersene lamentare. Per essere più pronti a reagire a ciò che il collega importuno potrebbe fare, possono arrivare a spiarlo e comunque a riunirsi in sua assenza per comunicarsi le impressioni sugli ultimi movimenti, mettere insieme le loro informazioni, prevedere la sua prossima mossa, preparare insieme la loro, e, in genere, celebrare la particolare solidarietà creata fra di loro dall'antagonismo nei suoi confronti. Si viene così a formare, attraverso i pettegolezzi, un contro-gruppo che ha come bersaglio il paziente. Egli diventa in questo modo il centro della distrazione.
A causa di questo raggelamento, l'agente, ormai privo di azioni correttive, può sentirsi obbligato a reazioni relativamente violente per poter colpire in un certo modo la sfera opaca che gli altri gli hanno costruito attorno. A loro volta, questi possono ritenere necessario formare una rete di complicità attorno a lui per spingerlo ad accettare di farsi curare da uno psichiatra.
Si possono suggerire due punti sottintesi nell'analisi di Lemert. Primo, un sistema di controllo sociale informale può essere facilmente distorto. Il tatto e la segretezza possono avere come ultima conseguenza il fatto di creare una reale comunità paranoica attorno al paranoide. Secondo, finché l'individuo viene ricoverato o finché la sua reputazione è talmente nota che nessuno lo prenderà più

sul serio (quest'ultima forma di incapsulamento si riscontra nelle organizzazioni sociali più vaste) i suoi sintomi hanno un effetto di disturbo molto grave; è troppo pretendere che i membri dell'organizzazione rispondano con comprensione e solidarietà - anzi è già una meraviglia che le organizzazioni siano tanto tolleranti.
Ho abbozzato il rapporto tra sintomi mentali e due forme di organizzazione sociale: l'ordine pubblico e i posti di lavoro formalmente organizzati.
Rivolgiamoci ora all'ultima unità organizzativa da esaminare, l'istituzione domestica o familiare.

5.

Avviciniamoci alla famiglia - diciamo alla versione medio-borghese americana - secondo i termini sociologici convenzionali. Esaminandone il funzionamento e l'economia sociale interni, troviamo una distribuzione legittimata di autorità, risorse materiali, lavoro e tempo libero. Ogni membro è tenuto ad aiutare e a proteggere gli altri, nella misura in cui essi hanno bisogno del suo aiuto e nella misura in cui egli può darlo. Rispetto, affetto e solidarietà morale sono ripartiti secondo norme stabilite. Si mantengono alcuni valori comuni e certi modi caratteristici di comportarsi. Si condivide la conoscenza della biografia della famiglia e il ricordo delle esperienze vissute insieme. Si incoraggia la formazione di una rete di rapporti interpersonali. Tutti (tranne i più piccoli) stanno attenti a evitare i danni che fuoco, acqua, sporcizia e rotture possono facilmente arrecare alla casa. Ognuno ha fiducia che gli altri non faranno uso di strumenti letali disponibili in casa per far del male a se stessi o agli altri. Per ultimo, e questa è la caratteristica particolare della famiglia in quanto organizzazione sociale, ogni suo membro condiziona i propri pensieri e impegni a ciò che ritiene l'interesse e la situazione personale di ciascuno degli altri membri.
Se si esamina da vicino il comportamento di qualunque membro, specialmente quello in presenza degli altri, esso rivela uno stile espressivo che conferma questa distribuzione di doveri. Il mantenimento di questo stile da parte di ogni membro della famiglia rassicura costantemente gli altri sul fatto che le loro speranze non andranno deluse e che tutto va come dovrebbe andare. In breve, l'attività di ciascun membro tende ad esprimere il fatto che egli sa qual è il suo posto sociale nella famiglia e che lo mantiene. Naturalmente, se uno dei membri ha problemi medici avrà probabilmente qualche pretesa in più, ma può esprimerle con tranquillità poiché le azioni rituali che compie neutralizzano la minaccia all'ordine normativo della famiglia implicita in queste pretese, assicurando così la continuità dell'idea circa la personalità del malato che hanno gli altri membri. Crisi non mediche, quali l'assenza prolungata di un membro per il servizio militare, possono essere gestite in modo analogo purché vengano compiute le appropriate azioni rituali.
Se passiamo ad esaminare l'economia esterna della famiglia, troviamo qualcosa di simile. Tutte le risorse che hanno valore nell'ambiente esterno sono suddivise tra i membri in modo prudente e dichiaratamente equo. Il capitale di informazioni di natura privata riguardanti la famiglia di cui dispongono i suoi membri viene conservato, e si costituisce un fronte unito, ed in un certo senso falso, contro il mondo, come se esistesse un regolamento delle informazioni familiari. Infine, i rapporti e gli obblighi di lavoro e di studio che legano ogni membro a persone e organizzazioni del mondo esterno, si conformano a regole giurisdizionali prestabilite, in base alle quali la famiglia mantiene alcuni diritti. In ogni caso, il membro della famiglia viene tirato fuori dallo spazio familiare solo da persone e organizzazioni reali, che gli hanno creato uno spazio reale. In breve, le richieste dall'esterno ai membri della famiglia sono limitate e regolarizzate.
La continuità dell'ordinato funzionamento interno ed esterno della famiglia è tanto importante che, quando i membri di una data famiglia pensano alle caratteristiche essenziali, alla reale personalità di uno dei loro, di solito fanno riferimento al modo in cui egli abitualmente contribuisce all'attività organizzata della famiglia e ai rapporti familiari, nonché al modo in cui accetta il suo posto all'interno di essi. Si tende ad interpretare ogni cambiamento evidente nel suo contributo come cambiamento evidente del suo carattere. La natura più profonda di un individuo è solo superficiale: è profonda quanto lo è la sensibilità di coloro che hanno rapporti con lui.
Nel caso dei ritiri - depressioni o regressioni - ciò che ne risente maggiormente è il funzionamento

interno della famiglia. Il peso della partecipazione emotiva e del lavoro familiare deve essere sopportato da un numero minore di membri. Rarefacendo artificiosamente i suoi interventi nella vita sociale, la famiglia può nascondere questi disordini alla maggior parte del pubblico, e mantenere la facciata di un funzionamento esterno convenzionale. Analogamente si possono contenere gli effetti di un alcolismo tranquillo, purché ciò non minacci la stabilità economica della famiglia.
Sono i disturbi maniacali e le fasi attive di tipo paranoide a provocare i veri problemi, sono queste le situazioni che costituiscono la pazzia del «posto».
Gli inizi sono poco chiari e variano a seconda dei casi. A volte accade qualcosa che induce il prepaziente - sia esso marito, moglie o figlio - a pensare che la vita che i suoi «altri» gli hanno permesso di condurre non è sufficiente, non è giusta e non è più sopportabile. Allora egli chiede nei modi convenzionali che lo si esenti dalle sue funzioni e che si faccia qualche cambiamento; queste richieste non vengono soddisfatte, forse nemmeno ascoltate. Quindi, invece di ricadere nello "status quo ante", egli dà inizio alla sua attività maniacale. Come ho già detto, vi sono senz'altro eziologie diverse e altre sequenze di fatti che risultano determinanti nel far precipitare la situazione, ma tutte ci portano allo stesso punto: l'attività maniacale che la famiglia si trova ad affrontare. Inizieremo da qui, anche se da alcuni punti di vista la situazione - a questo punto - è già molto avanzata.
Il maniaco incomincia autopromuovendosi nella gerarchia familiare. Decide che non ha più tempo per fare la parte di lavoro in famiglia che solitamente gli compete, dà ordini agli altri membri, diventa irascibile e impaziente, fa promesse che pensa di poter non mantenere, invade lo spazio degli altri e ne usa gli oggetti, dimostra solo saltuariamente amore e rispetto, scopre di non aver voglia di adattarsi agli orari familiari per mangiare, andare a letto e alzarsi. Si dimostra anche ipercritico nei confronti degli altri membri della famiglia. Si rivolge al passato per fare esagerate affermazioni sul rango e sulle qualità dei suoi antenati, e al futuro con una visione esaltata delle imprese che si propone di portare a termine al più presto. Incomincia a infiorare i suoi discorsi di vocaboli tecnici mal assimilati. Parla forte e continuamente, esigendo che gli sia riconosciuto il ruolo di centro d'attenzione. Esprime opinioni stranamente precise e definitive su grandi avvenimenti e sui personaggi del giorno. Considera gli articoli delle riviste, i film e gli spettacoli televisivi come fonti di informazioni fondamentali che bisogna comunicare a tutti dettagliatamente e subito.
Oltre a questi disturbi della gerarchia, vi sono anche quelli che si riferiscono ad obblighi minori, simbolo dell'appartenenza a un gruppo e della parentela. E' solo lui a smettere di avere quei semplici riguardi che permettono di conservare in buono stato gli oggetti di casa e di tenerne i membri della famiglia al sicuro. E' solo lui che diventa volubile nel fare quelle piccole cortesie che tutti i membri adulti si fanno, se non altro perché costano così poco a chi le fa, mentre acquistano un notevole valore per chi le riceve. Esprime idee senza senso, a volte provocate da allucinazioni, il che significa, per i parenti, che egli ha cessato di regolare i suoi pensieri secondo i moduli che formano una piattaforma comune a tutti coloro con cui essi hanno rapporti stretti.
Ripeto che le dichiarazioni e le azioni della persona malata non sono necessariamente bizzarre di per sé, ma solo in quanto fatte da un dato paziente che ha un rapporto con una data famiglia. Oltre tutto non è questione di bizzarria. Anche quando il paziente soffre di allucinazioni o ha delle idee strane, la preoccupazione della famiglia non è soltanto il fatto che un suo membro abbia delle idee folli, ma che non stia tenendo il suo posto nel rapporto. Una persona con cui abbiamo dei rapporti stretti non dovrebbe avere idee che lo allontanano da noi. Anche le varie forme di megalomania possono avere lo stesso significato.
Lo sforzo costante sostenuto dalla famiglia nel discutere con il paziente per fargli cambiare le sue sciocche idee, nel dimostrargli l'infondatezza delle sue opinioni, nel farlo ragionare - argomento questo molto poco convincente per alcuni terapisti - può essere interpretato come il bisogno e lo sforzo dei familiari di ristabilire un rapporto corretto tra il paziente e loro stessi. Non possono permettergli di persistere nelle sue idee sbagliate perché non possono perderlo. Inoltre, se egli rovescia il proprio comportamento e riacquista la padronanza di sé, bisogna cercare di fargli ammettere di essere stato malato, perché in caso contrario la sua attuale sanità farà sorgere dei dubbi sulle giustificazioni avanzate dalla famiglia per il modo in cui lo ha trattato fino a quel momento,

dubbi sulle motivazioni e sul "suo" rapporto con lui. Per queste ragioni è necessario arrivare a fargli ammettere la malattia. E ciò che si cerca è una cosa ben strana. Se le azioni rituali sono un mezzo per mantenere un'immagine di sé costante nonostante le deviazioni del comportamento, allora ammettere di essere malato di mente è la più grave azione rituale che esista poiché questa presa di posizione annulla anche le deviazioni più macroscopiche. Una settimana di buriana in famiglia può essere messa da parte e prontamente dimenticata nel momento in cui chi l'ha provocata ammette di essere stato malato. C'è poco da stupirsi quindi se il paziente viene sottoposto a pressioni per fargli accettare questa diagnosi, e c'è poco da stupirsi se cede, anche se questo può significare che l'idea che egli ha del proprio carattere è svilita per sempre e che non gli sarà più possibile affermare le sue opinioni in modo irrevocabile.
Quello che ci interessa qui non è il fatto che la famiglia si accorga che la vita domestica è diventata sgradevole a causa della presenza del malato. Forse la vita familiare è già di per sé sgradevole. Quello che ci interessa è che il significato stesso della sua esistenza viene minacciato. I termini in cui la persona malata definisce gli altri membri della famiglia sono meno gradevoli di quelli di prima, e ciò vuol dire che i legami che i membri della famiglia hanno con lui sono meno forti di quanto presumessero. Se essi accettano questa revisione dei termini è possibile ristabilire un'organizzazione significativa, come accade, per esempio, quando si stabilisce un culto familiare o una "folie à ménage". Ma se ciò non avviene, incominciano i problemi (17).
C'è un punto sul quale vorrei insistere: il sé è la chiave che rende decifrabili quasi tutte le azioni di un individuo, e ci fornisce una base su cui organizzarle. Questo sé è tutto ciò che può essere capito di una persona, interpretando il posto da essa occupato in un'organizzazione di attività sociale e il suo comportamento esteriore all'interno di essa. Se un individuo non offre, con azioni e allusioni espressive, una definizione "funzionale" di sé che coloro che gli sono più vicini possano accordargli attraverso il rispetto che gli dimostrano, egli li blocca, li intralcia e li minaccia in quasi tutti i loro movimenti. Quei sé che sono stati i reciproci del suo vengono insidiati. Quello che non si pensava potesse cambiare - il carattere di una persona amata con cui si vive - sembra cambiare del tutto e per il peggio, davanti ai loro occhi. Non riconoscendo più la persona malata, non sono più sicuri di se stessi. Se viene a mancare la sicurezza di lui e di se stessi, viene a mancare anche la sicurezza del loro modo di conoscere. Di conseguenza si sentono profondamente smarriti. Le azioni della persona malata non confermano più il fatto che tutto è prevedibile e che tutto va come dovrebbe. Alla domanda: che cosa succede? non c'è più un'unica risposta, la solita, buona in qualsiasi momento; bisogna trovarne continuamente di nuove. E allora si dice che la vita è diventata un brutto sogno, perché quello che sta accadendo non è collocabile in alcuna delle realtà possibili.
E' a questo punto che i sintomi mentali deviano dagli altri tipi di deviazioni. Se un individuo diventa improvvisamente egoista, cattivo, sleale, infedele o drogato, si può gestirlo; se si dimostra appropriatamente contrito e spiega le cause delle sue azioni, si può perdonarlo; se non si pente ma può essere rimosso dal posto che occupa, il suo ruolo può essere ridefinito. In questi casi gli altri possono arrivare ad un compromesso con lui, nel senso che i suoi atteggiamenti nei confronti della definizione che egli dà di se stesso e degli altri sono indicazioni che confermano un tipo di rapporto che gli altri sentono di avere ora con lui. La grammaticalità dell'attività ne viene rafforzata. Non è possibile tuttavia che gli altri arrivino a un compromesso con i sintomi di una malattia mentale. Né lui né loro si allontanano tanto dall'organizzazione o dal rapporto da permettere ai suoi atteggiamenti di confermare quello che invece è implicito nel suo "status", cosicché la sua condotta colpisce direttamente la sintassi del comportamento, rompendo l'usuale armonia tra atteggiamento e posto occupato, tra espressione e posizione.
La disorganizzazione domestica creata da una persona malata mette in evidenza un fatto importante a proposito del controllo sociale in un'unità come la famiglia. Qualunque membro adulto della famiglia può lasciare la casa contro la volontà e i consigli della famiglia stessa, e, se non per quanto riguarda il lato economico della questione, la famiglia non può far niente per impedirglielo. La forza di chi se ne va è tanto maggiore se lo fa in modo corretto, attraverso i giusti canali, per così dire, e annunciando le sue intenzioni nel modo più appropriato. Dall'altro lato, vi sono circostanze (che in America variano a seconda dello stato) in cui la famiglia può far rimuovere fisicamente un

suo membro e farlo internare in un luogo di detenzione. Tuttavia, se la partenza non avviene in una di queste maniere socialmente riconosciute, la famiglia e la casa diventano estremamente vulnerabili, perché la nozione standardizzata del controllo sociale esercitato attraverso un ciclo correttivo diventa insostenibile. Il fatto è che quando un trasgressore viene disapprovato, punito e avvertito di ciò che potrebbe succedere se persistesse nel suo comportamento, si presume che ciò sia sufficiente a legarlo alla vita del gruppo, a costringerlo ad appoggiare coloro che presumono di avere autorità all'interno del gruppo stesso, a prendere "volontariamente" sul serio la sanzione, e a desistere, volente o nolente, dal ripetere quella particolare trasgressione. Se il trasgressore decide di non curarsi dell'avvertimento, gli si può fare ben poco di effettivo. Far fare ad una persona ciò che si vuole senza averne la minima cooperazione richiede lo sforzo congiunto di almeno due adulti robusti, e anche in quel caso lo si può fare per tempi brevissimi - il tempo necessario a sbattere qualcuno fuori di casa, ma non molto di più. Anche il semplice fatto di sorvegliare una persona richiede un impegno molto maggiore di quello che alla lunga può prendersi una famiglia. Ed è difficile far andare avanti una casa se bisogna preoccuparsi di tenere fuori dalla portata di un adulto qualunque cosa possa essere danneggiata o possa diventare pericolosa in mano sua.
Non si può quindi gestire una casa se non si può contare sulla buona volontà di coloro che la abitano (18). E' interessante notare che è proprio nel momento della punizione e della minaccia, proprio quando il trasgressore ha presumibilmente ulteriori motivi di attrito, che la famiglia dipende in modo più evidente dalla di lui decisione di sottomettersi all'autorità familiare. Di fronte all'azione punitiva, il trasgressore ha due possibilità: o sottomettersi e perdere la faccia, oppure privare i suoi antagonisti dell'idea che possono esercitare un potere su di lui. Proprio quando è più arrabbiato con loro, si rende conto che solo lui può mantenere la loro illusione di avere il potere di controllarlo. Le sanzioni negative nel seno di una famiglia assumono quindi il significato di un momento della verità, obbligando il più forte a fingere di essere il più debole, per non perdere l'ultima occasione di evitare il crollo dell'ordine. Ovviamente, vi saranno momenti in cui egli non terrà conto dei sentimenti altrui. Questa vulnerabilità dell'organizzazione familiare è ulteriormente aggravata dal fatto che è facile che il trasgressore dia meno importanza al proprio benessere fisico e al proprio interesse di quanta ne diano gli altri che lo controllano.
Ho preso in esame alcune delle conseguenze disorganizzative del mancato appoggio del paziente al mantenimento dell'ordine interno della famiglia. Tuttavia, è nel considerare il funzionamento esterno della famiglia stessa che è possibile osservare il suo totale sconvolgimento.
Il posto sociale di una famiglia nella comunità è una questione piuttosto delicata, basata com'è su controlli personali e informali che mettono la famiglia di fronte a migliaia di possibilità di impiego delle proprie risorse, di qualunque natura esse siano; queste possibilità devono essere amministrate prudentemente dalla famiglia per poter potenziare al massimo i propri interessi a lunga scadenza, così come essi sono convenzionalmente definiti. E' proprio questa prudenza, di solito autoindotta, che il paziente trascende.
Incomincia a fare speculazioni sbagliate. I soldi della famiglia vengono sperperati in piccole imprese arrischiate. Compra o contratta grandiosi servizi ed attrezzature, dando così, tra l'altro, un bell'esempio dello spirito democratico e accomodante di chi vende e, per contrasto, del controllo che tutti esercitiamo quotidianamente su noi stessi (19). Ordina per telefono quantità eccessive di prodotti reclamizzati sui giornali (20). Gioca sulla struttura gerarchica del lavoro e dell'età in modo da riuscire a trovare subalterni e stipendiati per mandare avanti i suoi grandi progetti privati. Impone alla casa un ufficio o una struttura aziendale totalmente inutili. Trova che il suo lavoro normale è soffocante, e si dimette o viene licenziato (21). Incomincia una miriade di progetti, è sempre impegnatissimo.
Aumenta i contatti, usa sempre di più il telefono, le chiamate diventano sempre più lunghe e numerose. Alcune persone vengono chiamate con sempre maggiore frequenza. Se è troppo tardi per fare telefonate urbane senza violare grossolanamente le regole informali, fa interurbane in posti dove l'ora è più corretta; se è troppo tardi anche per questo, spedisce telegrammi notturni (22). A volte inizia fiumi di corrispondenza.
Aumenta la sua partecipazione alla vita pubblica. Si offre di aiutare persone o organizzazioni che

non desiderano la sua assistenza - si rende conto infatti che offrire i propri servizi è il modo più corretto di entrare in contatto con coloro cui li si offre. Entra nella vita pubblica attraverso i canali meno sorvegliati: partecipando a lavori volontari, scrivendo lettere a personaggi politici, a direttori dei giornali, grandi società, andando a caccia di celebrità, sporgendo querele. Prende a cuore avvenimenti importanti a livello nazionale come elezioni, dichiarazioni sulla politica di difesa, omicidi, eccetera. Può cercare di apparire alla radio o alla televisione, o di organizzare conferenze e preparare comunicati stampa. Può dare in escandescenze e protestare ufficialmente presso le autorità per atti che considera affronti in pubblico.
Intensifica gli incontri sociali. Capita in casa dei vicini alle ore più impensate, è il primo ad arrivare alle feste e l'ultimo ad andarsene; può anche sentire la necessità di dare ricevimenti in casa con una frequenza tale da provocare un'instabilità generale: gli amici abituali vi partecipano finché altri impegni li fanno mancare, vengono quindi sostituiti da amici di fresca data, ma ogni nuovo gruppo svanisce più rapidamente di quello precedente ed è necessario trovare gente in posti sempre meno adatti; alla fine, queste riunioni diventano socialmente bizzarre. Per giustificarle, usa scuse sempre più improntate alla semiufficialità e al senso civico, il che gli dà una certa libertà di invitare gente di cui ha solo sentito parlare e di mettere insieme persone di posizioni sociali molto diverse. Le liste degli invitati vengono allungate fino all'ultimo minuto come se fosse necessario mantenersi in contatto con tutti quelli che si conoscono, e riempire la situazione di persone. Organizza continuamente cene d'affari e scampagnate di fine settimana, il che richiede ripetuti contatti, e mescola insieme gente che non si conosce.
Per ultimo allarga le sue possibilità di rapporto. Gente presentatagli per formalità o che conosce in modo del tutto casuale diventa importante e da coltivare; presume rapporti di amicizia con persone che conosce appena e, in modo analogo, fa proposte che, a suo giudizio, dovrebbero essere bene accette alle mogli degli amici. Incomincia a fare da «intermediario», tentando di mettere in contatto tra loro persone che, secondo lui, possono essersi reciprocamente utili. La specificità funzionale dei rapporti di servizio viene distrutta. Offre e richiede alle persone di servizio consigli su una serie innumerevole di questioni; propone di darsi del tu; estende a loro gli inviti sociali. Contemporaneamente subissa gli amici personali con richieste di servizi e li coinvolge nei suoi progetti. I lavoratori occasionali, che paga perché lo aiutino nei suoi progetti, diventano amici, per poter riempire il vuoto che si è creato intorno a lui, ma sono amici ai quali può far fare quello che vuole; il risultato sarà una miniaturizzazione del suo circolo sociale (23). Se riscontra piccole deficienze nei servizi prestati da professionisti, commercianti e operai che impiega già da molto tempo, interrompe questi rapporti di servizio e ne stabilisce immediatamente altri. Racconta i segreti familiari a semplici conoscenti che incontra in riunioni informali. Loda sperticatamente i suoi nuovi amici in famiglia, dando l'impressione di usare in modo arbitrario la sua capacità di coinvolgimento in profondità. Se il paziente è scapolo, corre il rischio di unirsi a persone non adatte a lui per età, razza o classe; se è sposato, c'è il pericolo di una nuova unione comunque non adatta. Può anche esserci una certa tendenza alla promiscuità sessuale, del tipo più facilmente ottenibile, perché imperniata su differenze di status ben marcate. In tutti questi casi o approfitta degli altri, o li mette in condizione di approfittare di lui; in entrambi i casi, la situazione è profondamente imbarazzante per la famiglia.
A questo punto è possibile individuare una caratteristica generale della smania del paziente di stabilire rapporti e di farsi una posizione. Dato che, se riuscirà a muoversi dal posto a lui assegnato, lo farà esclusivamente con la forza della propria inclinazione, avrà a sua portata due diverse sfere d'azione. La prima è costituita da persone del vicinato, la cui posizione sociale è notevolmente inferiore alla sua, disposte a farsi avvicinare in qualunque momento perché vedono in questa amicizia qualche possibile vantaggio economico o sociale. La seconda sfera è costituita invece da personaggi potenti e famosi. Ovviamente, i contatti che si possono stabilire con questi notabili sono più vaghi e mediati, e i canali per stabilirli sono lettere, telegrammi, la presenza alle loro apparizioni pubbliche, gli inviti che non verranno accettati e così via. Tuttavia, quando i rapporti sociali reali vengono turbati o diventano insufficienti, queste figure restano; acquistano una stupefacente immediatezza e servono come punti di riferimento per l'organizzazione del sé dei pazienti.

Il paziente quindi è libero di muoversi in due direzioni: verso il basso, rimettendoci come figura sociale, o verso l'alto, stabilendo contatti mediati o appena abbozzati. Quanto più turbolenta è la situazione in casa, tanto più forte è il bisogno di introdursi nella vita degli amici; quanto più lo fa, tanto più sarà escluso da questo secondo circolo in quanto chiede più di quanto esso possa dare; quando questo accade, il paziente si rifugia in misura sempre maggiore nelle amicizie non adatte a lui o mediate. Inoltre, ciò che rimane del circolo interno tende ad essere alienato da ciò che il paziente cerca di fare nel successivo circolo concentrico, mentre ciò che egli sviluppa in quest'ultimo viene rovinato dalle sue peripezie in un cerchio ancora più ampio. I tentativi di espansione verso l'esterno riducono così ciò che egli già possiede, e fanno aumentare di colpo il suo bisogno di consolidare il nuovo circolo. Il risultato di tutte queste forze che agiscono in concomitanza è un'esplosione dei rapporti. Il paziente fugge verso la comunità.
Senza entrare in un'analisi dettagliata di questa situazione e senza considerare l'ipotesi clinica che si tratti di una ricerca di un qualsiasi appoggio esterno ad una condizione di disfacimento interno, diremo solo che la conseguenza che ne deriva per l'organizzazione familiare è che la barriera che la divide dalla comunità viene minacciata. Nel caso estremo, la famiglia, intesa come unità staccata dal mondo esterno, viene spazzata via e i suoi membri letteralmente estromessi dall'istituzione domestica da una fiumana di persone che non ne fanno parte e dall'attività organizzativa del malato. Dato il contesto comunitario della vita familiare, questo tipo di diffusione è sempre possibile; il paziente non si costruisce nuove vie d'accesso, si limita ad usare senza moderazione i mezzi che sono a disposizione di chiunque si trovi nella sua posizione. Per comprendere meglio questo fatto, dobbiamo vedere la comunità come un sistema di steccati e cancelli, che regola la formazione e lo sviluppo dei rapporti sociali.
Un rapporto può esistere soltanto se due persone stabiliscono in qualche modo un contatto personale (faccia a faccia o mediatamente), e può svilupparsi soltanto se le due parti interagiscono per un certo periodo di tempo.
Il contatto stesso è socialmente favorito secondo modalità fondamentali. La moderna organizzazione sociale fa in modo che i luoghi di residenza e di lavoro siano raggiungibili tramite telefono, telegrafo, lettere e visite personali. L'uso necessariamente comune dei luoghi pubblici, specialmente delle strade, fornisce a una grande varietà di persone la possibilità di stabilire contatti diretti. L'esistenza della conoscenza superficiale come istituzione conferisce diritti di contatto preferenziali. Grazie a questi accorgimenti esiste una larghissima gamma di possibilità di contatto, e, attraverso questo, di sviluppo dei rapporti.
Ma questa possibilità è a sua volta nettamente limitata da una serie di fattori. Non conosciamo né il volto né l'indirizzo di molte persone con cui potremmo voler entrare in contatto. Siamo legati da regole che ci impediscono di iniziare una conversazione con qualcuno che non conosciamo se non su determinati argomenti permessi. Con ogni probabilità non sappiamo quando e dove avrà luogo l'incontro sociale a cui saranno presenti le persone con cui desideriamo fare conoscenza, e in cui il semplice fatto di essere entrambi presenti potrebbe giustificare l'inizio di una conversazione. E anche sapendo dove e quando avverrà l'incontro potremmo esserne esclusi, perché non abbiamo soldi, perché non siamo membri dell'associazione o perché non siamo stati invitati. Oltre a questo, c'è una serie di accorgimenti che vengono usati per evitare i contatti: evitare di frequentare i luoghi pubblici, non mettere il numero telefonico sull'elenco, avere un portinaio che impedisce l'entrata agli uffici e alle abitazioni, isolarsi in luoghi dispendiosi o distanti e così via (24). Queste limitazioni dei contatti non possono tuttavia essere assolute. Una porta che rimane "ermeticamente" chiusa per gli indesiderabili può impedire l'accesso anche ad alcune persone che non lo sono; tutti i modi di rinchiudersi escludono anche i rapporti che potrebbero rivelarsi vantaggiosi. Dopo tutto, ogni rapporto che poi è diventato stretto è cominciato in qualche modo; ogni rapporto di servizio che poi si è rivelato soddisfacente è cominciato con la telefonata di un cliente sconosciuto; ogni progetto di successo è cominciato con la semplice enunciazione di determinate intenzioni; una delle molte telefonate ricevute da una celebrità, può averle portato una pubblicità preziosa; un estraneo che ci avvicina può avvertirci che ci è caduto il portafoglio; chissà di chi sarà la prossima telefonata o la prossima lettera, e quali notizie ci porterà? Anche le più serrate barriere difensive devono

esporre almeno una persona dell'entourage a "chiunque" si prenda il disturbo di tentare di stabilire un contatto. Fosse anche per un solo momento, dobbiamo dare alle dichiarazioni degli altri il beneficio del dubbio, per non rischiare di eliminare in partenza una cosa che, se realizzata, potrebbe anche rivelarsi positiva. Bisogna sempre pensare un attimo prima di rifiutare un'altra persona, per poter controllare se si tratta o no di un importuno. Non c'è scelta, la vita sociale deve sempre esporsi a offerte che non sono garantite da nessuno. Un meccanismo di selezione non è funzionale se le uniche persone che superano la barriera sono quelle che sono riuscite a raggiungerla.
I meccanismi che limitano e facilitano la formazione dei rapporti sono sostenuti da controlli legali formali, nel senso che coloro che si rifiutano di partecipare a determinate trattative possono essere costretti a farlo dalla legge, e altrettanto vale per coloro che rifiutano di desistere da determinate molestie. E, fatto ancora più importante, questi meccanismi sono sorretti da controlli personali e informali, che alla fine diventano un contratto sociale sottinteso: l'individuo è obbligato a rendersi disponibile ai contatti e alla formazione di rapporti, e gli altri, in cambio, sono obbligati a non approfittare della sua disponibilità. Il primo conserva così l'illusione di non essere lui ad allontanare gli altri, mentre agli altri resta quella di pensare che non sarebbero stati rifiutati.
Questo contratto viene reso possibile dall'esistenza di una serie di espressioni preventive. Un saluto aperto e amichevole sottintende che qualsiasi approccio sarà il benvenuto; un atteggiamento sospettoso e rigido implica che la risposta a qualunque molestia sarà un aperto rifiuto. Chiunque viva normalmente la sua vita quotidiana si fa guidare non solo dalle proprie inclinazioni, ma anche da queste espressioni. Evita così di accettare inviti velati che potrebbero portare a rapporti non adatti e contemporaneamente di trasgredire alle regole, se invece venisse comunicato un velato avvertimento. Così, si mantiene in equilibrio, si controlla, perché c'è qualcosa da perdere da tutte e due le parti.
A questo punto, è facile capire perché il mondo che circonda il paziente sia così fragile. Rischiando appena un po' di più di quanto in genere sia disposta a rischiare la gente come lui (esponendosi cioè sia a rapporti non adatti, che a rifiuti insultanti), il paziente riesce a penetrare almeno un poco tutte le barriere sociali. Chiunque sia l'altro, ci sarà sempre una buona ragione per giustificare un contatto, e quindi una copertura, per quanto labile, che permette di iniziare un rapporto di interazione.
Vorrei fare a questo punto un ultimo commento: l'attività maniacale che ho illustrato è ovviamente possibile solo tra i privilegiati, l'alta e media borghesia (25). Penso che questa evidente discriminazione nella scelta degli esempi sia giustificata dal fatto che bisogna possedere delle ricchezze sociali per poterle maneggiare nel modo che abbiamo descritto. Per questo sembrerebbe che la mania fosse una malattia propria delle persone che hanno certi vantaggi sociali, che sono ricche, hanno avi illustri, una posizione, una professione, sono istruite, sessualmente attraenti, e hanno una rete di rapporti familiari e sociali. Forse i maniaci poveri, dal momento che possono pagare poco per essere presi sul serio, vengono presto obbligati a rendersi ridicoli, trasformando tutti coloro che stanno attorno a loro in scettici infermieri di reparto. Si potrebbe dunque sostenere che i benestanti sono particolarmente portati a questo tipo di atteggiamento, o almeno sono abbondantemente rappresentati in questa categoria. La pazzia del «posto» è una funzione della posizione sociale.
Ho già esaminato alcuni aspetti della reazione della famiglia alla vita col paziente. I suoi membri si accorgono di non vivere più in un ambiente in cui tutto è prevedibile, e sono esterrefatti di fronte al cambiamento di carattere e di personalità avvenuto nel paziente. Inoltre, dato che il soggetto di questo drammatico cambiamento è una persona che loro dovrebbero essere in grado di giudicare facilmente, la loro stessa capacità di conoscere viene messa in discussione. Gli stessi criteri in base ai quali si pensa di essere in grado di conoscere il carattere delle persone e di giudicarlo diventano aleatori.
Consideriamo ora gli altri aspetti della reazione della famiglia. Il primo è quello dell'attenzione da prestare. Per dirla in termini semplici, il paziente è una persona da sorvegliare. Ogni volta che tiene in mano un oggetto appuntito o pesante, ogni volta che risponde al telefono, ogni volta che si avvicina a una finestra, ogni volta che sta sopra un tappeto con una tazza di caffè in mano, ogni

volta che è in casa quando qualcuno bussa alla porta o entra, ogni volta che maneggia le chiavi della macchina, ogni volta che riempie un lavandino o una vasca, ogni volta che accende un fiammifero - in ognuna di queste occasioni la famiglia deve tenersi pronta a scattare. Quando non si sa dov'è, o si sa che è dietro una porta chiusa a chiave, bisogna stare in stato d'allarme per capire da qualunque piccolo indizio se sta facendo qualcosa che non va. La possibilità che il paziente sia negligente o cattivo, che, per disattenzione o intenzionalmente, danneggi se stesso, la casa o gli altri, dimostra come tutti gli oggetti di uso comune in una casa possano diventare pericolosi. Ovviamente, noi non pensiamo che questi oggetti convenzionali possano costituire un pericolo perché prevediamo che ne verrà fatto un uso convenzionale (26).
Ci sono tre cose da notare a proposito della sorveglianza da parte della famiglia. Primo: in genere le case tendono ad essere organizzate in modo informale, cioè ogni membro gode di una certa libertà di organizzare i propri compiti e di muoversi nella direzione che preferisce. Avrà quindi delle cose da fare, di cui sente il bisogno di occuparsi. Invece la necessità di fare la guardia al paziente gli impedisce di occupare il suo tempo in modo per lui più giusto e piacevole, e di conseguenza provoca un'imprevista dose di fatica, impazienza e ostilità. Secondo: la sorveglianza dovrà essere ben dissimulata e nascosta, per non destare i sospetti del paziente, e questa copertura richiede una partecipazione e un'attenzione ancora maggiori. Terzo: per poter mantenere alto il loro livello di efficacia e il loro morale, è facile che i guardiani si uniscano in una collaborazione che diventa, per forza di cose, una complicità.
La famiglia deve reagire non solo a quello che il paziente sta facendo nella vita domestica, ma anche alla figura che sta facendo di fronte alla comunità. All'inizio la famiglia sarà molto preoccupata per il fatto che uno dei suoi emissari stia cedendo, e quindi cercherà di fare un intervento di copertura per sostenere sia la sua che la propria facciata. Questo rinforza lo schieramento di complicità della famiglia contro il malato.
Mentre all'interno della famiglia continua la discussione su quali debbano essere i sé nei cui termini bisogna organizzare l'attività, essa comincia a rivolgersi all'esterno, prima ai parenti del paziente, poi agli amici, ai professionisti, ai datori di lavoro. Il suo scopo non è solo quello di ottenere un aiuto nella gestione del paziente, ma anche di sentirsi confermare la propria opinione su quello che sta succedendo, cosa di cui ha molto bisogno. Le regole dell'informazione familiare si rovesciano. Conoscenti e altre possibili fonti di aiuto, una volta molto lontane dalla famiglia, vengono ora trascinati nel centro, come partecipanti al nuovo sodalizio che aiuta ad assistere il malato, mentre altri, una volta vicini, possono venire abbandonati, perché apparentemente non confermano la definizione che la famiglia dà della situazione.
Per ultimo, la famiglia scopre che per evitare che gli altri prendano troppo sul serio queste attività del malato è necessario rendere partecipi del segreto familiare anche persone relativamente distanti. Si può arrivare al punto di dover ricorrere ai tribunali per porre freno alle sue spese folli con procedimenti di interdizione, o per annullare un matrimonio non adatto, e cose di questo genere. La famiglia ammette francamente di non riuscire più a risolvere i propri problemi, perché bisogna che anche altri ne siano al corrente. A questo punto i membri della famiglia avranno imparato a vivere esposti, saranno meno orgogliosi e meno egocentrici. Dovranno impegnarsi a far sapere che uno di loro è malato di mente, e indipendentemente dal successo con cui lo faranno, si esporranno a diventare oggetto di quel tipo di ragionamento abbastanza diffuso, secondo il quale la loro è una famiglia che produce malattie mentali.
Mentre la famiglia rompe la barriera di discrezione tra sé e la società - e rivolgersi a un terapista è solo un esempio esplicativo di questo processo - può cominciare a infittire la rete del suo sistema di complicità e allargarlo. Si intercettano alcune telefonate del paziente, si leggono alcune delle sue lettere. Si cerca di sapere in confidenza che cosa ha detto il paziente a persone diverse, per scoprire le incongruenze dei suoi discorsi. Si discute dell'esperienza con il paziente con una cerchia sempre più ampia di persone, per scoprirne e confermarne i comportamenti impropri. Si fanno al paziente proposte segretamente programmate come fossero spontanee, oppure si fa finta che provengano da qualcuno che il paziente non sospetta. Questa congiura, si noti, è il risultato comprensibile del bisogno di conoscere la prossima mossa del malato, per poterla prevenire.

Se osserviamo le reazioni della famiglia nei confronti del paziente, vediamo che i suoi membri avranno mille ragioni per essere insofferenti. Ma oltre a questo proveranno anche altri sentimenti, spesso ancora più forti. I danni causati dal paziente, specialmente nei suoi tentativi di allargare il proprio raggio d'azione al di fuori della famiglia, sembrano colpire i suoi interessi ancor prima che quelli della famiglia stessa. Ma in genere questo non viene visto dai familiari con soddisfazione, seppure un poco amara, né viene considerato un pareggio dei conti; anzi, spesso contribuisce a peggiorare la situazione. Come ho già detto, è caratteristica della famiglia che i suoi membri non solo si sentano responsabili per chiunque di loro si trovi in difficoltà, ma anche che si identifichino personalmente con la sua situazione. Quando il paziente è fuori da solo, esposto a ciò che può essere interpretato come una contaminazione del suo sé o una degradazione del suo carattere, quando si è costretti a lasciare il paziente solo a casa, esposti, lui e la casa, al pericolo di danni intenzionali e non intenzionali, la famiglia è preoccupata e ha paura.
Ho detto in precedenza che una famiglia che deve lottare con la mania intesserà con ogni probabilità una rete di complicità, dalla quale ovviamente il paziente verrà escluso (27). Proviamo ora a vedere le cose dal punto di vista del paziente.
La complicità familiare è benintenzionata, ma le sue conseguenze sono quelle di tutte le complicità. Il paziente si ritrova in un mondo innocente solo in apparenza, in cui può percepire piccoli segni - e ne andrà quindi alla ricerca, attribuendoli anche a chi non c'entra - che dimostrano come le cose non siano affatto quello che sembrano. A casa, se alza improvvisamente lo sguardo durante una conversazione, può notare certi elementi che indicano inequivocabilmente l'esistenza di una associazione complice contro di lui, associazione che non ha nulla a che fare con quella che si dissolve quando si rivela alla vittima uno scherzo simpatico fatto a sue spese (28). Egli si accorge, giustamente, che tutto quello che gli viene detto è diretto anche agli altri che sentono, per essere sicuri della loro partecipazione alla gestione del paziente, e che i discorsi fatti ad altri in sua presenza sono fatti apposta perché li senta anche lui. Questo sistema di comunicazione lo sconcerta, e incomincia a pensare che gli altri lo tengano intenzionalmente all'oscuro di quello che succede.
E' probabile, inoltre, che il paziente si accorga di essere sorvegliato, specialmente quando si avvicina a qualche oggetto che può essere pericoloso per lui o per gli altri, o che è prezioso o fragile. Si accorge di essere trattato come un bambino di cui non ci si può fidare, ma nel suo caso non ci si può nemmeno fidare di dirgli apertamente che non ci si fida. Se accende un fiammifero o prende in mano un coltello, si accorge dopo averlo fatto che gli altri lo hanno sorvegliato e che ora tentano di nasconderlo.
Per reazione alla reazione che egli stesso ha provocato, il paziente si accorge anche lui che la vita familiare è diventata strana. Cercherà così da qualcuno una conferma della sua opinione su quello che stanno facendo i suoi parenti. E con ogni probabilità la troverà.
La conseguenza sarà la formazione di due fazioni di complici che si avvolgeranno reciprocamente in un mare di incertezze, ricavando le loro forze da una cerchia di membri segreti che continua a mutare. La casa cessa di essere il luogo in cui si compie una serie di atti conformi e reciprocamente previsti. Cessa di essere un solido fronte, organizzato da un gruppo stabile di persone, per resistere al mondo, puntellato e rinforzato da un gruppo stabile di amici e accoliti. La casa diventa una terra di nessuno dove fazioni sempre variabili sono costrette a negoziare ogni giorno. La loro arma è la comunicazione complice, la loro armatura una disattenzione selettiva di fronte alle macchinazioni della parte avversa - disattenzione difficile da raggiungere, poiché ogni fazione deve impegnarsi per decifrare i segni furtivi dell'altra. La casa, dove una volta ci si rifugiava per leccarsi le ferite, diventa il luogo dove esse vengono inflitte. Le barriere sono rotte. La famiglia è sconvolta.
Ci accorgiamo quindi che il maniaco che vive in famiglia si nutre e viene nutrito nella disgregazione organizzativa, disgregazione fin troppo evidente. E tuttavia rapporti clinici su questo argomento sono molto rari. Io tenterò di fare un resoconto secondo i metodi di Durkheim.
Succede spesso che un paziente ricoverato in ospedale, pur essendosi comportato a casa nel modo più strano e complicato, venga riaccettato nella famiglia, la quale, per quanto trepidante, gli concede una specie di periodo di prova. E' altrettanto comune inoltre che, prima del ricovero, la famiglia accetti solo in modo discontinuo l'idea che la persona che crea dei problemi sia un malato mentale.

Ad ogni esplosione di follia si dovrà riconsiderare la possibilità che si tratti di una malattia mentale, ma non appena il malato passa un periodo di tranquillità rinascono le speranze: speranze che tutto stia tornando alla normalità. Questa disposizione a oscillare, questi ritorni di speranza della famiglia, non dovrebbero essere considerati come una particolare dimostrazione di buona volontà o di paura per il proprio buon nome. In altre circostanze sono sicuro che quasi tutte le famiglie sarebbero pronte a farsi un'idea rigida e stereotipata del trasgressore. Il fatto è che la famiglia non può concepire in modo stabile una vita nella quale uno dei suoi membri si comporta da folle. La confusione e l'agitazione che il malato ha portato con sé è qualcosa che la famiglia è prontissima a dimenticare; l'organizzazione funzionale di «prima» è qualcosa che la famiglia sarà sempre pronta a ripristinare. Perché, se si potesse trovare nella nostra mente un posto per il comportamento malato, non si tratterebbe più di un comportamento malato. E' come se la percezione potesse formarsi ed essere conseguente solo dove esiste l'organizzazione sociale; è come se l'esperienza della disorganizzazione potesse essere sentita ma non protratta nel tempo. Quando la disgregazione è al suo apice, è difficile per i partecipanti trovare qualcuno che abbia la benché minima idea di cosa sia viverci dentro. Quando finalmente le acque si calmano, i partecipanti stessi non saranno in grado di capire perché la cosa li avesse tanto turbati. Non è molto strano quindi che durante la fase di disorganizzazione la famiglia viva la sua realtà come se fosse un sogno, mentre la routine domestica, che ormai non è che un ricordo, viene considerata come la realtà autentica.

6.

Torniamo ora a ciò che abbiamo detto prima sugli elementi di complicità impliciti nel ruolo del medico. Torniamo al dilemma del dottore.
L'immagine tradizionale del ricovero in ospedale psichiatrico e degli altri servizi analoghi implica la presenza di una persona responsabile, in genere un parente, che persuade, trascina o incastra il futuro paziente affinché visiti uno psichiatra. Gli viene fatta una visita diagnostica. E' a quel punto che, con ogni probabilità, avrà inizio la complicità tra psichiatra e parente, basata sul fatto che non si può essere sicuri che il paziente agisca nel proprio interesse e che a niente gli servirà conoscere il nome e la gravità della propria malattia (29). Naturalmente il paziente si sentirà tradito e perseguitato e continuerà a sentirsi così finché starà abbastanza bene da accorgersi che quella complicità aveva come unico scopo il suo bene.
Gli psicoanalisti sono i più grandi avversatori della complicità della gestione del malato mentale. Secondo loro, se si deve sviluppare un reale rapporto con il cliente, un rapporto cioè che permetta a terapista e cliente di lavorare insieme con profitto, questo rapporto non può essere messo in pericolo stabilendo comunicazioni di complicità con gli altri responsabili del paziente. Se è necessario un contatto tra terapista e parenti del malato, allora bisogna dire ai parenti che il paziente deve sapere che cosa è successo, e, in linee generali, che cosa ha detto il terapista. I terapisti prendono realisticamente nota del fatto che le informazioni sul paziente, se comunicate ai parenti, possono benissimo essere usate contro di lui. Può darsi che questo modo di impostare le comunicazioni tolga al terapista diverse possibili fonti di informazione sul paziente, ma, se si accetta la dottrina secondo la quale i problemi del paziente nascono dal suo modo di proiettarsi e di avere rapporti, e che di questo si possano avere esempi esaurienti in ciò che risulta dalle sedute, questa difficoltà è facilmente superabile. In questo si può notare una similitudine con quella che viene chiamata antropologia da hotel. Ciò che intendo è che i terapisti, specialmente se analisti, tengono conto delle implicazioni di complicità che i loro contatti con le terze persone comportano, e fanno molto per proteggere il paziente da questa associazione complice. Tuttavia proprio nel far questo contribuiscono a consolidare un altro rapporto di complicità, quello cioè tra loro stessi e il paziente, nei confronti di altri. L'abitudine a cercare di capire il punto di vista del paziente, lo sforzo di astenersi dal dare ovvi giudizi morali, e l'obbligo per il paziente di rivelare qualunque confidenza gli sembra importante; tutti questi fattori - uniti alla «privacy» data dall'ambiente terapeutico - garantiscono la formazione di una coalizione di complicità la cui forza non viene notata neppure dai parenti. (Mentre i rapporti normali fanno nascere le coalizioni di complicità, la situazione

terapeutica è una complicità che fa nascere un rapporto). Questo somiglia molto al sistema familiare di riconoscere un handicap alla squadra più debole nei giochi in famiglia, dandole un uomo in più. Vorrei aggiungere che anche se fare i complici a pagamento può sembrare un mestiere un po' dubbio, forse fa più bene che male.
Ciò che si è detto può essere sintetizzato in una formula: per tradizione, lo psicotico è sempre stato trattato da una coalizione di complicità tra i terapisti e la famiglia e finisce escluso in un ospedale psichiatrico, mentre il nevrotico (se lo vuole e se può permetterselo) viene messo in condizioni di stabilire un rapporto di complicità con il suo terapista contro la famiglia o il suo capo, e rimane nella comunità (30).
C'è una complicità, quindi, per gli psicotici che finiscono in manicomio, e un'altra per i nevrotici che restano nella comunità. Lo psichiatra è obbligato a impegnarsi in una delle due, a seconda del paziente, e, inoltre, a seconda del suo metodo. Ciò che tuttavia dobbiamo considerare in questa sede è la complicità che si crea quando gli psicotici di tipo maniacale vengono trattati nella comunità.
Per prima cosa dobbiamo notare che la complicità tra paziente e terapista avrà delle deficienze. Le conversazioni private con il paziente non diranno al terapista ciò che succede in famiglia e quali siano i suoi bisogni più pressanti. Questo è indicato dal fatto cui abbiamo già accennato, e cioè che i terapisti non hanno fornito quasi nessuna informazione sul significato organizzativo che la malattia assume per le unità dell'organizzazione sociale nelle quali si sviluppa. In ogni caso, visto che il paziente continua imperterrito le sue azioni perturbatrici anche dopo aver iniziato la terapia, la famiglia incomincerà a pensare che il terapista abbia aderito alla fazione del paziente. E questa non è cosa da poco. I familiari oppositori del paziente si trovano schiacciati contro il muro della salute mentale, devono cioè tradire una persona che amano per impedire che le sue strane opinioni su se stesso rendano la loro vita irreale. Il loro posto sociale viene minacciato, e i criteri che hanno sempre usato per giudicare caratteri e identità sono messi in discussione. Se qualcuno non conferma la loro opinione sul paziente, anche solo rifiutandosi di prendere le parti dell'uno o dell'altro, questo fa nascere l'allucinante possibilità che siano loro ad avere torto, e che, avendo torto, stiano distruggendo il paziente. E chiunque sia distante dalla famiglia certamente non confermerà il loro punto di vista. Bisogna tener conto di un fatto a proposito della comunità in generale. A meno che il paziente sia molto malato, quelli che lo conoscono poco - e ancor più quelli che non lo conoscono affatto - possono non accorgersi che c'è qualcosa che non va, e questo per molte ragioni; tutto quello che noteranno, almeno in un primo tempo, sarà che egli è più amichevole ed estroverso, più avvicinabile del solito. Quelli della comunità che invece si accorgono di qualcosa saranno probabilmente tanto educati da non dirlo apertamente. Dopo tutto, non devono far altro che interrompere i contatti con il perturbatore. Il peggio che possa loro capitare è di dover affrontare per un breve attimo l'idea di quanto sia condizionata la loro disponibilità verso gli altri - condizionata dalla capacità degli altri di scomparire qualora venga loro amabilmente suggerito di farlo.
L'altro tipo di complicità psichiatrica può non essere migliore. Se lo psichiatra assicura alla famiglia che il matto è il paziente e non loro, questo diminuisce parzialmente il loro bisogno di sentirsi confermare la correttezza della loro posizione da parte di amici e conoscenti, limitando dunque la loro fuga verso la comunità. Ma per poter controllare e disciplinare il paziente e, attraverso questo, mantenere la possibilità di riprendere in futuro l'antico rapporto, si sentiranno obbligati a dirgli che «non è più se stesso» e che così ha detto anche lo psichiatra. Questo non sarà molto utile. Ma la famiglia dovrà quasi certamente usare questa carta, anche se non è quella giusta. Il paziente penserà che i membri della famiglia non si preoccupano per la sua malattia, ma per la propria posizione sociale intaccata. E di solito avrà anche ragione. E allora dovrà accettare di essere un malato mentale, accettando così una concezione distruttiva del proprio carattere o, in caso contrario, troverà altre conferme del fatto che i parenti si sono rivoltati contro di lui all'improvviso.
Insomma, il medico si trova a dover scegliere tra la fazione della famiglia e quella del paziente, sapendo che né l'una né l'altra soluzione è sostenibile. Questo è il suo dilemma.

7.

In questo lavoro ho cercato di schematizzare alcuni dei significati che i sintomi psichiatrici assumono per l'organizzazione in cui si manifestano, riferendomi in particolar modo alla famiglia. La questione è che la moderna psichiatria (sia in teoria che in pratica) non ha tenuto conto di questi significati. Degradare le battaglie nei luoghi sociali di una famiglia problematica a cose definibili con le parole «acting out» e «manie» è un processo che tiene tutto in ordine, ma il risultato maggiore di questi termini è lo splendido isolamento di chi ne fa uso. Il concetto di «iperattività», che in psichiatria significa proprio ciò che ho descritto finora, sembra riferirsi a una disfunzione meccanica, e non ne rievoca tutte le conseguenze sociali. C'è un'ultima complicazione. In tutto questo lavoro ho parlato di malato mentale e dei suoi sintomi mentali, il che è fin troppo semplicistico. I sintomi clinici e i cosiddetti sintomi mentali sono cose radicalmente diverse. Come ho già detto la disfunzione indicata dai sintomi medici è una disfunzione dell'organismo umano e raramente costituisce un rifiuto elegante del funzionamento sociale. Per quanto sia impedito fisicamente, il malato fisico può quasi sempre spiegare che non sta rifiutando né intenzionalmente, né apertamente il suo posto nell'ordine sociale. I cosiddetti sintomi mentali, d'altra parte, sono fatti della stessa materia di cui sono fatti gli obblighi sociali. I sintomi mentali esprimono apertamente tutte le possibili prese di posizione sociali di opposizione: alienazione, ribellione, insolenza, slealtà, ostilità, apatia, molestia, invadenza e così via. Queste prese di posizione non costituiscono - in un primo momento - un segno di disfunzione nell'individuo, quanto un disturbo o un problema per un rapporto o un'organizzazione. Siamo tutti d'accordo che bisogna fare di tutto per rattoppare un corpo umano per tenerlo in vita, ma non lo siamo affatto sull'opportunità di salvare tutte le strutture sociali, di qualunque tipo esse siano. Inoltre, come ho già detto, anche una persona che non è affatto malata di mente, ma che si accorge di non poter uscire da un'organizzazione, né alterarla nei suoi caratteri essenziali, può per mille ragioni essere causa degli stessi disturbi che causano i pazienti (31). Tutti i termini che ho usato per descrivere la condotta offensiva del paziente - e lo stesso termine «paziente» - esprimono il punto di vista dì persone che hanno particolari interessi in gioco. Avrei dovuto metterli tra virgolette, ma ce ne sarebbero state troppe.
La dottrina psichiatrica convenzionale lascia, naturalmente, posto alla psichiatria. Si afferma che un individuo può sembrare abbastanza normale alla sua famiglia, ai compagni di lavoro e ai vicini, mentre invece, sotto sotto, è molto malato e ha bisogno di aiuto. Il futuro paziente e quelli che gli sono vicini possono rifiutarsi di vedere che c'è qualcosa che non va, mentre a un professionista salta subito all'occhio che sta veramente male. Nel momento in cui il pre-paziente e i suoi cari si accorgono che c'è qualcosa che non va, il malato - sostengono gli psichiatri - potrebbe essere già molto grave. E' probabile che a quel punto i suoi lo stiano già punendo in tutti i modi per la sua malattia, incolpandolo di una situazione che probabilmente essi stessi hanno contribuito a produrre. La soluzione consiste nel prendere in tempo le dovute misure, prima che i sintomi si moltiplichino, la personalità si deteriori e sia stato fatto un danno irreparabile.
Questa opinione convenzionale, tuttavia, può essere tragicamente sbagliata, sia dal punto di vista del paziente che da quello degli altri. Quando una persona non ricoverata ha un episodio maniacale, dobbiamo prendere in considerazione le seguenti possibilità.
Da una parte, può darsi che non ci sia niente di sbagliato nella dotazione psicobiologica del trasgressore. Il significato psicologico che egli dà alle grane che causa, può essere relativamente limitato, anzi, può essere in parte comprensibile come espressione del cambiamento del suo rapporto con quelli all'esterno dell'organizzazione in cui si verificano quegli episodi. In fondo, la confusione causata dal paziente non se l'è inventata lui, ma deriva dalla vulnerabilità delle organizzazioni domestiche e comunitarie alle persone che hanno risorse sociali da spendere (32). D'altra parte tutti i membri dell'organizzazione sociale di cui fa parte il maniaco sono costretti, a causa della sua condotta sociale, a combattere per la propria sopravvivenza sociale. Il significato sociale della confusione causata dal malato può essere tanto profondo e basilare, quanto la stessa esistenza sociale.
La cosa peggiore che può succedere a un organismo sano, è di essere contagiato da una malattia mortale. La cosa peggiore che può fare un individuo è non riuscire a restare al posto che gli altri gli hanno assegnato e che non è possibile cambiare. Qualunque sia la causa della condizione

psicologica del trasgressore - e ovviamente a volte può essere anche organica - il significato sociale della malattia è che il suo portatore riesce a trovare il modo di colpire proprio dove fa più male. Il significato sociologico di questo è che la vita sociale è organizzata in modo da rendergli possibile farlo. Il maniaco si introduce dove non è ben accetto, o dove viene accettato, ma perdendo parte di quello che noi consideriamo il suo valore e il suo status. Non si limita alle sfere d'azione che gli sono concesse; sconfina, non sta al suo posto. Ma questo fatto implica molto di più del luogo e del sé che il posto ti assegna. Il maniaco non accetta un trattamento garbato in cambio dell'imporsi dei limiti. Non solo si rifiuta di stare al posto che gli è stato destinato, ma, a quanto pare intenzionalmente, rifiuta anche di impegnarsi nel lavoro rituale che permetterebbe agli altri di sorvolare sulla sua mancanza.
Per reazione, gli altri pensano che il suo carattere e la sua personalità sono improvvisamente cambiati, che non è più se stesso e non lo è in un modo che impedisce a quelli che gli stanno vicino di essere quello che pensano di dover essere. Rendendo il suo sé inadatto alla sua persona, rende anche il sé degli altri inadatto alle loro persone. Ovunque egli agisce, tutto si confonde.
Il maniaco rifiuta di farsi limitare dal gioco sociale che dà ordine e senso alle nostre vite. Attraverso le sue azioni, rinuncia al rispetto per se stesso, cioè al rispetto che avremmo per lui se restasse in un posto sociale che per lui potrebbe non comportare altre soddisfazioni.
Il maniaco rinuncia a tutto ciò che può essere una persona, e rinuncia anche al «tutto» che costituiscono per noi questi rapporti di reciproca sorveglianza. Nel farlo (e può farlo per una serie di ragioni indipendenti l'una dall'altra), ci fa notare che cosa sia questo «tutto», e di conseguenza ci accorgiamo di quanto poco esso rappresenti in realtà. Impariamo una lezione analoga da tutti gli altri piantagrane che non stanno al proprio posto.

[Traduzione di Franca Basaglia].

LA PSICHIATRIA A CHI GIOVA?
di Thomas S. Szasz.

1.
DAL MATTATOIO AL MANICOMIO.

Come tutte le credenze molto diffuse, che comportano conseguenze sociali rilevanti, la credenza nella «malattia mentale» in quanto disturbo di carattere medico, è connaturata nel nostro linguaggio, e dal nostro linguaggio riflessa e sostenuta.
Chiamiamo infatti «malattie mentali» determinati problemi della vita; individui che si rivolgono ad uno psichiatra o che vengono obbligati a farlo con la forza o con l'inganno, sono «malati mentali»; le cose di cui si lamentano, o le lamentele degli altri per ciò che fanno, sono «sintomi psichiatrici»; e i disturbi di cui, si sostiene, soffrono e che, si dice, «provocano» e «spiegano» la loro condotta, sono «malattie mentali», (fra questi, la schizofrenia occupa una posizione di particolare rilievo); chiamiamo le indagini psichiatriche, siano esse richieste da pazienti consenzienti o loro imposte contro volontà, «diagnosi», e gli interventi psichiatrici «cure»; infine, lo scenario in cui hanno luogo questi incontri psichiatrici viene da noi chiamato «ambulatorio medico», o «clinica», o «ospedale».
E, dal momento che disponiamo persino di un Istituto nazionale per la salute mentale, è facile capire perché i benpensanti considerino impensabile che la malattia mentale e la salute mentale possano anche non esistere. Se fosse così, noi saremmo le vittime della nostra follia (Szasz 1961). No! E' molto meglio per noi mantenere, e se necessario rafforzare le nostre finzioni.
Molti medici illustri hanno dedicato i loro sforzi, e continuano a farlo, al rafforzamento della finzione medica della malattia mentale: il risultato è quella vera fortezza che si chiama Psichiatria Istituzionale (Szasz 1970). Come ho dimostrato in "The Manufacture of Madness" (Szasz 1963), gli psichiatri tenuti in più alta considerazione e stima sono quelli che hanno fabbricato le armi migliori per difendere ed ampliare le giustificazioni alle pretese e alle opinioni sostenute dalla loro professione. Le loro «scoperte» - dalla liberazione del pazzo dalle catene, fino allo shock, alla lobotomia o alle terapie a base di tranquillanti - costituiscono la storia delle «terapie» psichiatriche delle «malattie mentali».
Questi brevi appunti intendono tracciare la storia di una di queste scoperte: l'elettroshock; intendono inoltre suggerire che questa procedura costituisce il paradigma degli interventi della psichiatria istituzionale, basata sulla coercizione e sull'inganno e giustificata dalla «necessità medica».
L'obiettivo primario dei trattamenti psichiatrici - sia che utilizzino come metodi i farmaci, l'elettricità, la chirurgia o la contenzione, specialmente se vengono imposti a pazienti non consenzienti - è quello di autenticare il soggetto come «paziente» e lo psichiatra come «medico», e l'intervento come una forma di «cura». I costi di questa finzione sono elevati: si richiede infatti il sacrificio del paziente in quanto persona, dello psichiatra in quanto pensatore critico e agente morale, e del sistema legale in quanto protettore dei cittadini dagli abusi del potere statale (Szasz 1963).

Lo psichiatra italiano Ugo Cerletti ha introdotto, come si sa, il trattamento per elettroshock in psichiatria. In un saggio sulla scoperta di questo trattamento, egli descrisse nel modo seguente il lavoro che portò allo sviluppo del suo metodo:

«Vanni mi informò che al macello di Roma i maiali venivano ammazzati con la corrente elettrica. Questa informazione sembrava confermare i miei dubbi sulla pericolosità dell'applicazione di elettricità all'uomo. Mi recai al macello per osservare questa cosiddetta macellazione elettrica, e notai che ai maiali venivano applicate alle tempie delle tenaglie metalliche collegate alla corrente elettrica (125 volt). Non appena queste tenaglie venivano applicate, i maiali perdevano conoscenza, si irrigidivano e poi, dopo qualche secondo, erano presi da convulsioni, proprio come i cani che noi usavamo per i nostri esperimenti. Durante il periodo di perdita della conoscenza (coma epilettico), il

macellaio accoltellava e dissanguava gli animali senza difficoltà. Non era vero, pertanto, che gli animali venissero ammazzati dalla corrente elettrica, che veniva invece usata, secondo il suggerimento della Società per la prevenzione del trattamento crudele agli animali, per poter uccidere i maiali senza farli soffrire.
Mi sembrò che i maiali del macello potessero fornire del materiale di grandissimo valore per i miei esperimenti. E mi venne inoltre l'idea di invertire la precedente procedura sperimentale: mentre negli esperimenti sui cani avevo tentato di utilizzare sempre la minima quantità di corrente sufficiente a procurare un attacco senza causar danno all'animale, decisi ora di stabilire la durata temporale, il voltaggio ed il metodo di applicazione della corrente, necessari a provocare la morte dell'animale. L'applicazione di corrente elettrica sarebbe stata dunque fatta attraverso il cranio, in diverse direzioni, e attraverso il tronco, per parecchi minuti. La prima osservazione che feci fu che gli animali raramente morivano, e questo solo quando la durata del flusso di corrente elettrica passava per il corpo e non per la testa. Gli animali ai quali veniva applicato il trattamento più severo rimanevano rigidi mentre durava il flusso di corrente elettrica, poi, dopo un violento attacco di convulsioni, restavano fermi su un fianco per un poco, alcune volte parecchi minuti, e finalmente tentavano di rialzarsi. Dopo molti tentativi di recuperare le forze, riuscivano finalmente a reggersi in piedi e fare qualche passo esitante, finché erano in grado di scappar via. Queste osservazioni mi fornirono prove convincenti del fatto che un'applicazione di corrente a 125 volt della durata di alcuni decimi di secondo sulla testa, sufficiente a causare un attacco convulsivo completo, non arrecava alcun danno.
A questo punto, ero convinto che avremmo potuto tentare di fare degli esperimenti sugli uomini, e diedi istruzioni ai miei assistenti affinché tenessero aperti gli occhi per selezionare un soggetto adatto.
Il 15 aprile 1938 il commissario di polizia di Roma mandò nel nostro Istituto un individuo con la seguente nota di accompagnamento: 'S. E., trentanove anni, tecnico, residente in Milano, arrestato alla stazione ferroviaria mentre si aggirava senza biglietto sui treni in procinto di partire. Non sembra essere nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, e lo invio nel vostro ospedale perché venga posto sotto osservazione...' Le condizioni del paziente al 18 aprile erano le seguenti: lucido, ben orientato. Descrive, usando neologismi, idee deliranti riferendo di essere influenzato telepaticamente da interferenze sensoriali, la mimica corrisponde al senso delle parole, stato d'animo indifferente all'ambiente, riserve affettive basse; esami fisici e neurologici negativi; presenta cospicua ipoacusia e cataratta all'occhio sinistro. Si arrivò ad una diagnosi di sindrome schizofrenica sulla base del suo comportamento passivo, l'incoerenza, le basse riserve affettive, allucinazioni, idee deliranti riguardo alle influenze che diceva di subire, i neologismi che impiegava.
Questo soggetto fu scelto per il primo esperimento di convulsioni elettricamente indotte sull'uomo. Si applicarono due grandi elettrodi alla regione frontoparietale dell'individuo, e decisi di iniziare con cautela, applicando una corrente di bassa intensità, 80 volts, per 0,2 secondi. Non appena la corrente fu introdotta, il paziente reagì con un sobbalzo e i suoi muscoli si irrigidirono; poi ricadde sul letto senza perdere conoscenza. Cominciò improvvisamente a cantare a voce spiegata, poi si calmò.
Naturalmente noi, che stavamo conducendo l'esperimento, eravamo sottoposti ad una fortissima tensione emotiva, e ci pareva di aver già corso un rischio notevole. Nonostante ciò, era evidente per tutti che avevamo usato un voltaggio troppo basso. Si propose di lasciare che il paziente si riposasse un poco e di ripetere l'esperimento il giorno dopo. Improvvisamente il paziente, che evidentemente aveva seguito la nostra conversazione, disse, chiaramente e solennemente, senza alcuna parvenza della mancanza di articolazione del discorso che aveva dimostrato fino ad allora: 'Non un'altra volta! E' terribile!'
Confesso che un simile esplicito ammonimento, in quelle circostanze, tanto enfatico ed autorevole, fatto da una persona il cui gergo enigmatico era stato fino a quel momento molto difficile da comprendere, scosse la mia determinazione di continuare l'esperimento. Ma fu solo il timore di cedere ad un'idea superstiziosa che mi fece decidere. Gli elettrodi furono applicati nuovamente, e

somministrammo una scarica di 110 volts per 0,2 secondi» (Cerletti 1956).

Come tutte le autorivelazioni oneste, il racconto di Cerletti sulla sua scoperta dell'elettroshock dice più cose di quante l'autore pensasse o desiderasse dire. Elencherò alcuni fatti citati da Cerletti, e alcune deduzioni basate sugli stessi, che mi sembrano particolarmente significative.
1. L'applicazione dell'elettroshock ai maiali era un metodo empirico per calmare e sottomettere gli animali, per poterli macellare senza l'eccitazione e gli strilli che questa operazione generalmente comportava.
2. Il primo essere umano su cui l'elettroshock fu sperimentato era un uomo, identificato soltanto dalle sue iniziali, S. E., dalla sua occupazione: «tecnico»; dalla sua città di residenza: «Milano», e, fatto significativo, dalla diagnosi psichiatrica di «schizofrenia».
3. S. E. era totalmente sconosciuto al dottor Cerletti, non richiese il suo aiuto (e più tardi rifiutò il suo intervento). In realtà, S. E. era un prigioniero: era stato «arrestato» dalla polizia per «vagabondaggio», e invece di essere processato per questo reato, fu inviato da Cerletti.
4. Anche se il soggetto era stato inviato in ospedale espressamente per essere posto «sotto osservazione», Cerletti disobbedì chiaramente alle istruzioni del commissario di polizia di Roma: invece di osservare S. E., lo utilizzò come soggetto sperimentale per l'elettroshock.
5. Cerletti non dice di aver ricevuto alcuna autorizzazione per questo esperimento. Sembrerebbe che, avendo ricevuto il carcerato dalle mani della polizia, Cerletti lo considerasse immediatamente come «paziente», e che vedesse in se stesso il solo giudice del tipo di «cura» che il suo «paziente» doveva ricevere. E' così che Cerletti scrive: «noi, che stavamo conducendo l'esperimento, eravamo sottoposti ad una fortissima tensione emotiva, e ci pareva di aver già corso un rischio notevole». Ma non dice niente del rischio al quale era stato sottoposto S. E., senza il proprio consenso.
6. Per tutta la durata dell'esperimento, S. E. fu trattato come una cosa o un animale. Non aveva alcun controllo sul proprio destino. Quando, dopo il primo shock, annunciò «chiaramente e solennemente»: «Non un'altra volta! E' terribile!», il suo messaggio che poteva apparire come perfettamente razionale non ebbe alcun effetto su coloro che conducevano l'esperimento su di lui.
7. In breve, la prima persona su cui si sperimentò l'elettroshock non era un volontario, né si trattava di un paziente malato mentale regolare (volontario o coatto) la cui storia, personalità e situazione familiare fossero note agli psichiatri; né di un carcerato condannato per un reato e dichiarato poi malato di mente che si trovasse sotto la giurisdizione di un tribunale. Questi fatti sono importanti perché, in quanto professore di psichiatria all'università di Roma, Cerletti deve aver potuto avvicinare molti pazienti «schizofrenici» che avrebbero potuto essere candidati potenziali per il suo trattamento sperimentale.

Anche se le stesse circostanze che hanno accompagnato la scoperta dell'elettroshock sono rivelatrici, è possibile collocarle nella giusta e completa prospettiva osservando alcuni fatti che si riferiscono allo scopritore, Ugo Cerletti.
Cerletti era nato a Cornigliano il 26 settembre 1877, e morì a Roma il 25 luglio 1963. Studiò medicina a Torino e Roma, e si laureò a Roma nel 1901. All'inizio, si dedicò alla ricerca nel campo dell'istopatologia e della neuropatologia. Poi studiò psichiatria clinica con Kraepelin, e ne fu irresistibilmente attratto. Nel 1933, cominciò a interessarsi al lavoro di Meduna sulla schizofrenia, e divenne un entusiasta sostenitore della teoria dell'incompatibilità fra schizofrenia e epilessia. Nel 1935, dopo la nomina a professore di psichiatria all'università di Roma, Cerletti iniziò i suoi esperimenti sulle convulsioni indotte. In collaborazione con il professor Bini, creò il primo apparecchio per l'elettroshock e, nell'aprile 1938, essi applicarono per la prima volta una convulsione elettrica a un uomo, come abbiamo appena descritto.
Nel necrologio a Cerletti, Ferruccio Di Cori (1963) valutò nel modo seguente l'importanza dell'elettroshock: «il nuovo metodo [di Cerletti] fu sottoposto ad ampie ricerche, ed accettato universalmente in tutto il mondo... Innumerevoli vite, sofferenze e tragedie erano state così risparmiate».
Cerletti continuò a lavorare all'elettroshock fino alla morte. «Formulò una teoria secondo la quale i

mutamenti umorali ed ormonali provocati nel cervello da un attacco epilettico, portano alla formazione di certe sostanze che egli chiamò 'acroagonine', sostanze di estrema difesa. Queste sostanze, se iniettate al paziente, avrebbero avuto effetti terapeutici simili a quelli dell'elettroshock» (Di Cori 1963).
Ayd (1963) rese noto un altro aspetto interessante del primo elettroshock della storia. Pare che Cerletti avesse l'abitudine di riandare a quella memorabile esperienza. «Mentre descriveva quello che era successo, - scrive Ayd, - egli disse: 'Quando vidi la reazione del paziente, pensai: questo dovrebbe essere abolito! Da quel momento ho sperato ed aspettato che si scoprisse un nuovo trattamento che sostituisse l'elettroshock'». Ma se Cerletti aveva pensato questo, perché lo tenne soltanto per sé? Né Cerletti, né gli altri sostenitori dell'elettroshock parlarono mai in pubblico dell'abolizione di questa «cura».

Così come la storia di Anna O. e Breuer (Szasz 1963) costituisce un modello di vero "incontro personale" tra paziente e medico, la storia di S. E. e Cerletti è un modello di vero "contatto impersonale" tra soggetto disumanizzato e sperimentatore medico. La prima è un esempio di rapporto volontario tra «nevrotico» e «psicoterapista», la seconda è un esempio di rapporto involontario tra «psicotico» e «psichiatria istituzionale». E il fatto che queste distinzioni fondamentali - tra persona ed oggetto, medico e alienista, interventi psichiatrici volontari ed imposti - venissero apprezzati più nei primi decenni del secolo di quanto non lo siano oggi, nella pratica se non nella teoria, costituisce una misura del declino morale della psichiatria come professione (Szasz 1970).
L'invenzione dell'elettroshock è il moderno totalitarismo terapeutico allo "status nascendi": il malato mentale, una non-persona, viene passato dalla polizia agli psichiatri, e da loro «curato» senza il proprio consenso. Le circostanze sociali nelle quali nacque e si sviluppò la cura dell'elettroshock sono coerenti con la sua azione «terapeutica». Se un uomo vuole punire e sottomettere un altro uomo, non gli chiede il permesso. Nello stesso modo, il pubblico, in una società che permette e addirittura incoraggia questo tipo di rapporto umano perché è «terapeutico», non può aspettarsi che la legge protegga le vittime.

2.
LINGUAGGIO, LEGGE E PAZZIA.

Accade troppo spesso che il linguaggio con cui si esprime un problema sociale o personale, ne fornisca velatamente ma inesorabilmente la soluzione, e ciò è particolarmente evidente nel campo delle cosiddette malattie mentali.
Nei tempi andati, quando «il problema» era la stregoneria - cioè quando si definivano streghe possedute dal demonio le persone che dovevano essere punite per determinati comportamenti antisociali, o che venivano trasformate in capri espiatori per altre ragioni, - le soluzioni erano l'esorcismo e il rogo. Oggi, quando «il problema» è la malattia mentale - cioè quando queste persone vengono definite come pazienti psichiatrici che soffrono di malattie mentali - la soluzione consiste nell'imprigionarli in edifici chiamati ospedali e torturarli in nome della cura. In nessuno dei due casi la «soluzione» è stata il risultato di una analisi precisa e approfondita della difficoltà che la situazione presenta, ed è in questo contesto che dobbiamo esaminare ciò che oggi si chiama correntemente «il problema dei diritti civili dei malati di mente».
Io sostengo che si tratta di un problema innanzitutto linguistico. Questo non vuol significare, naturalmente, che si tratti «soltanto» di una questione semantica o di termini, ma piuttosto di come vengono usati i termini per formare l'opinione pubblica e per giustificare l'azione legale e i provvedimenti politici. I concetti e i termini «malattia mentale» e «malato di mente» combinano, confondendoli, due complessi di idee e di interventi assolutamente diversi e, in fondo, contraddittori: la malattia e la cura da una parte, la devianza e il controllo dall'altra.

- Cura e controllo.

Se consideriamo in modo imparziale i significati tradizionali e comunemente accettati dei termini «malato» e «pazzo», vediamo che corrispondono a due concetti ben distinti e che rievocano immagini diverse. Malattia significa che c'è qualcosa che non va nel corpo della persona definita malata, mentre pazzia significa che c'è qualcosa che non va nel comportamento della persona definita pazza. E' questa la ragione per cui, per tradizione, la prima idea ha portato a forme di intervento chiamate «trattamento» e «cura», mentre la seconda a interventi chiamati «restrizione» e «controllo».
In particolare nelle società libere contemporanee non esiste, a tutti gli effetti pratici, il trattamento medico non volontario degli adulti. L'atto sociale del trattamento medico esiste non tanto perché il paziente è ammalato, quanto perché vuole essere curato ed è disposto a sottoporsi alla cura: la giustificazione ultima del trattamento medico non è la malattia, ma il consenso. Al contrario, quello che caratterizza la diagnosi, il ricovero e la cura psichiatrica non richiesti, è che questi esistono non perché la persona considerata malata voglia, o sia disposta, a sottomettersi ad essi, ma perché qualcuno, che non è il malato, afferma che il «paziente» è «malato di mente».
Non si può capire l'attuale situazione psichiatrica se non si sa qualcosa della storia della psichiatria. In breve, la psichiatria moderna ebbe inizio nel diciassettesimo secolo con la costruzione dei manicomi nei quali si imprigionavano persone indesiderabili o importune di ogni tipo. In origine, dunque, la psichiatria era «istituzionale»; era un tipo di criminologia extralegale. Nei tre secoli della sua storia, e specialmente negli ultimi cento anni, si sono fatti enormi e costanti sforzi per ridefinire la segregazione psichiatrica come «ricovero ospedaliero» e il controllo psichiatrico come «cura». Forse a causa del fatto che gli sforzi principali degli psichiatri più attivi - da Philippe Pinel e Benjamin Rusk a Sigmund Freud e Karl Menninger - sono stati tesi a questo scopo, la medicalizzazione dei problemi umani e il controllo coercitivo esercitato dal potere di polizia dello stato, hanno avuto un successo sorprendente. (Vedi Szasz, "The Myth of Mental Illness", 1961; "The Manufacture of Madness", 1970; "The Age of Madness", 1973). Di conseguenza, nessun altro gruppo è stato, nella storia moderna, perseguitato in modo altrettanto coerente e inesorabile, privato dei suoi diritti umani e civili, come i pazzi o i cosiddetti malati di mente.

- Ricovero volontario o coatto negli ospedali psichiatrici.

Il più importante atto di privazione dei diritti umani e costituzionali nei riguardi delle persone definite malate di mente, consiste nella loro ospedalizzazione involontaria, cioè il ricovero coatto in un'istituzione chiamata ospedale psichiatrico. Al momento attuale migliaia di persone si trovano in questa situazione negli Stati Uniti e moltissime in altri paesi. Anche se le precise disposizioni legali circa il ricovero coatto differiscono tra uno stato e l'altro e tra i vari paesi, la procedura è di fatto basata sui concetti, strettamente connessi, di malattia mentale e pericolosità, concetti che nel contempo la giustificano. Possiamo citare come esempio la formula legale tradizionale degli Stati Uniti, secondo la quale il paziente soffre di «malattia o disturbo mentale» ed è «pericoloso a sé e agli altri». Senza considerare la fraseologia legale che circonda le leggi sul ricovero coatto, la loro applicazione dipende quasi completamente dall'ideologia dalla quale sono animati gli psichiatri e i giudici che praticano questo tipo di «medicina». Si tratta di un'ideologia semplicemente paternalistica.
«Se un uomo porta da me sua figlia dalla California, - ha dichiarato un eminente psichiatra davanti a una commissione del Senato degli Stati Uniti, - perché è chiaramente in pericolo di cadere nel vizio o di disonorarsi in qualche altro modo, non si aspetta che io la lasci girare liberamente nella mia città perché succeda la stessa cosa» ("Constitutional Rights of the Mentally I I I", U. S. Government Printing Office, Washington [D.C.] 1961). I giuristi hanno sostenuto la stessa visione del problema. Nel rifiutare un indennizzo a un uomo che, entrato volontariamente in ospedale psichiatrico, si era visto rifiutare il permesso per uscirne, e aveva pertanto iniziato un'azione giudiziaria, un giudice di corte d'appello del Connecticut sancì che «i malati mentali spesso non sono in condizioni di valutare

cosa è bene per i propri interessi o quali sono i propri effettivi desideri» (Roberts vs. Pain, 124 Conn., 199 A. 115 [1938]).
Anche se la maggior parte delle persone che vengono ricoverate negli ospedali psichiatrici contro la propria volontà sono povere e vecchie, molte persone importanti hanno subito la stessa sorte, sia in passato che oggi: Ludovico Secondo di Baviera, Mary Todd Lincoln, la vedova del presidente americano, il ministro per la difesa americano James Forrestal; Ernest Hemingway, e gli intellettuali dissidenti dell'Unione Sovietica sono solo pochi esempi di vittime famose dell'incarcerazione psichiatrica come metodo di controllo sociale.
In molti casi, le persone ricoverate in ospedale psichiatrico perdono apparentemente soltanto il diritto a uscire dall'ospedale, in realtà spesso perdono tutti i loro diritti civili. Possono essere dichiarati incapaci di gestire se stessi e i propri beni, possono perdere il diritto di votare, di guidare l'automobile, di esercitare la propria professione; possono essere assoggettati agli atti più brutali ed ingiuriosi - chiamati cure psichiatriche - che l'uomo moderno possa immaginare; e sono irriducibilmente stigmatizzati come «ex malati di mente».
Anche se alcuni casi di ricovero psichiatrico sono, dal punto di vista nominale e semantico, «volontari», i cosiddetti pazienti volontari subiscono molte delle stesse privazioni dei diritti civili applicate ai ricoverati non volontari. Non solo, ma dato che il ricovero volontario in ospedale psichiatrico è sempre potenzialmente, e spesso realmente, una forma velata di ricovero coatto - e dato anche che questo tipo di ospedalizzazione interessa oggi un numero molto maggiore di persone che non il ricovero coatto - questo tipo di intervento psichiatrico costituisce forse una minaccia ancora maggiore alle libertà civili rispetto al ricovero coatto stesso. Sta di fatto che, dal punto di vista legale, i pazienti volontari e coatti vengono trattati sostanzialmente nello stesso modo. Inoltre, i pazienti volontari spesso entrano nell'istituzione psichiatrica sotto la minaccia di un eventuale ricovero coatto. Una volta entrati, non possono farsi dimettere come possono fare i pazienti affetti da qualsiasi altra malattia, e, se insistono per essere dimessi contro il parere degli psichiatri, possono essere obbligati a rimanere, dai familiari e dai medici. La condizione di carcerati di questi pazienti è stata apertamente ammessa nel 1971 da una decisione della Corte Suprema dell'Utah, nella quale la corte ha sostenuto che «un paziente volontario in un ospedale [psichiatrico] è altrettanto 'recluso', e la sua libertà altrettanto limitata, quanto un internato mentalmente sano di una prigione» (Emery vs. Slate, 483 P 2d. 1296).
Si può invocare l'intervento psichiatrico contro le persone accusate di un crimine, ad ogni momento in cui il procedimento criminale grava sull'accusato. In ognuno di questi momenti, la psichiatria viene usata per privare l'accusato della propria libertà e della propria dignità, in nome della protezione della sua salute mentale e della cura della sua malattia mentale. Una persona accusata di un delitto può essere dichiarata non in grado di presentarsi al processo, e essere rinchiusa in un ospedale psichiatrico fino a quando non sarà dichiarata in grado di farlo. La persona viene così privata dei diritti conferiti dal Sesto Emendamento (alla Costituzione americana) che garantisce un processo pubblico e rapido, e può essere incarcerata, certamente sotto gli auspici della psichiatria, senza processo. Ezra Pound fu rinchiuso in questo modo per tredici anni. Decine di migliaia di americani sono stati, e sono, incarcerati in questo modo, e alcuni hanno ricevuto condanne psichiatriche a vita per trasgressioni banali. Un accusato sotto processo può dichiararsi non colpevole per infermità mentale - il suo avvocato può presentare questa richiesta senza che l'accusato ne capisca veramente le implicazioni. Come conseguenza, l'interessato può venir condannato a un periodo di incarcerazione psichiatrica di durata indefinita, invece di ricevere una possibile assoluzione o una condanna a un periodo definito di reclusione in carcere. Infine, una volta in prigione, il carcerato può essere dichiarato psicotico e trasferito in manicomio criminale.
Questo breve elenco non comprende tutti i modi in cui l'intervento psichiatrico viene oggi usato come metodo di controllo sociale - attraverso la legislazione e i tribunali, le organizzazioni mediche e le istituzioni psichiatriche, e, non meno importante, attraverso il desiderio personale di controllare gli altri. La nostra società è pervasa dall'uso delle incriminazioni e delle giustificazioni psichiatriche, che vanno dalla dichiarazione di incapacità mentale dei parenti ricchi, al tentativo di sottrarsi alla leva e alle conseguenze della legge sull'aborto. (Vedi Szasz, "Law, Liberty and

Psychiatry", 1963; "Psychiatric Justice", 1965; "Ideology and Insanity", 1970),

- Riforme.

Gli interventi psichiatrici non richiesti sono stati considerati per secoli come misure prese "per" il paziente, e non come misure prese "contro" di lui. Questa prospettiva, che è ancor oggi la posizione psichiatrica ufficiale, preclude ogni riforma genuina nel campo della salute mentale. Negli ultimi anni, tuttavia, sono sempre più numerosi coloro, sia appartenenti alle professioni collegate con la malattia mentale, sia operanti nella vita pubblica, che hanno riconosciuto gli interventi psichiatrici non richiesti come forme di controllo sociale. Da questa premessa, il problema della riforma psichiatrica si imposta nel modo seguente: vogliamo mantenere questi metodi, con l'introduzione di alcune salvaguardie, o abolirli completamente? Per motivi sia morali che pratici, io sostengo l'abolizione di tutti gli interventi psichiatrici non volontari.
Questo scopo potrebbe essere raggiunto facilmente, ma data la nostra grande devozione alla prospettiva medica dei problemi umani, ogni sforzo in questo senso sarà, almeno per il momento, sgradito e poco pratico. Per raggiungere lo scopo dovremmo prima riconoscere che i cosiddetti problemi rappresentati dalle malattie mentali sono problemi umani e non medici - si tratta di problemi economici, morali, sociali e politici. In altre parole, le malattie mentali sono malattie metaforiche.
La natura metaforica del concetto di malattia mentale è naturalmente incomprensibile, se non si analizza prima il significato letterale del concetto di malattia comune o del corpo. Quando si dice che una persona è malata, si intendono di solito due cose ben distinte: primo, che la persona, il suo medico o ambedue credono che essa soffra di qualche anormalità o disfunzione del corpo; secondo, che la persona interessata vuole, o almeno è disposta ad accettare, l'assistenza medica nella sua sofferenza. Il termine malattia si riferisce quindi, in primo luogo, ad una condizione biologica anormale, la cui esistenza può essere affermata, a torto o a ragione, dal paziente, dal medico o da altri, e, in secondo luogo, al ruolo sociale del paziente, che può essere assunto o assegnato.
Il significato letterale della «malattia» è pertanto una condizione biologica anormale, per esempio, un infarto miocardico. Quando delle semplici lamentele - per esempio le lamentele di una persona riguardo al proprio corpo, o ai corpi o ai comportamenti di altri - vengono definiti malattie, siamo di fronte all'uso e al significato metaforico della parola «malattia». In breve, il rapporto tra malattia del corpo e malattia mentale è simile a quello tra un televisore che non funziona e un brutto programma televisivo. Naturalmente, la parola malato è spesso usata in senso metaforico. Un comico può raccontare barzellette «malate», le economie si «ammalano», certe volte il mondo intero può sembrare «ammalato». Ma soltanto quando diciamo che una mente è «ammalata» cadiamo sistematicamente nell'errore, confondiamo strategicamente la metafora con i fatti, e chiamiamo il medico perché «curi» la «malattia». E' come se uno spettatore della televisione chiamasse il tecnico delle riparazioni perché non gli piace il programma trasmesso. (Szasz, "Mental Illness as a Metaphor", in «Nature», n. 242, marzo 1973, p.p. 305-7).
Per abolire gli interventi psichiatrici non richiesti, dovremmo anche ammettere che diagnosi, prognosi, ricoveri e trattamenti cosiddetti psichiatrici non richiesti esplicitamente dai pazienti stessi, sono coercitivi. In altre parole, la psichiatria obbligatoria è un esercizio di controllo sociale, come la criminologia, non come la medicina. Infine, si dovrebbe concludere che gli interventi psichiatrici non richiesti dal paziente, sono una violazione delle protezioni garantite dalla Costituzione degli Stati Uniti (alla faccia dei principi fondamentali di umana lealtà e di giustizia) e devono quindi essere aboliti.
Il fatto stesso di parlare di proteggere i «diritti civili dei malati mentali» è già un insulto ai loro diritti civili. Parlare dei «diritti civili degli schiavi» è legittimare implicitamente la distinzione legale tra schiavi e uomini liberi, e quindi privare i primi delle libertà e della dignità che i secondi hanno. Noi oggi sappiamo che questo non ha senso, che essere schiavi significa non avere diritti civili, o averne meno degli uomini liberi. Ma parliamo ancora dei «diritti civili dei malati di mente», e nel farlo legittimiamo implicitamente la distinzione tra malati pazzi e cittadini sani, privando i

primi delle libertà e dignità godute dai secondi.
Soltanto quando un popolo libero accetterà e pretenderà che i diritti civili siano indipendenti dai criteri psichiatrici, così come oggi sono indipendenti dai criteri religiosi e stanno diventando indipendenti dai criteri razziali o sessuali, e soltanto quando i legislatori e i giuristi toglieranno ai medici, e soprattutto agli psichiatri, il potere di esercitare il controllo sociale per mezzo di sanzioni quasi-mediche, si saranno protetti i diritti civili delle persone accusate di malattia mentale o comunque coinvolte in interventi psichiatrici che non hanno richiesto.
Che cosa ne sarebbe della psichiatria se le diagnosi psichiatriche non richieste, i ricoveri e le cure fossero aboliti? La psichiatria diventerebbe, in questo caso, nei suoi principi, più simile alle altre specialità della medicina, come la dermatologia o l'oculistica, che vengono praticate solo su pazienti volontari. Più in generale, diventerebbe come tutte le altre professioni, come la ragioneria o l'architettura, che offrono in vendita determinati servizi e prodotti, a compratori informati, e in un mercato libero. In pratica, la psichiatria dovrebbe identificare e definire - come non è mai stata costretta a fare - i servizi che offre in vendita. E' chiaro che un tale cambiamento segnerebbe la fine della psichiatria così come la conosciamo oggi. Se riuscisse a sopravvivere al cambiamento, cosa che ci sembra dubbia, la psichiatria si manifesterebbe come un sistema, o più sistemi, di etica secolare applicata. E quindi coloro che la praticano si troverebbero a dover concorrere non con clinici, ma con chierici.

[Traduzione di Giovanna Weber Sommermann].

UNO SCENARIO PER IL SISTEMA CARCERARIO FUTURO
di Stanley Cohen.

Sociologi, giornalisti, politici e altri hanno scoperto con sgomento e imbarazzo che, se si vogliono fare delle previsioni sul possibile sviluppo futuro di una data istituzione della società, si va incontro a notevoli rischi. Le tendenze passate non sono necessariamente una guida precisa per valutare quelle future, e non è sempre possibile prevedere ciò che avverrà confrontando gli sviluppi verificatisi in società diverse, in momenti diversi. Pur essendo consapevole dei rischi che l'impresa comporta, vorrei tuttavia (come parte di un più esteso progetto di lavoro sul controllo sociale nelle società a livello industriale più avanzato) costruire uno scenario per alcuni sviluppi futuri del sistema carcerario britannico, sulla base di ciò che si è verificato, o si sta verificando, in sistemi penali più avanzati del mondo occidentale, in particolare in quello americano. Partendo da questo presupposto, spero che l'analisi sia garantita da ogni fuga fantascientifica in cui potrebbe diversamente scivolare.
Ogni scenario che presento si basa sull'assunto fondamentale che il nucleo del sistema carcerario - la reclusione a scopo punitivo dei delinquenti in edifici separati dal resto della società - non può essere cambiato. La prigione è esattamente questo - o si elimina completamente l'istituzione, oppure la si mantiene, con tutte le contraddizioni e i paradossi che emergono quando si tenta di riformarla. Non metto qui in discussione l'opportunità di queste riforme (eccetto che non vengano impropriamente presentate sotto l'alibi della riabilitazione), né dubito della sincerità di chi le auspica; ciò che intendo affermare è che dal momento che le riforme sono tese, secondo la definizione esatta, a «migliorare un'istituzione eliminando o abbandonando le imperfezioni, i difetti o gli errori», esse non portano a una vera ri-formazione dell'istituzione stessa. La forma del sistema carcerario - nel senso in cui io uso questo termine - è simile a una forma d'arte come il cinema: si possono eliminare le imperfezioni (usando ad esempio attrezzature più complesse), si possono apportare innovazioni tecniche (il colore o la tridimensionalità), è possibile anche compiere certe esperienze estetiche radicali (come il surrealismo o il cinema-verità), ma la forma rimane intatta.

- Rumori tra le quinte.

Nella sua inchiesta internazionale sulla politica carceraria, condotta dieci anni fa (1), John Conrad illustra con la seguente parabola il modo in cui il sistema correzionale cambia:

«Per circa settant'anni, la vita nella prigione di San Quentin in California fu dominata da una fabbrica di juta. Enorme, sporca, rumorosa e pericolosa, la fabbrica forniva a migliaia di carcerati un'occupazione considerata faticosa. Col passare dei primi decenni del ventesimo secolo, lo stabilimento 'progredì': da antiquato divenne totalmente improduttivo. La ditta scozzese che produceva i pezzi di ricambio smise di fabbricarli. La fabbrica, che era sempre stata unica nel suo genere in California, dovette diventare autosufficiente per poter sopravvivere. Si cominciò allora a produrre i ricambi nella prigione, in una fonderia appositamente creata. I carcerati venivano addestrati all'uso e alla manutenzione di telai di un tipo che ormai non si trovava più in tutto l'emisfero occidentale. Col passare degli anni, i sacchi di juta prodotti dalla fabbrica risultavano più cari, sul mercato al dettaglio, di quelli importati dall'India, nonostante i salari bassissimi che ricevevano i carcerati. Il fatto che la fabbrica fosse non solo antiquata, ma anche economicamente improduttiva non aveva importanza: forniva un'occupazione ai carcerati, anche se ne aumentava il risentimento. La sua capacità di creare occupazioni secondarie era considerata un vantaggio.
Nel 1951 la fabbrica fu distrutta dal fuoco, nonostante le notevoli precauzioni antincendio che venivano prese. Le cause di questo incendio non saranno mai accertate con sicurezza. In seguito, fu sostituita da una moderna fabbrica di cotone».

La sua osservazione di carattere generale è che «l'inerzia, la legge e la connaturata resistenza

burocratica ai cambiamenti preservano non solo le strutture materiali, ma anche le idee, l'organizzazione e le prospettive del sistema». Quando i cambiamenti si verificano, essi vengono imposti al sistema da avvenimenti drammatici all'interno o da sviluppi esterni, particolarmente di natura politica, e dalle loro ramificazioni all'interno delle prigioni. Può essere utile definire la prigione come un'istituzione totale, ma facendolo ci si limita a vedere ciò che accade in palcoscenico, mentre da fuori, da dietro le quinte, dal mondo del crimine, della storia, della politica, provengono i rumori che influiscono su ciò che accade sulla scena.
Si consideri la semplice questione dell'informazione. Le persone che sono dentro nel sistema sanno benissimo quello che accade intorno a loro, ma la somma di tutti questi fatti conosciuti si esprime praticamente solo in forma di denunce drammatiche. E' stata l'incarcerazione degli obiettori di coscienza durante la prima guerra mondiale a rivelare l'assoluto squallore della normale prigione inglese, e fu principalmente la crescente presa di coscienza politica di alcuni carcerati militanti verso la fine degli anni sessanta a portare alla ribalta le prigioni in America. Scritti come quelli di George Jackson e avvenimenti come quello di Attica fecero conoscere l'ambiente carcerario in un modo che solo dieci anni prima sarebbe stato impensabile. Il numero dei prigionieri dichiaratamente politici aumentò; i cosiddetti prigionieri «non politici» si formarono una coscienza politica mentre scontavano la propria condanna, e la sinistra rivoluzionaria, che fino ad allora si era completamente disinteressata dell'ambiente carcerario, cooptò il movimento delle prigioni, incorporandolo alla propria lotta, e la coopzione portò ad eccessi talmente romantici che si arrivò a considerare i carcerati come l'avanguardia della rivoluzione. Anche nell'Europa occidentale si ebbero fatti simili, specialmente in Francia e in Italia dopo il maggio 1968. La reazione dell'apparato di controllo - lo sviluppo di mezzi di pacificazione più sofisticati - era, e continua ad essere, prevedibile.
Anche in Gran Bretagna, in seguito alla pubblicazione del rapporto Mountbatten, si ebbero dei cambiamenti, meno significativi dal punto di vista ideologico: dopo decenni di riforme «progressiste», le condizioni del carcerato medio nelle prigioni chiuse non solo smisero di migliorare, ma improvvisamente peggiorarono. Ciò non era dovuto a una modificazione cosciente della politica interna, né a un totale e ingiustificato irrigidimento dei funzionari delle carceri, ma a nuovi rumori tra le quinte, alcuni cumulativi, altri drammatici. In particolare, l'aumento della criminalità organizzata fece affluire nel sistema soggetti che dovevano essere tenuti in condizioni di massima sicurezza per lunghi periodi, problema questo semplicemente inesistente fino alla metà degli anni sessanta. L'abolizione della pena di morte, unita al tentativo in atto già da tempo di non incarcerare individui che dovessero scontare pene molto brevi, modificò la composizione della popolazione delle prigioni, che comprendeva un numero sempre maggiore di condannati a lunghi periodi di detenzione. Fu solo dopo l'evasione dei componenti della banda della «rapina del treno», e, ancor più, quella della «superspia» George Blake, che la pressione sull'amministrazione carceraria si fece sentire pressantemente. Dalla pubblicazione del rapporto Mountbatten, che ne fu la conseguenza, anche se non solo e non del tutto per questo, «il pendolo si è spostato verso un nuovo tipo di reclusione, dominato dal principio della sicurezza» (2). Le attività e le rivendicazioni dei militanti (sia fuori che dentro le prigioni), l'aumento della criminalità professionale e organizzata e di alcune specie violente di delitto, il criterio seguito dai tribunali nell'emissione delle sentenze e le continue pressioni esercitate dal pubblico e dai mass-media perché si rendessero più rigide le prigioni (per esempio quando un rilasciato in libertà vigilata che si pensa sia stato scarcerato prematuramente commette un reato), sono alcuni dei molti rumori che peseranno su ciò che avviene sul palcoscenico della prigione.
La mia prima previsione è quindi che se e quando ci saranno cambiamenti nel sistema carcerario, essi non saranno la conseguenza di un nuovo modo di pensare e di politiche innovatrici, bensì di un cumulo di mutamenti esterni di altra natura, quali l'immissione nel sistema di un nuovo tipo di delinquenti, le attività di gruppi di pressione politici, e anche di avvenimenti drammatici - rivolte o evasioni - seguiti da una pubblica denuncia, seguita a sua volta da un'inchiesta. La prigione è l'ultima depositaria di cambiamenti che avvengono altrove, e non soltanto nel senso più ovvio. Solo in epoca recente si è cominciato a collocare lo sviluppo della prigione nel suo giusto contesto storico (3): l'apparizione, nella prima metà del diciannovesimo secolo, di un nuovo tipo di struttura

sociale - il manicomio, la prigione, la casa di lavoro, l'asilo dei poveri, l'orfanotrofio - come posti nei quali si può prendersi cura, o sbarazzarsi in modo ordinato, di gruppi devianti (una prassi che sarà poi legittimata dalla comune ideologia dell'assistenza sociale e della riabilitazione). Il punto che qui ci interessa non è tanto che queste istituzioni possono - come suggeriscono Goffman e altri - avere caratteristiche interne comuni, quanto che le loro radici vanno ricercate in comuni valori e sviluppi sociali esterni. Secondo Rothman, in America l'istituto emerse nel periodo jacksoniano come risposta alla devianza e alla dipendenza, per promuovere la stabilità sociale in un momento in cui le idee e i metodi tradizionali sembravano sorpassati: «L'istituto di ricovero bene organizzato dovrebbe esemplificare i giusti principi dell'organizzazione sociale, per assicurare la protezione del pubblico e promuovere la sua gloria». In Gran Bretagna, la fine delle deportazioni era direttamente legata, se non ne fu addirittura la causa diretta, all'invenzione della prigione come luogo di punizione, come una specie di colonia interna. Per Foucault, che prende in esame un quadro storico molto più ampio, le Grandi Incarcerazioni del diciannovesimo secolo - i matti in manicomio, i ladri in prigione, i soldati nelle caserme, gli operai nelle fabbriche, i bambini nelle scuole - facevano parte di un vasto disegno intimamente legato alla Rivoluzione Industriale e allo spirito del capitalismo. La proprietà doveva essere protetta, la produzione standardizzata secondo i regolamenti, i giovani segregati in istituzioni appositamente costruite, nelle quali si inculcava loro l'ideologia dell'economia e del successo. Che si accetti o no la tesi del vasto disegno - ed essa contiene numerose imperfezioni storiche: ad esempio, esistevano le prigioni già in altre società preindustriali - non possiamo non vedere la prigione di oggi come un piccolo, e non necessariamente definitivo punto terminale di un processo di mutamento sociale molto più esteso.

- Scena prima: un deposito.

Anche se la popolazione delle prigioni in Inghilterra e nel Galles è aumentata in modo regolare fino a raggiungere il livello attuale di 40 mila persone, ci sono oggi indicazioni che fanno pensare che il "tasso" di incremento tende a diminuire. La popolazione media delle carceri nel 1971 era di 39708 persone, con un aumento del 1,7 per cento rispetto al 1970, aumento comunque limitato se lo si confronta con quello dell'anno precedente, in cui si era verificato un salto del 12,6 per cento. La media del 1972 è stata inferiore a quella dei due anni precedenti. Questa tendenza è già evidente in certi stati americani, ad esempio la California, e anche in diversi stati europei la popolazione delle prigioni sta effettivamente diminuendo. Negli Stati Uniti, il numero degli internati nelle prigioni federali o statali è sceso da un massimo di 220 mila nel 1961 a 195 mila nel 1967, nonostante l'aumento della popolazione e del tasso globale di criminalità. Nel caso degli ospedali psichiatrici (per motivi ben noti, quali l'impiego della chemioterapia, i laboratori protetti, le case di ricovero aperte, e altri progetti di terapia comunitaria) la popolazione diminuì da un massimo di 560 mila nel 1950 a circa 400 mila nel 1970. I motivi che, in Gran Bretagna, sono alla base di questi cambiamenti sono complessi, ma due in particolare si rivelano specificamente importanti ai fini di questo scenario, e nel contempo provano che è possibile far accettare la riforma penale al sistema ufficiale:
1. Durante gli ultimi trent'anni, gran parte degli sforzi dei riformatori del sistema carcerario e - in modo meno esplicitamente impegnato - dei governi che si sono susseguiti, sono stati diretti a diminuire il numero dei condannati che scontano pene brevi. Il fatto che la presenza di questi prigionieri e i conseguenti problemi di sovraffollamento sono gli ostacoli principali che si frappongono all'applicazione di un sistema progressista è da tempo un dogma accettato dalla politica ufficiale. Pertanto, i progetti attuali per espandere la capienza delle prigioni (111,5 milioni preventivati per un quinquennio che avrà fine nel 1975-76) vengono giustificati con la necessità di predisporre nuovi posti per eliminare il sovraffollamento delle celle che sono occupate da due o più persone. Ciò vuol dire che i posti occorreranno anche se la popolazione delle carceri rimarrà stazionaria.
Si suppone che questo programma di espansione sia collegato allo sviluppo di nuovi tipi di punizione non basati sulla reclusione, alla creazione di speciali istituti per derelitti e alcolizzati, che

altrimenti andrebbero a finire in prigione e all'applicazione di riforme al sistema di emissione delle sentenze, quali l'introduzione della condizionale: tutte queste riforme sono dirette a diminuire il numero dei carcerati che scontano pene di breve durata. Al momento attuale, gli individui condannati a più di cinque anni rappresentano meno del 3 per cento di tutti quelli che vengono incarcerati in un anno. La grande maggioranza dei 150 mila individui che passano ogni anno per le prigioni non va oltre la porta girevole delle carceri locali. Questo gruppo è da sempre considerato una «crisi nel sistema», e sarebbe inutile elencare in questa sede le argomentazioni che provano il totale fallimento dell'incarcerazione come metodo per risolvere il problema creato da questi trasgressori. Fanno bene i riformatori delle prigioni a concentrarsi sulla riduzione del numero di carcerati condannati a pene brevi, ma dovrebbero tuttavia rendersi conto che l'idea sta comunque lentamente penetrando.
2. Un'altra tendenza, complementare alla prima, è rappresentata dal movimento che auspica l'abbandono totale della pratica dell'incarcerazione per intere categorie di trasgressori. Nel caso dei cosiddetti crimini senza vittima, per esempio droga, aborto, omosessualità, si auspica, e autorevolmente, da più parti, non solo l'abolizione della pena detentiva prevista, ma addirittura la decriminalizzazione dell'infrazione stessa, che dovrebbe essere affrontata secondo un modello di assistenza sociale e riabilitazione. Non si tratta di opinioni espresse esclusivamente dai «liberali» e dai riformatori del sistema penale. Secondo i risultati di una recente valutazione fatta dall'American Correctional Association, la reclusione in una normale prigione di sicurezza sarebbe necessaria soltanto per il 15-20 per cento dei carcerati. Queste valutazioni, unite al progressivo sviluppo di reti di appoggio e di sostegno nella comunità, vanno considerate come parte di una crescente reazione contro il trionfo dell'istituto che ho descritto: i movimenti che vogliono togliere dalle istituzioni i malati di mente, gli orfani, i minorati fisici, i subnormali e gli anziani per reinserirli nella comunità, anche quando non hanno pieno successo, non sono soltanto voci isolate di alcuni riformatori eccentrici. Non c'è ragione di supporre - pur tenendo in dovuta considerazione le limitazioni imposte dalla richiesta di punizione e protezione - che le prigioni rimarranno completamente estranee a queste tendenze. Le limitazioni sono naturalmente ardue da superare: per alcuni, le porte non si apriranno mai.
E quale sarà il destino di questo gruppo che rimane? La tendenza attuale, in Gran Bretagna, è di incarcerare sempre più persone per periodi lunghi, ed ho già accennato ad alcuni degli sviluppi «esterni» che hanno portato a questa situazione: 1) l'abolizione della pena di morte, e la conseguente condanna all'ergastolo di molti criminali che prima del 1957 sarebbero certamente stati impiccati (i condannati all'ergastolo per omicidio sono oggi 850, in confronto ai 120 del 1957). Le condanne a vita prevedono oggi periodi di detenzione superiori a quelli medi di una volta, e si raccomandano inoltre periodi minimi fino a trent'anni. 2) L'aumento della criminalità organizzata e professionale e i drammatici (anche se molto rari in confronto agli standard di altri paesi) casi di uccisioni di poliziotti, e 3) l'ansia paranoica di sicurezza dopo la serie di sensazionali evasioni che ebbero luogo verso la metà degli anni sessanta.
Tutto questo significa che stiamo entrando in una nuova era della politica penale, nella quale il «problema» non sarà più rappresentato dai condannati a pene brevi, i patetici personaggi che entrano ed escono dalle nostre sovraffollate prigioni locali, bensì dalla presenza di un numero sempre maggiore di condannati a lunghi periodi di detenzione, uomini «pericolosi», che pongono difficoltà completamente diverse di disciplina, controllo e sicurezza. E il paradosso consiste nel fatto che, proprio a causa del successo ottenuto dai «liberali», questo gruppo verrà definito in termini ancor più negativi e distruttivi. Saranno i «duri», la feccia, i recalcitranti, gli incorreggibili: quelli per cui non si può far niente, se non isolarli in prigioni speciali o in bracci di sicurezza. Come dichiarò il segretario della Prison Officers Association (associazione dei funzionari addetti alle carceri) nel 1972, reclamando punizioni più severe per i condannati a pene lunghe che partecipavano alle dimostrazioni: «la prigione non è soltanto un cambiamento d'indirizzo». E' vero, e per questo tipo di delinquenti le prigioni sono destinate a diventare "depositi per esseri umani": posti in cui la gente viene tenuta fino a quando la società non deciderà che cosa farne.
Siamo ancora in un periodo di transizione: nell'immediato futuro le prigioni verranno ancora

utilizzate come ultima forma di punizione e come deterrente per la vastissima gamma di delinquenti esistente. Non solo, alcuni provvedimenti - ad esempio, l'abolizione dell'obbligatorietà di sospendere determinate sentenze - potrebbero, nel breve periodo, portare addirittura ad un "aumento" numerico dei carcerati. Le pene brevi continueranno ad essere scontate fino a quando i metodi alternativi che non prevedono la reclusione rimarranno allo stadio sperimentale o non riusciranno a soddisfare il bisogno di scoraggiare la criminalità e di punire, implicito nel sistema giudiziario. non vuol dire che il trattamento indegno e le privazioni che sono parte della vita quotidiana dei carcerati, accenneranno a diminuire. Un'evoluzione caratteristica - parallelamente a ciò che accadrà negli ospedali psichiatrici - sarà la prigione-industria, nella quale l'individuo viene sfruttato come manodopera a buon mercato.
Ma in questo periodo di transizione esisteranno ancora i depositi accanto agli istituti modello, e li vedremo imporsi sempre più all'attenzione pubblica, come accadde in Europa e negli Stati Uniti verso la fine degli anni sessanta, attraverso agitazioni, rivolte, tentativi di evasione. Io credo che, a lungo andare, ciò che veramente succede in quei depositi sia la prova generale per il gran finale. Data la generale tendenza storica diretta contro l'istituzionalizzazione, le prigioni non potranno più operare una selezione. Accoglieranno soltanto quelli che sono al di là delle possibilità di recupero, i casi limite che devono essere rimossi dalla società.

- Una scatola cinese sulla scena.

Man mano che lo scenario del «deposito» prende lentamente forma, emergeranno nuovi imperativi all'interno del sistema carcerario. Una delle principali esigenze sarà quella di fare un'ulteriore classificazione e segregazione dei carcerati. E' da tempo che i riformatori delle prigioni sventolano la bacchetta magica della classificazione; si crede che correzione e riabilitazione siano possibili soltanto dopo un'accurata divisione della popolazione delle carceri in categorie: quelli che potrebbero trarre beneficio da un dato metodo, quelli che ne impedirebbero l'applicazione, e quelli che comporterebbero «grossi rischi». I condannati a pene lunghe, ad esempio, quelli che rappresentano un rischio dal punto di vista della sicurezza, i violenti, quelli che hanno ripetutamente tentato di evadere e quelli che soffrono di disturbi psicologici formano tanti gruppi considerati possibili fonti di contaminazione. Se fosse possibile isolarli in istituzioni separate, si permetterebbe al sistema di funzionare nel modo desiderato. Esiste una quasi totale unanimità di opinioni tra riformatori delle prigioni, responsabili delle decisioni di politica interna, e personale delle carceri a tutti i livelli sul fatto che la segregazione è la chiave del «successo» di un sistema. Lo stesso impulso a classificare è rilevabile in altre istituzioni - si noti, per esempio, l'elaborata gerarchia di reparti «di accoglimento», «cronici», «acuti» eccetera negli ospedali psichiatrici.
Ovviamente, quasi tutti i sistemi carcerari contengono già una certa classificazione: i condannati a lunghi periodi di detenzione, o per delitti sessuali, gli omicidi, quelli che scontano la prima condanna, sono tutti segregati, in istituzioni diverse o all'interno di una stessa istituzione.
Nell'ultimo decennio, le argomentazioni a favore della segregazione si sono rafforzate, in nome della necessità di inasprire il controllo e la disciplina. Ogni volta che ci sono disordini, agitazioni, un tentativo d'evasione, si dice che a provocare i guai è sempre lo stesso ristretto gruppo di provocatori: se solo fosse possibile identificarli e segregarli, gli altri carcerati e il personale potrebbero continuare tranquillamente la loro solita vita. La reazione caratteristica della società di fronte alla devianza consiste nel considerarla propria di un gruppo ristretto di persone con una particolare predisposizione, che bisogna in qualche modo identificare e segregare. Da qui il prestigio e l'importanza attribuiti alla ricerca tesa a sviluppare nuove tecnologie per la localizzazione dei devianti «potenziali» o «predisposti», prima che abbiano veramente infranto qualche regola.
Nell'ambiente della prigione, l'unica questione ancora non risolta è il modo in cui la segregazione deve essere attuata. Il conflitto è tra le cosiddette politiche di dispersione e di concentrazione. Il rapporto Mountbatten proponeva la segregazione in un'unica enorme prigione di sicurezza, e questo sistema fu appoggiato da quasi tutti i funzionari carcerari. Il governo, tuttavia, sembrò essere più

impressionato dalle argomentazioni - presentate principalmente nel successivo rapporto della commissione Radzinowicz - che sconsigliavano la creazione di una Alcatraz o un'Isola del Diavolo, e decise invece di smistare, in un secondo tempo, i carcerati pericolosi, internandoli in diverse prigioni speciali (4). Spesso, tuttavia, il concetto di dispersione è mal compreso; infatti, la segregazione per concentrazione è una caratteristica già presente, e in notevoli proporzioni, nel sistema. Questa presenza si manifesta in almeno tre modi diversi: in primo luogo, attraverso la divisione formale in categorie dei carcerati, secondo la pericolosità e il rischio che comportano per la sicurezza, e, in particolare, l'esistenza della Categoria A, che è soggetta a particolari restrizioni e privazioni; in secondo luogo, attraverso la creazione di istituzioni di concentrazione separate: i quattro bracci di sicurezza originali (due dei quali esistono ancora) e le sei prigioni di «dispersione» speciali, e, in terzo luogo, c'è la segregazione "nell'"istituzione: bracci di punizione, celle d'isolamento, eccetera. (Dopo i disordini del 1972 ad Albany, una prigione speciale di «dispersione», trenta carcerati vennero segregati in un braccio speciale. Nella vicina Parkhurst si creò un braccio speciale dopo la rivolta del 1969, per rinchiudervi «giovani aggressivi condannati a lunghi periodi di detenzione» e «individui che soffrono di disturbi mentali ma non vengono mandati in ospedale»).
Se si esamina più attentamente la natura dell'incarcerazione, ci si rende conto che queste disposizioni non sono affatto casuali: esse rivelano l'essenza del sistema carcerario. Perché, indipendentemente dagli obiettivi finali dell'incarcerazione così come vengono discussi nelle conferenze, negli articoli di fondo dei giornali, in Parlamento e in seno al potere giudiziario, il compito quotidiano dei dirigenti del sistema consiste nel mantenere la sicurezza prevenendo evasioni e disordini. Data l'incompatibilità delle esigenze sociali di cui la società stessa ha loro affidato la cura, i funzionari vivono nel terrore che possa esserci una agitazione. Un funzionario del ministero degli interni ha dichiarato: «Se arrivo alla fine della giornata, senza che il telefono suoni, è stata una buona giornata». Dal punto di vista della gestione, il suo era un problema reale: come si fa a mantenere la tranquillità, considerando la presenza di tante forze che tendono al disordine e disponendo di mezzi tanto limitati per assicurare il buon comportamento delle persone che ci sono affidate?
La risposta è data dalla gestione attraverso la segregazione. Nel suo studio su quelle che egli definisce le «strategie del controllo», sviluppatesi nel sistema carcerario californiano negli ultimi quindici anni, Sheldon Messinger sostiene che questa soluzione corrisponde, in realtà, alla "logica" del controllo (5). I provocatori potenziali o reali (cioè i «rischi per la sicurezza»), vengono concentrati o segregati in uno stesso posto per salvaguardare le particolari caratteristiche di quei sistemi nei quali non vengono ammessi (o dai quali vengono espulsi), nella speranza di riuscire a trovare una soluzione collettiva al problema che essi rappresentano. In California, questo obiettivo è stato raggiunto sia concentrando in una stessa prigione i carcerati che rappresentavano i rischi maggiori, sia creando unità diverse all'interno delle prigioni stesse: centri di adattamento, divisioni di segregazione, bracci d'isolamento. Questa strategia della segregazione porta all'elaborazione di diversi livelli di privazione, controllo e restrizione: ci sono certe sezioni che presentano determinati vantaggi rispetto ad altre, celle d'isolamento per segregazione temporanea, centri di adattamento che implicano una segregazione di tipo più stabile, e addirittura «sezioni di segregazione indeterminata». L'autore descrive in quale modo un centro di adattamento nel quale si segregavano i reclusi che si temeva potessero agire come forze disgreganti (secondo un sistema simile alla divisione per categorie proposta da Mountbatten e alla istituzione dei bracci di sicurezza) finì per generare una propria unità di segregazione interna, per neutralizzare i casi che non riusciva a risolvere. L'effetto che ne risultò, simile a una «complicata serie di scatole cinesi ad incastro», nella quale «i carcerati che si trovavano nella scatola più interna dovevano idealmente passare attraverso ognuna delle scatole immediatamente successive per raggiungere una relativa libertà», è molto simile al modello secondo il quale si sta sviluppando il sistema carcerario britannico. Come osserva Messinger, la «logica» della strategia della segregazione è abbastanza semplice: «identificate i provocatori potenziali il più presto possibile, tentate di domarli, e se non ci riuscite, segregateli». Che si riesca o no, con questo metodo, a minimizzare i disordini, è chiaro che «la strategia della

segregazione porta a ulteriori misure di segregazione». Data l'assoluta necessità organizzativa di esercitare un controllo sui reclusi, i funzionari fanno notare, e possiamo credere alle loro affermazioni, che le altre strategie sono inefficaci: l'uso della forza è possibile solo in certi casi (disordini, agitazioni), e in ogni caso non è con la forza che si può convincere i carcerati a voler fare determinate cose: le possibilità di creare delle motivazioni attraverso punizioni e ricompense sono limitate, e non si può neppure selezionare liberamente chi ammettere o non ammettere in un'istituzione. Date le restrizioni imposte all'uso legittimo della forza, il problema del controllo - problema dominante nelle attività quotidiane dei funzionari carcerari a tutti i livelli - può essere risolto unicamente motivando i carcerati a fare ciò che vuole la direzione, oppure neutralizzando i recalcitranti. La segregazione è la soluzione sviluppata dal sistema correzionale californiano, e non c'è ragione di supporre che nei prossimi decenni altri funzionari riusciranno a trovarne uno molto diverso. Un fattore importante, che faciliterà queste nuove forme di controllo sociale, è il potere sempre maggiore del personale carcerario ai livelli più bassi. Questo potere è in grado di svilire qualsiasi liberalizzazione dettata dai livelli gerarchici più elevati e - unito in una strana alleanza con il personale psichiatrico - è riuscito a creare forme coercitive di modificazione del comportamento, utilizzando per esempio programmi di condizionamento operativi. I reclusi sono sottoposti a privazioni di infimo grado, e poi ricompensati per la loro buona condotta con passaggi successivi in ambienti meno restrittivi. Il sindacato inglese del personale carcerario auspica da tempo l'instaurazione di un «sistema graduale di trattamento dei carcerati, secondo il quale coloro che con maggiore probabilità provocherebbero dei problemi, i tipi violenti, ad esempio, verrebbero segregati dagli altri, e rinchiusi nel braccio più sicuro della prigione». Il sindacato sottolinea il fatto che la decisione relativa allo spostamento di questi elementi pericolosi dovrebbe dipendere in grande misura dal parere espresso dal personale di custodia. Gli individui in questione dovrebbero rimanere nelle sezioni di segregazione «fino a quando non saremo convinti che sono disposti a collaborare». Questa politica è inoltre giustificata - anche dal personale carcerario di livello inferiore - facendo riferimento alla necessità di liberare il sistema da quelle forze che potrebbero impedire una «costruttiva riabilitazione».

Questa serie di scatole cinesi si svilupperà dunque lentamente, partendo da una combinazione di esigenze interne al sistema e pressioni esterne. Il carcerato che si trova nella scatola più interna - il braccio di segregazione, la cella d'isolamento - può aspettarsi non la liberazione, ma soltanto il trasferimento alla scatola successiva, semprecché riesca a convincere il personale di essere «disposto a collaborare». Come espresso nel rapporto Radzinowicz: «non si dovrebbe permettere alle autorità delle carceri di giustificare con delle scuse l'uso intelligente del braccio di segregazione».

Un esempio esplicito dell'uso «intelligente» della segregazione ai fini del controllo e della cura si ha nella descrizione del Braccio C di Pankhurst, fornita da due dei suoi direttori (6). Questo braccio era un'unità autonoma creata dopo i disordini dell'ottobre 1969 per risolvere i problemi posti dal nuovo tipo di detenuto, sofferente di certi disturbi e tendenzialmente disgregante per il sistema. Dei cinque obiettivi principali di questa unità speciale che vengono elencati, quattro si riferiscono esplicitamente alla necessità di sottoporre i carcerati a terapie adeguate. Il quinto consiste nell'occuparsi «di un gruppo potenzialmente disgregante, e sollevare così altri settori della prigione da alcuni gravosi compiti di controllo». I criteri che governano l'ammissione al braccio speciale, pertanto, includono la ripetizione di certi comportamenti, come ad esempio, atti di violenza contro il personale di custodia o altri carcerati, tentativo di suicidio, esaurimento nervoso, scioperi della fame regolari, ripetute richieste di cure mediche, atti contrari alla disciplina risultanti in denunce formali e danni alla proprietà dell'istituzione. Ed è già stata creata un'ulteriore scatola: anche nel braccio stesso «... le esigenze della comunità sono tali da rendere necessaria la segregazione di certi individui per brevi periodi... La segregazione come strumento di gestione è accettata, e la sua validità terapeutica, se correttamente utilizzata, riconosciuta».

Negli scenari del «deposito» e della scatola cinese gli agenti di custodia e i loro immediati superiori sono costretti a recitare in un dramma che non è stato scritto interamente da loro. I loro sforzi sembrano tanto obbligati e stilizzati, e a volte disperati e dannosi, anche perché c'è poco spazio per

l'improvvisazione.

- Entra il medico.

La diffusione della retorica riformistica liberale si è sovrapposta, in questo secolo, alla diffusione dell'ideologia psichiatrica. L'una ha sostenuto l'altra. Nelle prigioni, e in altre istituzioni di controllo sociale, questa convergenza ha raggiunto la sua apoteosi nell'ideologia della riabilitazione. Non è più necessario giustificare queste istituzioni soltanto in termini di vendetta e punizione, ma si può presentarle come strumenti per un cambiamento positivo: la prigione diventa un istituto di «correzione». Per diffondere e amministrare la nuova ideologia abbiamo a disposizione le schiere sempre più fitte di psichiatri e dei loro collaboratori di gruppi professionali meno prestigiosi, come psicologi clinici, e consiglieri di gruppo. Questi gruppi si sono uniti ai più vecchi guardiani nella lotta per il potere nell'infrastruttura del mondo delle carceri. E la vittoria sembra andare sempre più chiaramente agli scienziati e ai tecnici, non perché il loro paradigma del crimine sia di per sé superiore, ma semplicemente perché dimostrano di essere dei guardiani più efficienti.
I riformatori delle prigioni si sono lasciati incantare troppo facilmente dalla retorica della terapia (invece di trattarla con cautela e accettare le sgradevoli conseguenze del vedere la prigione com'è in realtà), e sono stati indotti da certe idee, quali la comunità terapeutica, a pensare che gli stessi sacrifici possono propiziare sia gli dei della punizione che quelli della terapia. Lo scenario che certamente si formerà nei prossimi decenni sarà rappresentato dalla rapida entrata nel sistema penale di personale e metodi psichiatrici. Ci sono già «ospedali speciali», variazioni sul tema della terapia di gruppo, l'impiego dell'elettroshock e terapie a base di farmaci, e varie forme di terapia comportamentale che utilizzano modelli di condizionamento positivo e condizionamento negativo o terapia dell'avversione (eufemismo per punizione), che consiste appunto nella somministrazione di medicinali o l'applicazione dell'elettroshock.
La scuola antipsichiatrica e altri gruppi hanno messo in chiaro che, per quanto riguarda la psichiatria in generale, ciò che si teme non è l'intervento di una data professione, intervento mirante veramente ad aiutare e guarire, bensì la possibilità di abusi, che potrebbero consistere nello sviluppo di nuovi metodi di controllo sociale sotto la forma di cure benevole. I timori più gravi sono già stati confermati dall'impiego scoperto della manipolazione psichiatrica per sopraffare i dissenzienti politici (in recenti e ben documentati casi in Russia, per esempio), e quando gli psichiatri entrano a far parte del sistema carcerario, si tratta evidentemente di timori fondati e reali. L'organizzazione, per la sua stessa natura, si presta a questi abusi (e anche ad altri, quali l'uso dei carcerati come «volontari» in esperimenti medici e psicologici), mentre, in base a considerazioni finanziarie, o perché considerati non adatti, i carcerati che veramente chiedono aiuto sono quelli che hanno "meno" possibilità di riceverlo.
Al momento attuale, le funzioni reali della psichiatria nelle prigioni - sia nel nostro sistema penale che in altri più avanzati - sono a dir poco oscure. La sua funzione potrebbe essere meramente «tranquillizzante», e la terapia avere il compito di aiutare il carcerato ad adattarsi al sistema, oppure potrebbe essere consapevolmente manipolata dal carcerato come metodo di arrangiarsi all'interno dell'istituzione. Chi partecipa alle sedute terapeutiche lo fa perché ha la promessa di una contropartita da parte del medico - sotto forma di sigarette o di una chiacchierata piacevole, oppure, caso molto più importante, di una raccomandazione per la concessione della libertà vigilata e il rilascio anticipato per dimostrata «comprensione» del proprio problema. Queste funzioni stanno diventando sempre più accettabili nelle prigioni.
Vi sono tuttavia altri sviluppi, che non si limitano ad appoggiare il sistema o a fornire un alibi medico per tranquillizzare le coscienze dei teneri. Il progresso tecnologico nel campo del controllo del comportamento ha dato, a questa parte del mio scenario, un carattere sempre più fantascientifico. La terapia dell'avversione, per esempio con la somministrazione di farmaci come l'Anectina (che provoca dolore e paura attraverso sensazioni di morte o annegamento) è già largamente impiegata per modificare forme specifiche di comportamento indesiderabile, particolarmente nel campo dei reati sessuali, ma il suo uso si sta estendendo anche a forme più

generali di modificazione del comportamento. Si sono fatti esperimenti usando tranquillanti potenti, come il Prolixin, che produce una specie di intontimento. Sia i sedativi forti sia le medicine che provocano alterazioni mentali vengono usati su vasta scala nelle prigioni, per controllare la violenza reale o potenziale. Ma non ci si ferma qui: in certe istituzioni, come la M.P.D.U. (Maximum Psychiatric Diagnostic Unit) in California, si caldeggia la possibilità di interventi chirurgici sul cervello per ridurre gli agitatori in condizioni che il California Department of Correction definisce di «sonno temporaneo».
Anche queste tecniche, tuttavia, appaiono innocue se le confrontiamo con la più recente scoperta tecnologica nel campo del controllo del comportamento: l'uso dell'elettronica per osservare e controllare i delinquenti. Non intendo qui trattare i complessi aspetti tecnici ed etici di queste metodologie, anche se, lungi dall'appartenere al mondo della fantascienza, esse vengono usate e sperimentate già da almeno dieci anni su carcerati e rilasciati in libertà vigilata. Il paragrafo che segue - tratto, si noti bene, non dagli scritti di qualche scienziato pazzo, ma da una sobria valutazione di due criminologi «liberali» - può dare un'idea di quello che si sta prendendo in considerazione (7):

«Nel prossimo futuro, la tecnologia dei computers ci fornirà un'alternativa al carcere. Lo sviluppo dei sistemi per la trasmissione telemetrica di informazioni in partenza da sensori impiantati nel corpo umano renderà possibile l'osservazione e il controllo del comportamento di un uomo senza bisogno di stabilire un contatto fisico. Con questi apparecchi telemetrici sarà possibile tenere il soggetto sotto sorveglianza continua e intervenire con mezzi fisici o elettronici per influenzarne e controllarne il comportamento che sarà stato precedentemente selezionato. Sarà dunque possibile controllare il comportamento umano a distanza e senza contatto fisico. Le possibili implicazioni di questi sistemi telemetrici nel campo della criminologia e della correzione sono di importanza straordinaria».

L'ultima affermazione deve essere un tentativo di minimizzare le cose. Anche senza analizzare tutte queste possibili implicazioni, è importante sottolineare un aspetto della discussione: se le argomentazioni che riformatori e sociologi portano contro le prigioni sono giuste, l'adozione di questi nuovi metodi è assolutamente plausibile. Le prigioni potrebbero alla fine essere addirittura abolite, perché anche i carcerati pericolosi, quelli che rappresentano un rischio o che non possono essere rilasciati in libertà vigilata verrebbero reinseriti nella comunità - dopo avergli fatto inghiottire o aver impiantato sul loro corpo il trasmettitore telemetrico - e la società continuerebbe ad essere protetta e difesa da loro. Inoltre - argomentazione di quelle che si ripetono sempre nella nostra società - finalmente lavorerebbero e pagherebbero le tasse, invece di costituire perdite economiche per la comunità. Ecco un parere favorevole a questa tecnologia riportato da Ingraham e Smith:

«Un individuo rilasciato in libertà vigilata avrebbe meno occasioni di infrangere la legge se fosse possibile controllare la sua posizione da una sede centrale. Se inoltre fosse possibile incorporare nel sistema un metodo per stabilire comunicazioni reciproche, si potrebbe instaurare un rapporto terapeutico in base al quale trasmettere all'individuo in questione ricompense, avvertimenti o altri segnali, a seconda della terapia programmata».

Al momento attuale queste tecniche si trovano ancora ad un livello rudimentale, in termini di "controllo" del comportamento come opposto al comportamento "guidato". Tuttavia, si avanza già l'ipotesi che i progressi dell'elettrofisiologia, anche se non permetteranno forse mai un «controllo totale del pensiero», ci permetteranno di modificare la memoria, certe sensazioni ed emozioni, e di guidare l'azione lungo direzioni prestabilite. Di fronte a questa prospettiva, Ingraham e Smith, pur essendo disposti ad ammettere tutti i problemi etici che essa comporta, citano Victor Hugo quando afferma che «niente è più potente di un'idea il cui momento è arrivato». «Lo stesso - essi concludono - si può dire di una tecnologia il cui momento si sta avvicinando», e continuano:

«I paesi in cui la vita sociale progredisce di pari passo con l'avanzare della tecnologia riusciranno a sopravvivere nel mondo di domani; quelli che guardano al passato e rimangono ancorati a valori superati da tempo cadranno nello stesso stato di decadenza in cui si trovò la Cina nel diciannovesimo secolo e all'inizio di quello attuale a causa dell'esasperato culto del passato. Le nazioni che riusciranno a controllare il comportamento in modo da controllare la criminalità saranno immensamente avvantaggiate rispetto a quelle che non ne saranno capaci. Ci piaccia o no, i cambiamenti tecnologici richiedono cambiamenti anche nella vita politica e sociale, e un sistema di valori che si adatti a questi cambiamenti nel modo migliore».

In altre parole, quelli di noi che conserveranno «valori sorpassati da tempo» verranno spazzati via nel nome del progresso. E quando il Progresso riceverà la benedizione della Scienza e della Medicina, sarà difficile impedirne l'entrata nel sistema carcerario.
Non entrerò qui in un'analisi della portata di queste tecniche di sorveglianza e controllo al di fuori dell'ambiente circoscritto delle prigioni. Ma istituzioni come le prigioni e i manicomi sono soltanto l'embrione in cui si sviluppano nuove forme di controllo sociale, che verranno poi applicate non solo su coloro che hanno apertamente infranto le regole o minacciato la società, ma anche su chi è giudicato - in base all'autorità scientifica - potenzialmente pericoloso. L'efficacia dei metodi di applicazione della legge e di punizione continua a diminuire - persino i criminologi più ortodossi, come Leslie Wilkins, prevedono che se si continua a usare gli stessi metodi l'intero sistema della giustizia crollerà prima della fine del secolo (8) e questo porterà gradualmente all'impiego di specialisti in cibernetica e psichiatria. Lo sviluppo delle banche nazionali delle informazioni ed altre forme di sistemi di raccolta e di sorveglianza computerizzati e centralizzati è solo l'inizio.
L'industria elettronica sposterà una parte dei suoi stanziamenti di bilancio per le ricerche in materia di difesa, verso quelli che vengono eufemisticamente definiti «studi di possibilità di applicazione nel settore pubblico», e con ciò si evolverà una nuova teoria dell'applicazione della legge, e la verifica da parte del pubblico in questo campo avrà un'importanza altrettanto limitata che nelle decisioni riguardanti gli armamenti. Nella sua autorevole e favorevole analisi delle tecniche coercitive di modificazione del comportamento, Schwitzgebel cita una relazione (sull'impianto di apparecchiature radiotrasmittenti sulle persone per inviare informazioni alla polizia) che fu presentata non a una conferenza criminologica, ma all'Istituto Enrico Fermi per gli studi nucleari...
Il linguaggio spersonalizzato e privo di valori della tecnologia ricorre: Schwitzgebel e altri difensori della modificazione coercitiva del comportamento (che comprende l'impianto obbligatorio di strumenti nel cervello) osservano blandamente che «è possibile che gradualmente emerga un nuovo campo di studio, che potrebbe venire chiamato ingegneria del comportamento o strumentazione del comportamento» (9). Gli intellettuali pensano, altri fanno la parte disonesta del lavoro, e poi gli intellettuali lo trasformano in un «campo di studio».
I riformatori sociali che seguono la tradizione democratica «liberale» hanno pensato, ingenuamente, che l'innesto di una ideologia terapeutica nelle prigioni o addirittura la loro eliminazione totale avrebbero potuto risolvere completamente il problema, e che lo sviluppo di forme alternative di controllo poteva essere affidato con tranquillità ai tecnici dello stato.

- Il sipario non cala.

La tendenza al prolungamento della durata delle pene detentive è ormai ovvia. Le voci che chiedono sentenze a vita che siano proprio «a vita» sono diventate stridenti e rispettabili. Alla fine del 1972 il Parlamento inglese ha discusso una proposta che partendo dal presupposto che «la condanna a vita nella sua forma attuale si è rivelata quasi una farsa», vorrebbe che ai giudici venisse "richiesto" di fare ciò che in ogni modo fanno già, sia pure non formalmente: raccomandare la sentenza minima che ogni condannato a vita dovrebbe scontare. La proposta originale, che fissava in trent'anni il termine minimo, è stata accantonata, ma è chiaro che si suggerisce l'adozione di un periodo di simile lunghezza.
Nello scenario del «deposito» ho descritto le principali conseguenze di questa tendenza. Ma le

condanne a medio e lungo termine potrebbero - con l'aiuto dell'ideologia della riabilitazione - svilupparsi lungo un'altra direzione, il che aggiungerebbe un elemento interamente nuovo alle prigioni. Alcuni riformatori sociali sostengono da tempo che emettere sentenze in base a una scala temporale "fissa" a seconda della gravità dell'offesa non ha senso se ciò che si deve stabilire è in che momento un carcerato dovrebbe essere rimesso in libertà. Al momento della sentenza, il tribunale non può sapere per quanto tempo un individuo dovrà rimanere in prigione per trarre i supposti benefici dall'esperienza vissuta; soltanto la direzione della prigione può sapere quando può essere rilasciato. Naturalmente, questi principi si sono già infiltrati nel sistema, almeno per quanto si riferisce al condono per buona condotta di una parte della pena e all'introduzione del sistema di libertà vigilata, il che è ancora più importante. L'estensione logica ed estrema di questo sistema non può peraltro essere attuata senza eliminare prima i limiti abbastanza rigidi imposti dal sistema giuridico all'applicazione delle norme relative alla buona condotta, alla concessione di licenze e ai sistemi di libertà vigilata, né senza arrivare a delle sentenze originali che siano almeno parzialmente indeterminate.
Attualmente, le condanne a vita hanno già questa configurazione, e - nel caso delle condanne per omicidio - il Comitato britannico per la revisione del diritto penale ha raccomandato, all'inizio del 1973, di non modificare la legge che impone al giudice di applicare la condanna all'ergastolo. Vi sono due ragioni alla base di questa raccomandazione: primo, la prospettiva di una possibile condanna a vita scoraggia i criminali, e, secondo, la legge attuale è notevolmente elastica: è possibile (ed è stato fatto) incarcerare un individuo per il resto della sua vita naturale. Resta da vedere se questa caratteristica di flessibilità verrà estesa anche ad altri delitti, per i quali attualmente si applicano condanne a tempo determinato di media o lunga durata.
Nel caso della sentenza indeterminata, l'autorità del tribunale è limitata all'invio del condannato in carcere per un periodo indefinito di tempo: dopo un certo lasso (anche solo un giorno) l'istituzione, o un'altra autorità, può rilasciarlo definitivamente o in libertà vigilata (con l'obbligo cioè di presentarsi al controllo). Considerate tutte le critiche che vengono rivolte al sistema con cui si emettono le sentenze oggi, e le attrattive dell'ideologia riabilitativa, questo metodo è visto con favore da molti riformatori. A dire il vero, sembra l'unico logico. Come dimostra Martin Miller nell'analizzare l'evoluzione del paradigma delle sentenze indeterminate in America (10), è da tempo che lo si propone come una specie di toccasana in materia penale. Miller cita un riformatore penale che scriveva nel 1847:

«Mi chiedete per quanto tempo dovrebbe essere condannato a questo isolamento? Ovviamente mi sembra, fino a quando la malvagità non sarà scomparsa dal suo animo, fino a quando sarà nuovamente capace di vivere in libertà: fino a quando, cioè, non si sarà riformato».

Considerandola nel contesto dei movimenti riformatori del diciannovesimo secolo, e dei loro corrispondenti attuali, è facile capire perché l'idea di tenere al fresco un individuo fino a quando il suo atteggiamento non dia qualche indicazione che non ripeterà l'atto delittuoso una volta rilasciato, risulti attraente: lo è, infatti, per quelli che vogliono che la società sia protetta da ulteriori degradazioni criminali, ma si adatta molto bene anche a tutti i modelli medici applicabili nell'area del crimine e della prigione. Come in un ospedale, l'internato può essere rilasciato soltanto quando è stato «curato» . E' ancora Miller a citare una delle prime (1905) dichiarazioni esplicite a questo riguardo:

«Condannare un ladro a cinque anni di carcere sarebbe tanto irrazionale quanto ricoverare un matto in manicomio per un periodo prestabilito di cinque anni o un malato di vaiolo in ospedale per esattamente tre settimane. Sia il pazzo, sia la persona affetta da una malattia contagiosa devono essere rinchiusi fino a quando sono guariti - fino a quando il loro rilascio non costituisce più un pericolo per il pubblico. E questo sistema è anche l'unico razionale per quanto riguarda i criminali».

Non intendo esaminare in questa sede tutti i vari aspetti del funzionamento del sistema di Sentenze

Indeterminate (S.I.), che si applica nella maggior parte degli stati americani. Alcuni punti importanti emergono tuttavia dal modo in cui questo modello è stato applicato in California, stato in cui il sistema - dato l'ampio divario temporale tra condanne massime e minime e l'impiego di personale specializzato per effettuare le valutazioni - ha acquisito la reputazione di essere il più evoluto tra quelli ad orientamento terapeutico del sistema penale americano. Vi sono due critiche fondamentali da sollevare: 1) la sentenza a tempo indeterminato può diventare di fatto una sentenza "indefinita", per cui chi non si adegua alle regole stabilite dall'autorità che deve concedergli la liberazione viene semplicemente messo in una specie di «deposito»; 2) il principio della cura può diventare poco più di una facciata, dietro la quale gli amministratori della prigione dispongono di una nuova e potente forma di controllo sociale. L'incertezza del recluso, e l'impossibilità di elaborare una strategia temporale, possono servire per manipolare il suo atteggiamento, inducendolo all'obbedienza passiva e alla conformità con il sistema. Inoltre, i carcerati pericolosi o difficili possono essere trattenuti senza che vi sia la necessità di giustificare pubblicamente questa decisione. Come conclude Miller, la retorica del modello medico rende il sistema molto flessibile: si ha «... un eccellente strumento di gestione per controllare i mutamenti della popolazione, stabilizzare la crescita organizzativa, addolcire le riforme amministrative ed ideologiche, e soddisfare efficacemente le necessità delle industrie, dell'approvvigionamento e del personale della prigione».
A mio avviso, il sistema S.I. prenderà piede in Gran Bretagna e in Europa, ma sembra comunque probabile che si sviluppino forme diverse dello stesso principio, e questo, assieme all'attuale ovvia tendenza ad eliminare per quanto possibile i condannati a pene brevi, significa che per un numero sempre maggiore di carcerati il sipario non calerà: essi rimarranno per lungo tempo sulla scena.

- Le recensioni dei critici.

L'uso che io faccio della metafora teatrale non dovrebbe essere interpretato in modo troppo letterale, poiché esso non intende affermare che le critiche dall'esterno non possono in alcun modo influire sul corso degli avvenimenti. In ogni caso, anche volendo continuare con questa metafora, dovrebbe apparire evidente che i critici possono avere, e hanno, influenza sul modo in cui il dramma viene rappresentato, e possono, in ultima analisi, decidere anche che venga o non venga rappresentato. Ho già indicato come, in quasi tutti gli «scenari», ciò che accadeva all'esterno ha influito sul sistema. Nell'ultimo decennio, infatti, c'è stato in Inghilterra uno sviluppo notevole delle organizzazioni interessate alla trasformazione del sistema: oltre alle organizzazioni riformatrici esistenti già da tempo, come la Howard League, altri gruppi, quali il Rap (Radical Alternatives to Prison) e il Prop (Preservation of the Rights of Prisoners, il sindacato dei carcerati), e altri gruppi comunitari minori, hanno svolto, in vari modi, un ruolo di primo piano, pubblicizzando la situazione delle prigioni e creando alcune alternative funzionali.
E' chiaro che l'attività e l'impegno aumenteranno, anche se non è tanto facile prevedere la direzione che seguiranno. E' probabile che, nel futuro prevedibile, le voci dominanti provenienti dall'esterno si limiteranno ad appoggiare la tradizionale retorica delle critiche provenienti dall'interno del sistema stesso. Queste recensioni, in altre parole, saranno scritte come quelle delle riviste aziendali. Quelli che conoscono la situazione dall'interno - amministratori e tecnici - leggendo articoli di fondo, manifesti politici dei partiti, relazioni annuali e ascoltando i discorsi alle conferenze riconosceranno annoiati le seguenti «richieste»: maggiori disponibilità finanziarie, personale più qualificato, edifici più moderni, salari più elevati, maggiore prestigio per i professionisti, status più elevato per le guardie carcerarie, appoggio dei sindacati alle industrie delle prigioni, migliori sistemi di classificazione, più ampie possibilità di aiuto dopo la scarcerazione, migliore comprensione da parte del pubblico, eccetera. Soltanto un critico totalmente indottrinato può credere che queste riforme, pur desiderabili in sé come alcune effettivamente sono, possano cambiare realmente il sistema, o che si tratti di riforme veramente nuove. Si chiederà indubbiamente, da più parti, «un chiarimento degli obiettivi dell'incarcerazione», nonostante la confusione delle politiche sia una caratteristica innata del sistema, ulteriormente complicata dalle impossibili pretese della società che si impegna a stabilire quello che le prigioni dovrebbero fare,

fatto questo ben noto a coloro che sono "nel" sistema, e non tanto ai loro critici dall'esterno. Non è sorprendente - anche se apparentemente lo è stato per i ricercatori - che il ponderoso Studio sul sistema correzionale californiano (California Correctional System Study) - basato su un'analisi del sistema molto più ampia di tutte quelle che sono state programmate in questo paese, e comprendente la disamina delle risposte di 5000 membri del personale e 8000 «clienti» - abbia concluso che «non c'è, nell'attuale 'non-sistema', alcun accordo sull'obiettivo generale della correzione, e anche l'accordo sugli obiettivi di determinate specifiche componenti è molto limitato» (11). Quella che ho definito «critica aziendale» continuerà dunque a inseguire la inafferrabile soluzione della «chiarificazione», mentre le sue proposte specifiche saranno assolutamente prevedibili e tradizionali e serviranno soltanto a sostenere gli scenari già descritti.
Se le esperienze americana e scandinava costituiscono un dato indicativo, i gruppi di pressione più attivi e militanti si concentreranno probabilmente su tre serie di problemi: primo, la definizione del proprio status organizzativo e dei propri problemi; secondo, la ricerca di una propria collocazione all'interno dei gruppi di pressione politica maggiormente riconosciuti (partecipazione alle attività dei gruppi parlamentari, preparazione di memorandum), e altri impegnati in attività diverse (sit-ins, manifestazioni); terzo - e si tratta di un punto critico - dovranno decidere se concentrarsi specificamente sulle prigioni o ampliare decisamente il proprio raggio d'azione e attaccare il sistema politico nel suo insieme. Quest'ultimo punto si collega al clima politico generale; è significativo, per esempio, che l'impulso ai sindacati dei carcerati in Gran Bretagna e in Scandinavia sia provenuto "dall'interno" del sistema. L'interesse politico esterno è stato tiepido, e limitato a una specie di continuazione delle tradizioni dello stato assistenziale. In alcuni paesi, l'Italia per esempio, il notevole interessamento al movimento carcerario è, d'altra parte, altamente politicizzato, e fondato su tradizioni specificatamente marxiste o anarchiche. Queste differenze influiranno profondamente su un aspetto del problema che è stato completamente trascurato in questo studio: la resistenza opposta da quelli che dovrebbero ricevere il prodotto di questi nuovi sistemi di controllo.
Un ultimo gruppo di critici è composto da sociologi, psicologi e altri, che entrano nel sistema in qualità di ricercatori. Dato lo stretto legame istituzionale che esiste tra molti di questi ricercatori e lo stesso ministero degli interni (12), è difficile che da questa fonte possa emergere un tipo di lavoro prolungato nel tempo e indipendente. I devianti istituzionalizzati, come i carcerati, diventano di proprietà del ministero degli interni e di altre autorità equivalenti che controllano l'accesso alle informazioni e la pubblicazione (per mezzo dei meccanismi di leggi come quella sui Segreti Ufficiali). Si tratta di un controllo molto centralizzato, influenzato da una spaventosa alleanza tra i guardiani della burocrazia statale e un anacronistico positivismo metodologico che governano rigidamente la definizione di ricerca «corretta». Ci sono già alcune spaccature in questo monumento monolitico, provocate soprattutto dal dissenso di alcuni amministratori del livello gerarchico più elevato sulle restrizioni imposte al diritto di comunicare liberamente tra loro su argomenti relativi al lavoro, e recentemente, alcune commissioni hanno proposto, in Gran Bretagna, di rendere meno severe le leggi corrispondenti. Ma per l'immediato futuro, la possibilità che il pubblico possa procedere a un esame più particolareggiato delle ricerche svolte è piuttosto tenue, né, bisogna ammetterlo, si può avere la certezza che questo esame avrebbe un peso considerevole sull'evoluzione del sistema.
E' forse giusto finire su questa nota: nessuno che sia al corrente dell'enorme quantità di denaro, tempo ed energie che da più di un secolo è stata spesa per parlare e scrivere delle prigioni può avere molta fiducia in un modello di progresso che presuppone un certo grado di razionale coordinamento tra le nozioni e le conoscenze acquisite e il sistema. Inoltre, soltanto un'analisi assolutamente politica del ruolo degli intellettuali nella fabbricazione delle nozioni e delle conoscenze e dei tecnici nell'attuazione della politica, può rivelare chiaramente l'ideologia del controllo sociale. Il dramma delle prigioni ha implicazioni che vanno molto al di là della scena su cui viene rappresentato.

[Traduzione di Giovanna Weber Sommermann].

AL DI LA' DEL BISOGNO: LA SOCIETA' E' SERVITA
di Malcolm Bush, Tom Dewar, Kathy Fagan, Linda Gelberd, Andrew Gordon, Alicia McCareins, John McKnight (1).

In molti negozi di giocattoli si può trovare una macchinetta insolita e istruttiva. Si tratta di una scatola di circa quindici centimetri di lato che funziona a batteria; la scatola ha un coperchio e un interruttore visibile. Per il resto è disadorna. Se si fa scattare l'interruttore per mettere in funzione la macchinetta, ne esce una mano grottesca, che ha una sola funzione: rimettere l'interruttore nella posizione «spento», affinché la macchinetta possa riposare tranquilla fino a quando qualcuno non la rimetterà in funzione.
In un certo senso, questa è la macchina perfetta. La mano fa il suo dovere con efficienza - impedisce cioè ogni interferenza esterna con ciò che succede all'interno della scatola.
Immaginate una burocrazia altrettanto perfetta, che operi soltanto nei modi che le garantiscono un funzionamento liscio, e che non tolleri interferenze dal mondo esterno. Immaginate inoltre che questa macchinetta sia una burocrazia di servizi, un'organizzazione, la cui pubblica funzione consiste nel servire le persone che hanno bisogno di aiuto. Il servizio che fornisce può richiedere o meno l'istituzionalizzazione. La burocrazia può essere pubblica o privata. Come si organizzerebbe questa burocrazia se il suo unico scopo fosse quello di assicurare il proprio funzionamento indisturbato, senza interferenze o complicazioni?
Questa operazione si può suddividere in quattro aree principali: 1) la creazione del bisogno; 2) i rapporti con la clientela; 3) il controllo delle informazioni e previsioni sui non clienti; 4) lo sviluppo della percezione del bisogno da parte del pubblico.

1. La creazione del bisogno.

E' necessario che la scatola venga considerata come un servizio reso alla società, servizio che solleva il pubblico da un onere notevole. Pertanto, bisogna definire una classe come avente bisogno di quel servizio. La definizione deve essere sufficientemente ampia da consentire il formarsi di una clientela più vasta di quella che la scatola è in grado di servire. La scatola potrà così riservarsi il diritto di fare una selezione finale all'interno della classe bisognosa, facendo attenzione a selezionare quegli elementi che meno probabilmente provocheranno spaccature nel sistema.
I clienti ideali sarebbero quelli che hanno meno bisogno del servizio che si vuole prestare. Un'apparenza di sforzo, un po' di rumore di carte spostate, e questi clienti sembrerebbero ben serviti.
I clienti ideali dovrebbero anche essere privi di potere personale e di legami con interessi esterni assertivi, per ridurre al minimo l'interferenza esterna. Particolarmente adatti appaiono gli anziani, i poveri, i bambini dei poveri. Dal momento che queste categorie sono anche quelle il cui bisogno di cure benevole è più evidente, sono doppiamente ideali.
Per stabilire delle relazioni pubbliche efficaci, è necessario accettare anche alcuni clienti che abbiano chiaramente e realmente bisogno di questi servizi. Tuttavia, nel caso che il sistema lasciasse penetrare anche clienti che porterebbero lo scompiglio nell'organizzazione, e ciò a causa di pressioni da parte del pubblico o di qualche falla nel sistema di selezione, è sempre possibile stabilire collegamenti con agenzie meno esposte e legittimamente coercitive per assicurare la stabilità.

2. I rapporti con la clientela.

Nella scatola perfettamente amministrata, i bisogni dei clienti possono talvolta impedire l'erogazione del servizio. Pertanto, gli amministratori della scatola decidono prima di tutto quali sono i servizi che possono essere erogati senza troppo disturbo, e poi prendono i provvedimenti atti a convincere i clienti che sono proprio quelli i servizi di cui hanno bisogno.
Nonostante ciò, alcuni clienti criticheranno la qualità dei servizi ricevuti, o si dichiareranno

«serviti» e in grado di badare a se stessi. E' necessario convincere i clienti che la percezione dei propri bisogni è fallibile, che non hanno la preparazione o l'abilità per giudicare i servizi che ricevono, e che non devono mai fidarsi della propria opinione riguardo alla sufficienza o meno dei servizi stessi. Anche etimologicamente è così: la radice latina della parola «cliente» significa ascoltare, obbedire. Bisogna far loro capire che sono troppo giovani, troppo ammalati, troppo nevrotici o troppo ignoranti per potersi fidare del proprio giudizio. Una volta che i clienti sono stati convinti di quelle che sono le loro corrette necessità, la scatola si incarica di assicurare che essi non possano vedere alcuna alternativa al servizio che essa stessa fornisce.
Le etichette usate per definire i clienti devono mettere in primo piano le loro debolezze, ignorando le loro forze. Incoraggiando la comune opinione che i clienti si somigliano soltanto in quanto sono tutti in qualche modo deficienti, si impedisce loro di riconoscere e di sfruttare le loro forze individuali e collettive.
Non si deve permettere ai clienti né di collaborare alla compilazione dei registri nei quali si descrive l'evoluzione della loro situazione, né di accedere agli stessi. Tutto il loro comportamento deve essere sospetto, e costituire materiale adatto alla manipolazione.
Alcuni clienti potrebbero tuttavia comportarsi in modo tale da dissestare la routine quotidiana della scatola. E' possibile scoraggiare questo tipo di comportamento, dichiarando desiderabile quello che favorisce la gestione indisturbata del meccanismo che fornisce il servizio, e definendo invece come devianti gli atti che interferiscono con la stessa. Infatti, il comportamento improprio si può considerare come un sintomo del bisogno del cliente di essere servito dalla scatola in modo più intensivo. Per assicurarsi l'acquiescenza al tipo desiderato di comportamento, la scatola può ricorrere a un sistema di ricompense, punizioni, persuasioni, e pressioni di gruppo. Se questo sottile sistema di controllo non funziona, può usare forme di contenzione fisica (incarcerazione), di controllo fisiologico (tranquillanti) o di manipolazione psicologica (terapia), che spogliano ulteriormente i clienti di ogni potere.

3. Il controllo dell'informazione e previsioni sui non clienti.

Dato che la scatola distribuisce bontà, saranno pochi a mettere in discussione la sua attività. Nella sua forma migliore, la scatola appare benevola al pubblico, ai clienti, e ai collaboratori. Tuttavia, dovrà render conto al pubblico delle spese fatte, dei servizi acquistati, e dei servizi elargiti. Occasionalmente, il pubblico chiederà di essere informato del suo funzionamento interno, e vorrà esaminare i resoconti di gestione. La soluzione sta nel convincere il pubblico che le uniche persone in possesso della competenza necessaria per esaminare l'operato della scatola sono quelle che hanno ricevuto un addestramento e un'abilitazione in quel campo specifico di attività. Nessun altro ha la capacità necessaria per apprezzarne i metodi o per valutarne i risultati. Un'ulteriore precauzione consiste nel suggerire a coloro che non capiscono il suo linguaggio specializzato, che la colpa è tutta loro. La scatola non dovrebbe fornire ulteriori informazioni a chi cerca di andare più a fondo, tentando nel contempo di sminuirne la credibilità, deridendone l'esperienza, la preparazione e la competenza.
In alcuni casi, può essere necessario rassicurare il pubblico per mezzo di una revisione apparentemente indipendente, sull'effettivo funzionamento dei servizi della scatola. Creare questa facciata è possibile se si intesse un ordito di interessi interdipendenti, che incorpori istituti per l'addestramento, associazioni professionali, enti che conferiscono abilitazioni, periti stipendiati e collezionisti professionalizzati di perizie. Questi interessi simbiotici, che hanno le proprie radici in uno stesso sistema di valori, manterranno l'illusione di una responsabilità indipendente.
Anche i collaboratori di professione di queste organizzazioni possono creare associazioni che, se apparentemente regolano la condotta professionale, in realtà esercitano forti pressioni sui colleghi che vorrebbero contestare procedure consacrate dal tempo. Il raggio di intervento di queste associazioni professionali garantisce loro la possibilità di avere una certa influenza a tutti i livelli del governo, assicurandosi così il massimo di investimenti pubblici con il minimo di responsabilità.
Se comunque si richiedesse alla scatola di sottoporsi ad una ispezione esterna, anche questa

richiesta potrebbe essere rivolta a proprio vantaggio. Si permette la valutazione dei metodi e dei sistemi, ma mai dei risultati. La scatola risponde a delle domande che sono coerenti con l'obiettivo che le è proprio, e cioè un funzionamento liscio. Ostacola e aggira le domande che riguardano la possibilità alternativa di massimizzare il benessere dei clienti.
Può accadere che, dall'esterno, qualcuno insista per avere prove del successo del servizio. Alcuni esempi di trattamenti apparentemente riusciti sono la ripresa di un cliente che si raggiunge assecondando in tutto i suoi desideri, remissione spontanea, e clienti sani che non sono stati danneggiati. Le probabilità di una valutazione accettabile aumentano dato che la scatola si riserva il monopolio dell'abilità di diagnosticare sia lo stato di bisogno che i risultati positivi.
Nel caso di fallimenti che non è possibile nascondere - casi di clienti i cui problemi non sono stati risolti, ma esacerbati o addirittura creati dalla scatola - la strategia migliore è ancora quella di far tornare a proprio favore quella che potrebbe essere una difficoltà. La scatola può affermare che il problema è causato dalla mancanza di fondi, citando come esempi il rapporto numerico tra clienti e collaboratori, i salari bassi, l'arretratezza della tecnologia o l'insufficienza delle ricerche. I presupposti operativi della scatola non vanno mai messi in discussione. Piuttosto, bisogna che il pubblico capisca che ciò che occorre è una maggiore quantità delle stesse cose.
La scatola può anche convincere il pubblico che quelli che sembrano fallimenti sono in realtà successi. Qualsiasi problema il cliente «fallito» abbia ora, non è niente in confronto a quelli che aveva prima, o che avrebbe avuto se la scatola non fosse intervenuta.
Un altro modo di trattare i casi di fallimento evidente è darne la colpa al cliente. La scatola può spiegare che lo stato del cliente era già in uno stadio troppo avanzato all'inizio del trattamento. La genetica, l'ambiente, la costellazione familiare, già allora facevano di questo caso un sicuro fallimento. Di solito, se i clienti sono poveri, membri di una minoranza o sprovveduti, il pubblico sarà pronto ad accettare queste spiegazioni.
Se tutto il resto non funziona, la scatola può sempre dire che non le è stato concesso un potere di controllo sufficiente per poter aiutare il cliente.

4. Sviluppo.

Se in questo sistema permane comunque un certo disordine, ciò è dovuto alla costante necessità di reagire ai gruppi di non clienti. Non si può affrontare questo problema mettendosi sulla difensiva. Piuttosto, la burocrazia dei servizi dovrebbe tentare di trattare questa irritante rimanenza, facendo uno sforzo concordato per espandere la propria egemonia. Se aumenta il numero dei clienti, diminuiscono i non clienti, che sono un elemento potenziale di disturbo. La scatola deve allargare la massa dei clienti potenziali, e chiedere maggiori risorse, per essere in grado di affrontare le sue accresciute responsabilità.
Per raggiungere questo scopo, la prima cosa da fare è aumentare il controllo sui clienti attuali, e per farlo bisogna insistere perché il trattamento sia iniziato in uno stadio non ancora avanzato del problema, e richiedere che sia prolungata la durata della cura. Si può anche estendere cura e attenzione ad altri settori della vita del cliente, promuovendo una maggior presa di coscienza della natura sistemica del problema.
Anche le politiche dei riformatori che criticano le forme accettate di servizi, possono servire per allargare la rete. I critici dicono che se si aiuta un singolo individuo al di fuori dal suo contesto familiare si è sconfitti in partenza. Pertanto si invita la famiglia al completo a partecipare al le sedute terapeutiche, coinvolgendo tutti nel problema. Alcuni criticano anche la pratica di ricoverare le persone in un'istituzione, e insistono perché vengano trattate nelle loro case. La scatola dovrebbe accettare questa critica, in modo che genitori, fratelli e sorelle diventino clienti pure loro.
Al di là dei parenti più stretti, altri, che non sono evidentemente malati, sono però soggetti alle «crisi» dell'infanzia, dell'adolescenza, della mezza età e della vecchiaia. Alle sette età dell'uomo si sostituiscono le sette crisi dell'uomo. Il significato della vita viene descritto come una serie di crisi, ognuna delle quali attrae un particolare gruppo di assistenti ed istituzioni.
A questo punto, il concetto del bisogno è stato esteso fino al suo limite estremo, ma ci sono ancora

persone fuori della scatola. Gli assistenti devono allora convincere queste persone che, a meno che non siano aiutate anche loro, non riusciranno a rimanere in quella invidiabile posizione molto a lungo. E così, la scatola comincia a fornire servizi anche ai «pre-bisognosi».
La logica del ragionamento è tanto semplice da essere disarmante. Se uno non è ammalato, è un pre-malato, e pertanto ha bisogno di essere seguito e controllato. Se uno è sano di mente, è un pre-malato mentale, e dovrebbe chiedere aiuto. Se è osservante della legge, è un pre-criminale, e dovrebbe sottoporsi a terapia per evitare di diventare un delinquente.
Rimane un ultimo passo da fare. I concetti amorfi come quello di «realizzazione» trascendono i requisiti del bisogno e addirittura del pre-bisogno. Descrivono uno stato che non può mai essere pienamente raggiunto. La scatola può confutare tutte le prove che dimostrano che una persona si sta realizzando senza un intervento di natura professionale: nessuno è reale se non riceve continuamente dei servizi. Nessun comportamento umano deve considerarsi autentico se non ha il marchio dell'approvazione degli esperti, che del resto non viene data mai.
E' stato così raggiunto lo stato d'equilibrio di una burocrazia dei servizi. Non c'è nessuno che giri l'interruttore, perché non c'è nessuno che si trovi al di fuori della scatola. Ognuno percepisce il proprio significato in termini di appartenenza alla clientela. La gente si avvicina fiduciosa alla scatola chiedendo di essere ammessa per poter diventare completa.
La burocrazia dei servizi non ha più bisogno di giustificare la propria esistenza per sopravvivere ed espandersi. A questo punto il cliente si sarà «dimenticato» che dovrebbe esserci una relazione tra bisogno e servizio. Userà la scatola perché è là. Si sentirà incompleto, irrealizzato, mancante di qualcosa non perché ha un bisogno, ma perché non riesce a entrare nella scatola.
Di conseguenza, il problema dell'equità è definito in termini di "diritto" a entrare nella scatola. E finalmente questa legge verrà invertita, e l'equità sarà definita come il diritto della "scatola" a contenere tutti.

[Traduzione di Giovanna Weber Sommermann].

NOTE.

CRIMINI DI PACE
di Franco Basaglia e Franca Basaglia Ongaro.
(1). A. GRAMSCI, "Quaderni del carcere: Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura", Einaudi, Torino 1955.
(2). Confronta F. e F. BASAGLIA, prefazione a MAXWELL JONES, "Ideologia e pratica della Psichiatria Sociale", Etas Kompass, Milano.
(3). Confronta MARIE LANGER e ARMANDO BAULEO, "Algo Mas sovre tortura", in «Questionamos», 2, Granica editor, Collecioni Izqerta Freudiana, Buenos Aires.
(4). Confronta F. e F. BASAGLIA, "La maggioranza deviante", Einaudi, Torino 1971.
(5). Ovviamente, il discorso vale per ogni altra istituzione del nostro sistema sociale.
(6). Nell'ospedale psichiatrico di Gorizia è stata attuata un'opera di trasformazione della logica manicomiale, da cui ha preso l'avvio il movimento anti-istituzionale che ha spostato la problematica psichiatrica dal campo puramente tecnico a quello socio-politico.
L'esperienza è stata pubblicizzata nei volumi "Che cos'è la psichiatria?" e "L'istituzione negata", nel tentativo di portare la problematica psichiatrica e assistenziale alla conoscenza del pubblico, come tema di lotta di cui tutti i cittadini devono appropriarsi.
(7). La dichiarazione è stata rilasciata il 20 ottobre '72 da Domenico Casagrande, allora direttore incaricato dell'ospedale psichiatrico di Gorizia.
(8). La lettera è stata inviata il 23 ottobre 1972 da Franco Basaglia al presidente dell'Amministrazione provinciale di Gorizia, in risposta a una dichiarazione da questi rilasciata al quotidiano locale.
(9). La lettera è stata inviata il 20 novembre 1972 ai degenti dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, da parte del gruppo dei medici dimissionari e dell'équipe curante che aveva contribuito, negli anni precedenti, alla trasformazione dell'ospedale.
(10). La lettera è stata inviata il 20 novembre 1972 al presidente dell'Amministrazione provinciale di Gorizia, da Franco Basaglia, allora membro della commissione di concorso per la nomina del nuovo direttore dell'ospedale psichiatrico.
(11). Soluzione che è stata rifiutata dal gruppo curante di Gorizia.
(12). Ci si riferisce, in particolare, alla costituzione del Gruppo di psichiatria democratica (1974).
(13). GRAMSCI, "Quaderni del carcere": "Gli intellettuali" cit.

APPUNTI SULLA STORIOGRAFIA
COME STRUMENTO D'IDENTIFICAZIONE CON L'AGGRESSORE
di Vladimir Dedijer.
(1). Questi appunti esprimono lo stato d'ansia, sia personale che generale, in cui sto vivendo, mi scuso quindi con il lettore per questo testo selvaggio. Esso è tuttavia !'espressione reale dello stato attuale della mia mente e delle mie emozioni.
(2). V. DEDIJER, "The Battle Stalin Lost", Viking, New York 1971.
(3). Il termine «suiviste» è usato da Dedijer per significare il comportamento opposto al paternalismo; la parola deriva dal verbo «suivre».

LA CASA DELLA FOLLIA
di Michel Foucault.
(1). Confronta, a questo proposito, ROBERT CASTEL, "Le psychanalysme", Maspéro, Paris 1973, p.p. 150-53.

LA CONTRADDIZIONE PSICHIATRICA
di Robert Castel.
(1). Qui mi rifaccio, sia cronologicamente che logicamente, alla prima psichiatria, quella che metteva in primo piano le «cause morali» (cioè gli avvenimenti personali e sociopolitici esterni) ed

il «trattamento morale» (cioè soprattutto la riorganizzazione dell'ambiente in cui vive il malato). Il più tardo organicismo e la concezione di una neuro-psichiatria come mera specializzazione medica, tendenze ancora largamente rappresentate oggi negli ambienti della psichiatria universitaria, contrassegnano una riduzione più spinta della problematica psichiatrica ad un problema tecnico-scientifico e sono quindi più mistificanti della psichiatria basilare. Mistificazione che non è tuttavia maggiore della pretesa di avere grazie alla psicanalisi o a qualche altra invenzione "up to date", superato tale problema.
(2). ESQUIROL, "Mémoire sur l'isolement des aliénés" (1832), in "Des maladies mentales", Paris 1838.
(3). "Législation relative aux aliénés et aux enfants assistés", tomi secondo e terzo, Berger-Levraut, Paris 1881 e 1883. La legge del 1838 è il grande monumento legislativo che in Francia ha dato un completo «status» medico, sociale e giuridico al malato mentale. Essa impone la realizzazione di un dispositivo istituzionale (un asilo per dipartimento), prevede le fonti di finanziamento dell'assistenza psichiatrica agli indigenti, definisce le modalità di ricovero (ricovero «d'ufficio» e ricovero cosiddetto «volontario») e comporta disposizioni complesse riguardanti la personalità civile degli internati e la gestione dei loro beni. Nonostante gli innumerevoli progetti di riforma e di soppressione succedutisi da un secolo a questa parte, nella sua essenza resta sempre in vigore e continua a sanzionare giuridicamente l'atteggiamento nei confronti dei malati mentali. Soltanto il loro «status» civile è stato sostanzialmente modificato dalla legge del gennaio 1968 sui maggiori incapaci. Ma il ricovero «d'ufficio» ed il ricovero detto «volontario» rimangono le modalità ufficiali di accesso negli ospedali psichiatrici. Oggi vi si aggiunge soltanto una terza procedura più elastica, il ricovero «libero», il quale d'altronde non ha uno «status» giuridico.
(4). ESQUIROL, "Mémoire" cit.
(5) ESQUIROL, "Des établissements consacrés aux aliénés en France et des moyens de les améliorer", in "Des maladies mentales" cit., tomo 2.
(6). Citato nel "Rapporto generale al sig. Ministro degli Interni sul servizio degli alienati nel 1874", Imprimerie nationale, Paris 1874.
(7). Se facessi un discorso storico, potrei dimostrare che durante il primo terzo del secolo diciannovesimo i «medici speciali» intervengono sempre più spesso in una breccia che si apre anzitutto nella problematica "del potere". Tappe principali: il rapporto del 1818 di Esquirol già citato e indirizzato al ministero degli interni, l'inchiesta del 1834 di Ferrus presso alcuni istituti per alienati in Francia e Inghilterra e la creazione per lui dell'ufficio di ispettore del servizio per gli alienati. Nei dibattiti al Parlamento gli psichiatri moltiplicano i loro interventi (J. P. FABRET, "Osservazioni sul progetto di legge riguardante gli alienati", 1837; ESQUIROL, "Esame del progetto di legge sugli alienati", 1838). Queste pressioni spiegano il fatto che la legge votata abbia un carattere «medico» molto più accentuato che non il primo progetto presentato dal ministro degli interni. Ma si deve fare questa importantissima osservazione: il ministro accetta tutte le modifiche successive suggerite dai medici e si congratula con loro (fa soltanto, come ogni ministro che si rispetti, qualche riserva sul costo finanziario). Alla fine, tutti sono contenti: la legge ha un carattere «medico» ed «umano», e salvaguarda le esigenze del mantenimento dell'ordine, integralmente.
(8). "Législation relative aux aliénés" cit., tomo 2, p. 316.
(9). Confronta J. HOCHMANN, "Pour une psychiatrie communautaire", Editions du Seuil, Paris 1970.
(10). Tendenza che si sforza di interpretare il funzionamento istituzionale stesso partendo da certi concetti psicanalitici (ad esempio transfert e contro-transfert istituzionale) e di instaurare una dinamica istituzionale che liberi ad un tempo la dinamica inconscia (creazione di «luoghi di discorso», ruolo di cui vengono investiti diversi elementi dell'istituzione come supporti di immagini eccetera).
(11). CASTEL, "Le psychanalysme" cit., in particolare i capp. 7: "Lo psicanalista, il suo pazzo e la psichiatria", e 8: "La grande liberazione".
(12). Confronta il numero speciale di «Esprit» dell'aprile-maggio 1972, "Pourquoi le travail social?".

LAVORATORI DEL NEGATIVO, UNITEVI!
di René Lourau.
(1). Confronta G. A. GILLI, "La negazione sociologica", in BASAGLIA, "L'istituzione negata" cit., e, sempre di GILLI, "Come si fa ricerca", Mondadori, Milano 1971.

IL SISTEMA CARCERARIO ITALIANO FRA REPRESSIONE E MISTIFICAZIONE
di Vincenzo Accattatis.
(1). All'internato G. L. è accaduto ad esempio - come rilevo dalla ordinanza, di cui in seguito parlerò ancora, con la quale ho sollevato il problema di costituzionalità della misura di sicurezza della casa di lavoro o colonia agricola - una vicenda di questo genere: «L'esecuzione della misura di sicurezza ha inizio il giorno 8/8/1963 ma il 29/12/1963 la misura ricomincia a decorrere da capo, in applicazione dell'art. 214 c.p., e così il 17/2/1967, il 7/2/1968, il 28/12/1968, il 18/10/1970 ed il 18/9/1971; in conclusione, la misura di sicurezza detentiva è ricominciata a decorrere "ex novo" per ben 7 volte. Ciò ha impedito al giudice di sorveglianza di riesaminare la pericolosità sociale dell'internato dal 1963 a tutt'oggi». L'ordinanza è del 24 gennaio 1972. E' stata pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 97 del 1972.
(2). La sentenza della corte di cassazione è del 29 ottobre 1954 (confronta «La Giustizia Penale» del 1956, parte seconda, colonna 586).
(3). Si chiama processo di sicurezza il processo con il quale il giudice di sorveglianza applica, modifica o revoca le misure di sicurezza.
(4). La licenza cosiddetta di esperimento può essere concessa, ai sensi dell'art. 278 del regolamento penitenziario, sei mesi prima della scadenza del periodo minimo. Essa si risolve, in pratica, in una «messa in prova».
(5). Riporto integralmente la lettera ministeriale sia per fornire al lettore un elemento di riscontro oggettivo, sia perché essa offre «la più ampia» motivazione che sia stata fornita sul punto in questione. Come meglio si vedrà in seguito la corte di appello di Firenze ha infatti adottato lo stesso punto di vista del ministero, senza però offrire ulteriori argomenti giuridici. Il ministero ha indirizzato la sua lettera al presidente della corte di appello che, per via gerarchica, l'ha trasmessa a me.
«Con provvedimento in data 17/5/1971- dice il ministero - il Giudice di sorveglianza presso il Tribunale di Pisa ha concesso al nominato in oggetto, sottoposto alla misura di sicurezza della casa di lavoro per anni 2 una 'licenza di esperimento per lavoro' a decorrere dal 18/5/1971 fino ai 23/12/1972, per un periodo cioè pari ad anni 1, mesi 7 e giorni 5.
Il vigente regolamento degli Istituti di prevenzione e pena, agli artt. 278 n. 2 e 283 prevede che il Giudice di sorveglianza può concedere agli internati soltanto una licenza finale di esperimento negli ultimi sei mesi precedenti la scadenza del periodo minimo e la licenza per gravi esigenze personali o familiari per un periodo non superiore a quindici giorni.
Non è prevista quindi la possibilità di concedere da parte del Giudice di sorveglianza altre e diverse licenze, come quella di cui al provvedimento in esame, tanto più che con detto provvedimento si è venuta sostanzialmente ad operare una commutazione della misura di sicurezza detentiva in quella della libertà vigilata, commutazione che, come la revoca, può essere operata, a norma del combinato disposto degli artt. 76 c.p. e 207 c.p., dal Ministro di Grazia e Giustizia.
Si prega pertanto la S. V. di invitare il Giudice di sorveglianza ad esaminare l'opportunità di revocare il provvedimento in esame».
(6). Artt. 585 ultimo comma c.p.p. e 264 del regolamento penitenziario.
(7). Rinvio chi volesse conoscere nella sua interezza il decreto della corte di appello, al «Foro italiano», gennaio 1973, parte seconda, colonna 11.
(8). Solo dopo i rilievi comunicatimi dal ministero ho curato di render chiare e manifeste, negli ordini di servizio, le ragioni della mia decisione.
(9). L'ordinanza con la quale ho sollevato il conflitto si può leggere in «Foro italiano», gennaio 1973, parte seconda, colonna 11.

(10). Votanti 110 magistrati: favorevoli 105, contrari 4, astenuti 1.
(11). Se, poco prima, riferendomi ai criteri in esso enunciati, ho ritenuto di parlare di «requisiti minimi perché si possa dire che in Italia i principi di indipendenza della magistratura e di inamovibilità del giudice sono una cosa seria», l'ho fatto pensando alla tesi più rigorosamente costituzionale che è quella espressa da Giovanni Conso su «La Stampa» del 16 dicembre 1972. Richiamandosi all'art. 107 della Costituzione, Conso ha infatti affermato che, a suo avviso, «il problema va affrontato in modo ben più radicale, negando al presidente della corte di appello ed allo stesso consiglio superiore della magistratura il potere di operare, per mere ragioni organizzative, spostamenti di magistrati all'interno di uno stesso ufficio, senza il loro consenso». Che questa sia la tesi più correttamente costituzionale è dimostrato anche dalla vicenda che mi riguarda. Se si consente infatti al consiglio di operare mutamenti per ragioni organizzative, sono sempre possibili pericolosi sconfinamenti nel settore giurisdizionale.
(12). «Politica del Diritto», 1973, n. 3, p. 312.
(13). «Qualegiustizia», 1973, n. 20, p. 235.
(14). «Qualegiustizia», 1973, n. 20, p. 235.
(15). Per avere un'idea di quali (limitati) poteri godano i giudici nella istituzione penitenziaria, basti dire che ad un giudice di sorveglianza - precisamente al dottor Paolo Funaiolo del tribunale di Pisa - è stato rimproverato come mancanza il fatto di aver disposto che un detenuto - che lamentava di essere stato picchiato dai secondini - venisse trasferito dal penitenziario di Volterra, dove si trovava, in quello di Pisa per accertamenti.
(16). E qui si pone tutta la problematica marxiana della accumulazione originaria, dell'esercito industriale di riserva, eccetera.
(17). Richieste dei detenuti del carcere maschile di Rebibbia nel corso delle proteste del 21 maggio 1972.
(18). Che segue questa dinamica fondamentale: appropriazione privata dei mezzi sociali di produzione, quindi sfruttamento e divisione in classi, quindi lotta per l'emancipazione delle classi sfruttate, quindi carcere, eccetera.
(19). Si può affermare la stessa cosa dicendo che nella società capitalistica le pubbliche istituzioni sono costrette a reggersi sul «rispetto» invece che sul consenso. Dietro il volto neutro del «rispetto» (che, nella sua forma oggettivata, prende il nome di «prestigio» delle pubbliche istituzioni) ci può essere sia il consenso spontaneo (in minima parte, come si è visto) sia il consenso coatto e manipolato. Quando una forma di manipolazione non basta più, se ne inventano altre, quando un certo grado di repressione non basta più, si accresce la repressione. E' in questa logica che sono state proposte misure come il fermo di polizia, eccetera.
In pratica, quando i conservatori parlano di «crisi della autorità» non intendono parlare di «crisi del consenso» ma di crisi dello stesso autoritarismo e cioè di crisi delle tradizionali forme di coazione e di manipolazione. Che questa sia la verità è dimostrato proprio dal fatto che il rimedio alla crisi dell'autorità essi lo vedono in un incremento delle tradizionali forme di coazione-manipolazione che certamente non accresce l'autorità delle pubbliche istituzioni - se è vero che l'autorità deriva dal consenso ma la fa diminuire.
(20). Naturalmente, non intendo qui approfondire la fenomenologia del delitto in tutta la sua complessità e varietà. Nella società capitalistica, il delitto è evidentemente effetto delle dinamiche della società capitalistica. La matrice sociale fondamentale è l'esclusione (disoccupazione, sottoccupazine, eccetera), ma la società capitalistica presenta anche altre dinamiche criminogene (tensioni di vario genere, frustrazioni, nevrosi, eccetera).
(21). Ecco, per esempio, cosa ho scritto nell'ordinanza, già citata, con la quale ho sollevato il problema della incostituzionalità della misura di sicurezza della casa di lavoro o colonia agricola: «La misura di sicurezza dovrebbe, in definitiva, significare questo: lo Stato, la 'comunità organizzata' si difende dalla 'persona' ritenuta socialmente pericolosa. Per salvaguardarsi, lo Stato - almeno così si dice - è costretto ad affliggere la persona... ma non vorrebbe affliggerla, per averla già afflitta prima, quando le ha fatto scontare la pena (pur se la pena 'in teoria' non sarebbe finalizzata alla afflizione). La motivazione, e cioè il titolo costituzionale in base al quale lo Stato

può continuare a restringere la libertà personale, è quindi questa: il non poterne fare assolutamente a meno per la sicurezza collettiva. Ma ciò comporta allora - prima di tutto - che lo Stato mantenga i suoi impegni verso la 'persona" giacché, in caso contrario, la 'persona' ha il diritto di insorgere con tutto il vigore conferitole dagli artt. 2 e 3 della Costituzione. Ha il diritto di insorgere per contestare allo Stato il diritto di reprimere ancora. Uno Stato che non mantenga i suoi impegni verso la persona, che non appresti adeguati stabilimenti per la casa di lavoro o per la colonia agricola affinché questi istituti divengano effettivamente luoghi di lavoro e di reinserimento sociale invece che luoghi di umana degradazione, che non si preoccupi della specializzazione del personale; che non garantisca adeguate forme di vita comunitaria; che trascuri elementari bisogni umani come l'esigenza di normali relazioni sessuali; finisce col pesare sulla persona e sulla libertà con l'inerzia della sua potenza, degradando così il diritto a pura forza coattiva».
(22). Ecco una nuova forma di «manipolazione» della pubblica opinione: il terrorismo politico che impaurisce il ceto medio e sposta a destra l'asse politico.

IL TECNICO E LE ISTITUZIONI PSICHIATRICHE
NELLA GERMANIA FEDERALE
di Erick Wulff.
(1). [Partito comunista di Germania ("Kommunistische Partei Deutschland", in sigla K.P.D.) era la denominazione del vecchio partito comunista tedesco: la legge del 1956 metteva al bando il K.P.D. ed è a tutt'oggi in vigore. Quando nel 1968 i comunisti ottennero dal governo il permesso di ricostituirsi in partito, assunsero la dicitura "Deutscbe Kommunistische Partei" (Partito comunista tedesco - sigla D.K.P.) per differenziarsi dal vecchio partito e poter così esistere legalmente].

PSICOLOGIA E IDEOLOGIA
di Noam Chomsky.
(1). Il presente capitolo costituisce l'ampliamento di un saggio pubblicato in «Cognition», v. 1, n. 1, 1972. Alcuni brani sono apparsi, con qualche variante formale, come recensione al libro "Oltre la libertà e la dignità" di B. F. SKINNER, sulla «New York Review of Books» del 30 dicembre 1971. La discussione del lavoro di Herrnstein è apparsa parzialmente su «Social Policy», v. 3, n. 1, 1972 e su «Ramparts», luglio 1972. Per la replica di Herrnstein, seguita da altre mie critiche, in parte riprese in questo saggio, confronta «Cognition», v. 1, n.n. 2-3 e 4, 1972.
(2). «Economist», 31 ottobre 1862. Citato da F. F. Clairmonte nella sua recensione a "The Race War" ["La guerra razziale"] di R. Segal, in «Journal of Modern African Studies» (di prossima pubblicazione).
(3). M. HARRIS, "The Rise of Anthropological Theory" ["La nascita della teoria antropologica"], p.p. 100-1. Verso il decennio 1960-70, egli scrive, «antropologia e determinismo razziale erano divenuti quasi sinonimi».
(4). B. F. Skinner: Docente di psicologia all'Università di Harvard, è il leader della corrente più ortodossa della scuola behaviorista americana. Tra le sue opere principali, ricordiamo: "The behavior of organisms", New York 1938; "Science and human behavior", New York 1953.
(5). B. F. SKINNER, "Beyond Freedom and Dignity", p. 82 [trad. it. "Oltre la libertà e la dignità", Milano 1973, p. 100]. D'ora in avanti si farà riferimento al solo numero di pagina [accanto, il corrispondente della traduzione italiana].
(6). W. V. O. QUINE, "Linguistics and Philosophy", in "Language and Philosophy", a cura di S. Hook, p. 97.
(7). Si possono naturalmente predisporre circostanze in cui il comportamento può essere previsto con discreta certezza, come ben sa qualsiasi militare addetto agli interrogatori sul campo. E si può banalizzare la questione considerando i desideri, gli scopi, le intenzioni, eccetera, di una persona come parte integrante delle circostanze che determinano il comportamento. Se veramente ci si vuole ingannare da sé, si potrà arrivare a «tradurre» desideri, scopi, intenzioni nella terminologia della teoria del condizionamento operante, nel modo che esamineremo tra breve.
(8). L. BREGER e J. L. MCGAUGH, "Critique and Reformulation ot «Learning Theory».

Approaches to Psychoterapy and Neurosis", in «Psychological Bulletin», maggio 1965.
(9). AUBREY J. YATES, "Behavior Terapy" ["Terapia del comportamento"], p. 396. Skinner rileva inoltre, in barba ad ogni considerazione razionale, che «chi parla non sente le "regole grammaticali" che si dice egli applichi costruendo le frasi, e gli uomini si sono espressi in modo grammaticalmente corretto per migliaia di anni prima che qualcuno si rendesse conto dell'esistenza di regole» (p. 16; trad. it. p. 28).
(10). JAQUES MONOD, "Il caso e la necessità", Mondadori, Milano 1971.
(11). Confronta ad esempio K. MACCORQUODALE, "On Chomsky's Review of Skinner's «Verbal Behavior»" ["Sulla recensione di Chomsky al «Comportamento verbale» di Skinner"], in «Journal of the Experimental Analysis of Behavior, v. 13, n. 1, 1970.
(12). Come rileva Koestler nelle osservazioni citate da Skinner, l'approccio di questi costituisce «un'invenzione di problemi inesistenti su scala eroica» (p. 165; trad. it. p. 193). Né serve rispondere, come fa Skinner, dicendo che si tratta di «ingiurie» o di indizi di instabilità emotiva. Bisognerebbe piuttosto dimostrare che non si tratta, come invece appunto si tratta, della pura e semplice verità.
(13). Confronta il suo "Verbal Behavior", che raccoglie e sviluppa queste lezioni.
(14). Nel recensire "Verbal Behavior" di Skinner («Language», v. 35, n. 1, 1959, p.p. 26-28), affermavo che un risultato in effetti sembrava essere, e precisamente per quanto riguarda la modificazione di certi aspetti del comportamento del soggetto parlante (ad esempio la produzione di nomi al plurale) mediante il «rinforzo» di espressioni quali «giusto» e «bene» senza che il parlante ne sia consapevole. Il risultato ha nella migliore delle ipotesi un interesse marginale, poiché evidentemente il comportamento di chi parla potrebbe essere modificato assai più «efficacemente», sotto tale profilo, con delle semplici istruzioni, fatto questo che non trova cittadinanza nel sistema skinneriano, ove lo si interpreti con un certo rigore. Naturalmente, se il soggetto è cosciente di quanto sta facendo lo sperimentatore, il risultato non riveste più il minimo interesse. E salta fuori che le cose potrebbero anche stare così. Confronta D. DULANY, "Awareness, Rules and Propositional Control: a Confrontation with S-R Behavior Theory", in "Verbal Bebavior and General Behavior Theory", a cura di Th. R. Dixon e D. Horton. Sembra dunque che applicando il modello del condizionamento operante allo studio del normale linguaggio umano non si sia raggiunto nessun effettivo risultato men che banale.
Una lettura interessante, a questo riguardo, è il già citato articolo di MACCORQUODALE, "On Chomsky's Review". Non mi posso qui dilungare a correggerne i molti errori (quali ad esempio il suo fraintendimento del concetto di "funzione", che ingenera grande confusione). Il principale elemento di confusione nell'articolo è il seguente: MacCorquodale pensa che io mirassi a confutare le tesi di Skinner, e rileva come io non proponga alcun elemento di confutazione. Ma io intendevo invece dimostrare che le affermazioni di Skinner, se prese alla lettera, si rivelano o intrinsecamente false (MacCorquodale non discute attentamente nessuno degli esempi forniti), o completamente vacue (come quando diciamo che la risposta «Mozart» è sotto controllo di uno stimolo sottile), e che molte delle sue affermazioni false si possono convertire in verità prive d'interesse impiegando termini come «rinforzo» con la sovrana imprecisione di «piacere», «volere», «godere» e così via (e con una parallela perdita di rigore, ovviamente, poiché ad una terminologia ricca e particolareggiata si sostituiscono pochi termini completamente avulsi dal contesto in cui hanno una certa precisione). Incapace di comprendere tutto ciò, MacCorquodale «difende» Skinner mostrando come assai spesso sia possibile dare una interpretazione generica alle sue enunciazioni, che è proprio quanto dicevo io. L'articolo una volta espunti gli errori, è utile in quanto rivela la bancarotta del metodo del condizionamento operante nello studio del comportamento verbale.
(15). Confronta MACCORQUODALE, "On Chomsky's Review" cit., per un illuminante esempio di incapacità di comprendere questo aspetto del problema.
(16). Si noti il passaggio, nella spiegazione di Skinner dall'analisi delle cose che hanno un buon sapore ai giudizi sulle cose che diciamo buone (p.p. 103-5; trad. it. p.p. 123-25).
(17). Una soluzione consisterebbe nel negare che questi siano fatti. E' l'approccio adottato da Patrick Suppes in alcune osservazioni citate da MacCorquodale. Suppes accenna a diversi libri che contengono una serie di fatti del genere, ed affronta il problema di come renderne conto mediante

una teoria esplicativa, per asserire semplicemente che i libri in questione non contengono dati di sorta. Evidentemente, Suppes vorrebbe farci credere che questi fatti diventino «dati» solo nel momento in cui qualcuno esegue un esperimento onde «provare» che i fatti sono quali noi li conosciamo, così di primo acchito. Sarebbe ovviamente abbastanza semplice ideare esperimenti del genere (ritoccandoli, secondo il tipico modo di procedere di tale lavoro sperimentale, fino a che non diano i risultati che noi già sappiamo in anticipo essere quelli corretti), purché ci sia qualcuno disposto a perdere il suo tempo in questo modo. Allora i libri conterrebbero dei «dati», nel senso di Suppes.
(18). I pensatori libertari sono spesso stati «ambientalisti radicali», e a torto, a mio avviso, per delle ragioni che ho esposto altrove (confronta il mio "Problems of Knowledge and Freedom" [trad. it. "Conoscenza e libertà", Einaudi, Torino 1973]).
(19). R. HERRNSTEIN, "I. Q.", in «Atlantic Monthly», settembre 1971.
(20). Egli non menziona specificamente questo assunto, ma esso è indispensabile per la validità dell'argomentazione. Non esaminerò qui due questioni fattuali decisive per l'argomentazione di Herrnstein: l'ereditarietà del Q.I. e la sua importanza in quanto fattore determinante della ricompensa economica. In merito alla prima questione, confronta CH. JENCKS e altri, "Inequality", appendice A; quest'ampia analisi induce a ritenere che Herrnstein faccia propria una stima del tasso di ereditarietà di gran lunga troppo elevata. Sul Q.I. in quanto fattore determinante della «ricompensa sociale», Herrnstein non fornisce alcun serio elemento a riprova della sua tesi che si tratti di uno dei fattori più importanti, ma la questione è stata attentamente studiata da altri (confronta JENCKS e altri, "Inequality", e S. BOWLES e H. GINTIS, "I. Q. in the U. S. Class Structure", ciclostilato Harvard University, luglio 1972). Bowles e Gintis giungono alla conclusione che Q.I., classe sociale e istruzione «contribuiscono ciascuno indipendentemente dagli altri al successo economico», ma che «il Q.I. è di gran lunga il fattore meno importante»; «un perfetto livellamento del Q.I. delle classi sociali ridurrebbe la trasmissione intergenerazionale dello status economico in misura trascurabile». Jencks e altri affermano che, come «stima più ottimistica», «tra sottogruppi di popolazione geneticamente omogenei c'è una diseguaglianza di redditi inferiore di un 3 per cento circa a quella relativa alla popolazione americana presa nel suo insieme» (p. 221). In breve, le indagini empiriche indicano che il Q.I. è un fattore secondario nella determinazione del reddito, e la componente genetica un fattore trascurabile del Q.I. Niente perciò conforta l'opinione di Herrnstein secondo cui in una società come la nostra la componente genetica del Q.I. darebbe luogo ad una stabile «meritocrazia» ereditaria. Bastano queste osservazioni a liquidare l'analisi alquanto grossolana di Herrnstein. Ma quel che qui mi interessava non erano tanto le sue lacune sul piano empirico, quanto piuttosto i suoi assunti ideologici, e soprattutto le ragioni per cui si è levato tanto interesse ed entusiasmo per un lavoro così povero di sostanza.
(21). Si noti di nuovo come Herrnstein sia incapace di distinguere la retribuzione dall'approvazione sociale, nonostante l'argomentazione non stia più in piedi se la sola ricompensa è l'approvazione.
(22). «Atlantic Monthly», novembre 1971. Confronta p. 110, primo paragrafo per la sua replica.
(23). Confronta, ad esempio, H. W. BLAIR, "The Green Revolution and «Economic Man». Some Lessons for Community Development in South Asia" ["La rivoluzione verde: alcune lezioni per lo sviluppo di comunità nell'Asia meridionale"], in «Pacific Affairs», v. 44, n. 3, 1971.
(24). Assumere che la società tenda a ricompensare coloro che svolgono un servizio sociale significa cadere sostanzialmente nello stesso errore (tra gli altri) che infirma il ragionamento secondo cui il libero mercato porta, in linea di principio, al soddisfacimento ottimale dei bisogni - mentre in realtà, dove la ricchezza è mal distribuita, il sistema tenderà a produrre il superfluo per i pochi che possono pagare anziché il necessario per i molti che non possono farlo.
(25). Capziosamente, Herrnstein asserisce che «la società in effetti economizza le proprie risorse intellettuali tenendo gli ingegneri in maggior considerazione e pagandoli meglio». Ma se veramente vuole sostenere questo sulla base dei rapporti tra Q.I. e posizione sociale messi in luce dai suoi dati, dovrebbe parimenti concluderne che la società economizza le proprie risorse intellettuali tenendo in maggior considerazione e pagando meglio anche i commercialisti e gli esperti di pubbliche relazioni. A prescindere da tutto ciò, non è poi così ovvio come egli evidentemente crede che la

società economizzi saggiamente le proprie risorse intellettuali impiegando la maggior parte dei suoi scienziati e ingegneri nel campo delle ricerche spaziali e militari.
(26). HARRIS, "The Rise of Anthropological Theory" cit., p. 106.
(27). Confronta il servizio in «Atlantic Monthly», novembre 1971.
(28). Un'inserzione sull'«Harvard Crimson» del 29 novembre 1971, firmata da numerosi docenti universitari, parla dell'«inquietante conclusione secondo la quale l''intelligenza' è in gran parte genetica, sicché nel giro di moltissimi anni la società potrebbe evolversi in classi contraddistinte da livelli di capacità nettamente differenziati». Poiché la conclusione non discende dalle premesse, come già osservato, può darsi che ciò che inquieta i firmatari sia «la conclusione che l''intelligenza' è in gran parte genetica». Perché la cosa debba apparire tanto inquietante rimane un mistero.

CONSIDERAZIONI SULLA PSICHIATRIA
di Ronald Laing.
(1). Conferenza tenuta a Londra il 10 ottobre 1972.
(2). Lettera a George e Thomas Keats, 21 dicembre 1817.
(3) C. A. MEIER, "Ancient Incubation and Modern Psychotherapy", N. W. University Press.
(4). Confronta GAY GAEN LUCE, "Body Time", Panther Books, New York 1971.

LA PAZZIA DEL «POSTO»
di Erving Goffman.
(1). Per una trattazione recente delle coalizioni familiari, vedi Haley. Nelle opere di Ronald Laing si trova una descrizione molto chiara ed espressiva della collusione all'interno della famiglia.
(2). Esiste una distinzione simile nel campo dello spionaggio, tra operazioni clandestine e segrete. Le prime richiedono l'occultamento totale, le seconde soltanto quello dei metodi e delle intenzioni.
(3). Quando una persona comincia a sospettare l'esistenza di una complicità e identifica le persone che vi partecipano, è già troppo tardi per tagliare alla radice i suoi rapporti con loro. Lemert mi ha suggerito la possibilità che si verifichi allora un processo di segno opposto nel quale l'escluso dalla complicità tenterà di provare pubblicamente l'esistenza di una cospirazione ai suoi danni, e i cospiratori tenteranno invece di negare l'evidenza. Naturalmente, può succedere che una persona si convinca (giustamente o meno) che i suoi sospetti erano infondati, e pertanto rivaluti i rapporti.
(4). La distinzione tra definizione «data» e definizione «agita» di un individuo ricalca la distinzione che Kai Erikson fa tra la convalidazione del ruolo e l'impegno del ruolo: «Ai fini di questo articolo, sarà utile considerare che l'acquisizione del ruolo da parte di una persona implica due processi fondamentali: la convalidazione del ruolo e l'impegno del ruolo. La convalidazione del ruolo avviene quando la comunità 'dà' a una persona un obiettivo da realizzare, fornendole idee ben determinate riguardo al comportamento che considera appropriato o valido per la persona stessa nella posizione che essa occupa. L'impegno nel ruolo è il processo complementare per cui una persona adotta certi modi di comportarsi facendoli propri, impegnandosi a mantenere il tipo di ruolo che meglio rappresenta il tipo di persona che presume di essere e che meglio riflette la posizione sociale che presume di occupare».
(5). Non credo che esistano versioni adeguate di queste complicazioni. Molto limitato è stato anche l'apporto degli studiosi del sé «a tavolino», che cominciano dalla descrizione verbale che il soggetto dà di se stesso (spesso selezionando i termini da una lista che gli viene presentata) invece di iniziare dal lavoro etnografico più serio, che consiste nel mettere insieme i diversi modi in cui l'individuo è trattato e tratta gli altri, e dedurre le informazioni sull'individuo implicite in questi modi di trattare. Il risultato è stato una banalizzazione di Cooley, Mead e la psicologia sociale. Il sé acquista uno status disperatamente mobile: in una frase, lo studioso parla della codificazione tacita del comportamento dell'individuo, di ciò che, in effetti, l'individuo presume di essere, in quella seguente, parla di un elemento mentalistico puramente soggettivo, che ha di per sé un punto di riferimento incostante. Non si capisce che il termine «concezione» può mutare completamente di significato, e che la concezione mentale che un individuo ha di se stesso altro non è se non la sua visione soggettiva e parziale della concezione che egli ha di sé.

(6). Naturalmente, alcune condizioni personali, come la perdita della memoria, o un'intensa sensazione d'ansia, o un grave senso di persecuzione si trasformano rapidamente da trasgressione in sintomi, ma anche in questo caso succede spesso che le prime ad essere disturbate siano le regole sociali che governano il modo in cui una persona può orientare se stessa correttamente o percepire la propria situazione.
(7). Quando gli agenti di controllo assumono lo stesso atteggiamento vantaggioso per se stessi, possiamo parlare di «direzione» sociale piuttosto che di controllo sociale. E' così, ad esempio, che una politica di sussidi ne «dirige» la distribuzione non tenendo conto del fattore della sensibilità morale.
(8). Questa è una controversia funzionalista. Vedi, per esempio, Nadel.
(9). Per una discussione delle spiegazioni, vedi Scott e Lyman.
(10). Vedi l'utile lavoro di Aubert e Messinger.
(11). Non prenderò in esame i popolaristi che hanno tentato di stabilire la psicogenesi di tutto ciò che li interessa, dalla delinquenza alla slealtà politica.
(12). Anche se molti dei sintomi delle malattie mentali condividono queste caratteristiche offensive - permettendoci così di rispondere all'argomentazione che i sintomi mentali non sono semplicemente qualsiasi tipo di deviazione sociale -, succede che molte deviazioni sociali del tipo situazionale non possano essere comprese nella categoria dei segni di malattia mentale. Ci abbiamo messo del tempo a rendercene conto, forse perché i reparti psichiatrici una volta ci fornivano la fonte più accessibile di improprietà situazionali flagranti, e in un simile contesto era facile vedere il comportamento come un'aberrazione immotivata, generata individualmente, invece di vederlo come una forma di contestazione sociale della vita del reparto - contestazione che doveva utilizzare i limitati mezzi espressivi che aveva a portata di mano. Negli ultimi anni, il carattere non-psichiatrico di una notevole gamma di comportamenti apparentemente sintomatici è diventato più facilmente identificabile, poiché le improprietà situazionali più flagranti sono state adottate come tattica dagli hippies, dalla Nuova Sinistra, dai militanti neri; e anche se queste persone sono state accusate di essere immature, sembrano troppo numerose, troppo capaci di mantenere un rapporto collettivo, e hanno troppa facilità di passare rapidamente al comportamento convenzionale perché si possa accusarle di insanità.
(13). A questi tentativi espressi di superare i propri limiti corrisponde una modificazione del concetto soggettivo che la persona che tenta di superarli ha di sé. Un utile contributo su questo tema è l'articolo di Josiah Royce intitolato "Some Observations on the anomalies of Self-Cosciousness", fortunatamente riproposto alla nostra attenzione da una ristampa ridotta pubblicata da Edgar Borgatta e Henry Meyer in "Sociological Theory". Da quando l'articolo di Royce fu pubblicato per la prima volta nel 1895, i progressi in questo campo sono stati molto limitati.
(14). L'ospedale psichiatrico infatti può essere funzionalmente definito come il posto in cui persone che di diritto fanno ancora parte della nostra vita quotidiana possono essere tenute alla larga e obbligate ad aspettare le nostre visite occasionali; e noi, invece di condividerne l'esistenza, possiamo razionarla. Ovviamente, anche i pazienti possono tenere alla larga i loro parenti, semplicemente rifiutandosi di incontrarli fuori dal reparto o turbandosi quando ne ricevono la visita. Tuttavia, questo rifiuto può costargli caro - ad esempio, possono perdere l'occasione di uscire dal reparto per un poco e di ottenere alcuni piccoli beni necessari. Inoltre, ciò che il paziente riesce a tenere alla larga non è la vita con i suoi cari, ma semplicemente le loro visite.
(15). Ho trattato più estesamente questi argomenti in "Behaviour in public places" e in "Interaction Ritual".
(16). Lemert studiò in profondità 31 casi che comprendevano complicazioni paranoidi: 23 nel Sud della California, 6 nel Nord della California e 2 altri casi.
(17). Le teorie di "Gemeinschaft" sostengono che le persone legate da rapporti intimi devono essere d'accordo sulle convinzioni fondamentali oppure devono interrompere il loro rapporto, e che, conseguentemente, quando un membro che non condivide queste credenze si dimostra disposto a farsi convincere, egli è motivato dal desiderio di preservare il rapporto. Ci sono, ovviamente, delle eccezioni alla regola dell'accordo. Il modello che a offre la letteratura sociologica è il signor Keech,

che faceva tranquillamente i suoi affari mentre la signora Keech, a casa sua, si organizzava pubblicamente per far fronte alla fine del mondo. Vedi Festinger e altri, in particolare alle p.p. 38-39.
(18). Recentemente, un'utile descrizione delle contingenze strutturali che implica l'imposizione di una disciplina ad un membro della famiglia che non è disposto a collaborare, ci è stata fornita da Louise Wilson in "This Stranger, My Son". La Wilson descrive con dovizia di particolari ciò che un bambino, paranoide e schizofrenico secondo la diagnosi, può fare avendo a portata di mano gli oggetti di uso domestico. Un quadro esauriente viene fornito anche dal resoconto Bettelheim sulla Sonia Shankman Orthogenic School ma in questo caso, naturalmente, quel tipo di attenzione che richiede io sforzo e l'impegno costanti di tutto il personale costituisce il lavoro a tempo pieno del personale stesso.
(19). Ci sono comunque alcuni limiti dovuti al controllo sociale formale. Un tredicenne non può presentarsi a un simpatico rappresentante della Ford e contrattare l'acquisto di una nuova Thunderbird, anche se può farlo qualche anno dopo. Nello stesso modo in cui un qualsiasi adulto può presentarsi a un agente immobiliare e metterlo al lavoro, ma a un certo punto ci sarà bisogno di denaro sonante.
(20). Vedi lo studio di Roueché, "Ten Feet Tall", nel quale si descrive il comportamento sociale, con tentativo di superamento dei propri limiti, di un uomo che attraversa un breve periodo maniacale provocato dagli effetti collaterali di una cura a base di cortisone.
(21). Un paziente maniaco che diventa troppo grande per la propria casa può diventare troppo grande anche per il proprio posto di lavoro. Si comincia con un lodevole aumento dell'entusiasmo, il soggetto offre aiuto e consigli ai propri colleghi che li desiderano, poi estende il suo comportamento, fino ad arrivare a ciò che viene già considerato come un'interferenza nelle sfere degli altri, e finalmente comincia a dare direttive non autorizzate e ad agire come portavoce della propria organizzazione lavorativa quando è lontano dalla stessa. Durante questo processo di trasformazione di se stesso in un capo autodesignato, comincia ad assegnarsi sempre più attrezzature, spazio, e assistenza da parte di subordinati. E dal momento che i suoi affari privati e la sua attività conviviale si sono molto allargati e vengono male accettati a casa, egli sposta sempre di più queste attività verso il posto di lavoro, passa sempre più tempo durante e dopo il lavoro a occuparsi di loro e presto trasgredisce alla sottile e delicatissima norma che regola la penetrazione degli interessi privati nel mondo del lavoro. Promuove riunioni del personale, e provoca disturbi alle divisioni di status sociale tentando di riunire in questi incontri conviviali tutte le persone connesse al suo lavoro che sente minimamente alla propria portata dal punto di vista sociale.
(22). I conti del telefono che sono venti volte superiori alla norma avrebbero una interessante storia da raccontare. Le società dei telefoni sono tuttavia scrupolosamente distaccate riguardo a queste cose. Non è loro compito porsi delle domande, ma semplicemente incassare.
(23). Una forma di organizzazione sociale che a volte si sviluppa intorno a posizioni molto elevate; l'esempio migliore oggigiorno si ha forse nell'entourage di Hollywood.
(24). Questi stratagemmi vengono usati in modo più completo dalle persone famose, apparentemente, in parte perché sono quelle che possono fare meno affidamento sulla possibilità che i membri interessati del pubblico non riescano a procurarsi le informazioni che desiderano su di loro.
(25). Hollingshead e Redlich forniscono prove empiriche a sostegno di questo argomento.
Per un'illustrazione analitica, considerate una comparazione estrema: un ubriacone negro e una modella bionda, lui vestito di abiti ordinari, e lei nello stile dell'alta borghesia. Confrontate la loro situazione in pubblico: il passaggio di ognuno dei due di fronte, vicino o nella direzione verso altre persone sconosciute. Considerate il tipo di movimenti oculari che ognuno dei due provocherà in questi passanti.
L'ubriacone: il passante starà attento a sfiorarlo appena con lo sguardo, seppure arriverà a tanto, stando in guardia per evitare che l'ubriacone possa trovare un'angolazione dalla quale stabilire un contatto visivo reciproco e disturbare il passaggio con prolungati saluti, profusione di felicitazioni e altre molestie o minacce. Se l'ubriacone persistesse nel non stare al suo posto, potrebbe essere

necessario arrivare all'aperta scortesia e voltare decisamente la faccia dall'altra parte.
La modella: un passante la fisserà apertamente per tutto il tempo in cui la incrocia, senza arrivare a dover voltarsi per continuare a guardarla. Durante tutto questo tempo è probabile che la sua fantasia sia all'erta per captare un qualsiasi segno da parte di lei che possa essere interpretato come un incoraggiamento alle sue attenzioni. Notate che questa confusa galanteria è sempre ben controllata, e non c'è pericolo che possa interferire con la libera circolazione della gente che passa, perché la modella ha imparato già da tempo quale contegno tenere in questo tipo di occasioni, che consiste nell'abbassare lo sguardo, facendo finta di non vedere, sopportando in silenzio gli sguardi altrui.
Consideriamo ora, sulla base di questa illustrazione strutturale della situazione in pubblico della bella e la bestia (che descrive anche i limiti della disattenzione civile), quali potrebbero essere, per ognuno dei due, le conseguenze di uno stimolo irriducibile ad allacciare nuovi rapporti.
L'ubriacone può dare qualche seccatura, ma non gli sarà permesso di fare molto di più. Quanto più forte scuote le sbarre della sua gabbia, tanto più svelti passeranno i visitatori dello zoo.
L'organizzazione sociale è tale che se egli grida in faccia a qualcuno che non conosce, il risultato sarà solo quello di completare il processo che stabilisce che lui non esiste. Se a dimostrarsi amichevole è la modella, invece, scoprirà immediatamente che ci sono centinaia di persone disponibili, che estranei di due colori di pelle, tre sessi, e diversi gruppi di età sono disposti a interrompere il loro cammino per stabilire un contatto socievole. Non appena sorride cominciano a svilupparsi dei rapporti. Un ubriacone si lascia dietro una sottile fila di persone ancora più profondamente impegnate nei loro programmi iniziali. Una maniaca bellissima probabilmente non riuscirà ad andare tanto lontano da lasciarsi dietro qualcuno. Essa apre un mondo che poi la avvolge chiudendosi intorno a lei. Riesce a raggrumare e ad aggrovigliare intorno alla sua persona le linee d'azione degli altri. Quanto più è delicata e distinta, tanto più assomiglia a quel tipo di pericolo contro il quale i manuali dell'epoca vittoriana avrebbero messo in guardia tutta la città.
(26). I medici che trattano pazienti che hanno attivamente tentato il suicidio conoscono molto bene le potenzialità mortali degli oggetti domestici; non solo, un elenco viene fornito in alcuni resoconti di casi clinici che sono stati pubblicati. Non sembra tuttavia che tutti capiscano come le azioni di un individuo che ha "qualsiasi" tipo di disturbo mentale attivamente espresso possano mutare di significato agli occhi della sua famiglia. Quelle che in condizioni normali sarebbero considerate pacifiche azioni della normale routine familiare sono viste come un atto attraverso il quale il malato può, con o senza intenzione, danneggiare gli oggetti a portata di mano, le persone che gli sono vicine o se stesso.
(27). Se il malato è un adulto, le conseguenze sono particolarmente penose per i bambini. Per proteggere i giovani dalle richieste imperiose del malato, e per evitare il formarsi nella loro mente di un determinato concetto del malato, nel caso le sue azioni venissero prese sul serio, può essere necessario far entrare i giovani nella rete di congiura. Ciò facilita anche la complicità, riducendo il numero delle persone alle quali bisogna nasconderla. I bambini possono accettare l'invito, rifiutarlo, oppure, se sono abbastanza avveduti, dare ad ognuna delle due parti l'impressione di condividerne le idee. Indipendentemente dalla reazione dei giovani, la solidarietà tra gli adulti è comunque chiaramente intaccata e l'idealizzazione dell'adulto è resa pericolante. Ciò può portare all'insubordinazione da parte dei bambini, dal momento che gli altri adulti non possono più appoggiare le richieste del malato. Inoltre, quando la persona malata diventa un motivo di pretese ingiustificate dai bambini da parte degli adulti questi vedono scemare la loro capacità di applicare la disciplina quando ciò è necessario.
(28). Per rendersi conto di queste cose il malato non ha bisogno di essere particolarmente perspicace, anche se si sostiene che i malati di mente a volte lo siano. E' facile vedere nella nostra società che i segni furtivi con i quali si stabilisce e si mantiene un accordo cospiratorio contro qualcuno che è presente sono spesso goffi e facilmente decifrabili da parte dell'escluso. Spesso i cospiratori non sanno di essere stati scoperti, perché l'escluso vuol mantenere l'illusione apparente di non essere tanto indegno da meritare di essere trattato in questo modo. Il paradosso sta nel fatto che i cospiratori hanno bisogno precisamente di questo tipo di definizione superficiale per poter agire. Vorrei aggiungere che molto spesso i cospiratori si rifiutano di comportarsi tanto

discretamente quanto potrebbero. Come in tanti altri casi di falso comportamento, nei manipolatori c'è un mezzo desiderio di far sapere alla loro vittima quello che si pensa di lui.
(29). Certamente questo sistema non è di per sé interamente riprovevole poiché la conoscenza di certi particolari potrebbe intaccare profondamente l'idea che il paziente ha di se stesso; tuttavia sembra che le diagnosi possano variare molto, a seconda della corrente moda diagnostica e dei gusti del medico.
(30). Riconosciamo che ultimamente alcuni terapisti hanno tentato di curare lo stesso tipo di malati sia dentro che fuori dall'ospedale, e in questo caso non è possibile fare i soliti allineamenti; alcuni hanno tentato la «terapia familiare», e altri ancora hanno tentato di stabilire un rapporto di accesso aperto e flessibile, nel quale era possibile fare delle sessioni sia private che con la partecipazione della famiglia con lo stesso paziente. Ma anche queste soluzioni non impediscono, a mio avviso, il problema della complicità.
(31). Una deduzione che si può fare a questo punto è che le persone che vengono sottoposte all'attenzione degli psichiatri sono un gruppo estremamente misto. Considerando le attuali procedure di ricovero, e considerando anche il numero di pazienti che i medici generici visitano nei loro ambulatori, non vedo come gli psichiatri possano sapere se dietro ai sintomi che stanno esaminando ci sia o no una malattia mentale. E non sapendo con che malattia hanno a che fare, è comprensibile che le loro cure non abbiano molto successo.
(32). Nello stesso modo, si dovrebbe capire che la depressione non è qualcosa che si possa comprendere pienamente guardando dentro al paziente. Mi sembra che le persone affette da depressione finiscano per capire consapevolmente la misura degli sforzi sociali che sono necessari nel normale tentativo di mantenere il proprio posto nelle imprese che si iniziano. Quando un individuo ha meno voglia del solito di uscire, una parte considerevole del suo universo sociale può facilmente attenuarsi, per il semplice fatto che questo universo è sorretto in parte dal suo continuo esercitare la sua parte di attore. Durante molti dei contatti quotidiani di un individuo, i suoi «altri» terranno gli occhi bene aperti per captare un segno di disaffezione e si terranno pronti in questo caso ad allontanarsi da lui per proteggere i propri sentimenti. Il più piccolo segno che faccia capire che egli è meno portato verso di loro può dar inizio a un processo nel quale saranno loro ad abbandonare lui. Si potrebbe aggiungere che anche se la nozione classica dei cicli maniaco-depressivi non viene più sostenuta dalla psichiatria - l'opinione corrente è che una delle due situazioni prevale sull'altra -, succede che molti maniaci attraversino periodi di marcata depressione quando si trovano a dover affrontare un qualsiasi momento della giornata in cui si richiede un notevole sforzo. Anche in questo caso, il fatto di lamentarsi perché sembra che qualsiasi cosa costituisca un peso troppo grosso non è attribuibile soltanto a un fattore intrapsichico, ma anche al fatto che il posto sociale è così organizzato che bisogna sempre fare un qualche sforzo per mantenerlo. Dato che gran parte della vita sociale è organizzata in termini di controllo personale e informale, ci sono determinate condizioni che possono riprodurre in ogni direzione possibile un leggero aumento o diminuzione della nostra apertura verso l'esterno. La depressione e la mania diventano allora rapidamente possibili, spesso, e non c'è da meravigliarsi, nella stessa persona.

UNO SCENARIO PER IL SISTEMA CARCERARIO FUTURO
di Stanley Cohen.
(1). JOHN CONRAD, "Crime and its Correction", Tavistock, London 1965, p. 1.
(2). "The Lifer's Life", in «Times Literary Supplement», 26 novembre 1972.
(3). Due studi fondamentali sono: DAVID ROTHMAN, "The Discovery of the Asylum: Social Order and Disorder in the New Republic", Little Brown and Co., Boston 1971, e MICHEL FOUCAULT, "Madness and Civilization", Tavistock, London 1965. Per un resoconto sul lavoro più recente di Foucault sulle istituzioni, vedi PHILIPPE NERRO, in «Le Nouvel Observsteur», 10 gennaio 1972.
(4). Vedi "Report of the Inquiry into Prison Escapes and Security" (The Mountbatten Report), H.M.S.O., 1966, Cmnd. 3175 e "The Regime for Long-Term Prisonners in Conditions of Maximum Security. Report of the Advisory Covncil on the Penal System" (The Radzinowicz Report),

H.M.S.O., 1968.
(5). SHELDON MESSINGER, "Strategies of Control", non pubblicato, Centre for the Study of Law and Society, University of California, Berkeley 1969.
(6). BRIAN D. COOPER e A. J. PEARSON, "C-Wing Parkhurst: An Approach to the Management of the Long-Term and Disruptive Prisoner", in «Prison Service Journal», ottobre 1972, p.p. 3-5.
(7). EARTON L. INGRAHAM e GERALD W. SMITH, "The Use of Electronics in the Observation and Control of Human Behaviour and its possible Use in Rehabilitation and Parole", in «Issues in Criminology», vol. 7, n. 2, autunno 1972, p.p. 35-53. Un'importante critica di questo articolo - MICHAEL SHAPIRO, "The Use of Behaviour Control Techniques: A Response" - che si concentra in particolare sui problemi etici e morali, segue nella stessa rivista (p.p. 55-93).
(8). LESLIE T. WILKINS, "Crime and Criminal Justice at the Turn of the Century", in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 108, luglio 1973, p.p. 13-20.
(9). R. K. SCHWITZGEBEL, "Development and Legal Regulation ot Coercive Behaviour Modification Techniques with Offenders", National Institute of Mental Health Monograph, Washington 1971.
(10). MARTIN B. MILLER, "The Indeterminate Sentence Paradigm: Resocialisation or Social Control?", in «Issues in Criminology», vol. 7, n. 2, autunno 1972, p.p. 101-24.
(11). ROBERT E. KELGORD e ROBERT O. NORRIS, "New Directions for Corrections", in «Federal Probation», v. 36, marzo 1972, p.p. 3-9.
(12). Per un resoconto generale dell'effetto di questi legami sulla criminologia britannica vedi STANLEY COHEN, "Criminology and the Sociology of Deviance in Britain: A Recent History and Current Report", in M. MACINTOSH e P. ROCK, "Social Control and Deviance", Tavistock, London 1974; vedi anche s. COHEN e L. TAYLOR, "Psychological Survival. The Experience of Long-Term Imprisonment", Penguin, Harmondsworth 1972 - particolarmente l'appendice - per l'illustrazione di alcuni dei problemi della ricerca in carcere.

AL DI LA' DEL BISOGNO: LA SOCIETA' E' SERVITA
di Malcolm Bush, Tom Dewar, Kathy Fagan, Linda Gelberd, Andrew Gordon, Alicia McCareins, John McKnight.
(1). Gli autori sono studenti e membri della facoltà del Center of Urban Affairs, Northwestern University.